ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

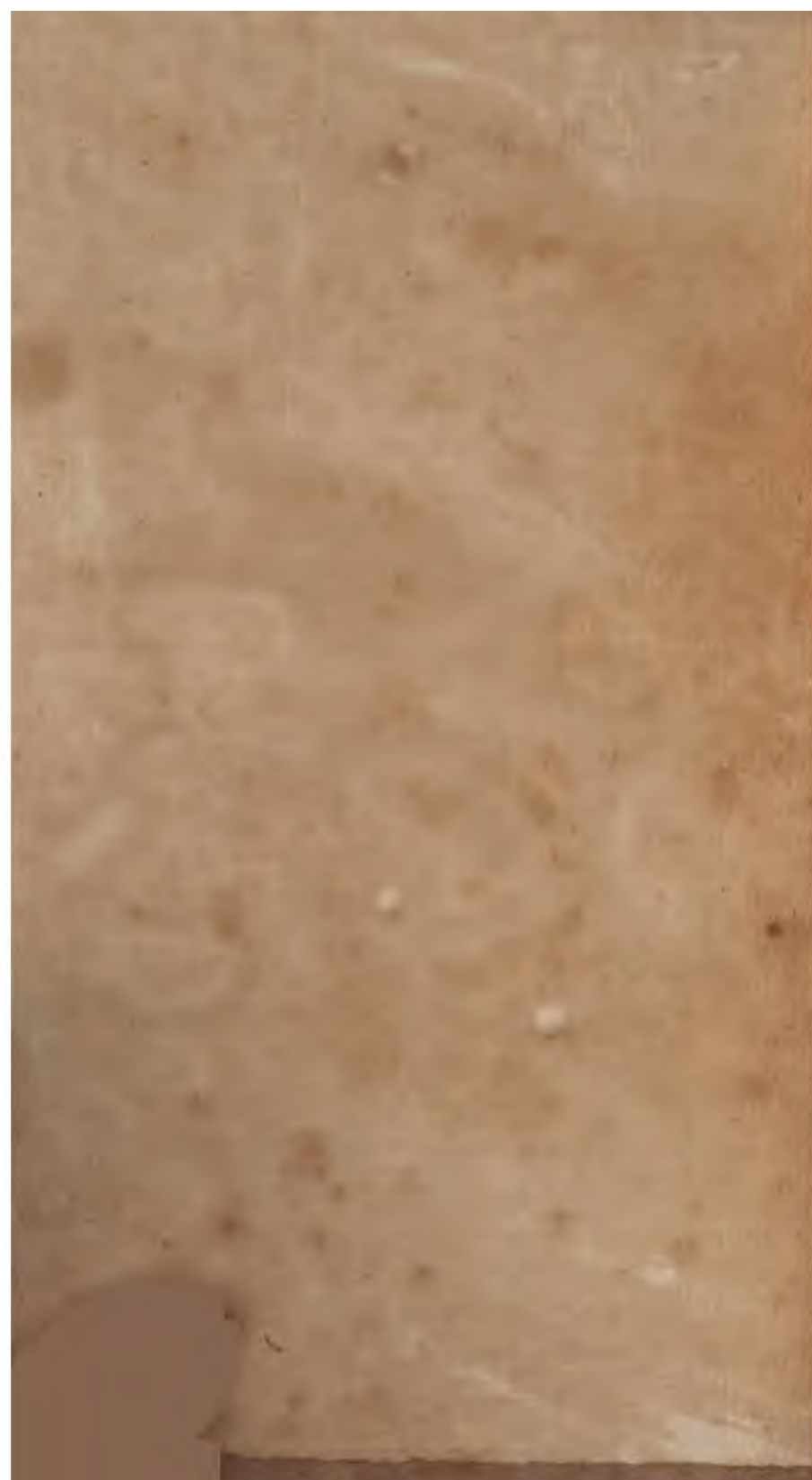
DI

PIETRO GIANNONE

TOMO SETTIMO

Questa edizione, che si pubblica in 8.° grande ed in carta fina sarà divisa in 8 volumi, ciascuno dei quali comprenderà cinque libri, ritenendosi la divisione scelta dall' autore; e l' ultimo volume terminerà con un indice ragionato delle materie. Sarà adorna del ritratto dell' autore, e di qualche altra tavola in rame. Il prezzo per gli associati è fissato a paoli 7 ½ fiorentini il volume.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO SETTIMO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO AUSTRIACI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL SETTIMO TOMO.

LIBRO XXXI. Pag. 1

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXI.

La morte di Ferdinando il Cattolico, ancorchè portasse la successione di tanti Regni ad un gran Principe, quanto fu l' Arciduca Carlo, e per quel ch' era, e per quello, che dopo la morte di Massimiliano suo avo, dovea essere, onde pareva, che non si dovessero temere nuove turbolenze; nulladimeno quest' istesso accese l' animo di *Francesco I.* Re di Francia all' impresa di Napoli, e a porre di nuovo in iscompigli o questo nostro Reame. Veniva egli lusingato, ch' essendo il Regno per la morte del Re male ordinato alla difesa, nè potendo l' Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, fosse facilmente per ottenerne la vittoria. Credeva che il Pontefice Lione X. avesse da facilitare l' impresa anche per interesse proprio, dovendogli essere sospetta la troppa grandezza dell' Arciduca successore di tanti Regni, e successore futuro di Massimiliano Cesare. Sperava oltra questo, che l' Arciduca conoscendo potergli molto nuocere l' inimicizia sua nello stabilirsi i Regni di Spagna, e specialmente quello d' Aragona, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli.

Al regno d' Aragona, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero potuto aspirare alcuni della medesima famiglia; perchè, sebbene vivente il Re morto, ed Isabella sua moglie, fosse stato nelle congregazioni di tutto il Regno interpetrato, che le costituzioni antiche di quel Regno escludenti le femmine dalla successione della corona, non pregiudicavano a' maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca dopo la morte di Ferdinando la successione: adducendo in esempio, che per la morte di Martino Re d' Ara-

gona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza de' g
deputati a questo da tutto 'l Regno, preferito Ferdinando av
questo Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina) al
d'Urgelli, ed agli altri congiunti a Martino per linea mascolin
in grado più remoto di Ferdinando; nondimeno era stata sin d'
tacita querela ne' popoli, che in questa interpetrazione, e dic
zione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d'Isabell
la giustizia; non parendo a molti debita interpetrazione, che e
le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle: e che
sentenza data per Ferdinando il vecchio, avesse più potuto il t
dell'armi sue, che la ragione.

Queste cose essendo note al Re di Francia, e noto ancora,
popoli della Provincia d' Aragona, di Valenza, e della Con
Catalogna (includendosi tutti questi sotto 'l Regno d' Arag
avrebbono desiderato un Re proprio; sperava che l'Arciduca
non mettere in pericolo tanta successione, e tanti stati, non
finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche conve
composizione il Regno di Napoli.

Ma mentre il Re Francesco era deliberato di non differire il
ver le armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'anin
difesa propria, poichè *Massimiliano* si preparava per assaltare
avea convenuto con Ferdinando, il Ducato di Milano; laon
costretto a cercar modo di pacificarsi col Re Carlo, e per mezz
coll'Imperadore. Carlo, che cercava di rimovere le difficoltà de
sare in Ispagna, per istabilirsi in que' Regni: per consiglio di
signor di Ceures Fiamengo, con l'autorità del quale, essendo
nell'età di sedici anni, totalmente si reggeva, non ricusò, ac
dandosi alle necessità, ed a' tempi, di farlo; ed avendo i loro
stri convenuto di congregarsi a Nojon, s'assemblarono quivi
parte del Re di Francia, il Vescovo di Parigi, il gran maestro
sua casa, ed il Presidente del parlamento di Parigi; e per la
del Re Cattolico, monsignor di Ceures, ed il gran Cancellier
l'Imperadore. Convenuti i deputati de' due Re a Nojon, a' 13.
di quest'anno 1516. fu la pace conchiusa, e per ciò che rigua
Regno di Napoli, furono stabilite tali capitolazioni.

Che tra 'l Re di Francia, e 'l Re di Spagna fosse perpetua p
confederazione per difesa degli stati loro contra ciascuno. Che
di Francia desse la figliuola *Luisa*, ch'era d'età d'un anno, i
trimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che p
deva appartenersegli sopra il Regno di Napoli, secondo la div
già fatta da' loro antecessori; ma con patto, che fin che la fig
non fosse d'età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico p
stentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno
mila scudi (*a*). Il Giovio (*b*) rapporta, che questi cento mila

(*a*) Guic. *lib.* 12.
(*b*) Giov. *lib.* 18. *in fin.*

doveano pagarsi dal Re Cattolico al Re di Francia, come tributo, acciocchè apparisse, che i Francesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli. Ma i capitoli di questa pace, che interi si leggono nella raccolta di Federigo Lionard (c), convincono il contrario, dove non per tributo, ma per cagion delle spese, non per sempre, ma insino che *Luisa* arrivasse all' età nubile, furono promessi.

Fu ancora convenuto, che se la designata sposa fosse morta innanzi al matrimonio, ed al Re nascesse alcun' altra figliuola, quella coll' istesse condizioni si desse al Re Cattolico; ed in caso al Re non ne nascesse alcuna, si desse per isposa *Renata*, quella, ch' era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia. Fu ancora, secondo questi patti, cercata a Papa Lione l' assoluzione de' giuramenti dati nel trattato, che si trovava antecedentemente fatto del matrimonio con *Renata* in Parigi; e Lione a' 3. di settembre del medesimo anno 1516. ne spedì bolla (d).

Fermata questa pace, Re Carlo, che dimorava a Brusselles, s' accinse per intraprendere il viaggio da Fiandra per Ispagna; e quasi alla fine del seguente anno 1517. giunse con felice navigazione in Ispagna a pigliare la possessione di que' Regni; avendo ottenuto dal Re di Francia (tra' quali erano dimostrazioni molto amichevoli, ciascuno palliando la mala disposizione, che intrinsecamente covavano) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de' primi cento mila ducati).

Giunto Carlo in Ispagna, fu ricevuto con incredibile amorevolezza, e la Regina *Giovanna* sua madre gli cedè l' amministrazione di que' Regni, con condizione, che ne' titoli non si tralasciasse il suo nome, e che governasse i Regni in nome suo, e di *Giovanna*. Confermò nel Viceregnato di Napoli don Raimondo di Cardona, e scrisse un' altra lettera a' Napoletani piena d' affetti, e di paternal amore. Nel medesimo tempo essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata ad essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace, e la prima capitolazione, con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l' uno, e l' altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benivolenza; il Re di Spagna, che gli avea già fatto pagare in Lione i cento mila ducati, portò pubblicamente l' ordine di S. Michele il dì della sua festività, ed il Re di Francia il giorno dedicato a S. Andrea, portò pubblicamente l' ordine del tosone.

(c) Fed. Lionard. *tom.* 2. *pag.* 144.
(d) La *bolla* è rapportata da *Lionard* nella sua *Raccolta tom.* 2. *pag.* 149.

CAP. I.

Morte di Massimiliano *Cesare, ed elezione nella persona di* Carlo *suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e 'l Re di Francia, che poi proruppero in aperte, e sanguinose guerre.*

Mentre le cose d'Italia, e del Regno si stavano in quiete, Massimiliano in questo medesimo anno 1517. desideroso di stabilire la successione dell'Imperio Romano dopo la sua morte, in uno de' nipoti, trattava con gli elettori di farne eleggere uno in Re de' Romani. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote secondogenito, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati, e tanta grandezza, si sostentasse l'altro con questo grado, giudicando, che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri, che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola; nondimeno stimolato in contrario da molti de' suoi, e dal Cardinal Sedunense, e da tutti quelli, i quali temevano, ed odiavano la potenza de' Francesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera, che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna: dimostrandogli questi tali essere molto più utile all'esaltazione della casa d'Austria, accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti, fargli meno potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiugnendosegli la dignità Imperiale, si poteva sperare, che avesse a ridurre l'Italia tutta, e gran parte della Cristianità in una Monarchia: cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti, ma ancora alla quiete de' sudditi, e per rispetto delle cose degl' infedeli, a beneficio di tutta la Repubblica Cristiana: ed essere ufficio, e debito suo pensare all'augumento, ed all'esaltazione della dignità Imperiale, stata tant'anni nella persona sua, e nella famiglia d'Austria, la quale non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza: vedersi per gli esempj degli antichi Imperadori, Cesare Augusto, e molti de' suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non s'ispegnesse, o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, aver cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del Re Cattolico, il quale amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco ubbidiente a' precetti suoi; nondimeno senza aver compassione della povertà di quello, non gli avea fatta parte alcuna di tanti suoi stati, nè di quelli eziandio, che per essere acqui-

stati da lui proprio, era in facoltà sua di disporne: anzi aver lasciato tutto a colui, che quasi non conosceva, se non per uno strano.

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte, ed industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e stati del Re di Spagna s' aggiugnesse ancora la dignità Imperiale, la quale ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli elettori, ed al Pontefice; ed a' Veneziani aveva mandato ambasciadore, perchè si unissero seco a fare l' opposizione, ammonendo e il Pontefice, e loro del pericolo che porterebbe tanta grandezza. Ma gli elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' denari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna, il quale aveva mandato per questo in Alemagna ducento mila ducati. Nè si credeva, che il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano de' Legati Apostolici, Massimiliano ricevesse in Germania in suo nome la corona dell' Imperio; poichè l' andare ad incoronarsi a Roma, sebbene con maggiore autorità della sede Apostolica, era riputato più presto cerimonia, che sustanzialità (*a*).

(Intanto fu ciò proposto, perchè sembrava cosa nuova, che non essendo stato ancora *Massimiliano* coronato dal Pontefice, si potesse venire alla elezione del Re de' Romani, siccome narra *Gerardo a Roo* (*b*), il qual parlando di *Massimiliano* scrisse: *Is aetate jam provectum se considerans, sive mortem haud procul abesse animo praesagiens, cum septemviris Imperii electoribus, qui praeter Bohemiae Regem, Augustam omnes venerant, de Carolo nepote, in Romanorum Regem eligendo, agere coepit; cumque novi exempli res esset, Caesare nondum a Pontifice coronato, Regem eligi, in Concilio propositum fuit, eo inducendum esse Leonem, uti coronam, et alia Imperatoriae dignitatis insignia, per Legatum conferenda, in Germaniam mittat* *).

Con suddetti pensieri, e con suddette azioni si consumò l' anno 1518. non essendo ancora fatta la deliberazione dagli elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Massimiliano succeduta a Lintz ne' primi giorni dell' anno 1519.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all' Imperio apertamente il Re di Francia, ed il Re di Spagna, la quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza: nondimeno fu esercitata tra loro destramente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce d' armi, ma ingegnandosi ciascuno con l' autorità, e mezzi suoi, tirare a sè gli animi degli elettori: anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli ambasciadori del Re di

(*a*) Guicciard. *lib.* 13.
(*b*) *Lib.* 12. *pag.* 603.
* Addizione dell' Autore.

Spagna, diceva essere commendabile, che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case degli antecessori loro; ma non per questo dover l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza, e congiunzione già stabilita.

Pareva al Re di Spagna appartenersegli l'Imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella casa d'Austria, nè essere stato costume degli elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro. Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza, che potesse competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto, o verisimile, che gli elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica; e quando alcuno corrotto con denari, o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava, o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri elettori se gli opporrebbero, o almeno, che tutti gli altri Principi, e l'altre terre franche di Germania non comporterebbono tanta infamia, ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, non accrescere la potenza di un Re nemico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto de' premj, e de' donativi con ciascuno degli elettori.

Dall'altra parte non era minore, nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente su la credenza dell'acquistare con grandissima somma di denari li voti degli elettori; alcuni de' quali mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti, che vere, perchè sapeva, che ordinariamente a' Principi di Germania era molesto, che gl' Imperadori fossero molto potenti per il sospetto, che non volessero in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni, ed autorità Imperiali occupate da molti, e però si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'Imperio fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima: e potersi chiamare successione quella elezione, che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl' Imperadori morti; così da Alberto d'Austria essere passato l'Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Però, oltre questo, sperava il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e beni-

volenza, che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva, che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, avea per l'aderenze de' Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la corona dell' Imperio; non considerando, che questa ragione verissima contro Carlo, militava ancora contro lui; nondimeno non conoscendo in sè quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicando volesse dargli favore, perchè di sè, e de' Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente al Pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della Sede Apostolica qualunque de' due Re fosse assunto all' Imperio. Nè essendo tale l' autorità sua appresso agli elettori, che sperasse con quella poter giovare molto: giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi, che il Re di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli elettori, non fosse per aver parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l' Imperio dalla nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli che al Re di Spagna per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l' intento suo, se non gli si faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in uno degli elettori, que' medesimi favori, e denari, che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava, che quanto più ardentemente, e con più speranza s' ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi e trovandosi irritato, e su la gara, aversi a precipitare a favorire l' elezione di un terzo, con non minore ardore: e quindi poter similmente accadere, favorendosi gagliardamente ne' principj le cose del Re di Francia, che l' altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando, che il Re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Per queste cagioni non solo dimostrò al Re di Francia d' avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l' Imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l' autorità del Pontificato.

(Se dee prestarsi fede a *Goldasto*, Papa *Lione* mandò un suo Legato nel congresso degli elettori, dimandando, *ut Regem Neapolitanum cujus Regni proprietas ad Ecclesiam Romanam spectat, nullo pacto in Romanorum Regem eligant, obstante sibi defectu habilitatis et ineligibilitatis, ex constitutione Clementis quarti.* E che gli elettori poco di ciò curando, gli rispondessero, ch' essi non doveano aver altro riguardo, che d' elegger colui, che riputassero il

più savio, ed il più degno. *Goldasto, tomo primo Constit. Imp.* 429. rapporta non men la dimanda del Legato, che la risposta elettori *).

Mentre le suddette cose si trattavano con tante sollecitud sospetti, non intermisero però l'uno, e l'altro Re gli atti della giunzione, ed amicizia; poichè nel medesimo tempo convenner nome loro a Monpelieri il gran maestro di Francia, e monsign Ceures (in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consigli l'animo del suo Re) per trattare sopra lo stabilimento del m monio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagn molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra; la restitu del quale all'antico Re promessa nella concordia fatta a Nojon chè molto sollecitata dal Re di Francia, era differita dal Re di gna con varie scuse: ma la morte del gran maestro succeduta in che parlassero insieme, interruppe la speranza di questo congre

Ma dall' altra parte con grandissima contenzione si prose dall' uno, e l' altro Re l'impresa dell' Imperio. Il Re di Francia gannava ogni giorno, indotto dalle promesse grandi del March Brandeburg, uno degli elettori, il quale avendo ricevuto da lu ferte grandissime di denari, e forse qualche somma presente, non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo promesso, che l' Arcivescovo di Magonza suo fratello farebbe il desimo. Si lusingava ancora del voto del Re di Boemia: per lo del quale, discordando i sei elettori, che tre ne sono Prelati, Principi, si decide la controversia. Dall' altro canto si scorgeva g de la inclinazione de' popoli di Germania, perchè la dignità Imper non si rimovesse da quella nazione, anzi insino gli Svizzeri, m dall' amore della patria comune Germania, avevano supplicato Pontefice, che non favorisse in questa elezione alcuno, che non fo di lingua Tedesca.

Convenuti per tanto gli elettori, secondo l' uso antico, a Fran fort, mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro, all' elezione, avvicinossi a Francfort u esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il qual fu più pronto co' danari a raccorre gente, che a dargli agli elettori sotto nome di proibire chi proccurasse di violentare la elezione; onde con ciò accrescendo l' animo agli elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli, ch' erano dubbj, e spaventò il Brandeburghese inclinato al Re di Francia; in modo che venendosi all' atto dell' elezione, fu il vigesimo ottavo giorno di giugno di quest' anno 1519. eletto Imperadore Carlo d' Austria Re di Spagna da' voti concordi di quattro elettori, dall' Arcivescovo di Magonza, e quello di Colonia, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia; ma l' Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch' egli alla elezione di sè stesso. Nè dubitossi, che

* Addizione dell' Autore.

equalità de' voti l'elezione fosse pervenuta alla gratificazione elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodo- li Boemia, il qual'era anche Re d'Ungheria, avea promesso suo voto.

e questa elezione molto l'animo del Re di Francia, e del e, e di quelli, che in Italia dipendevano da lui, vedendo ta tanta potenza in un Principe solo, giovane, ed al quale si per molti vaticinj essere promesso grandissimo Imperio, e da felicità; e se bene non fosse copioso di danari, quanto era di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza tere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, izia di molta stimazione, e valore.

Il Pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni, ed arti suo discontento, e non s'era ancora in sè medesimo risoluto a qual artito dovesse appigliarsi: pure per fuggir l'occasione di scoprire l'animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà, dispensò a poter accettare la elezione fattagli dello Imperio non ostante, che fosse contra il tenore della investitura del Regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche investiture) gli veniva ciò espressamente proibito, spedendogli per ciò bolla, per la quale fu abilitato ad essere Imperadore, non ostante li patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli (a).

Nel nuovo anno 1520. passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d'ottobre ricevè in Aquisgrana, città nobile per l'antica residenza, e per lo sepolcro di Carlo magno, con grandissimo concorso la prima corona (quella medesima, secondo ch'è fama, con la quale fu incoronato Carlo magno) datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de' Principi di Germania.

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè a' popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all'Imperio, conoscendo, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano conceputo contra l'avarizia di coloro, che lo governavano, massimamente contra Ceures, e gli altri Fiamenghi, in modo che concitati tutti i popoli contra il nome loro, avevano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uscito di Spagna, sollevati tutti, non contro il Re, ma contro i cattivi Governatori, e comunicati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli ufficiali regj, avevano fatta congregazione della maggior parte de' popoli, li quali data forma al governo, si reggevano in nome della *santa Giunta* (così chiamavano il consiglio universale de' popoli) contra li quali essendosi levati in armi i capitani, e ministri regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto

(a) Chioc. *tom.* 1. *M. S. giurisd.*

moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbono desiderato diminuita tanta grandezza.

Nella fine di questo anno istesso, forse tre mila fanti Spagnuoli, stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna, secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità de' capitani, passarono a Reggio di Calabria, e procedendo (con fare per tutto gravissimi danni) verso lo Stato della Chiesa, misero in grave terrore il Papa; massimamente ricusando l'offerte fatte dal Vicerè di Napoli, e da lui di soldarne una parte, ed agli altri far donazione di denari; ma questo movimento si risolvè più presto che gli uomini non credevano, perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a Campo a ripa Transona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; laonde diminuiti molto d'animo, e di riputazione, accettarono cupidamente da' ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

Intanto vie più crescevano tra Cesare, e 'l Re di Francia le male inclinazioni; e Papa Lione, ancor che ostentasse in apparenza neutralità, avendo per sospetta la troppa felicità di Carlo, segretamente trattava col Re di Francia del modo di cacciarlo dal Reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'assaltare con l'armi, congiunti insieme, il Regno, con condizione, che Gaeta, e tutto quello, che si contiene tra 'l fiume del Garigliano, ed i confini dello Stato Ecclesiastico s'acquistasse per la Chiesa: il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia, il quale per essere d'età minore avesse ad essere insino ch'egli fosse d'età maggiore, governato insieme col Reame da un Legato Apostolico, che risedesse a Napoli (*b*).

In questo medesimo tempo invitato il Re dall' occasione de' tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi querelandosi affermava) dal Pontefice mandò un esercito sotto Asparoth, fratello di Oderico *Lautrech* in Navarra per ricuperar quel Regno al Re antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l'impresa di Napoli, che l'esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra 'l Pontefice, e lui; della quale venendogli ricercata la ratifica cominciò a star sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso la duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Pontificato gli avea continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non esser verisimile, che il Pontefice desiderasse, che in lui, o ne' figliuoli pervenisse il Reame di Napoli; perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero. Avvertisse bene alle cose sue, ed agl' inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo stato di Milano: perchè mandando l'esercito a Na-

(*b*) Guic. *lib.* 14.

del quale successo il Pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michel di Montagna (c) scrive, che all'avviso della presa di Milano, da lui estremamente disiderata, entrò in tale eccesso di gioja, che ne fu preso dalla febbre, e se ne morì. Il Guicciardino (d) narra, che morisse di morte inaspettata il primo di decembre di quest'anno 1521. poichè dopo aver avuta la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fu sorpreso la notte medesima da picciola febbre, e ancorchè da' medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno, datogli, secondo si dubitava. da Bernabò Malespina suo cameriere, deputato a dargli da bere: il quale, se bene fosse incarcerato per questa sospezione, non ne fu poi ricercata più cosa alcuna: perchè il Cardinal de' Medici come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore, e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Fu agli 8. di gennajo del nuovo anno 1523. in suo luogo rifatto Adriano Cardinal di Tortosa di nazion Fiamingo, ch'era stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Lione al Cardinalato, il quale avuta la novella dell'elezione, non mutando il nome, che prima avea, si fece denominare *Adriano VI.* Il suo Pontificato fu molto breve, e durò poco più d'un anno, e mezzo, essendosene morto a' 14. settembre del seguente anno 1523. Ed in suo luogo dopo due mesi fu eletto il Cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarsi *Clemente VII.*

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo Pontificato: Re Francesco tornò in Italia per ricuperar lo stato di Milano, assedia Pavia, commette fatto d'arme nel parco, e vi vien fatto infelicemente prigione. Furono proposte molte condizioni per la sua liberazione, ed intanto fu menato prigione in Ispagna, ove vi stette fin che fu con chiuso con dure condizioni l'accordo fra lui, e Cesare della sua liberazione.

(*Carlo di Launoja*, senza saputa del *Borbone*, e del *Marchese di Pescara*, dando a sentire di voler portare il Re *Francesco* a Napoli in più forte, e più sicura prigione, lo condusse in Ispagna; di che que' mostrandosene aspramente offesi lo querelarono all'Imperadore, ed il *Pescara*, siccome narra il *Varchi*, mandò al *Launoja* un cartello, sfidandolo come traditore, ed offerendosi di voler ciò provargli colle arme in mano a corpo combattendo. Da questa mala soddisfazione del Marchese, nacque l'imputazione, che gli fu addossata d'aver dato orecchio all'offerte del Papa di volerlo investire pel Regno di Napoli. Il *Varchi* nella sua *istoria Fiorentina* stampata ultimamente colla data di Colonia nel 1721. *lib.* 2. *pag.* 12. narra le

(c) Montagna *lib.* 1. *cap.* 2. *de' suoi Saggi.*
(d) Guic. *lib.* 14.

più minute circostanze di questo fatto, scrivendo, che il *Pescara* avesse risposto all' offerta fattagli dal *Morone*; che ogni volta che gli fosse mostrato, che senza pregiudizio dell' onor suo ciò far si potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano: e da Roma gli fu tosto levato ogni scrupolo, poichè ivi non *mancarono* (dice il *Varchi*) *de' dottori, anzi Cardinali stessi* (*e questi furono Cesis, e l' Accolto*) *i quali scrissero al Pescara; facendogli certa fede, ed indubitata testimonianza, ch' egli secondo la disposizione, e ordinamenti delle leggi così civili, come canoniche, non solo poteva ciò fare senza mettervi scrupolo alcuno di punto dell' onor suo; ma eziandio che dovea farlo obbedire al sommo Pontefice.* Il Marchese che unicamente per iscorgere i consigli e fini de' nemici avea dato orecchio a questo trattato, fingendo esser dubbio d' accettar l' invito, diede d' ogni cosa relazione all' Imperadore *Carlo V.* il quale nella risposta, che nel 1526. fece a *Clemente VII.* dichiarò essere stato fin dal principio informato dal medesimo di tutto, e che non poteva avere alcun sospetto della fedeltà, ed onore del *Pescara*; rinfacciando al Papa questi indegnissimi modi, e perverse macchinazioni; merita esser letta questa savia, e gravissima risposta di Cesare, la qual finisce con un' appellazione che interpose di tutti i Papali atti, e futuri gravami e minacce, al futuro general Concilio, che dovea tosto convocarsi da tutte le Provincie Cristiane. Fu quella impressa da *Goldasto* nel tomo primo *Const. Imp.* e si legge *alla pag.* 419. ed ultimamente *Lunig* nel III. tomo del suo *codice diplomatico d' Italia*, che in quest' anno 1732. ha dato alla luce, non ha mancato alla *pagina* 1962. *et seqq.* di trascriverla tutta intera, insieme col breve lunghissimo di *Clemente*, al quale si risponde *).

Nella capitolazione fra il Re Francesco, e l' Imperadore, che fu stipulata in Madrid li 14. di gennajo dell' anno 1526. fra l' altre cose fu convenuto, che rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle, che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e 'l medesimo facesse delle ragioni dello stato di Milano (*e*).

Non meno i giureconsulti, che gl' istorici (*f*) scrissero, che in vigor di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni, che mai i Re di Francia potessero rappresentare sopra il Reame di Napoli, e che nell' avvenire non avrebbero più pretesto d' invaderlo, e che per ciò ogni guerra che si fosse mossa, sarebbe stata irragionevole, ed in fine, che si sarebbero terminate tutte le contese sopra il Regno di Napoli.

Ma non furono vani i presagi, che gli uomini prudenti sin d' allora fecero di questa simulata, e sforzata convenzione: appena si vide il

* Addizione dell' Autore.

(*e*) L' intero istromento di questa pace è rapportato da *Lionard* nella sua *raccolta*, *tom.* 2. *pag.* 220.

(*f*) V. Jo. Sleidan. ad *Flossard. et Argenten.*

Re Francesco posto in libertà, che riputando di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' proprj figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne, ed impossibili, proccurò vendicarsene; e a questo fine, avanti che segnasse la pace, nel medesimo giorno, fecene lunga protesta, che si legge presso *Lionard* nella sua raccolta (g), ove dichiarava per pura violenza, trovandosi prigione, e gravemente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato, che mai a fargli nuova guerra, e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo di ricuperare il perduto stato di Milano, ma invadere anche il Regno di Napoli, promettendosene per mezzo di *Lautrech* suo famoso capitano la reduzione, come più innanzi diremo.

CAP. II.

Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da don Raimondo di Cardona, *e dopo la di lui morte da* don Carlo di Lanoja *suo successore.*

Intanto il Regno di Napoli commesso al governo di don Raimondo di Cardona dal Re Ferdinando, e poi dal Re Carlo, che lo confermò Vicerè, ancorchè non avesse patita alcuna invasione di armi straniere, soffriva di volta in volta tasse intollerabili; perchè dovendosi mantenere una guerra così dispendiosa, venivano i Baroni, e li popoli in occasione di dimandare, o nuove grazie, o conferma delle antiche, ovvero (ciò che più loro premeva) esecuzione delle già concedute, le quali non erano osservate, costretti a far nuovi donativi di somme considerabilissime. Erano i tanti capitoli, e le tante grazie loro concedute sempre mal eseguite; poichè essendosi sempre dimandato, e sempre conceduto, che negli ufficj così militari, come di giustizia, e ne' beneficj Ecclesiastici fossero preferiti i nazionali agli stranieri, governandosi ora il Regno da' Spagnuoli, ed essendovi venute molte famiglie da tutti i Regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti a' Spagnuoli, onde si facevano spesso ricorsi per l'osservanza de' capitoli: di nuovo si prometteva quando di nuovo si facevano i donativi, ma sempre erano violati, ed infranti.

Quando furono a' Napoletani accordate dal Re Ferdinando quelle grazie contenute ne' suoi capitoli, de' quali di sopra s'è fatta memoria, gli fecero un donativo di 300 mila ducati Non molto da poi nel 1508. essendosi il medesimo Re in vigor della pace fatta con Lodovico XII. Re di Francia obbligato di mantenergli a sue spese oltre la fanteria 500. uomini d'arme, fu imposto un paga-

(g) Lionard. tom. 2. pag. 210.

mento di tre carlini a fuoco per sette anni, affinchè si soddisfacesse il Re Lodovico: nella quale occasione dal Conte di Ripacorsa furono conceduti, o per meglio dire confermati que' capitoli, che si stabilirono nel parlamento generale celebrato in Napoli nella Chiesa di S Lorenzo a' 13. settembre del mentovato anno 1508. (*a*).

Succeduto ne' Reami di Spagna il Re Carlo, ed eletto poi Imperadore, per li molti dispendj occorsi in proccurar dagli elettori i loro voti per quest' elezione, e che doveano occorrere nella sua coronazione, fu fatta richiesta nel 1520. dal Vicerè *Cardona*, che ritrovandosi il Re in necessità, ed esausto di denari, si proccurasse dalla città, Baronaggio, e sindici delle terre demaniali di fargli un donativo, perchè all' incontro il Re l' avrebbe confermati i capitoli, e conceduti altri di nuovo. Fu a tal fine in detto anno tenuto altro generale parlamento, e furono offerti al Re altri ducati 300 mila da pagarsi fra il termine di tre anni, cento mila ducati l' anno in tre paghe: fu perciò accordata la conferma di tutti gli altri capitoli, e privilegj, e che per l' avvenire non si potesse imponere alcuno pagamento estraordinario al Regno. Fu tutto ciò confermato dal Vicerè Cardona in detto anno 1520. e poi ratificato dall' Imperadore con spezial suo diploma spedito in Vormazia a primo di gennajo del seguente anno 1521. (*b*) ma non per questo, durando l' istesse cagioni, anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare, e del Re Francesco, Principi potentissimi, ed accese più fiere, che mai fra di loro guerre crudeli, ed inestinguibili, cessò la necessità, e 'l bisogno di denari per sostenerle; onde si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed a nuovi donativi, e grazie.

Morì nel seguente anno 1522. a' 10. di marzo don Raimondo di Cardona, ed il suo cadavere fu depositato nella cappella del castel nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di S. Maria di Monserrato: capitano, se si riguarda la condizione di que' tempi, comportabile per la sua prudenza, e destrezza nel governo civile, che soddisfece al Re Ferdinando, e molto più all' Imperador Carlo V, a cui la di lui morte cotanto dispiacque. Non essendo stata da lui sostituita persona, nè trovandosi tampoco nomata dal Re, che sottentrasse al governo, rimase a governare il consiglio collaterale, sino a' 16. luglio del medesimo anno, poichè dall' Imperadore fu in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli *don Carlo di Lanoja*, non già Spagnuolo, ma Fiamengo. Carlo in questi principj del suo regnare, venuto da Bruselles in Ispagna, ed avendo seco condotti molti Fiamenghi, s' era posto in mano de' medesimi, e come si è veduto, si governava col consiglio di monsignor di Ceures Fiamengo, e la cagione de' tumulti avvenuti in Ispagna non altronde fu, che d' essersi il Re valuto, posponendo gli Spagnuoli nazionali, de' Fiamenghi, e sopra ogni altro del Ceures, il

(*a*) *Capit. et privileg. Neap. fol.* 67.
(*b*) *Capit. et privileg. Civit. Neap. fol.* 88.

quale dimostratosi insaziabile, avea per tutte le vie accumulata somma grandissima di danari; lo stesso facendo gli altri Fiamenghi, vendendo per prezzo a' forastieri gli ufficj soliti darsi a' Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla corte.

Venne Lanoja in Napoli famoso capitano, ed espertissimo nell'arte militare, il quale si mostrò alla piazza del popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta, le concesse molti capitoli, che furono da lui spediti nel castel nuovo a' 12. ottobre di quest'anno 1522 rapportati dal Summonte (c).

Non potè, che poco più d'un anno governar il Regno; poichè tuttavia la guerra di Lombardia incrudelendosi, nè potendo più sostener il comando dell'armata Prospero Colonna carico d'anni, e quasi già alienato di mente: l'Imperadore stimò appoggiar quell'impresa alla espertezza, e valore del Lanoja; onde comandò, che lasciato in Napoli un suo luogotenente andasse a Milano a pigliar il supremo comando di quell'esercito. E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fu fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquantamila per supplire alla spesa, che seco portava un tanto esercito (d). Ed alcuni anni da poi, per la nascita del Principe Filippo, convocato nuovo parlamento, se gli accordò un'altro donativo di ducati ducento mila (e), siccome di tempo in tempo ne furon fatti degli altri di somme rilevantissime, delli quali il Tassoni, il Mazzella, ed il Costa tesserono lunghi cataloghi.

Partì il Lanoja da Napoli nel 1524. e lasciò per suo luogotenente *Andrea Caraffa Conte di S. Severina*, il quale con molta sua lode governò il Regno poco men che tre anni. Morì costui nel mese di giugno dell'anno 1526. e la sua morte fu da tutti compianta (*f*). Ed intanto, essendo il Lanoja tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigione il Re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l'armata Franzese, si restituì a Napoli per difendere il Regno dall'insidie del Papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista.

(c) Summ. *tom.* 4. *pag.* 35.
(d) Summ. *tom.* 4. *pag.* 37.
(e) Summ. *loc. cit. pag.* 42.
(*f*) Giornali di Gregorio Rosso *pag.* 3.

CAP. III.

Invito fatto da Papa Clemente VII. *a monsignor di* Valdimonte *per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di Papa* Clemente, *e sua liberazione.*

Appena si vide Re Francesco libero in Francia, che posta in dimenticanza la solennità de' capitoli stipulati in Madrid, la fede data, e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado, e quel ch'è più, il pegno di due figliuoli: fu tutto rivolto a muover nuove, e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Colloriva l'inosservanza con dire, ch'egli e prima quando fu condotto prigione nella rocca di Pizzichettone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare, (perchè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare: che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste, ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte, quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anch'essere comune agli altri Regni, cioè, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli stati generali del Reame ad alienare cos' alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi Cristiane, che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessuno valore l'obbligazioni fatte violentemente in prigione: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella: precedere i giuramenti in contrario fatti a Rems, quando con tanta cerimonia, e con olio celeste si consacrano i Re di Francia, per li quali s'obbligano di non alienare il patrimonio della corona; e perciò non essere meno libero, che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti, e desiderj mostravano d'avere la madre, e la sorella del Re, e tutti i principali della sua corte.

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il Pontefice Clemente, i quali considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri Principi. Sopravvennero altri dispiaceri al Papa per cagione de' ministri di Cesare. I capitani Imperiali alloggiando nel Piacentino, e nel Parmegiano facevano infiniti danni; e querelan-

dosene il Pontefice, rispondevano, che per non essere pagati, vi erano venuti di propria autorità. Commoveanlo eziandio le cose forse più leggiere, ma interpetrate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna, che in Napoli, s'erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della Corte Romana. Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l'autorità della Sede Apostolica, per virtù dei quali, essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficiali di quelli Regni nella Corte Romana: ebbe ardire un notajo Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'audienza, d'intimare in nome di Cesare a due Napoletani, che desistessero dal litigare in quello auditorio (*a*).

(Dall'aver Cesare in tutti i Regni della Monarchia di Spagna tolta ogni autorità a'tribunali di Roma: *Tuano* nel libro primo *hist. sui temporis*, savissimamente avvertì, che ciò non ostante potea ben in quelli conservarsi intiera l'Ecclesiastica disciplina, come fu già ne'tempi antichi: *Caesar*, e'dice, *ut injuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur, nominis Pontificii auctoritatem per omnem Hispaniam abolet; exemplo ab Hispanis ipsis posteritati relicto, posse Ecclesiasticam disciplinam citra nominis Pontificii auctoritatem conservari.* Fra le altre querimonie, che si leggono nel lungo breve scritto da *Clemente* a *Cesare* a 2. giugno di quest' istesso anno 1526. rapportato da *Lunig* (*b*) si leggono le querele, che sopra ciò ne fece con *Carlo V.* ma questo savio Imperadore nella risposta, che gli diede rintuzzò la querimonia *pag.* 1005. con queste savissime parole: *Minusque potuit vestra Sanctitas de nostra voluntate dubitare ex pragmaticis in Hispania editis, quae prout a nostris etiam Consiliariis accepimus (quibus in his quae juris sunt, merito credere debemus) conformari videntur, et antiquis Regnorum nostrorum privilegiis, moribus, et consuetudinibus.* E per ciò, che riguardava il Regno di Napoli gli soggiunse: *itidem facturi de his, quae ad Regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab investitura, nec a privilegiis Regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare*) *.

Deliberò pertanto Papa Clemente, stimolato anche da tutti i suoi ministri, non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche la esecuzione. Assolvè per tanto il Re da'giuramenti prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel Re, ed i Principi Italiani, a cui diedero il nome di *lega santissima*. Fu quella conchiusa nel dì 17. di maggio dell'anno 1526. in Cugnach tra gli uomini del consiglio proccuratori del Re di Francia da una parte, e gli agenti del Pontefice,

(*a*) Guic. *lib.* 17.
(*b*) *Tom.* 3. *pag.* 1965.
* Addizione dell'Autore.

e de' Veneziani dall' altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggersi nell' istoria del Guicciardino (c); ma per ciò, che riguarda il Regno di Napoli fu convenuto.

Che indebolito in Lombardia l' esercito Cesareo, s' assaltasse potentemente per terra, e per mare il Reame di Napoli: del quale, quando s' acquistasse, avesse ad essere investito Re chi paresse al Pontefice. In un capitolo però s' aggiunse, che non potesse il Papa disporne senza consenso de' collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la Sede Apostolica, ed uno stato, per chi paresse a lui, d' entrata di 40. mila ducati.

Che, acciocchè il Re di Francia avesse certezza, che la vittoria, che s' ottenesse in Italia, e l' acquisto del Reame di Napoli fosse per facilitare la liberazione de' figliuoli: che in tal caso volendo Cesare infra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione, gli fosse restituito; ma non accettando questa facoltà, avesse il Re di Francia in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo.

Intanto Cesare avea mandato in Francia il nostro Vicerè Lanoja, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid; ma il Re scusandosi di non esser in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, rispose, ch' era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta concitò sdegno grandissimo in Cesare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, ma più tosto concordarsi col Pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello stato di Milano: destinò don Ugo di Moncada al Pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni. Ed avendosi sposata nel principio di marzo di quest' anno 1526. nella città di Siviglia donna Isabella figliuola del Re di Portogallo, li danari, ch' ebbe di dote, gli destinò per pagare l' esercito di Lombardia, di cui per la morte del Marchese di Pescara avea fatto capitan generale il Duca di Borbone ribelle del Re di Francia, sollecitandolo, che tosto passasse in Italia (d).

Ma giunto, che fu don Ugo a Roma, avendo proposto al Papa le condizioni della confederazione, gli fu risposto non essere più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità, che l'avea indotto a confederarsi col Re di Francia, e co' Veneziani, per la sicurezza sua, e d' Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi.

Le cose di Lombardia perciò erano piene di sconvolgimenti, e timori, e que' della lega per divertire la guerra di Lombardia, aveano fatti grandi apparecchi per assaltare il Regno di Napoli per mare, e per terra: onde mosso da questi timori il nostro Vicerè Lanoja, se ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano

(c) Guic. *Lib.* 17.
(d) Gior. del Rosso *pag.* 1.

assai, che il Regno non si perdesse, giunto che fu, diede il Vic
molti ordini per la fortificazione di molti castelli per lo Reg
e particolarmente diede pensiero a Giovan - Batista Pignatel
che allora si trovava Vicerè delle Provincie d'Otranto, e di Ba
che fortificasse tutti quelli ch'erano alla marina di Puglia nell
driatico, ed invigilasse sopra i Veneziani confederati col Papa,
Francia (e).

E dall'altra parte don Ugo di Moncada istigava i Colonne
per levare il Papa dalla lega contro l'Imperadore, affinchè ques
avendo l'armi in mano, con gli altri capitani imperiali destin
per la difesa del Regno di Napoli, assalissero all'improvviso
palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con mo
empietà: onde il Papa, vedendosi in così stretto partito, se ne fu
dal palazzo di S. Pietro per lo corridojo al castello di S. Ange
dove si salvò; e costretto in tal guisa, mandò per ostaggio d
Cardinali suoi parenti a don Ugo, perchè entrasse nel caste
a trattar seco l'accordo, che dimandava. Fu il dì seguente 21.
settembre quello conchiuso; onde i Colonnesi partirono da Roma
don Ugo se ne venne a Napoli (f). Ma non così tosto si v
libero il Papa, disposto a non osservar accordo veruno, che gli
stato estorto con tanta perfidia, e violenza, che privò Pompeo
lonna del Cardinalato, e chiamò monsignor di Valdimonte
Francia, perchè pretendendo egli essere erede della casa d'Ang
suscitasse nel Regno di Napoli la fazione Angioina contro all'Im
radore.

Il Vicere di Lanoja incontanente, sentendo l'invito fatto dal Pa
a Valdimonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente eserc
determinò assaltare lo Stato Ecclesiastico; onde a' 29 di dicem
di quest'istesso anno 1526. si pose col campo a Frosinone, dove
combattuto con le genti Papali, che gagliardamente si opposero.
poi condusse il campo Imperiale a Cesano, ed a Cepperano, tra
gliando queste, ed altre terre dello Stato della Chiesa.

Il Papa all'incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con seim
fanti, il quale occupò l'Aquila, ed altri luoghi di quel contorno.

Venne il nuovo anno 1527. pieno d'atrocissimi, e già per
secoli non uditi accidenti, mutazione di stati, e di religione,
gionie di Pontefici, saccheggiamenti spaventosissimi di città: cares
grande di vettovaglie: peste quasi per tutta Italia, ed in Nap
grandissima.

Nel principio di quest'anno giunse il Valdimonte, chiamato
Clemente, con un'armata di 24. galee, ed avendo ottenuto dal Po
tefice titolo di suo luogotenente, cominciò a travagliare le mari
del Regno, facendosi chiamare *Re di Napoli.*

(e) Gior. del Rosso *pag.* 4.
(f) Rosso *pag.* 4.

nuova più spiacente di questa; e volendosi opporre con fortezz
Vicerè, fu fama che passasse pericolo nella vita: cotanto sta\
sdegnati i soldati, la maggior parte de' quali venuti di Gemania
pestati per le nuove eresie, che colà Martin Lutero avea sparse
discredito, e vilipendio della Corte di Roma, correvano famelici
allettati dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di
animo chi voleva distogliergli da quella preda.

Intanto il Papa confidatosi nell'autorità del Lanoja avea li
ziato tutte le genti di guerra, che teneva assoldate; onde qua
men sel pensava, Borbone seguitando il suo cammino, e devasta
lo Stato Ecclesiastico, fu veduto a' 5. di maggio alle mura di Rc
Il nostro Vicerè non volendo esser partecipe di tanto male, qu.
designava fare Borbone, non volle seguitare il suo esercito,
andava alla volta di Roma, ma incamminandosi insieme
Marchese del Vasto per altra strada alla volta di Napoli, qı
do giunse ad Aversa s'ammalò, ed in pochi giorni nel n
di maggio di quest'anno, quivi trapassò. Vi fu opinione,
fosse stata proccurata la sua morte con veleno, per vendetta d
morte del Marchese di Pescara, e perchè a lui dovea succedere n
carica di Vicerè don Ugo di Moncada (*h*). Non leggiamo di
alcuna *prammatica*, perchè quasi sempre essendo lontano da
poli, attese agli esercizj di marte. Fu il suo cadavere portatc
Napoli, ove giace sepolto nella Chiesa di monte Oliveto; e go
nando intanto il Regno il collateral Consiglio, fu in suo lu
nella fine di quest'anno 1527. rifatto per Vicerè, *don Ugo di M
cada* Spagnuolo.

Non vi fu rapacità, ed ingordigia maggiore di quella, che entı
il Borbone in Roma per saccheggiarla, non si praticasse: tutto
disordine, e confusione; ed ancorchè Borbone nel primo ass
rimanesse morto d'un colpo d'archibugio, ciò diede al suo eser
spinta maggiore d'incrudelire contro quella città. Entrarono d
picciolo contrasto i soldati nel borgo. Il Papa si ritirò in ca
S. Angelo, dove fu assediato, ed i soldati non trovando più osta
entrarono per porta Sisto in Roma. Non vi fu crudeltà, irreverer
avarizia, e libidine, che non fosse esercitata. Posero il tutto a sa
nè si può immaginare quanto fosse stato il vilipendio delle Chi
gli obbrobrj fatti a' Cardinali, ed agli altri Prelati, e quant
libidine usata contro l'onore delle donne. L'esercito della lega,
trovando modo di poter soccorrere al Papa per le difficoltà prop
dal Duca d'Urbino, conchiuse essere impossibile allora soccorrer
castello; onde il Pontefice, abbandonato d'ogni speranza, si accc
come potè il meglio con gl'Imperiali, di pagare all'esercito 400 ı
ducati: di restar egli prigione in castello con tutti i Cardinali, ch
erano in numero di tredici, insino a tanto, che fossero paga
primi 150 mila ducati: poi andassero a Napoli, o a Gaeta

(*h*) Gior. del Rosso *pag.* 9.

che mostrava averne, e tutta la sua corte parimente si vide con abit lugubri: si fecero processioni lunghe, e numerose, pregando Nostr Signore per la liberazione del Papa. I frati, i preti nelle loro Chies con pubbliche preci assordavano il cielo, implorando il Divino ajut per la libertà del loro Sommo Sacerdote, come se non in mano d Cesare in Roma, ma dell'Imperadore de' Turchi sotto duro carcere i Costantinopoli e' si stasse. E nel medesimo tempo Papa Clement sofferiva la stretta custodia del capitan Alarcone, il quale lo guar dava, ridotto in abitazioni anguste, con severità, e alterigia Spa gnuola; e l'Imperadore con la solita tardità degli Spagnuoli stav deliberando, se dovea ratificar l'accordo fatto nel castel di S An gelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua liberazione: tanti Principi che di ciò lo ricercavano per mezzo de' loro orator dava egli benignissime parole, ma incerta, e varia risoluzion Avrebbe egli desiderato, che la persona del Pontefice fosse con dotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d'Italia i due anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigioni un Re di Francia, ed un Pontefice Romano.

(Il *Varchi istor. Fior. lib.* 5. *A.* 1521. *pag.* 119. rapporta ancor che questa tardanza, ed irresoluzione di Cesare nasceva, perch secondo credevano *gli più prudenti,* (sono le sue parole) *che l' in tendimento suo fosse di volere il Papato a quell'antica simplicità e povertà ritornare quando i Pontefici senza intromettersi nelle tem porali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era per l' infinite abusioni, e pessimi portamenti di Pontefici passati lodata grandemente, e desiderata da molti, e già si diceva infino d plebei uomini, che non istando bene il pastorale e la spada, il Pap dover tornare in S. Giovanni Laterano a cantar la messa* (*)).

Nulladimanco avendo inteso i tanti apparati di guerra, non men de' Svizzeri, e Veneziani, e Franzesi, che del Re di Inghilterra, i quale sopra gli altri ardentissimamente desiderava la liberazion del Papa: per non irritare tanto l' animo di questo Re, e perch tutti li Regni di Spagna, e principalmente i Prelati, ed i signo detestavano molto, che dall' Imperador Romano, protettore, e avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristi nità tenuto in carcere Colui, che rappresentava la persona di Crist in terra; avendo poi, dopo aver tardato più d'un mese a far d liberazione alcuna, intesa l'andata di Lautrech in Italia, e la pro tezza del Re d' Inghilterra alla guerra: si risolse finalmente di ma dar commessione al Vicerè di Napoli per la liberazione del Po tefice, e restituzione di tutte le terre, e fortezze occupategli. Mand per tanto in Italia il generale di S. Francesco, e Veri di Miglia con commessione sopra questo negozio al Vicerè Lanoja, il qual trovandosi morto quando arrivò il generale, fu necessario trattar il negozio con don Ugo di Moncada, al quale anche si distendev

(*) Addizione dell'Autore.

il mandato di Cesare; ed avendo il generale comunicato con don Ugo, andò a Roma insieme con Migliau. Conteneva questo negozio due articoli principali, l' uno, che il Pontefice soddisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari; l'altro, la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non s' unisse co' suoi nemici, ed in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di terre.

Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente, ed il Pontefice per facilitarla, continuamente sollecitava Lautrech (ma occultamente) a farsi innanzi, l'assicurava, che qualunque cosa ch'e'formato promettesse agli Imperiali, uscito di carcere, e condotto in luogo sicuro, non l' osserverebbe. Finalmente venne nuova commessione di Cesare, il quale sollecitava, che il Pontefice si liberasse con più soddisfazione sua, che fosse possibile, soggiungendo instargli, che liberato non aderisse più a'collegati, che a lui. Si credette, che da Cesare, e da' suoi si facilitasse la liberazione del Papa per lo timore, che avevano della venuta di Lautrech, e per condurre per ciò quanto più presto si potesse il loro esercito alla difesa del Reame di Napoli: ma come che ciò era impossibile farsi, senza assicurar i soldati degli stipendj decorsi, i quali ricusavano ammettere ogni compensazione, che loro si opponeva, per le tante prede, e tanti guadagni fatti nel sacco di Roma: per ciò si badò unicamente a provvedere a questi pagamenti, e si pensò meno all'assicurarsi per lo tempo futuro del Pontefice. Fu conchiusa dunque all' ultimo d' ottobre, dopo sette mesi della prigionia del Papa, la concordia in Roma col generale, e con Serenon in nome di don Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva questi capitoli.

Che il Papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima delle entrate Ecclesiastiche in tutti li suoi Regni: rimanessero per sicurtà dell'osservanza in mano di Cesare, Ostia, e Civitavecchia: consegnassegli Civita Castellana, la rocca di Forlì; e per istatichi Ippolito, ed Alessandro suoi nipoti, ed insino a tanto, che costoro venissero da Parma, dove allora trovavansi, i Cardinali Pisano, Trivulzio, e Gaddi, che furono condotti dagl'Imperiali nel Regno di Napoli.

(Il *Varchi* (*k*) aggiunge, che furono condotti nel castel nuovo, dove per più tempo furono guardati (*)).

Pagasse subito il Papa a'Tedeschi ducati settantasette mila: agli Spagnuoli trentacinque mila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, con potersene uscire da Roma, e del castello: chiamandosi libero ogni qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia, e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti ducati a'Tedeschi; ed il resto poi (che ascendeva co'primi a ducati più

(k) *Istor. Fiorent. lib.* 5. *An.* 1521.
(*) Addizione dell'Autore.

di trecento cinquanta mila) pagasse infra tre mesi a' Tedeschi Spagnuoli secondo le rate loro.

Fra queste condizioni le più dure furono quelle dello sborso tanto denaro, che portò discordie grandissime, ed inuditi scandali. Per soddisfare i primi 150. mila ducati, secondo l' accordo pri fatto nel principio della prigionia, bisognò al Pontefice con gran sima difficoltà ricavargli parte in danari, parte con partiti fatti mercatanti Genovesi sopra le decime del nostro Regno di Napoli sopra la vendita di Benevento: ma appena soddisfatti i soldati questa somma, dimandarono per il resto de' denari promessi altre curtà, ed altro assegnamento di quello erasi loro fatto sopra varie i posizioni per lo Stato Ecclesiastico: cose tutte impossibili ad eseguirsi da un Papa incarcerato; e pure dopo molte minacce fatte agli stat chi, e di tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condusser ignominiosamente in campo di Fiore, dove rizzarono le forche, com se incontanente volessero prendere di loro quel supplicio. Ora, che i esecuzione di questa nuova concordia, per uscir di prigione dovean pagar somme sì immense, bisognò a Clemente venire a que' estrem rimedj, a' quali non avea voluto prima ricorrere. Creò per danai alcuni Cardinali, con esporre all' incanto quella dignità, della qual si videro decorate persone la maggior parte indegne di tanto onor Per il resto concedette nel nostro Reame di Napoli le decime sopra beni delle Chiese, ed Ecclesiastici, e la facoltà d'alienare i beni Ecclesia stici; convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così son pro fondi li giudicj Divini) in uso, ed in sostentazione d'eretici quel ch' e dedicato al culto di Dio: si pose mano agli spogli delle Chiese vacanti ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari.

(Il *Varchi* narra (*l*) che publicamente, e poco meno, che mes all' incanto, furono a prezzo venduti sette cappelli di Cardinali (*)).

Con questi modi avendo stabilito, ed assicurato di pagare a' temp promessi, dette anche per istatichi, per la sicurtà de' soldati, . Cardinali Cesis, ed Orsino, che furono condotti dal Cardinal Colonn a Grottaferrata; ed il Papa temendo non la mala volontà, che sapev avere contro lui don Ugo nostro Vicerè, sturbasse ogni cosa, affrett l' uscita, e la notte degli 8. di decembre di quest' anno 1527. senz aspettar il nuovo giorno statuito alla sua uscita, segretamente, e in abito di mercatante uscì dal castello, e portossi frettolosamente i Orvieto, nella quale città entrò di notte, non accompagnato da al cuno de' Cardinali. Esempio certamente, come scrive il Guicciardi no (*m*), molto considerabile, e forse non mai, da poi che la Chies fu grande, accaduto. Un Pontefice caduto di tanta potenza, e rive renza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato, ridotto in potestà d' altri. Il medesimo nello spazio di pochi mesi re stituito alla libertà, e rilasciatogli lo Stato occupato, ed in brevissi

(*l*) *Istor. Fiorent. lib.* 5. *An.* 1527.

(*) Addizione dell'Autore.

(*m*) Guic. *lib.* 18.

mo tempo già ritornato alla pristina grandezza. Tanta era appresso a' Principi Cristiani l'autorità del Pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli era portato.

C A P. IV.

Spedizione di Lautrech *sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal* Principe d'Oranges *contra Baroni incolpati d'aver aderito a' Franzesi.*

anno 1528. fu pur troppo infelice al Regno di Napoli, perchè attuto da tre divini flagelli, di guerra, di fame, e di peste, nancò, che non vedesse l'ultima sua desolazione. La peste, che l mese di settembre del passato anno cominciò a farsi sentire in li vie più crescendo riempiva d'orrore il Regno. ll'altra parte, dopo la liberazione del Pontefice, rotto ogni trat- li pace, avendo gli ambasciadori del Re di Francia, e d'Inghil- intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech conquista del Regno; ed essendosi già congiunta l'armata Fran- guidata dall'ammiraglio Andrea Doria con quella de' Veneziani l'impresa di Sardegna, per facilitare la guerra di Napoli, essendo tata da' venti, vennero a scorrere le riviere del Regno, per dar aggior calore all'impresa di Lautrech, il quale non aspettando la rimavera, il dì 9. di gennajo partì di Bologna, dove avea svernato olle sue genti, e per la via di Romagna, e della Marca, arrivò su 'l fiume Tronto (confine tra lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno) il decimo dì di febbrajo, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fu facile d'impadronirsi di buona parte dell'Apruzzo, e della città dell'Aquila: dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch'erano 30. mila persone a piedi, e cinque mila a cavallo (a).

Avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo in tutto il Regno, perchè, o fosse per l'affezione al nome de' Francesi, o per l'odio a quello de' Spagnuoli, tutte le terre dell'uno, e l'altro Apruzzo anticipavano a rendersi venticinque, o 30. miglia innanzi alla venuta dell'esercito. Ma l'esercito Imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto, che avea preso verso Napoli, non si fidando per li monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per ogni picciola opposizione de' nemici, poteva essere impedito; e per ciò Lautrech fu costretto di pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina.

Intanto l'esercito Imperiale comandato dal Principe d'Oranges, che in luogo del Duca Borbone era stato dall'Imperadore creato capitan generale, s'incamminò alla volta del Regno per opporsi a' nemici. Il Principe d'Oranges comandava i Tedeschi, il Marchese del

(a) Giorn. del Rosso *pag.* 12.

Vasto, che di malà voglia ubbidiva al Principe. comandava l'in fanteria Spagnuola, e don Ferdinando Gonzaga la cavalleria. In glia presso Troja venuti gli eserciti a fronte, non si diede batta ma si trattennero alquanti dì in semplici scaramucce, e scorrerie poco da poi, a'22. marzo Lautrech incamminatosi alla volta di M prese per assalto quella città facendovi prigione il Principe Sergi Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si rarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Veno tutte l'altre terre convicine. Trani, e Monopoli, nel medesimo te si resero a' Veneziani; poichè secondo l'ultime convenzioni fatt Re di Francia, s'acquistavano ad essi tutti que'porti del Regno possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella C radadda.

I capitani Imperiali giunti alla Tripalda si abboccarono col V don Ugo, col Principe di Salerno, e Fabrizio Marramaldo, ch erano accorsi con tre mila fanti Italiani, e dieci pezzi d'artiglier tutti di comun accordo conchiusero di ritirarsi in Napoli, ed in C alla difesa di quelle città, come fecero, abbandonando tutto il circostante. Allora Lautrech s'incamminò col suo esercito vers poli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Av e tutte le terre circostanti, alloggiando quattro dì nell'Acerra, d spedì Simone Tebaldi Romano con 150. cavalli leggieri, e 500. disertati dal campo Imperiale per non essere pagati, all'impre Calabria. E già Filippino Doria con otto galee d'Andrea Doria, e navi, era venuto alla spiaggia di Napoli, e aveva fatto con l'artig disloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue galee non b vano a tenere totalmente assediato il porto di Napoli; perciò trech sollecitava le galee de' Veneziani, che venissero ad unirs le Genovesi, e quelle dopo essersi lentamente rimesse in ord Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse (quantunque fossero arrendute a loro le città di Trani, e di Monopoli) prep do i comodi proprj agli alieni (benchè dalla vittoria di Napoli d dessero tutte le cose) ritardavano per pigliare prima Polign Otranto, e Brindisi; ed a' 19. d'aprile il provveditore degli stra Andrea Ciurano, che militava per li Veneziani, ruppe presso l trana il Vicerè della Provincia d'Otranto, il quale a gran fat salvò a Gallipoli col Duca di S. Pietro in Galatina; e Lecce metr di quella Provincia, e S. Pietro in Galatina con tutte le altre circostanti si resero (*b*).

Intanto per sì fortunati successi delle armi della lega, vede già Lautrech avvicinato alle mura di Napoli, fu dibattuto da'cap Imperiali il modo della difesa; il Marchese del Vasto era di pa unito l'esercito in Napoli, che s'alloggiasse fuori delle mura, p dogli viltà d'animo lo inserrarsi dentro; ma prevalse il parer trario del Vicerè Moncada, del Principe d'Oranges, di don F

(*b*) Giorn. del Rosso *pag.* 16.

mando Gonzaga, dell'Alarcone, e di tutti gli altri capitani di ritirarsi dentro. In Napoli eran rimasi pochissimi abitatori, perchè tutti quelli, che aveano, o facoltà, o qualità s'erano ritirati, chi ad Ischia, chi a Capri, e chi all'altre isole vicine. I Baroni, che vi eran rimasi erano di sospetta fede, perchè sebbene all'avviso della venuta di Lautrech, s'erano molti Baroni, e li più potenti, e ricchi offerti al Vicerè Moncada di spendere il sangue, e la roba in servizio di Cesare; nulladimeno per aver egli composta la maggior parte di quelli in denaro contante, in vece del servizio personale, e data loro licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandiere di Francia, senza che fosse loro imputato a fellon a, o ribellione (oltre di molti altri che vi erano dentro della fazione Angioina) fu riputato savio consiglio, a fine di tener la città sicura di qualche rivoluzione, che l'esercito si ritirasse dentro le mura della città. Il popolo, alcuni per timore, altri per l'odio del nome Spagnuolo, avea parimente bisogno di coraggio, e di freno. Ed in fatti fu tale il suo timore, quando vide l'esercito Francese alla vista della città, che non si vedea altro per le strade, che processioni; e non s'udivano, che pubbliche preci, e dimandar pietade; tanto che il Marchese del Vasto fu costretto ricorrere al Vicerè Moncada, perchè quelle si proibissero, come fu fatto, con incoraggir il popolo, che stasse di buon animo, e che le orazioni si facessero privatamente nelle Chiese, e ne' monasterj (*c*).

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo sabato di maggio, che in quell'anno fu ai 2. di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il sangue alla vista del capo di S. Gennaro lor protettore (*d*). Allora sì che s'ebbero per perduti, e la città nell'ultima costernazione. Ma come più innanzi diremo, fur vani gl'infausti pronostici, e seguirono effetti tutti contrarj.

Il famoso Lautrech, il penultimo dì d'aprile, alloggiò il suo esercito tra poggio reale, ed il monte di S. Martino, distendendosi le sue genti insino a mezzo miglio, ed egli si mise più innanzi di poggio reale in una collina nella vigna del Duca di Montalto, la quale d'allora in poi mutò nome, e sin oggi vien quel luogo appellato *Lotrecco*. Il celebre Pietro Navarra, Cantabro, che prima militando sotto l'insegna di Cesare, per mala soddisfazione portossi da poi al servizio di Francia, alloggiò in quelle colline, che sono all'incontro la porta di S. Gennaro, e si distendono per sino al monte di S. Martino.

Il Principe d'Oranges, dall'altra parte, fece subito fortificare il monte di S. Martino, accciò che non fosse occupato da' Francesi, i quali s'erano accampati negli altri vicini colli; ed allora fu, che fece abbatter la torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le muse; onde questo poeta pieno di sdegno andossene in Roma, dove morì senza veder più Napoli; nè mancò per l'indignazione

(*c*) Giorn. del Rosso *pag.* 17.
(*d*) Rosso. *pag.* 18.

conceputa, ne' suoi versi covertamente malmenare così il Prin
come gli Spagnuoli, a' quali, e per l'amore de' Re d'Arago
Napoli suoi benefattori, e per l'odio conceputo al nome l
avea notabile avversione. E narrasi, che trovandosi in Roma
vemente infermo, e fuor d'ogni speranza di sua salute, i
prima di morire la morte del Principe, si rallegrasse non p
dicendo che marte avea voluto già far vendetta delle muse
costui oltraggiate.

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento, e d'
altra munizione così di bocca, come di guerra, per far valid
fesa; e si cominciò ancora ad arrolare molta gente del popolo
poletano adatta all'armi per servirsene ne' bisogni; ma non a
menti, che de' servi accadde in Roma, avvenne in Napoli de'
cittadini. Il Senato Romano, che per toglier la confusione, ch
era nella città ripiena di tanti servi, avea deliberato, perch
distinguessero da' liberi cittadini Romani, di contrassegnargli n
abiti con una nota distinta, quando vidde, che per l'eccessivo
numero, con notarsi con quel marco i servi, come dice Sene
avrebbero saputo quanto era grande la loro forza, s'astenne di f
Così gli Spagnuoli fecero in Napoli in questa occasione; poichè
vedendosi, che con arrolarne tanti, il popolo Napoletano avr
ben conosciuta la forza, che teneva nella sua moltitudine, i
pitani Spagnuoli dissuasero al Principe d'Oranges, ed al Vi
Moncada, che non si seguitasse il rolo cominciato, e così leva
mano, e s'astennero di proseguirlo (e).

Intanto, mentre si consumava il tempo in varie, e spesse
ramucce dalle genti dell'uno, e l'altro esercito, Lautrech non v
tentar l'espugnazione di Napoli, così per la moltitudine, e va
de' difensori, come perchè sperava, che a' nemici dovessero ma
denari, e vettovaglie, e prolungando l'assedio, siccome avea
dotto a sua divozione la maggior parte del Regno, e molti Bar
che si diedero al partito del Re di Francia: così credeva fermame
e n'avea data certezza al suo Re, che Napoli fra breve avre
dovuto rendersi. Confermollo in questa speranza la sconfitta,
alquanti dì da poi, diede Filippino Doria all'armata Imper
nel golfo di Salerno.

Erano entrati in speranza il Principe d'Oranges, ed il Vicerè M
cada di rompere l'armata di Filippino, e sollecitavano l'imp
prima che sopraggiungessero nuovi ajuti; perchè Andrea Doria
le galee, ch'erano a Genova non si movea: dell'armata prepa
a Marsiglia non s'intendeva cos'alcuna, e l'armata Veneziana,
quale intenta più all'interesse proprio, che al benefici comu
anzi più tosto agli interessi minori, ed accessorj, che agli inter
principali, attendeva alla spedizione di Brindisi, e d'Otranto, d
quali città, Otranto avea convenuto d'arrendersi, se fra sedici

(e) Giornali del Rosso *pag.* 19.

non era soccorsa ed in Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso *i* Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare.

Ma prima d'avviarsi all'impresa, bisognò comporre una grave contesa insorta tra il Vicerè Moncada, ed il Principe d'Oranges intorno al comando dell'armata. Furono questi due capitani in continue gare: Il Principe d'Oranges come capitan generale sustituito da Cesare in luogo del Duca Borbone pretendeva l'assoluto comando sopra tutti: il Vicerè come capitan generale del Regno, ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro non ubbidirlo; e questa divisione separò gli eserciti, con grave danno di Cesare, in due fazioni; chi seguitava la parte del Vicerè, chi quella del generale Oranges. Nel comandare l'armata navale sursero vie più fiere le competenze; il Principe, come generale dell'esercito, voleva a sè arrogarsi il comando: don Ugo ostinatamente repugnava; poichè, oltre il carico di Vicerè, si trovava egli allora anche gran-d'Ammiraglio del Regno, a cui s'apparteneva il pensiero, e comando delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fu risoluto che si desse il comando di quella impresa al Marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano nelle cose marittime veterano, e famoso capitano. Don Ugo per mostrar il suo maggior valore, e zelo, vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mosse Ascanio, e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il Principe di Salerno, ed altri ad andarvi. Non vi erano nel porto di Napoli che sei galee, e due vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù de'combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri Spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospetto di maggiore numero di legni, v'aggiungero molte barche di pescatori. Partirono il primo dì di giugno da Posilippo, e s'incamminarono alla volta di Capri: dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un romito Spagnuolo assai noto, chiamato *Consalvo Barretta*, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui vedendo le galee Imperiali, gridando ad alta voce, fece sì che don Ugo con grandissimo pregiudicio di quell'impresa, perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo l'apparizioni, che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il Regno di Napoli dall'oppressione in che si trovava (*f*). I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del romito, con festa, e giubilo, e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria andarono ad affrontar i nemici nel golfo di Salerno vicino al capo d'Orso. Ma azzuffatesi insieme le due armate,

(*f*) Rosso *pag.* 28. *et* 26.

ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati, e vani gl'infelici pronostichi di quel fanatico. Tutti al contrario seguirono gli effetti. Fu l'armata Imperiale interamente disfatta dal Doria: i soldati ch'erano su le navi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigioni. Don Ugo valorosamente combattendo fu prima ferito nel braccio, e mentre confortava i suoi, da' sassi, e da' fuochi gittati dalle galee nemiche, restò miseramente morto, e poi crudelmente fu gettato in mare, e questo medesimo avvenne al Ferramosca. Il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, amendue feriti, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri capitani, e gentiluomini restarono tutti prigioni: i quali tosto furon mandati da Filippino con tre galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova.

Ecco l'infelice successo di questa spedizione: ecco ancora l' infelicissimo fine del nostro Vicerè Moncada, il quale in tempi così turbolenti non potè godere del governo del Regno, che per soli sei mesi; perciò di lui non ci restano leggi, nè ebbe spazio fra noi lasciarci altra memoria. I Napoletani a'8. giugno gli fecero solenni esequie; ed il Guicciardino, che parimente narra il suo cadavere essere stato buttato a mare, rende ancora non verisimile quel che alcuni scrissero, che fosse stato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza, dove gli fu eretto un superbo tumulo, con iscrizione ed elogio. Che che ne sia, prese in suo luogo il carico di nuovo Vicerè Filiberto di Chalon *Principe d'Oranges.*

A tanta prosperità delle armi Franzesi s' aggiunse l'arrivo dell' armata Veneziana di ventidue galee, la quale dopo essersi impadronita di quelle piazze nell' Adriatico, passando il faro di Messina, giunse al golfo di Napoli a' 10. di questo mese, e costeggiando di continuo il nostro mare, era tutta intesa ad impedire i viveri alla città assediata; ma era tanta l'avidità, ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreschi da Sorrento, Capri, Procida, Ischia, ed altri luoghi. mettendosi i marinari a mille rischi per la speranza di grossi guadagni.

Questi fortunati successi diedero speranza grande a'Franzesi di terminar fra poco tempo tutta l' impresa. Cominciò Lautrech con l'artiglieria a battere la città da quelle colline, dove stava accampato Pietro Navarra. Fece ancor levar l' acqua del formale, ch'entrava dentro la città dalla banda di poggioreale; ma siccome per l' abbondanza de' pozzi sorgenti, che vi sono dentro, non le recò molto danno; così per altra via riuscì ciò dannosissimo non meno a Napoli, che al suo esercito; poichè l'acqua allagando, e stagnando in que'contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peste. e le infermità che correvano sino al suo campo. Si vide perciò la città miseramente afflitta da crudel peste dall'artiglieria, che tirava alle sue mura, e da grande carestia di farina, carni, e vino essendo obbligati gli assediati di nutrirsi di grano cotto. A tutti questi mali s' aggiungevano i disagi, che l'apportavano gl' istessi soldati Spagnuoli, e

Tedeschi, li quali usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano, e maltrattavano, alle quali cose i Napoletani non usi, per non avere avuto da molto tempo guerra in casa propria, mal volentieri comportavano simili strazj.

Ma, mentre le cose erano in tale estremità, la fortuna, che sino a questo punto erasi mostrata cotanto propizia a' Franzesi, si vide tosto mutata a lor danno, ed a favorire le parti di Cesare. Andrea Doria mal soddisfatto del Re di Francia, a persuasione del Marchese del Vasto suo prigioniere, lasciati gli stipendj di quel Re, andò a servir Cesare; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le galee partì da Napoli il quarto dì di luglio. Quello, che poi accelerò più la ruina de' Francesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito, dall'aver tagliati gli acquidotti di poggioreale per torre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l'acqua sparsa per lo piano, non avendo esito corrompè l'aria; onde i Franzesi intemperanti, ed impazienti del caldo s'ammalarono. Si aggiunse ancora la peste penetrata nel campo per alcuni infetti mandati studiosamente da Napoli nell'esercito. Così cominciarono le cose de' Franzesi a declinar tanto, ch'eran divenuti da assedianti, assediati; ed al contrario in Napoli cresceva ogni dì la comodità, e la speranza. Ma si videro nell'ultima declinazione, quando infermatosi ancora Lautrech per l'infezion dell'aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta, a' 15 agosto trapassò di questa vita, in su l'autorità, e virtù del quale si riposavano tutte le cose. Fu sepolto nell'istessa vigna del Duca di Montalto, dove stava accampato, e rimasero esposte le sue gloriose ossa all'ignominia, ed avarizia degli Spagnuoli; di che avvertito da poi Consalvo Duca di Sessa nipote del gran Capitano, con atto magnanimo, e pietoso, fecele trasferire in Napoli, e seppellire nella sua cappella nella Chiesa di S. Maria la nuova, dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio. Il simile fece questo signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco da poi della disfatta de' Franzesi, fatto prigione essendo morto nelle carceri di castel nuovo, gli fece parimente nell'istessa cappella ergere pari tumulo con iscrizione, che ancor ivi si vede (g).

La morte di sì insigne capitano, restando il comando dell'esercito al Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso, moltiplicò i disordini; e sopraggiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici galee a Gaeta, i Francesi rimasi quasi senza gente, e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall'assedio per ritirarsi in Aversa: ma presentita dagli Imperiali la loro levata, furono rotti nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capitani di condizione; e salvatosi il Marchese di Saluzzo in Aversa con una parte dell'esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il Conte Guido Rangone a capitolare col Principe

(g) V. Eugenio *Nap. Sacr. pag.* 494. *et* 496.

d'Oranges, il quale ne' principj di settembre accordò al Conte queste capitolazioni.

Che lasciasse il Marchese Aversa con la fortezza, artiglierie, e munizione, ed egli, e gli altri capitani, fuor che il Conte, in premio di questa concordia, restassero prigioni. Che facesse il Marchese ogni opera, perchè i Franzesi, ed i Veneziani restituissero tutte le piazze del Regno. Che i soldati, e quelli, che per l'accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l'arme, i cavalli, e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ronzini, e muli per potersene andare; e che i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutti i capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. In pochi dì si resero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L'armata Veneziana si divise dalla Franzese; quella s'avviò verso levante, e questa verso ponente. Rimasero solo alcune reliquie di guerra in Apruzzo, e nella Puglia; poichè in Calabria d'alcuni pochi luoghi, che si tenevano per li Franzesi, non se ne teneva conto. Il Principe d'Oranges gli discacciò poi interamente da quelle Provincie, e le piazze, ed i porti, che i Veneziani tenevano occupati nell'Adriatico, furono, nella pace universale, che si conchiuse da poi, restituite.

Ma se bene le cose di Napoli si fossero, cessata ancor la peste, vedute in qualche pace, e tranquillità; nulladimanco il rigore del Principe d'Oranges, che volle usare co' Baroni, conturbò non poco la quiete del Regno, e fu cagione dell'abbassamento, e della desolazione d'alcune famiglie, siccome dell'ingrandimento d'alcune altre. Il suo predecessore don Ugo avendo, come si disse, composti molti Baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere Franzesi, e d'aprir le porte delle lor terre al nemico; diede la spinta a molti di farlo; ma il Principe d'Oranges, ora che il Regno era libero, e ritornato interamente sotto l'ubbidienza di Cesare, non ammettendo a' Baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, si mise a gastigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d'aver aderito a' Franzesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese, ora del Papa, ora d'altri, ora con contribuzioni, tasse, e donativi, che si proccuravano a questo fine. Si serviva il Principe del ministerio segreto di Girolamo Morone Genovese, commessario destinato a queste esecuzioni, il quale con molta efficacia, ed esattezza adempiva l'ufficio suo. Fece in prima tagliare il capo ad Errigo Pandone Duca di Bojano, ed al Conte di Morone (h). Il medesimo avrebbe fatto del Principe di Melfi,

(h) Giornali del Rosso *pag.* 49. *et* 50.

del Duca di Somma, di Vincenzo Caraffa Marchese di Montesarchio, d'Errigo Ursino Conte di Nola, del Conte di Castro, del Conte di Conversano, di Pietro Stendardo, e di Bernardino Filinghiero, se gli avesse avuti nelle mani: de' quali il Marchese di Montesarchio, il Conte di Nola, e Bernardino Filinghiero morirono di malattia prima che i Franzesi uscissero dal Regno, e gli altri se n'andarono in Francia. Tutti questi però furono spogliati de' loro stati.

Il Marchese di Quarata, ed altri Baroni volendosi valere della licenza data loro da don Ugo Moncada, fu ad essi di giovamento per far loro scampare la vita, ma non già per non far loro perdere la roba, la qual si credette, che l'avrebbero certamente salvata, se fosse stato vivo don Ugo. Nel numero di questi Baroni furono il Duca d'Ariano, il Conte di Montuoro, il Barone di Solofra, l'uno, e l'altro di casa Zurlo: il Barone di Lettere, e Gragnano di casa Miroballo, il Duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marchese d'Oira; delli quali, gli ultimi due ricuperarono da poi la maggior parte delli loro stati, e si composero in denari, come ancora il Duca d'Atri, che ricuperò il suo. Si richiamarono questi a Cesare, che non l'ammise alla reintegrazione de' loro stati, se non col pagamento d'una somma considerabile di denaro, non avendo potuto in conto alcun evitar quest'ammenda. Scrissero con tal occasione i primi giureconsulti, che fiorirono in Italia a favor de' Baroni, e Decio ne compilò più consigli; pruovando non potersi venire a somiglianti partiti, che apportavano pregiudicio alla loro innocenza; ma fu indarno gettata ogni lor fatica, perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le truppe, e con tal modo sostener la guerra. Parimente avendo l'Aquila tumultuato, ridotta dal Principe d'Oranges all'ubbidienza, la condannò in ducati 100 mila, che per pagargli bisognò vendere sino gli argenti delle Chiese, ed impegnare a due mercatanti Tedeschi, che pagarono anticipatamente il denaro, la raccolta del zafferano, oltre d'averla spogliata della giurisdizione, che teneva sopra molti casali, che l'Oranges donò ad alcuni capitani del suo esercito.

Dappoichè il Principe ebbe confiscate tutte quelle terre a' loro antichi Baroni, le divise a' capitani dell'Imperio. Si tenne per sè Ascoli, la quale da poi fu d'Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello stato dei Principi di Melfi fu data ad Andrea Doria. Al Marchese del Vasto fu dato Montesarchio, ed Airola, Lettere, Gragnano, ed Angri. A don Ferrante Gonzaga, Ariano. Ad Ascanio Colonna lo stato del Duca d'Atri, confiscato per la ribellione del Conte di Conversano; ma gli Apruzzesi vassalli del Duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fu occasione, che si vedesse meglio la causa del vecchio Duca d'Atri, e ritrovandosi la persona sua fuori d'ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito, con darsi ad Ascanio l'equivalente sopra altre terre.

Le terre della valle Siciliana, ch'erano possedute da Camillo Pardi Orpino, furono date a don Ferrante d'Alarcone, e dopo anche

il contado di Rende del Duca di Somma All'ammiraglio Cardona Somma. A don Filippo di Lanoja Principe di Sulmona, figliuolo de Vicerè don Carlo, gli fu data Venafro già del Duca di Bojano Pandone. A Fabrizio Maramaldo, Ottajano. A monsignor Beur Fiamengo, Quarata, ch'era stata del Marchese Lanzilao d'Aquino. Al segretario Gattinara, Castro. A Girolamo Colle, Monteaperto. A Girolamo Morone esecutore indefesso de' rigori del Vicerè, in premio della sua severità, la città di Bojano. E ad altre persone, altre terre, che la memoria dell'uomo non si può ricordare. Alcuni di questi pretesi felloni ottennero, che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia Barone di Procida, e quella trattatasi in Napoli a'4. maggio del seguente anno 1529. riportò sentenza conforme a quella del Marchese di Quarata, cioè, che perdesse roba, ma non la vita; onde Procida fu confiscata, e fu data al Marchese del Vasto (*i*).

CAP. V.

Pace conchiusa tra'l Pontefice CLEMENTE *coll' Imperador* CARLO *Barcellona, che fu seguita dall'altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.*

Gl' infelici successi delle armi Franzesi in Italia fecero, che sasse il Papa, l' istesso Re Francesco, e tutti coloro della lega pace; onde tutti i loro pensieri furono rivolti a trovarne il modo. Il Papa fu il primo, che trattasse accordo, e per mezzo del Generale de' Francescani, creato da lui Cardinale del titolo di S. Croce, che sovente portandosi da Spagna in Roma, e da quivi in Ispagna, ridusse l' accordo con Cesare in buono stato, e già in Napoli principio di questo nuovo anno 1529. penetrò qualche avviso speranza di pace. Finalmente dopo essersi negoziata per alquanti mesi dal suddetto Cardinale, fu ridotta a fine da Giovan-Antonio Muscettola, che si trovava in Roma ambasciadore per l' Imperadore, e si conchiuse molto favorevole per lo Pontefice, o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia cercasse di rimoversi gli ostacoli, parendogli per questo rispetto aver bisogno dell' amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare l' offese praticate da' suoi ministri, e dal suo esercito: in effetto gli accordò ciò, che il Papa più ardentemente desiderava, cioè lo ristabilimento della sua casa in Fiorenza, promettendo l' Imperadore per rispetto del matrimonio nuovo di Margherita sua figliuola naturale con Alessandro de' Medici suo nipote, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Alessandro in Fiorenza

(*i*) Rosso *pag.* 56.

nella medesima grandezza, ch' erano i suoi, innanzi fossero cacciati.

I capitoli di questa pace si leggono nell' istoria del Giovio (*a*), e del Guicciardino (*b*), e sono rapportati da altri scrittori (*c*). Il Summonte (*d*), ed il Chioccarelli (*e*), ne trascrivono le parole; e perciò che riguarda il Regno di Napoli; fu convenuto:

Che il Pontefice concedesse il passo per le terre della Chiesa all'esercito Cesareo, se volesse partire dal Regno di Napoli; e che passando Cesare in Italia debbiano abboccarsi insieme per trattare la quiete universale de' Cristiani, ricevendosi l' un l' altro con le debite, e consuete cerimonie, ed onore.

Che Cesare curerà il più presto si potrà, o con l' arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modena, di Reggio, e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell' Imperio, e della Sede Apostolica.

All' incontro, concederà il Pontefice a Cesare, avute le terre suddette, per rimunerazione del beneficio ricevuto nuova investitura del Regno di Napoli, con rimettergli tutti li censi imposti per lo passato, riducendo il censo dell' ultima investitura ad un cavallo bianco, in ricognizione del feudo, da presentarsegli nel giorno di S. Pietro, e Paolo. Fu questo censo sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme, le quali poi non pagandosi, i Pontefici per non pregiudicarsi, con altre bolle solevano rimettere a' Re i censi decorsi, ma volevano, che nell' avvenire si pagassero; ma poi nè tampoco soddisfacendosi, si tornava di nuovo alla rimissione.

Per questa capitolazione si tolse ogni censo pecuniario, e la cosa si ridusse ad un solo cavallo bianco da presentarsi il dì di S. Pietro in Roma, come fu da poi praticato. Tommaso Campanella perciò compose una consultazione *De censu Regni Neapolitani*, che non si trova impressa (*f*). Paolo IV. non ostante questa capitolazione, lo pretese da Filippo II. ed arrivò per questa cagione di non essersi pagato, sino a dichiarare devoluto il Regno; ma di ciò si parlerà più innanzi nel regno di quel Principe.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro Chiese cattedrali del Regno, delle quali era controversia: restando al Papa la disposizione delle altre Chiese, che non fossero di padronato, e degli altri beneficj. Di che ci tornerà occasione di lun-

(*a*) Giovio *lib.* 26. *et* 27.
(*b*) Guic. *lib.* 19.
(*c*) Tarcagnota *lib.* 2. *vol.* 4. Panvinio in *Vita Clem. VII.* Bugatto *lib.* 6 Bellai *lib.* 3.
(*d*) Summ. *tom.* 4.
(*e*) Chiocc. *MS. giurisd. tom.* 1.
(*f*) Toppi *Biblioth. lit. T.*

gamente ragionare, quando tratteremo della polizia ecclesiastic
Regno di questo secolo.

E per ultimo, per tralasciar le altre, che non appartengon
cose di Napoli, si convenne, che non potesse alcuno di lo
pregiudicio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia
leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa: possano r
meno entrarvi i Veneziani, lasciando però quello, che posse
nel Regno di Napoli.

Furono queste capitolazioni fatte in Barcellona e furono s
nemente ivi stipulate a' 29. giugno di quest'anno 1529. dov
tervenendo per ambasciadori di Cesare Mercurio Gattinara,
dovico di Fiandra: e per lo Pontefice, il Vescovo Girolamo S
suo maggiordomo furono ratificate innanzi all'altare grande
Chiesa cattedrale di Barcellona con solenne giuramento.

Volendo per tanto Cesare in esecuzione di questa concordia ri
Alessandro de' Medici nello stato di Firenze, deliberò valers
quella impresa del Principe d'Oranges nostro Vicerè: al
comandò, che da Apruzzo, ov'era, si mettesse in cammino c
sua gente alla volta di Firenze, e che nel passare andasse a Ron
ricevere gli ordini del Papa.

Nel medesimo tempo con non minor caldezza procedevan
pratiche della concordia tra Cesare, ed il Re di Francia, p
quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinata la cit
Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di questa pace furono appoggiati a due gran don
madama Margherita d'Austria, zia dell' Imperadore, ed a mada
Reggente, madre del Re di Francia, acconsentendo a questi ma
il Re d'Inghilterra, il quale avea mandato per ciò a Cambrai u
ambasciadore. Re Francesco si studiava con ogni arte, e dili
con gli altri ambasciadori della lega d'Italia, di dar loro a ser
che non avrebbe fatta concordia con Cesare, senza consenso, e
soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella
anzi avere volti i suoi pensieri alle provvisioni della guerra: tem
che insospettiti della sua volontà, non prevenissero ad accor
con Cesare: onde mostrò essere tutto inteso a provvisioni mili
e mandò a questo fine il Vescovo di Tarba in Italia con com
sione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara
a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra: e
mettere, che passando Cesare in Italia, passerebbe anch' egli
tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l'a
renze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasi per ostaggi
Ispagna, lo faceva continuamente stringere le pratiche dell'acco
per cui a' 7. di luglio entrarono per diverse porte con gran po
amendue le madame in Cambrai; ed alloggiate in due case
tigue, che aveano l'adito l'una nell'altra, parlarono il dì mede
insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli artic
essendo il Re di Francia, a chi i Veneziani, impauriti di qu

congiunzione, facevano grandissime offerte, andato a Compiegne, per essere più da presso a risolvere le difficoltà, che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due madame, ma eziandio, per lo Re d'Inghilterra, il Vescovo di Londra, ed il Duca di Suffolk, perchè col consenso, e partecipazione di quel Re si tenevano queste pratiche. Il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua, e vi erano gli ambasciadori di tutti i collegati; ma a costoro riferivano i Francesi cose diverse dalla verità di quello, che si trattava; ed il Re sempre lor prometteva le medesime cose, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso, e soddisfazione. Sopravvenne intanto a' 23. di luglio l'avviso della capitolazione fatta tra 'l Pontefice, e Cesare; ed essendosi per ciò molto stretto l'accordo, fu per isturbarsi per certe difficoltà, che nacquero sopra alcune terre della Franca Contea; ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua, fu quello conchiuso.

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d'agosto nella Chiesa maggiore di Cambrai, e l'istromento di quella è rapportato da *Lionard* nella sua raccolta (g). I principali articoli, e quelli, che riguardarono il nostro Reame furono.

Primieramente, che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione, e ducento mila ducati, e per lui al Re d'Inghilterra ducento mila (*h*).

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il Re nel Ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che lasciasse il Re più presto che potesse Barletta, e tutto quello, che teneva nel Regno di Napoli. Che protestasse il Re a' Veneziani, che secondo la forma de' capitoli di Cugnach, restituissero le terre di Puglia, ed in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed ajutare Cesare per la ricuperazione, con 30 mila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi.

E per tralasciar gli altri, fu parimente convenuto, che il Re dovesse annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, ed i beni a' successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a' loro successori. Le quali cose dal Re, ricuperati ch'ebbe i figliuoli, non furono attese: perchè tolse i beni a' successori di Borbone, nè restituì i beni occupati al Principe d'Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoja. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani, ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d'accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione; ed il simile fu convenuto per lo

(g) Lionard. *tom.* 2. *pag.* 346.
(h) Guic. *lib.* 19. Bellai *lib.* 3.

Duca di Ferrara. Ne de' Baroni, e fuorusciti del Regno di Napoli fu fatta menzione alcuna.

Pubblicata, che fu, non si può esprimere quanto se ne dolessero i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compresi, vedendosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare; e del Pontefice; il quale, giunto che fu il Principe d' Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini l'avea accolto con giubilo grande, e datigli molti ajuti per facilitare quella impresa, che tanto desiderava vederla ridotta a felice fine.

Intanto Cesare, dopo aver conchiusa la pace col Pontefice, si era posto subito in cammino per Italia, dove avea deliberato di venire, non già per quella cerimonia di pigliare la corona Imperiale di mano del Pontefice, ma fu mosso per cagioni assai più serie; poichè con tal occasione pensava d' abboccarsi col Papa per dar sesto a molte cose d' Italia ancor fluttuanti. E partito da Barcellona con le galee d' Andrea Doria a' 28 di luglio, arrivato che fu a Genova a' 12. agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conchiusa in Cambrai col Re di Francia, li quali di buona voglia ratificò. In esecuzione della quale, dall' altra parte, il Re di Francia chiamò le sue genti, ch' erano nel nostro Regno, comandando a' suoi Capitani, che restituissero a' ministri di Cesare, Barletta, e tutti gli altri luoghi, che si tenevano nel Regno a nome suo, come fu eseguito (*i*).

Da questa pace di Cambrai in poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il Regno di Napoli, nè mai pretesero per loro le conquiste, che furon poi tentate. S' uniron bensì nelle congiunture co' nemici de' Re di Spagna a lor danni, ma per altre cagioni, che si diranno nel progresso di quest' istoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra; poichè i Veneziani non compresi nella pace, ostinatamente attendevano a guardarsi quelle terre, e que' porti dell' Adriatico, che tenevano occupati. E quantunque fosse stato dato il carico al Marchese del Vasto di discacciargli, questi però essendo stato richiamato in Fiorenza dal Principe d' Oranges, che avea trovata l' impresa assai più lunga, e difficile di quello si credeva: fu dato il carico all' Alarcone, già fatto Marchese della valle Siciliana, per ricuperar quelle terre (*k*).

Ma giunto, che fu l' Imperadore in Bologna a' 5 del mese di novembre, ove secondo concertarono, si fece parimente trovar il Papa, abboccatisi insieme, la prima cosa che fra di loro si trattò, fu la restituzione dello stato al Duca di Milano, e la pace con gli Veneziani, e con gli altri Principi Cristiani: per agevolar la quale molto vi cooperò Alonzo Sances ambasciadore di Cesare alla signoria di Venezia. Giovò ancora a Francesco Sforza l' essersi presentato, subito che

(*i*) Giorn. del Rosso pag. 61.
(*k*) Rosso [illegible]

arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare; onde trattatosi circa un mese le difficoltà dell'accordo suo, e di quello de' Veneziani, finalmente a' 23 decembre di quest'anno, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno, e l'altro. Fu convenuto, che al Duca si restituisse lo stato, con pagare a Cesare in un anno ducati [illegible] mila, ed altri cinquecento mila poi in dieci anni, restando in tanto, fin che non fossero fatti i pagamenti del primo anno, in mano di Cesare Como, ed il castel di Milano; e gli diede l'investitura, ovvero confermò quella, che prima gli era stata data (*l*).

Che i Veneziani restituissero al Pontefice Ravenna, e Cervia co' suoi territorj, salve le loro ragioni.

Che restituissero a Cesare per tutto gennajo prossimo tutto quello, che possedevano nel Regno di Napoli.

Che se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assaltasse il Regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad ajutarlo con quindici galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, fu convenuto, che se il Duca di Ferrara si concorderà col Pontefice, e con Cesare, s' intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo di gennajo del nuovo anno 1530. fu nella cattedral Chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. In esecuzione della quale Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quelli, ch' erano necessarj per la guardia del castello, e di Como, li quali restituì poi al tempo convenuto; e poichè per questa pace i capitani dell' Imperadore erano rimasi mal contenti, particolarmente il Marchese del Vasto, ed Antonio di Leva: l' Imperadore, per mantenergli soddisfatti, persuase al Duca di Milano, che avesse per bene, che quelli nel suo Ducato possedessero alcune terre.

I Veneziani restituirono al Pontefice le terre di Romagna, e nello stesso mese furono da essi restituite a Cesare Trani, Molfetta, Pulignano, Monopoli, Brindisi, e tutte l' altre terre, che tenevano nelle marine della Puglia.

Così liberato il Regno da straniere invasioni, e restituito in pace, avea bisogno di tranquillità, e maggior riposo per ristorarsi de' passati danni.

(*l*) Guic. *lib.* 19.

CAP. VI.

Governo del Cardinal Pompeo Colonna, *creato Vicerè in lu dell'*Oranges, *grave a' sudditi, non tanto per lo suo rigore, qua per le tasse, e donativi immensi, che coll'occasione dell' inco nazione, e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la nati d'un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco risc dal Regno.*

Eletto il Principe d'Oranges per l'impresa di Fiorenza, fu ne'pı cipj di luglio del passato anno 1529. rifatto in suo luogo il Cardi Pompeo Colonna. Costui fu il primo Cardinale, ch'essendo anc Arcivescovo di Monreale si vide in qualità di Vicerè, e Capitan ge rale governare il Regno. In altri tempi, quando, chi era destin a'ministerj della Chiesa, non poteva impacciarsi ne'negozj, ed af del secolo, avrebbe ciò portato orrore; ma ne' Pontificati d'Ales dro VI. di Giulio II. (di cui scrisse Giovanni Ovveno (*a*), che ave deposte le chiavi, e presa la spada, attese più alle arti della gue che al ministero Sacerdotale) di Lione X. (che come dice il G ciardino (*b*), niente curando della religione, avea l'animo pien magnificenza, e di splendore, come se per lunghissima successione se disceso di Re grandissimi, favorendo con profusioni regali lette musici, e buffoni) di Clemente VII. (nel di cui tempo gli abusi Corte di Roma eran trascorsi in tanta estremità, che fu desidera Concilio per estirpargli) non parevano queste cose strane. Non sù gli occhi, che un Arcivescovo insieme, e Cardinale, lasciata la cattedra, governasse Regni, e Provincie da Vicerè, e da Capitan g rale. E tanto meno stranezza dovea apportare il Cardinal Colonn quale niente curando delle cose della religione, fu tutto applicat armi, ed agli amori, siccome correva la condizione di que' temp

Egli nella sua adolescenza fu applicato da Prospero Colonna su all'esercizio dell'armi, e militò sotto il gran Capitano, dando pr ben degne del suo valore. Poi stimò meglio lasciar la guerra, e rarsi in Roma, dove si diede allo studio di lettere umane, e poesia fece maravigliosi progressi, e per ciò fu molto stimato dal 1 turno (*c*), e dagli altri letterati del suo tempo. Essendo cost de' poeti eleggersi un' eroina, onde ispirati da quel nume con mag fervore, e vena poetassero, così ancora fece il Colonna, il quale ac fortemente dell'avvenenza, e venustà di donna Isabella Villama Principessa di Salerno, cantò di lei altamente, e per cui compose m versi, che ancor si leggono. Fu carissimo ancora alla cotanto c bre donna Vittoria Colonna sua parente, di cui parimente cantò le

(*a*) Jo. Ovveni *Epigram. lib.* 1. *Epigr.* 77.
(*b*) Guic. *lib.* 14.
(*c*) Lettere del Minturno, *car.* 9.

lodi, e' suoi pregi; e per mostrare al mondo quanto le donne gli fossero a cuore, compose un giusto volume delle loro virtù, lodandole, e defendendole da tutti quelli, che le soglion biasimare (*d*).

In premio di queste sue fatiche, essendo morto il Cardinal Giovanni Colonna suo zio, Giulio II. lo creò Vescovo di Rieti. Lione X. a cui assai più aggradivano le sue maniere, e la sua letteratura, l'innalzò a più grandi onori: oltre averlo fatto passare a più sublimi cattedre, lo creò Vicecancelliere della Sede Apostolica, e finalmente Cardinale. Ma Clemente VII. l'odiò sopra modo, siccome colui, che aderendo, come tutti gli altri Colonnesi, alle parti Imperiali, continuamente s'opponeva a' suoi pensieri. Ed il Cardinale col favor di Cesare fatto più ardito, e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al Papato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri Pontefici, aggiungeva esser fatale a questa famiglia l'odio de' Pontefici intrusi, e ad essi l'esser oppressi dalla virtù di quella. Di che irritato il Pontefice pubblicò un severo monitorio contro di lui, citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel qual anche toccava manifestamente il Vicerè di Napoli, ed obbliquamente l'Imperadore. Il Cardinal Pompeo non lasciò di vendicarsene, quando entrati i Colonnesi in Roma, saccheggiarono tutta la suppellettile del Palazzo Pontificio, e la Chiesa di S. Pietro; onde avvenne, che assicurato il Papa per la tregua fatta per quattro mesi con don Ugo Moncada, scomunicando, e dichiarando eretici, e scismatici i Colonnesi, privò ancora il Cardinale della dignità Cardinalizia. Trovavasi allora il Cardinale in Napoli, il quale intesa la sua privazione, non stimate le censure del Papa, pubblicò un' appellazione al futuro Concilio, citando Clemente a quello, con proporre l'ingiustizia, e le nullità de' monitorj, censure, e sentenze contro di lui, e' Colonnesi pubblicate; e da' partigiani de' Colonnesi, di questa appellazione ne furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle Chiese principali, ed in diversi altri luoghi, e disseminati per Italia.

(Questi atti del Cardinal *Pompeo Colonna* contro *Clemente VII.* sono stati raccolti, ed impressi nelle collezioni di *Goldasto*; de' quali non si dimenticò *Struvio* (*e*), che l'avvertì pure scrivendo alla pag. 1262. *Extant acta Pompeii Cardinalis, adversus Clementem VII. apud Goldastum.* L'esempio di *Carlo V.* rese frequenti, mentre durarono le brighe, con questo Pontefice le appellazioni contro i monitorj, censure, ed ogni altro atto Papale, al futuro Concilio. Anzi l'appellazione interposta dall'Imperadore, contiene una formola assai notabile; poichè si dimandano al Papa gli Apostoli (vocabolo forense) cioè le lettere dimissoriali per la trasmissione degli atti al futuro Concilio, affinchè intanto egli non procedesse, nè innovasse cos' alcuna. Ecco le parole, colle quali egli termina quella dotta, e grave risposta

(d) Vedi Nicod. *Biblioth. in Pompeo Colonna.*
(e) *Syntagm. Hist. Germ. Disser.* 32. §. 29.

fatta a *Clemente VII.* siccome si leggono ed in *Goldasto*, ed in *Lunig* (*f*): *Nos enim, quum ex his, et aliis satis notoriis causis turbari viderimus universum Ecclesiae et Christianae religionis statum, ut nobis, ac ipsius reipublicae saluti consulatur, pro his omnibus ad ipsum sacrum universale Concilium per praesentes recurrimus ac à futuris quibuscunque gravaminibus, eorumque comminationibus provocamus, appellamus et supplicamus à Vestra Sanctitate ad dictum sacrum Concilium, cujus etiam officium per viam querelae his de causis implorandum censemus: petentes cum ea, qua decet instantia, Apostolos et litteras dimissorias, semel, bis, ter, et pluries nobis concedi, et de harum presentatione testimoniales litteras fieri, ac expediri in ea qua decet forma, quibus suis loco et tempore uti valeamus. Et quum ad haec solemniter peragenda ejusdem Sanctitatis Vestrae praesentiam habere nequeamus, ut inde futuris forsan gravaminibus occurramus, has nostras ejus Nuncio Apostolico penes nos agenti et Legationis munere, nomine Vestrae Sanctitatis fungenti, per actum publicum coram notario et testibus exhibendas intimandasque censuimus. Dat. Granatae die 17. septembris 1526.* *)

Durarono le suddette aspre contese finchè non seguì la pace conchiusa tra il Pontefice, e Cesare in Barcellona: in vigor della quale restando assoluti tutti quelli, che in Roma, o altrove aveano offeso il Pontefice, fu il Cardinale restituito alla prima dignità, ma non mai alla grazia del Papa; e per questi successi vie più entrato in sommo favore dell' Imperador Carlo V. questi lo nominò Arcivescovo di Monreale, Chiesa, come ciascun sà, di ricchissime rendite in Sicilia; e partito l' Oranges per l' impresa di Fiorenza, trovandosi il Cardinale in Gaeta, gli diede il governo del Regno, creandolo suo Vicerè.

Giunto il Cardinale a Napoli, trovò il Regno per le precedute calamità, e disordini, non men esausto di denari, che pieno di dissolutezza. I suoi predecessori per le precedute guerre, e rivoluzioni, dovendo più attendere alle cose della guerra, trascurarono gli esercizj della giustizia; e l' Oranges più col suo esempio, che per trascurarne il castigo, ne' giovani nobili avea introdotta un' estrema licenza, e dissolutezza, con grande oltraggio della giustizia. Non pure i grandi del Regno, ma i semplici gentiluomini privati, toglievano alla scoverta dalle mani della giustizia i delinquenti, oltraggiavano i popolari, si ritenevano le mercedi a' poveri artigiani, e talora richieste, erano battuti. I potenti dentro le loro case tenevano uomini scellerati per ministri delle loro voglie, nè li capitani di giustizia vi potevano rimediare: i loro palagi erano divenuti tanti asili, e coloro, che v' entravano, ancorchè rei di mille delitti, eran ivi sicuri, e se talora venivano estratti dalla giustizia, erano i birri bastonati, perseguitati, e costretti a rendergli.

Il Cardinale nel principio del suo governo, seguitando le vestigie de' suoi predecessori lasciava correre i disordini, come per l' innanzi

(*f*) *Cod. Diplom. Ital. Tom. 3. pag.* 1012.
* Addizione dell' Autore.

esaminavano: poi vedendo le cose ridotte all' ultima estremità, s'i mosse alquanto. Fece tagliar la mano a Giovan-Battista d' Alois di Caserta suo valletto, il quale nella sua anticamera avea data una guanciata ad un' altro suo servidore; ed ancorchè Vittoria Colonna si fosse mossa sin da Ischia a dimandargli il perdono, fu l' opra sua tutta vana; e l' istessa Isabella Villamarino Principessa di Salerno, cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, non potè impetrar altro, che siccome dovea recidersi la mano destra, si troncasse la sinistra, come fu eseguito (g). Fece impiccare nella piazza del mercato Cola Giovanni di Monte, che nel 1525. era stato eletto del popolo, ed era allora maestrodatti delle contumacie di Vicaria, e Giulio suo fratello parimente maestrodatti, per mille ruberie, falsità, ed altri enormi delitti, de' quali furon convinti. Ed essendosi un malfattore scappato dalle mani del bargello, ricrovato nel palazzo del Principe di Salerno, minacciò al Principe la confiscazione de' suoi beni, se non lo consegnava in poter della corte, da chi fu prontamente ubbidito; e negli ultimi suoi giorni, i rigori, che usò con Paolo Poderico leggiermente indiziato d' aver avuta mano nell' assassinamento del Conte di Policastro, sarebbero trascorsi in crudeltà, e manifeste ingiustizie, se non fossero stati ripressi da Tommaso gramatico nostro giureconsulto, che si trovava allora giudice di Vicaria. Questi rigori giovaron non poco a tener molti in freno, ma non che la giustiza riprendesse affatto il suo vigore. Questa parte stava riserbata a *don Pietro di Toledo* suo successore, il quale, come diremo, appena giunto la rialzò tanto, che in una medaglia, che si coniò a suo tempo in Napoli colla giustizia cadente, e da lui rialzata, meritò, che se gli ponesse il motto: *Erectori Justitiae.*

(Questa medaglia invano a Napoli ricercata, si conserva nel museo Cesareo di Vienna, e per quel che si sappia, fin quì non ancor impressa. È di bronzo di mazzana grandezza: da una parte ha l' effigie del *Toledo* con barba lunga, ed intorno PETRUS TOLETUS OPT. PRIN. e dall' altra l' imagine dell' istesso Don *Pietro*, sedente, che avanti a' suoi piedi ha la giustizia in ginocchione; la quale è innalzata dal suo braccio destro, ed intorno il motto: ERECTORI JUSTITIÆ. *)

Ma il governo del Cardinal Colonna riuscì a' Napoletani pur troppo grave per li bisogni, che occorsero nel suo tempo di nuove tasse, e donativi. Essendo ancora l' Imperadore a Bologna, venne nuova di Spagna, avere l' Imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli, nella fine di gennajo di quest' anno 1530. nell' istesso tempo, che si facevano feste, e tornei, si pensava per la natività di questo Principe a far nuovo dono a Cesare. Si era parimente appuntato il dì della sua incoronazione, e fu destinato quello di S. Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il Re di Francia; ond' era di bene che in quel dì

(g) Gior. del Rosso, *fol.* 63.
* Addizione dell' Autore.

stesso assumesse i segni, e gli ornamenti della dignità Imperiale per tanto in Bologna nel dì statuito per mano del Pontefice la c Imperiale; della prima si era già coronato in Aquisgrano colla c di Carlo magno: si fece anche da Monsa venire in Bologna l'a ferro, che parimente con molta solennità ricevette dal Papa; il di S. Mattia 24 febbrajo fu coronato con l'altra d'oro, e con strepito di trombe, e d'artiglierie fu acclamato Augusto. Il ciardino (*b*) narra, che questa coronazione si fece ben con coi grande di gente, poichè da Napoli e da altre parti d'Italia vi sero infiniti, ma con picciola pompa, e spesa; ed ancorchè la fosse picciola, da Napoli però gli furono dal Principe di Saler questa incoronazione mandati 300. mila ducati.

Si affrettò tanta celebrità per la premura, che avea Ces passare tosto in Alemagna, così per dar sesto alli tanti scon menti, che in quella Provincia avea rapportati l'eresia di L come per l'elezione del Re de' Romani, che e' proccurava f dere in persona di Ferdinando suo fratello. Gli erano perciò premurose lettere di Germania, che lo sollecitavano a tras colà: gli elettori, e gli altri Principi della Germania ne fac istanza per cagion delle diete: Ferdinando per essere elet de' Romani: e gli altri, riputando, che tante rivoluzioni na causa di religione non potessero sedarsi, che per via d'un cilio, lo sollecitavano ancora a questo fine.

Partì per tanto l'Imperadore da Bologna per Germania al di marzo, nell'istesso tempo, che il Papa partì per Roma, e g a' 18. giugno in Augusta trovò ivi i Principi di Germania l'aspettavano per la dieta, che dovea tenersi contro l'ere Lutero. Ed essendo stato a' 3. agosto di quest'anno ucciso i taglia il Principe d'Oranges, rimase il Cardinal Pompeo no Luogotenente, ma assoluto Vicerè del Regno.

Intanto l'Imperador Carlo dimorando in Germania, era inteso a dar sesto a quelle Provincie, e proccurare l'elezion Re de' Romani per suo fratello, come felicemente gli riuscì: p nel principio del nuovo anno 1531. fu eletto Ferdinando, e nato in Aquisgrana.

Ma l'infelicità di questo Regno bisogna confessare essere sempre pur troppo grandi, e compassionevoli; poichè essendo c nato da piccioli Re, come furono gli Aragonesi di Napoli, non av questi altri dominj, onde potevan ritrarre denaro, era cosa con tabile, e degna di compatimento, che ne' bisogni della guerra i diti contribuissero talora alle spese. Ma chi avrebbe creduto Napoli caduta ora sotto un Principe cotanto potente, signore d mondi, a cui, non pur l'oro della Spagna, ma quello delle n Indie veniva a colare, si vedesse sempre in necessità, spesso si

(*b*) Guic. *lib.* 20.

sero ammutinati i suoi eserciti per mancanza di paghe, e si udissero continuamente richieste di nuovi sussidj, e donativi?

L'altra infelicità, che sperimentò questo Regno fu, che quando ebbero finito i Francesi, ricominciarono i Turchi. Fu veduto perciò sempre combattuto, e posto in mezzo a soffrire intollerabili spese, o già per la guerra degli uni, o per lo timore (ch'era peggiore della guerra) degli altri. Solimano Imperador de' Turchi si preparò in quest'anno con potentissimo esercito per invadere l'Austria, e cinse nuovamente di stretto assedio Vienna; e nell'anno seguente si vide passare con grandi apparati in Ungheria; onde fu obbligato Cesare ad apparecchiarsi ad una valida difesa. Mancavano però denari, e gente per resistere a tanto nemico: perciò fu da Cesare insinuato al Cardinal Vicerè, che per gli bisogni di questa guerra, procurasse, che da Napoli si facesse altro più grosso donativo. Il Cardinale a' 11. luglio di quest'anno 1531. fece, secondo il costume, convocar un general parlamento in S. Lorenzo, ove esposti i desiderj di Cesare, proccurò, esagerando il bisogno, persuadere i Baroni, e' popoli ad assentirvi, e che il donativo fosse almeno di ducati 600. mila. I deputati all' incontro, ancorchè mostrassero la prontezza del loro animo di farlo, nulladimeno gli posero innanzi gli occhi la loro impotenza: trovarsi il Regno affatto esausto, e per li preceduti flagelli di guerra, di fame, e di peste, quasi del tutto ruinato: ricordavasi, che nell' occasione della sua coronazione s'erano mandati in dono a Cesare per lo Principe di Salerno ducati 300. mila; onde erano in istato cotanto miserabile, che avevano bisogno di maggior compatimento; che con tutto ciò per mostrare al lor Principe la prontezza del loro animo profferivano donargli ducati 300. mila. Ma stando il Cardinale inflessibile, ed ostinato alla prima dimanda, fu forza alla fine d' offerire in donativo li ducati 600. mila da pagarsi però fra quattro anni, per potersi frattanto riscuotere dalle tasse, che a proporzion de' fuochi s' imponevano. Si diede al Principe di Salerno la commessione di portare il donativo; e con tal occasione si domandò nuova conferma de' vecchi capitoli, e si cercarono a Cesare nuove grazie, le quali nel seguente anno, stando egli in Ratisbona, le concedette, e ne spedì privilegio colla data di Ratisbona sotto li 28. luglio del 1532. che si leggono fra' privilegj, e grazie della città, e Regno di Napoli (i); ma il denaro di questo donativo fu impiegato la maggior parte a pagare la soldatesca, ch'era in Toscana, ed a soldare, ed in Napoli, e nell' altre parti delli Regni dell' Imperadore più genti, per accrescere i suoi eserciti.

Intorno al medesimo tempo vennero al Cardinale cinque prammatiche stabilite dall' Imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano quest' istesso fine di ricavar denari. Il Cardinale

(i) *Capitoli*, e *Grazie di Napoli* in tempo del Cardinal Colonna, fol. 87.

non vi fece altro, che pubblicarle; onde possiamo con verità dire, che il medesimo non promulgasse fra noi legge alcuna.

Per la prima stabilita ad Ispruch a' 5. luglio 1530. e pubblicata dal Cardinale in Napoli a' 2. gennajo del seguente anno 1531. (*k*) fu dichiarato, che così nelle alienazioni fatte da' privati, come dalla sua regia corte, niente pregiudicasse a' venditori, per esercitar il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di marzo dell' anno 1528. per tutto febbrajo del 1530. come quello, che fu pieno di rivoluzioni, guerre, ed altre calamità: e che per ciò, quello non ostante, potessero i venditori, e la corte esercitarlo.

Per la seconda data in Gante a' 4. giugno del 1531. e pubblicata dal Cardinale a' 27. luglio del medesimo anno, si dà a tutti licenza di poter armare navigli contro gl' infedeli, e scorrere i mari per difesa delle marine del Regno (*l*).

La terza spedita a Brusselles a' 15. marzo del 1531. e pubblicata dal Cardinale all' ultimo di settembre del medesimo anno, rivoca tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità, ed altre esenzioni, che si trovassero concedute da' Vicerè passati, confermando solo quelle fatte dal Principe d' Oranges, ed incarica al tesoriere, al gran Camerario, e suo luogotenente l' esazione delle rendite del suo fisco, prescrivendo loro con premura le leggi, onde l' erario s' augumenti, e sia bene amministrato (*m*).

Nella quarta stabilita parimente in Brusselles a' 20. decembre del detto anno 1531. e promulgata in Napoli dal Cardinale a' 17. febbrajo del seguente anno 1532. si prescrivono rigorose leggi a' questori, ed a tutti gli ufficiali, che riscuotono, e distribuiscono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peso, e valore, con darne esattissimo conto a' ministri del suo tribunale della regia Camera (*n*).

Finalmente nella quinta data in Colonia a' 28. gennajo del seguente anno 1532. e pubblicata dal Cardinale a' 17. febbrajo del medesimo anno si dichiara, che i Vicerè non possono conferir ufficj nel Regno, che oltrapassino la rendita di ducati cento, spettando questi alla collazione del Re: e quelli, che essi possono conferire di ducati cento, in questa somma vada compreso, non pure ciò, che agli ufficiali è stabilito per lor salario, ma quanto esigono d' emolumenti, e d' ogni altro diritto (*o*).

Pochi mesi da poi, ch' egli pubblicò questa prammatica, finì il Cardinale il suo governo colla vita; poichè solendo nell' està di quest' anno 1532. spesso portarsi a diporto nel suo giardino di Chiaja, andatovi una mattina de' principj di luglio col Conte di Policastro suo grande amico, mangiò ivi de' fichi, e poco dopo il pasto sopraggiuntagli una febbre lenta, in pochi dì gli tolse la vita in età di 53.

(*k*) Pragmat. 1. *De pacto de retrovend.*
(*l*) Pragmat. 2. *Quod Regnicoli possint armare, etc.*
(*m*) Pragmat. 2. *De Revocat. et Suspensione.*
(*n*) Pragmat. 1. *De Offic. Quaest. Caesar.*
(*o*) Pragmat. 1. *De Offic. ad Reg. M.*

anni. Fu fama, che ne' fichi gli fosse stato dato il veleno per opera d'un tal Filippetto suo scalco, il quale sapendo l'uso del suo padrone, che in quel giardino soleva spesso mangiar de' fichi, glie li messe attossicati. Narra Gregorio Rosso (*p*) scrittor coetaneo, che fu riputato gran maraviglia, che il Cardinal morisse, e non il Conte di Policastro, il quale quell' istessa mattina avea pure mangiati fichi col Cardinale. Da chi fosse venuto il colpo, varia fu la fama; alcuni pensarono che Filippetto da un gran personaggio di Roma, capitalissimo nemico del Cardinale fosse stato corrotto a far questo. Altri ne allegavano per autori i parenti di quella gran dama cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, i quali mal volentieri soffrivano, che come avea fatto il Petrarca della sua Laura, avesse voluto far egli, con scegliersi per soggetto delle sue rime una lor parente. Ma Agostino Nifo celebre medico di quell' età, che fu chiamato alla sua cura, e che fu presente all' apertura del suo cadavere, costantemente affermava, non esservi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere. Paolo Giovio, che scrisse la vita di questo Cardinale, inchinò a credere il medesimo, attribuendo la cagione della sua morte all' uso smoderato della neve, ch' era solito, secondo l' uso de' Romani, bere due ore dopo il cibo mescolata col vino per rinfrescarsi. Il suo cadavere fu seppellito nella Chiesa di monte Oliveto, ove non ha molti anni si vedeva il suo tumulo; ma poi fur trasferite le sue ossa nella cappella de' Principi di Sulmona della famiglia Lanoja. Morto che fu, insino alla venuta del successore, prese il governo del Regno, il Consiglio collaterale, capo del quale si trovava don Ferrante d' Aragona Duca di Montalto. E subito che il Papa con estremo suo giubilo ebbe intesa la di lui morte, provvide il Vice-Cancellierato della Sede Apostolica, e la maggior parte de' suoi beneficj al Cardinal Ippolito de' Medici suo nipote, che si trovava allora partito per Germania (*q*).

Intesa dall' Imperador Carlo la morte del Cardinale, provvide tosto il Viceregnato in persona di *don Pietro di Toledo*, Marchese di Villafranca, che si trovava seco in Germania, il quale il primo d' agosto essendo partito da Ratisbona, ove stava l' Imperadore, giunse in Napoli a' 4. di settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua carica.

Ma poichè il governo, che tenne costui del Regno, fu il più lungo di tutti gli altri, avendolo amministrato per lo spazio di ventuno anni, e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi successi notabili, e da lui cominciò Napoli a prender quella forma, e quella polizia, la quale tiene molto rapporto alla presente: per ciò sarà bene, che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti si rapporti nel seguente libro di quest' istoria.

(*p*) Giorn. del Rosso, *pag.* 83'
(*q*) Giorn. di Gregor. Rosso, *pag.* 83.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXII.

Don Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del Regno
Castiglia nell' anno 1484. da don Federigo di Toledo II. Duca d'Al
e donna Isabella Zuniga figliuola del Duca di Bedmar, donna
men grande per valor d'animo, che alta di corpo, e di leggia
fattezze, tanto che piacevolmente soleva dire, ch'era venuta ad
grandire i corpi di casa d'Alva, li quali erano di picciola stat
Fu nella sua fanciullezza dato don Pietro ad allevare sotto bu
maestri nello studio delle lettere, ma conosciutosi, che non mo
vi riusciva, e che la sua inclinazione era più nelle cose agibili,
nelle speculazioni delle scuole: il Duca padre lo pose per pag
nella corte del Re cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentame
osservando le sue geste, e raccogliendo le parole, che uscivano d
bocca di quel savio Re, apprese l'arti della prudenza, e del sen
ed ingegnandosi negli esercizj di cavalleria superar gli altri cortigi
suoi pari, così in servire il Re, come in comparir bene ne' tor-
menti, nelle giostre, e negli altri trattenimenti del palazzo, dive
non pur sopra tutti gli altri caro al Re, ma peritissimo nell' eserci
di cavalcare, e di giostrare, tanto che in Ispagna ebbe nome di g
toriatore; onde avvenne, che venuto per Vicerè in Napoli, int
ducesse fra noi il giuoco de' tori, e tante altre giostre, e tornei,
sovente nel suo governo faceva replicare.

Entrato per queste sue doti in somma grazia del Re, piacque
dargli moglie, e lo casò con donna Maria Osoria Marchesa di Vil
franca nipote del Conte di Benevento, giovanetta di 13 anni, bel
ed unica erede dello stato; ed ancorchè don Pietro non fosse il p
mogenito della sua casa, ma un semplice cadetto, piacque così
Re, come al Conte avolo di donna Maria sotto il cui baliato era

referir don Pietro a molti altri titolati di Spagna, che la pretendevano. Per queste nozze prese egli il titolo di Marchese di Villafranca, ed il possesso dello stato, con gran contento de' suoi vassalli, sperimentando un governo assai prudente, e giusto, dando egli con ciò primi saggi quanto nell' arte del governare fosse espertissimo. Non solo da poi fugli conferita dal Re una commenda di S. Giacomo, di rendita di 6000. ducati l' anno, sotto la qual religione visse tutto il tempo di sua vita. Essendosi poi mandato dal Re Cattolico il Duca di lui padre per capitan generale del suo esercito alla conquista del Regno di Navarra, vi andò anche il Marchese, e prese soldo del Re, militando sotto i suoi stipendj, insino che rotto, e discacciato Giovanni Albret, non fosse il Regno dal Duca conquistato: nella quale spedizione diede saggio il Marchese del suo valore, e fece conoscere, che non meno nell' arte del governo, che militare era peritissimo.

Morto il Re Cattolico, nacquero rumori in Ispagna, pretendendo, come si disse nel precedente libro, alcuni signori di non accettar Carlo Arciduca d' Austria suo nipote per Re, vivendo ancora la Regina Giovanna sua madre, ma ben riceverlo per Principe, e successore del Regno dopo la morte di quella. Ma quietato questo rumore con certe condizioni, ed essendo stato da poi Carlo eletto Imperadore per morte di Massimiliano suo avolo, nacquero, come si disse, altri rumori ne' popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle [illegible] esazioni, che facevano alcuni ministri Fiamenghi, che l' Imperadore avea seco portati da Fiandra, presero l' armi; ma rotti, e castigati i capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il Marchese seguendo l' orme del Duca suo padre, prestò all' Imperadore segnalati servigj; onde avvenne, che fu a Cesare sempre caro, sommamente da lui onorato, e favorito, e sopra tutti gli altri della sua corte stimato; in guisa che non lo lasciava da sè partire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d' Italia, e d' Alemagna, l' ebbe sempre seco: siccome in quest' anno 1532. seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con 300. mila combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l' Ungheria, minacciando gli altri suoi dominj; e l' Imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa, onde avea scritto a questo fine ad Andrea Doria, già fatto Principe di Melfi, che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s' avviasse alla volta di levante ne' mari di Grecia per assalire le terre marittime del Turco, acciò divertisse l' impresa d' Ungheria.

Ma poichè, come si disse, quando i Franzesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo Reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso, che l' armata del Turco era uscita, e si dubitava, che venisse ad assalire il nostro Regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l' avviso della morte del Cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantenente il Marchese di Villafranca per Vicerè, e capitan generele del Regno, non men per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza, e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a

gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio C
Marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona,
diceva, che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme
avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi eserc
Passò per Roma, ove fu accolto da Papa Clemente con mol
e giunto a Napoli, fu ricevuto con plauso grande, e con
dover governare con gran prudenza, e giustizia, e riformare
abusi, e le corruttele, e le insolenze de' nobili.

Ritrovò egli il Regno, come si è detto, in istato pur tro
lice per le precedute calamità: la città per la peste, ed altri
quasi vuota di gente, e di denari: gli edificj rovinati, i cam
ma sopra tutto la giustizia depressa; onde riputò cominciar
zamento di questa.

CAP. I.

Don Pietro di Toledo *riforma i tribunali di Napoli, ne siegue il rialzamento della giustizia.*

Conoscendo questo savio ministro, che 'l principal fon
deriva il riposo de' popoli, sia quando fra quelli la giustiz
ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a
amministrar da' Re, sian questi forzati d' esercitarla per mez
ministri: il primo passo che diede, fu di chiamarsi a sè li c
del Re, e tutti gli altri magistrati, ed ufficiali di giustizia
cando loro, che avessero la giustizia sempre innanzi agli oc
retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro
la distribuissero a tutti senz' umani rispetti, non per favore
odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del
A questo fine per maggiormente accertarsi del frutto
ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni
tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire, e
cosa per cosa: per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti d
ciali, li quali sicuri, che non vi sarebbe cosa, che al Vicerè
nota, alcuni emendandosi per sè medesimi, si riducevano
vita, altri, ciò trascurando, ne erano ammoniti, ed altri a
ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò, che intorno al punire i delinquenti, era di mol
dimento il favore de' grandi Baroni, e nobili della città, li
importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero
della lor potenza, minacciavano i giudici perchè gli liberas
per ciò lor sentire, che cessassero di tentar simili cose, p
lui non varrebbe ad essi nè il favore, nè le minacce. E per
giormente se n' accertassero, volle con un grande, ed illus
pio porre in esecuzione questa sua deliberazione, nella giusti

(a) Gior. del Rosso, pag. 85.

re fare del commendator Gio. Francesco Pignatelli, il quale, anchè reo di molti delitti, nulladimanco per essere di gran parentado, e da molti signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzion della giustizia, i poveri offesi, ed i querelanti con mianze oppressi; il che inteso dal Vicerè, diede sicurtà a' querelanti, e a' giudici, che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fu fatto mozzar il capo nel largo del castel nuovo, luogo dito a giustiziarsi i nobili ne' casi importanti. Lo stesso accadde al secondo Conte di Policastro, e ad un cittadino molto ricco, e ben imparentato, nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari aveva occultate le querele, perseverando ne' delitti; ma con tutto che avesse offerte somme esorbitantissime per comporsi, non fu l'offerta ricevuta, e condennato a morte, lo fece con molto rigore giustiziare.

Per togliere ancora la cagion de' delitti, fece pubblicar bando, che niuno, di qualsivoglia condizione potesse, come erasi introdotto, tener nelle porte, e sale delle lor case arme in aste, nè archibugi, nè schioppi, e che niuno ardisse portar per la città nè scoppettuoli, nè ghe, o altre arme, ma la sola spada. Ordinò, che niuno, sonate le ore di notte per sino alla mattina, potesse portar qualunque sorta d'armi; ed acciò che si togliesse ogni contrasto, che avesse potuto insorgere intorno alla determinazione dell' ore, o di non essersi inteso il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che si sentiva per tutta la città, dovesse, passate le due ore, sonare a martello. Ordinò parimente, che i furti notturni commessi nella città, fossero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri viandanti, gli fece buttar tutti a terra, fra' quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l'altro di S. Agata, antichi edificj, che davan spavento a passarvi anche di giorno. Per quest' istessa cagione fece tor via le pennate di tavole, e li banconi degli artigiani, che stavano sporti in fuori alle strade, ove di notte s'appiattavano i ribaldi per assalire coloro, che vi passavano. Parimente, essendo uno scoglio in mare vicino al castello dell' uovo, chiamato il fiatamone, ov'erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano nefandi disonestà, lo fece tutto rovinare, sino da' fondamenti. E le donne disoneste, che abitavano disperse per la città, mischiate con le oneste, le fece scacciar tutte da que' luoghi, e le ridusse ne' pubblici lupanarj. Nè cessò mai di perseguitare una sorta d' uomini chiamati *compagnoni*, vietando con pubblici bandi, che niuno andasse in quadriglia, infino che gli estirpò affatto dalla città.

Tolse a' delinquenti gli *asili*, che per la protezione de' potenti erano fatti ne' palagi de' principali Baroni; ed avuta notizia, che in Napoli vi erano molte case, dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non sol ricetto, ma vitto, e denari, per servirsene i padroni per loro pravi disegni, le fece dirocare, tanto che niuno ebbe più ardire di ricettargli. Gli artigiani eran prontamente pagati:

nelle nostre prammatiche) ne fece memoria il Presidente de Francis; ma da poi nel 1560 don Parafan di Rivera Vicerè nel regno di Filippo II. ne fece pubblicar prammatica, che si legge sotto il titolo *de scalarum prohibitione noctis tempore*: dove quel ministro riguardando per onestà il principal fine della legge, fece intendere, che per molti ladri, ed altri, che andavano la notte con iscale scalando le case, e rubando, donde nasceva alcuna sospezione della pudicizia delle donne onorate: fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata a suo arbitrio, tutti coloro, che si trovassero di notte portare le suddette scale.

Ma il bando di don Pietro fu più severo, e fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicemente avvenne nel 1549. ad un nobile, che colto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero interposte la Principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la nobiltà. Lo stesso sarebbe accaduto a Paolo Poderico cavaliere molto stimato nella città, il qual preso, mentre di notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fu condennato a morte; ed il Vicerè, ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che trovandosi colui cherico, dimandassero la rimissione del reo alla Corte Ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico essendosi rimesso a quella Corte, in tal maniera scampò il talamo.

§. I. *Riforma del tribunal della Vicaria.*

Riordinò, oltre a ciò, il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'esatta amministrazione della giustizia, e riformò a questo fine il tribunal della Vicaria. Ordinò, che il reggente con tutti i giudici, e gli altri ufficiali si trovassero insieme ad ore determinate nel lor tribunale a ministrar giustizia. Perchè i giudici di Vicaria a suo tempo non eran più che quattro, onde a cagion di questi suoi ordinamenti non potevano soddisfare alla moltitudine delle accuse, ve ne aggiunse egli due altri, e volle che fossero per stabilimento sei, cioè quattro criminali, e due civili. Stabilì, che si punissero con pena di falsarj coloro, i quali per calunnia, e falsamente proponessero le querele. Che nell' accuse delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte le altre materie di giustizia, il fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d'essere uditi dal fisco. Che a' carcerati poveri si desse il pane ogni giorno per loro vitto; e fece per li poveri infermi carcerati costruire un sufficiente ospidale vicino alle carceri, ove s'avessero a curare gl'infermi a spese del Re, impetrandone a tal fine assenso dall' Imperador Carlo V. ed affinchè que' miserabili fosser con maggior diligenza, ed attenzione difesi, fece augumentare il salario all' avvocato, e proccuratore de' poveri.

delle cagioni, per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del *camerario*, fu che costui, mentr' era luogotenente, andando spesso a villeggiare a Somma, avendogli il Vicerè ammonito, che non conveniva ad un ministro, a cui stava appoggiata carica sì laboriosa, allontanarsi dal suo tribunale: egli avendogli replicato, che maggior inconveniente era ad un Vicerè lasciar Napoli, e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo, se l'alienò in maniera per questa indiscreta risposta, che lo fece cader anche dalla grazia di Cesare; onde, come diremo, nacque il principio della sua ruina. Ed in fine diede l'ultima mano al maggior decoro di questo tribunale, quando nell'anno 1537. levatolo dalla casa del Marchese del Vasto, dove si reggeva, come a gran Camerario, lo collocò con tutti gli altri nel castel Capuano.

§. III. *Riforma del sacro Consiglio di Santa Chiara.*

Non meno alle cause criminali, e del fisco, che a quelle civili de' privati badò questo ministro, che s'amministrasse esatta, e spedita giustizia, e con maggior decoro, non meno de' ministri, che del tribunale. Reggevasi a' suoi dì questo tribunale nel chiostro di Santa Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva, che una ruota: quindi, sovente leggiamo nelle decisioni di Matteo degli Afflitti, che essendosi votata qualche causa con uniformi voti, soglia dire, che quella fossesi decisa *per totum sacrum Consilium;* non già che per esser *tutto*, si dovessero unire, come si fa ora, tutti gli Consiglieri dell'altre ruote, ma perchè tutti risedevano in una ruota. Questo ministro per la più facile, e pronta spedizione delle cause, ordinò, che dovessero dividersi, e formare due ruote, ciascuna delle quali nel medesimo tempo trattasse le sue cause, e che il presidente soprastasse ora ad una, ora ad un'altra, secondo la gravità dell'affare, che si trattasse.

Illustrossi in tempo del suo governo questo tribunale per lo famoso Sigismondo *Loffredo*, che vi presedeva, e per tanti insigni Consiglieri, che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marco Loffredo, Antonio Capece, Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed alquanti altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo (*a*). In fine gli diede maggior splendore, quando toltolo da' brevi chiostri di S. Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroso, ed illustre, come nel castel Capuano.

(*a*) Toppi *De orig. trib. tom.* 2. *lib.* 4. *cap* 2. num. 88. 89. usq.

... cause. Stabilì, che ogni sabato il tribunale della
...itato da uno de' reggenti suoi collaterali; ed a que-
più pronta spedizione delle cause, e della giustizia,
...i vacanza, riducendole almanco che fosse possibile.

...imento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro udienze.

... a questo prudentissimo ministro aver rialzata la giu-
...nali della città metropoli; bisognava, che lo stesso si
Provincie, onde si compone il Regno, e nelli loro tri-

... dagli ufficiali, che gli reggevano: ordinò per tante
... gli auditori, che i presidi fra quaranta giorni dessero
... to sotto gravi pene agli ufficiali Provinciali di prender
... commestibile, quando per negozj a loro commessi
... le Provincie.
Provincie non si dasse esecuzione ad alcun ordine, prima
... a' Governadori. Che le provvisioni de' tribunali non
...gno dell'*exequatur* delle regie audienze.
...lli, che ottengono il privilegio di cittadini Napoletani,
...elle terre di dette Provincie, portassero ancora il peso di

... le scritture fatte fuori del Regno non s'eseguissero senza
... Vicerè; e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono
...lla suddetta *cronologia* fra le prammatiche, che da questo
...ono in varj tempi stabilite.

CAP. II.

...ne dell'Imperadore CARLO V. *in Tunisi: sua venuta in ...li; e di ciò, che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e ... da alcuni nobili si travagliasse per far rimuovere il* Toledo *...overno del Regno.*

...anto l'Imperador Carlo V. avendo racchetati, se non come
..., come potè meglio, i moti della Germania per la nuova
... di Lutero, ed essendosi ritirata l'armata di Solimano da
...ngheria in Costantinopoli, vedendo, che non vi era più che te-
...re in quel Regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava per
...lia, per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abboccarsi
... Papa, siccome glie lo avea fatto intendere. Partì per tanto a' 4.
...ttobre dell'anno 1532. colla fanteria Spagnuola, e la cavalleria,
...ando la fanteria Italiana sotto il comando di Fabrizio Mara-
...aldo per i bisogni, che potessero occorrere al Re de' Romani suo

la letizia immensa, che n'ebbe il popolo Romano, di vedere dopo 103. anni, e dopo tredici Pontefici, sedere in quel trono un Pontefice del sangue Romano. Fu eletto li 13. d'ottobre, e coronato 13. di novembre, e chiamossi *Paolo III.*

Intanto Barbarossa, voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno sorpresa quella città, ne scacciò Muleassen, e ripose nel Regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare, che se Solimano s'impadronisse di quel Regno, passando sotto un principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della destruzione del Regno di Sicilia, e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo insino alle colonne d'Ercole, determinò sturbare il suo disegno; onde s'accinse per andare egli in persona a quell'impresa. Spedì ordini per tutti i suoi Regni per arrolar gente; ed in Napoli per tutto quell'inverno non s'attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fu imitato da molti. Il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillari, il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetere, e l'Alarcone Marchese della Valle, a loro spese fecero lo stesso. Moltissimi Baroni, e Cavalieri, sentendo, che a quest'impresa avea da venire in persona l'Imperadore, tutti si misero in ordine (*d*).

Entrato il nuovo anno 1535. ne' primi buoni tempi della primavera, il Marchese del Vasto, ch'era andato a Genova, ad abboccarsi per ordine dell'Imperadore col Principe Doria, tornò a Napoli con molte galee, e grosse navi, e molta gente. Il Papa ajutò l'espedizione, ed avendo creato generale della Chiesa Virginio Orsino, gli diede il comando di ventidue galee, le quali parimente nel mese di maggio giunsero al porto di Napoli.

Sopra queste navi fu imbarcata in Napoli molta gente: il Vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli don Federico, e donna Garzia, natigli dalla Marchesa di Villafranca sua moglie, che nel precedente anno 1534. a'24. maggio era di Spagna arrivata a Napoli: vi s'imbarcarono il Marchese del Vasto, il Principe di Salerno, don Antonio d'Aragona figliuolo del Duca di Montalto, il Marchese di Laino, li Marchesi di Vico, e di Quarata, li Conti di Popoli, di Novellara, di Sarno, e d'Anversa: Scipione Caraffa fratello del Principe di Stigliano, don Diego de Cardines fratello del Marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldassar Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo, ed altri (*e*). Partirono a'17. maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi, e gente, andarono in Sardegna, e s'ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa città l'Imperadore alli 11. giugno con le galee d'Andrea Doria, e di don Alvaro Bazan, generale della squadra di

(*d*) Giorn. del Rosso *pag*, 105.
(*e*) Giorn. del Rosso *pag*. 107.

Spagna, ed in esse quasi tutta quella nobiltà; ed a' 15. del
desimo mese fece vela tutta l'armata numerosissima di 300. vel
Caglieri alla volta d'Affrica, dove con prospero vento giunse i
giorni.

Presa terra a Porto Farina, Cesare diede il baston di gen
al Marchese del Vasto, con ordine, che tutti l'ubbidissero. F
vestita la Goletta, ed a' 4. luglio con gran travaglio, e mort
molta gente fu quella presa. I Napoletani si portarono con m
valore, ed il Principe di Salerno generale della fanteria Ital
si segnalò notabilmente: vi morirono il Conte di Sarno, e C
Berlingiero, il Conte d'Aversà, Baldassar Caracciolo, Costan
Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani. Fu anche p
Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e rip
dall' Imperadore nell' antico seggio di quel Regno Muleasser,
cendolo suo tributario, obbligandosi mandargli per tal effetto
mila scudi d'oro l'anno, e sei cavalli moreschi.

Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con t
apparato di guerra aver avuto infelice, ed inutile successo per p
consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto signore di c
Regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall'incurs
de' Turchi i Regni di Sicilia, e di Napoli, e tutte le riviere del
mediterraneo, avesse con renderselo sol tributario voluto lasciarl
Re Muleasser. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici disc
sopra la monarchia di Spagna, non lascia per ciò di biasimarl
l'evento dimostrò, essere questa impresa stata affatto inutile, e s
z'alcun profitto; poichè in discorso di tempo, mal soddisfatti i T
sini del governo di Muleasser, aderirono ad Amida suo figliuolo
quale aspirando al paterno reame, non tralasciava l'occasioni di
dergli insidie: di che il Re insospettito, con imprudente consig
prese risoluzione di partirsi di Tunisi, e venire in Napoli per dom
dar soccorso, ed ajuto dal Vicerè Toledo. Appena egli partito, Am
coll' ajuto degli Arabi, e d' alcuni principali Mori, occupò il Reg
di che avvisato Muleasser affrettò il cammino verso Napoli, e
giunto nell'anno 1544. e ricevuto dal Vicerè con dimostrazioni re
attese ad assoldar gente; ma non potendosi unirne tanta quan
bisogno richiedea, il Toledo non tralasciò d'ammonirlo, che l
presa dovea riuscirgli di grandissimo pericolo; poichè, se per riac
stare poc'anzi quel Regno, fu duopo che l'imperadore stesso con gr
armata, e forte esercito vi si adoperasse, quale speranza poteva a
egli in que' pochi soldati, che s'erano uniti, il cui numero n
era più di duemila? Ma il Re lusingato dalla fede, che credeva
rare in alcuni suoi governadori, volle partire, e giunto alla Golet
fidandosi nelle parole d'alcuni Mori, che con inganno gli disse
che Amida era fuggito da Tunisi, si mosse con gran fretta a que
volta, dove, appena essendo comparso, fu assalito dal figliuol
che ruppe il suo esercito, e rimaso prigione, lo fece barbaramen
accecare. Così si perdè tutto, ed il Vicerè per tal nuova ebbe c

piacere grandissimo, considerando il danno, che da tal perdita avea da succedere al Regno: siccome fu, perchè perpetuamente restò esposto alle prede, ed incursioni di que' barbari corsari.

§. I. *Venuta di Cesare in Napoli.*

Disbrigato l'Imperadore dall' impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleasser reso suo tributario, a' 17. agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il Marchese del Vasto, ed i Principi di Salerno, e di Bisignano coll' occasione di questo ritorno fecero grand' istanza a Cesare, che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per vedere la bellezza di questa città, ed onorarla colla sua presenza. Eran fra gli altri stimoli, mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagione del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimoverlo. L' Imperadore si risolse venire, e giunto a' 20. di agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il faro si portò a Reggio, e traversando le Calabrie, e Basilicata, dove dalli Principi di Bisignano, e di Salerno, siccome da tutti que' Baroni per li cui stati passava, gli furono resi onori grandissimi, giunse a' 22. di novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli.

Entrò poi a' 25. di novembre giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo, e celebrità in Napoli; fu incontrato dalla città, e Clero, e da infinito numero di Baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità, ed apparati di quest' ingresso, le precedenze, l'ordine tenuto, e le pompe, furono descritte con tanta esattezza, e minuzia da molti autori, che omai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava eletto del popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne' suoi giornali. Il Summonte, e tanti altri ne empirono più carte; onde ci rimettiamo in ciò alle istorie loro.

Non è però da tralasciare ciò, che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione, che mossero i titolati del Regno di covrirsi innanzi a lui.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I Baroni che si cuoprono sono grandi, e coloro, a' quali il Re ciò concede, divengono grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri Re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro Baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di Principi, di Duchi, e negli ufficj della corona; ed i titolati tutti innanzi al Re si coprivano.

Coll' occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti titolati del Regno, Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti; fra gli altri fece co-

prire il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, ed il Marchese di Laino (a); ma poichè questo accadde fuori del Regno, era in suo arbitrio far poi ciò che egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come Re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i titolati del Regno di covrirsi, e d'esser trattati, ed onorati come facevano gli altri Re di Napoli predecessori di Carlo. S'allegava ancora un forte esempio del Re cattolico, il quale, quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i titolati.

Con tutto ciò l'Imperadore non volle farlo; poichè trovandosi introdotto a' suoi tempi, che gli Spagnuoli questa prerogativa l'aveano resa cotanto sublime, che se ne costituì il grandato di Spagna dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a' primi signori, e grandi capitani; impedirono per ciò, che Cesare per non avvilirla, facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo, che si pregiudicò a star discoverto innanzi all'Imperadore, fu il Marchese della Tripalda, l'esempio del quale fu poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere per ciò seguitare il padrone, se ne stavano scoverti.

Ma quello, di che i titolati più s'offesero dell'Imperadore, fu il dispiacere, che lor diede, di far con parzialità coprire alcuni, ed altri nò, così in Napoli, come in varie parti del Regno. Si covrirono i Principi di Squillace, e di Sulmona, i Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvetere, e di Vico, ed il Conte di Conza. Ben potè essere che ne facesse coprir altri; ma il Rosso testimonio di veduta, narra non saper egli più di questi, oltre al Duca di Montalto disceso da' Re, al Principe di Bisignano, a cui l'Imperadore avea anche dato il toson d'oro, ed a coloro, i quali s'erano coverti in Bologna, e negli altri luoghi fuori del Regno, che tutti parimente si coprirono.

L'uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il Re, si copre sempre; ma di questi signori, come titolati ch'erano coverti nel Regno, dice questo scrittore, che non si sapeva, se fuori del Regno l'Imperadore l'avrebbe fatti covrire.

Finite le pompe, e celebrità dell'ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel Duomo per l'osservanza de' privilegj, e grazie concedute da' Re predecessori alla città, e Regno, l'Imperadore dimorando nel castel nuovo, luogo destinatogli per sua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti, sentendo le querele, e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle terre del Regno, contra i Baroni loro; e volendo una domenica, che fu a' 28 di novembre calare alla cappella regia del castello, insorse una nuova contesa di precedenza; poichè nel sedere in quella, pretesero i signori grandi di Spagna, e quelli, che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uso, che dovessero precedere a tutti. All'incontro i titolati di Napoli, preten-

(a) Giorn. del Rosso *pag.* 67.

devano, che il sedere dovesse regolarsi all' usanza di Napoli, dove i titolati precedevano a tutti; l'Imperadore per toglier ogni briga, ordinò, che affatto nella cappella non si ponessero sedili, e tutti coloro, che ci vennero, fece stare in piedi (*b*).

Fu dal Toledo trattenuto l'Imperadore in Napoli in continue feste, giuochi, tornei, giostre, e conviti. La città si vide ornata allora di personaggi assai illustri; oltre i signori Spagnuoli, il Duca d'Alba, ed il Conte di Benevento, e gli altri signori, e Principi del nostro Regno: i capitani più famosi, e gli altri forastieri di conto, vennero ad inchinarsi a Cesare, il Duca d'Urbino, il Duca di Fiorenza, Pier Luigi Farnese, figliuolo di Paolo III. quattro ambasciadori de' Veneziani, e don Ferdinando Gonzaga Principe di Molfetta. Ci vennero mandati dal Papa due Legati, i Cardinali Siena, e Cesarino. Ci vennero ancora in quest'occassione li Cardinali Caracciolo, Salviati, e Ridolfi, e vi saria anche venuto il Cardinale Ippolito de'Medici, se per istrada non moriva in Itri; e trovossi ancora in quel tempo in Napoli don Francesco da Este Marchese della Padula. Ma ciò, che la rendeva più augusta, e superba, fu l'adunamento in quest' occasione delle più illustri dame, fregiate della più rara beltà, e d'altre eccellentissime doti, e maniere. Eravi donna Maria d'Aragona Marchesa del Vasto, donna di singolar bellezza, di real presenza, e d'ingegno, e di giudicio incomparabile, e quasi al par di lei donna Giovanna d'Aragona sua sorella moglie d'Ascanio Colonna: donna Isabella Villamarino Principessa di Salerno: donna Isabella di Capua Principessa di Molfetta moglie di don Ferdinando Gonzaga: la Principessa di Bisignano: donna Isabella Colonna Principessa di Sulmona: donna Maria Cardona Marchesa della Padula moglie di don Ferdinando da Este: donna Clarice Ursina Principessa di Stigliano: la Principessa di Squillace: donna Roberta Caraffa Duchessa di Maddaloni, sorella del Principe di Stigliano: donna Dorotea Gonzaga Marchesa di Bitonto: donna Elionora di Toledo figliuola del Vicerè; e molte altre grandi signore, e titolate del Regno. Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione, la quale ancorchè non titolata, per la sua estrema bellezza, audacia, e valore, era sopra tutte le altre commendata.

Ma mentre l'Imperadore in continui conviti, e giuochi si sollazzava in Napoli, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale non avendo di sè lasciati figliuoli, decaduto il Ducato all' Imperadore, mandò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo governadore di quello stato. Ciò che fu accelerare nuove cagioni di disgusto, e di rinovar nuove guerre, e contese con Francesco I. Re di Francia, il quale avuto anch'egli l'avviso di questa morte, immantenente avea data commessione al suo ambasciadore, che teneva presso l'Imperadore, di dimandare a Cesare da sua parte il Ducato di Milano per doversene investire il Duca d'Orleans: di

(*b*) Giorn. del Rosso *pag.* 122.

che turbato l'Imperadore nè dandogli risposta aggradevole, i
poco da poi, che il Re di Francia trattava di movergli guerra;
vantaggio, che oltre la pretension promossa per lo ducato di Mil
avea protestata la guerra al Duca di Savoja suo cognato, con di
d' invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napol
si tralasciassero le feste, ed i conviti: nientedimeno non ma
l'Imperadore di pensar seriamente alla guerra, che fra breve av
dovuto fare contra a quel Re: ed a disporsi a partire da Napol
Lombardia, ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano.

§. II. *Il* Marchese del Vasto, *ed il* Principe di Salerno *con altri n*
procurano la rimozione del Toledo *dal governo del Regno*

Ma nella fine di quest' anno si cominciarono a stringere, e
lesare le negoziazioni che finora s' erano tenute occulte, del
chese del Vasto, e del Principe di Salerno, con altri nobili c
il Vicerè per farlo rimovere dal governo di Napoli. Questo con
erasi maneggiato sin da che Cesare era in Sicilia, e nel via
tanto il Marchese, quanto il Principe non mancarono di far
cacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per tr
aspro, e rigoroso, e non confacente a quel Regno, insinuan
che dovesse levarlo; ma questi ufficj niente valsero, sapendo
sare onde veniva la cagione di tal' odio, e di quelli n' era
anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l' Imperadore a Na
veduto il Vicerè, narrasi, che gli dicesse: *Siate il ben trovato*
chese; e vi fo sapere, che non state tanto grasso, come mi è
detto. Al che sorridendo il Vicerè facetamente rispondesse: *Sig*
io sò bene che vostra Maestà abbia inteso, che io sia divenut
mostro, però non son tale. Non tralasciarono ancora di muover
cuni popolari, perchè col pretesto di due gabelle imposte, e del
rigore, chiedessero a Cesare, che lo rimovesse; ed aveano già t
dal lor canto *Gregorio Rosso* eletto del popolo, il quale pe
ne' suoi giornali non molto favorisce il Toledo, e non manc
far le parti sue; poichè egli stesso racconta, che a' 26. nove
di quest'anno 1535. fu fatto chiamare dall' Imperadore, da c
domandato delle condizioni del popolo Napoletano, e che
avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua rispost
ch' era fedelissimo, ed amatissimo della sua corona, e che per r
tenerlo soddisfatto, e contento non ci bisognava altro, che r
tenerlo abbondante, senza angaria, e che ognuno magni al pi
suo, con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risent
e disgustato, per le nuove gabelle poste dal Vicerè. Questa giu
com' egli stesso dice, fu cagione, che il giorno seguente fosse
vato d' eletto, e rifatto in suo luogo *Andrea Stinca* razional
camera persona dipendente dal Vicerè.

Ma non perciò s' arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nu
anno 1536. Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venut

Napoli, fece agli 8. di quel mese intimare un parlamento nella Chiesa di S. Lorenzo, ove in sua presenza ragunati i Baroni, e gli ufficiali del Regno, espose egli di sua propria bocca i bisogni della corona, e che per sicurezza del Regno, e per le nuove guerre che se gli minacciavano dal Turco, e dal Re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente ragunati di nuovo i Baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del Regno, più tosto per vanità, e fasto, che per altro, di fargli un donativo d'un millione, e 500. mila ducati, donativo in niun tempo, nè in Napoli, nè altrove, giammai inteso, e così sorprendente, e di somma cotanto immensa, ed esorbitante, che l'istesso Cesare, vedendo l'impossibilità dell'esazione, bisognò, che loro facesse grazia di rimetterne ducati 500. mila, e contentarsi d'un millione (*a*).

Si giuntarono spesso i deputati in S. Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò, che dovessero pagare i Baroni la metà, ed il rimanente i popolari. Parimente s'unirono per consultare quali altre nuove grazie, e privilegj dovessero, in ricompensa di tanta profusione, cercare a Cesare. Se ne concertarono molte, e perchè questa deputazione era maneggiata da' nobili, si pensò con tal opportunità chiedere a Cesare la remozione del Vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltra al poco decoro del ministro, eran certi di riceverne una ripulsa: fu proposto fra le cose principali, di dimandare in grazia all'Imperadore di far rimuovere tutti i ministri, così maggiori, come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il Vicerè. A questa proposizione per sè stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' deputati nobili, si opposero il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripugnarono Andrea Stinca eletto del popolo, e Domenico Terracina, che, per essere stato eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche deputato del popolo. Per ciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra 'l Marchese del Vasto, e Scipione di Somma, che vennero fra di loro sino a parole ingiuriose, e piene di contumelie (*b*).

Mentre che queste cose si dibattevano in S. Lorenzo, l'Imperadore si tratteneva in quel carnovale in feste, giuochi, e maschere; ed una sera accompagnandolo il Marchese del Vasto, mentre si ritirava al castello, postosegli vicino, gli esagerò per molte ragioni quanto compliva al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli: ma comprendendo dalle risposte dell'Imderadore, che avea poca voglia di levarlo, prese resoluzione di non andar più alla deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo sol servendo nelle feste, e giuochi, che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscigli gran ser-

(*a*) *Privil. et Capit. di Nap. fol.* 103. *a ter.* Tassoni *De Antef. vers.* 4. *obs.* 3. *num.* 25.
(*b*) Giorn. del Rosso *pag.* 129. *et.* 130.

vizio del Vicerè, perchè non venendo alla deputazione più il Mar chese, s'intepidì il suo partito: anzi l'eletto Stinca, ed il depu tato Terracina, sapendo gli ufficj fatti dal Marchese con Cesar contro il Toledo, andarono a parlare all'Imperadore, ed intro dotti, l'eletto Stinca cominciò ad esagerare a Cesare, che i nobil intanto si sforzavano far ogni opra con sua Maestà, perchè rimoves il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere, e vilipen dere il popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che mal trattavano non solo il popolo Napoletano, ma i capitani di guar dia, ed i ministri di giustizia: che tenendo uomimi facinoro ne' portici delle loro case, non temevano perseguitare molti, e straziargli: toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi ritenevano nelle loro case uomini facinorosi: i poveri artigiani no erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie, e ferite mal menati; ma ora, che il Toledo avea estirpate queste tirannidi con aver riposta la giustizia al suo luogo, per ciò i nobili muovevano a rifiutarlo: che se sarà levato, tosto si tornerebb all'antiche depressioni, ed abusi.

Queste parole, che trovarono l'animo ben disposto di Cesare lo fecero maggiormente confermare nell'opinione di non rimoverlo laonde certificato del vero, acciò non rimanesse in cos'alcuna ma chiata la riputazione di quel ministro, volle che per mezzo anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue ma passassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favo che prima. E poco da poi, affrettandosi tuttavia il suo ritorn nel partir poi da Napoli per Roma, lo lasciò con maggior auto di prima. E con ciò terminata la deputazione in S. Lorenzo, si pensò più a questo, ma concertati, e conchiusi 31. capitoli grazie, che si doveano cercare a Cesare per la città di Napo e 24 altre in beneficio d'alcune Provincie, e particolari: furon quelle dall'Imperadore nel nuovo parlamento, che in sua presen si tenne a S. Lorenzo a' 3. di febbrajo di quest'anno: conceduti le quali ora si leggono infra i capitoli della città, e Regno di Napol conceduti dagli altri Re suoi predecessori (c).

CAP. III.

Il Toledo *rende più augusta la città con varj provvedimenti: suo studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune città, e lidi del Regno, onde cinto di molt torri potesse reprimere l'incursioni del Turco.*

Partì l'Imperadore da Napoli a'22. di marzo di quest'anno 1536 per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portars da poi in Ispagna; ed avendo lasciato al governo di Napoli il To

(c) *Capit. et. Privil. di Nap. pag. 102. et. seqq.*

lido con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d'animo, e sicurezza riprese il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire, ed abbellire la città di Napoli; acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di metropoli, e capo d'un sì vasto Regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza, e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi, ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare, e mattonare le torte, e fangose sue strade, e risarcire le sue mura; ma poichè l'entrate della città non erano a ciò sufficienti, fu d'uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella, e tenuti nella città sopra ciò più consigli, fu conchiuso nel 1533. che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata, e formaggio (a) Surse tumulto fra' popolari, per opra di Fucillo Micone mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza, e vigore avesse ripresso il tumulto con la morte di Fucillo, e degli altri tumultuanti: nulladimeno, stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopraggiunti da poi nell'anno 1535. nuovi bisogni alla città per gli apparecchi, che dovean farsi contro Barbarossa, che infestava le marine del Regno: fu duopo per supplire alle spese, ponere a' 20. marzo di quell'anno una nuova gabella a Napoli d'un denaro per rotolo; e dovendo per li bisogni che premevano, quella prontamente esigersi, con tal occasione proccurò il Vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una, che l'altra prima imposta per la mattonata, la quale insino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì, narra il Rosso (b), si cominciarono a levare le selici, ch'erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

Per la venuta dell'Imperadore, stando gli animi distratti altrove, s'intermise il lavoro, ma, costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella, e più sana la città, levare molti supportici, che tenevano la città oscura: levar tutte le pennate, che erano avanti le case, e le botteghe: fece rifar le cloache, perchè corressero con maggior pendenza al mare: fece drizzare, ed appianare tutte le strade; e diede animo a'cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d'abbellire le sue case, e palagi. Rese più ampia, e forte la città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fu maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terra pieno di dentro, e fece edificare dentro l'acqua il muro della marina; tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie, ed antiche porte edificate dal Re Carlo II. e dagli altri Re Angioini.

(a) Giorn. del Rosso *pag.* 92.
(b) Rosso *pag.* 103.

Non s'intesero più i nomi di porta don Orso, di porta real
tica, di porta Petruccia, di porta del castello, e di S. Gi
a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edific
racchiuse anche parte del monte S. Eramo, ed Echia, ch
ora Pizzofalcone, tanto che fu ingrandita, e magnificata l
per due parti più di quella, che prima era (c).

Fece rifar di nuovo il castel di S. Eramo, rendendolo, se
l'uso militare di que' tempi, inespugnabile; poichè oltre il
presidio, e munizione, la maggior parte d'esso fu fatta di
nel proprio monte di pietra: solo il palazzo, e la cittadella
fatti di fabbrica; e vi fece cavare una cisterna nella pietra del
istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa
mirabile di Baja: magnifico vestigio ch'è a noi rimaso della
dezza Romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra i
con magnificenza, ed artificio tale, che meritamente possono
gliarsi agli antichi edificj de' Romani.

Oltre il famoso edificio del palazzo della giustizia, ove ra
come si è detto, tutti i tribunali, fece altresì edificare di
castel nuovo un regal palagio con ameni giardini, destinato p
tazione de' Vicerè, che ora appelliamo *palazzo vecchio*, a
del *nuovo* più stupendo, e magnifico, che a quello contiguo, fec
car poi il Vicerè Conte di Lemos, a lato del quale, per render
augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola sino alla
porta regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale
presente ritiene il suo nome, e strada di Toledo viene perci
mata.

Ampliò più del doppio l'arsenale di quello ch'era prima, e
dusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabl
tutto in un tempo sedici galee; e trovò modo, che il legna
si conducesse con più facilità, e con assai minore spesa di

Ornò la città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella
della selleria ne fece ergere una chiamata d'Atlante, per la sua
portante su gli omeri il mondo, che fu scolpita di mano di Gi
di Nola, il più famoso scultore di que' tempi (d).

Ornolla ancora per costruzione di nuove, e magnifiche Chie
ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva
spinto dalla sua grande pietà, e religione verso le cose sagrat
fondò lo spedale, e 'l magnifico Tempio dedicato all' Apostol
como protettor delle Spagne, per maggior comodo della n
Spagnuola; nel di cui coro, ancor vivo, vi fece ergere un
sepolcro di marmo, che dovea esser depositario delle sue ossa
gliato con figure di basso rilievo dal rinomato scultore Giova
Nola. Riedificò ed ampliò la Chiesa di S. Niccolò alla dogana
edificare da' fondamenti l'ospedale di Santa Maria di Loreto

(c) V. Tutin. *Orig. de' Seggi.*
(d) Rosso *Giornali.*

fanciulli orfani, e l'altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine. Ma ciò, che servì non meno per maggior lustro, e decoro della città, che della nostra religione, fu la diligenza da lui usata perchè le Chiese fossero ben servite; si riparassero le antiche, l'entrate non andassero a male. i preti con decoro attendessero al culto divino, ed alle cose sacrate, e riformò per quanto s'apparteneva a lui la esterior polizia di quelle. Ordinò, che le Chiese, che sono di *jus patronato* fossero ben servite, tenute monde, e con decoro: fece restituire tutte le loro entrate, ch'erano da varie persone usurpate. Ordinò, che i preti dovessero andar in abito, e tonsura, e decentemente vestiti; altramente non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che quando per la città si porta l'eucarestia agl'infermi, uscisse con pallio accompagnata con torchi accesi, e con pompa; e per render col suo esempio l'uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarvisi, l'accompagnava con tutta la sua corte insino al luogo dove aveva da andare.

In fine dopo avere in forma più magnifica, e nobile innalzata questa città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre, ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza, e magnificenza che alla sanità, ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell'està oppressa da molte infermità, e la cagione principale era la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi per l'acqua, che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal territorio di Nola sino al mare camminando per Marigliano, Aversa, Acerra, e la Fragola: la qual corruzione talvolta augumentavasi tanto, che s'infettava tutta terra di Lavoro, o gran parte di quella. Il Toledo dando a tanto male opportuno remedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo, con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canale in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l'acque ivi raccolte a guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli la città più sana del mondo. A questo fine per tener coltivato tutto il paese intorno, lo fece tutto arare, e lavorare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo, e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno*; ond'è, che ora si nomano i Lagni, la cura de' quali ora se l'assume il tribunale della regia Camera, destinandovi un presidente commessario, perchè si tengano sempre purgati, e netti.

Diede ancora varj provvedimenti intorno alle vettovaglie, e molti altri ordini, perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l'estrazione di quello; che niuno potesse tener magazzini, nè di grano, nè d'orgio per trenta miglia lontano di Napoli: ed introdusse i partiti de' grani co' mercatanti per mantener l'abbondanza.

L'essersi adunque Napoli col correr degli anni, renduta una delle più splendide, e magnifiche città del mondo, tutto si dee al Vicerè Toledo; poichè da ciò avvenne, che gli altri Vicerè Spagnuoli suoi successori, a sua imitazione, presero per istituto, di non partirsi dal

governo, se non lasciavano in quella, una lor memoria illustre d famosi, e superbi edificj. Nel che si segnalarono i Duchi d'Alva, Conti di Lemos, di Medina, e tanti altri, come vedremo nel cors di quest'istoria. Tanto che per questi insigni, e magnifici monument da essi lasciati: e da tante maravigliose fabbriche delle nuove re ligioni nella stessa città da poi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Gi rolamini, e di tante altre, che resesi oltre modo ricchissime, v'hann innalzati magnifici Tempj, anzi non già monasterj, ma palagi vastis simi, e superbi, eccelse torri, e più tosto castelli, che conventi, s vede or Napoli gareggiar colle più grandi città di Europa, con Roma Costantinopoli, Londra, e Parigi.

A quest'istesso ministro si dee per la tanta magnificenza, all quale la sollevò, e per l'innalzamento de' tribunali, e per la più or dinaria residenza de' Baroni in quella, che si fossero Napoli resa co tanto popolata e numerosa di abitatori: ancorchè v'avessero pure molt conferito le spesse incursioni de' corsari Turchi, che a questi temp facevano nelle terre, e marine del Regno, onde gli abitatori di quell terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitudine, se capitavan nelle loro mani, abbandonando i loro nidi, si ritiravano tutti a Na poli. Così molti della costa d'Amalfi, di Citara, castello posto nell marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell'isola di Capri e finalmente di Calabria ci vennero (e).

CAP. IV.

La medesima providenza vien data dal Toledo *nelle Provincie marittime e città del Regno, per l'occasione, che ne diede* SOLIMANO, *che con potente armata cercava invaderlo.*

Ancorchè il Regno, nel governo di don Pietro di Toledo, no avesse nelle sue Provincie sofferti que' mali, che seco porta una viv guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due Princi potenti, da Solimano, e da Francesco I. Re di Francia, che collega insieme drizzavano tutti i loro pensieri, e tutte le loro forze per de primere tanta potenza di Carlo Imperadore, era peggiore della guerr istessa. Soliman irritato contro Cesare per avergli frastornata l'im presa del Regno di Tunisi, e per vendicarsi d'aver posto il suo eser cito in fuga, e cacciatolo dall' Ungheria, avea fatto nell' anno 1537 apparecchiare una potentissima armata per la conquista del Regno d Napoli. Era ancora stimolato a quest' impresa per mezzo d'un su ambasciadore dal Re di Francia, e da Troilo Pignatello (a), il qual per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al com mendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito da Regno, e ricovratisi in Costantinopoli, sollecitavano con acuti stimol

(e) Summ. *part.* 4. *lib.* 7. *cap.* 4.
(a) Giorn. del Rosso, *pag.* 142.

Imperadore a non tardare; e gli dipinsero l'impresa molto fa-
oichè dovendo Cesare impiegarsi alla difesa della guerra, che il
Francia era per movergli in Lombardia per lo stato di Milano,
'rebbe potuto resistergli. Si risolse per ciò con prestezza Soli-
a muoversi, e fece tosto porre in ordine un esercito di 20. mila
i, e partendo egli da Costantinopoli per terra, giunse alla Ve-
' 23. di luglio di quest' anno: fece anche apprestare nel mede-
empo un' armata di 200. vele di carico, e di gente da combat-
dandone il comando al suo famoso ammiraglio Barbarossa, il
quasi ad un medesimo tempo, che egli per terra giunse alla Ve-
vi giunse egli per mare colla sua armata.
Vicerè, che molti mesi prima, invigilando agli andamenti
orusciti ricovrati in Costantinopoli, avea avuti avvisi da Scipione
nma Vicerè della Provincia d'Otranto de' maneggi del Pigna-
e di quanto si trattava in quella corte, e della risoluzione di
ano, come potè meglio diede tosto principio alla fortificazione
riviere del Regno; e scrisse immantenente a Cesare, raggua-
dolo di ciò che dal Turco si meditava, e che a fine di resister-
gli mandasse tosto soccorso di fanteria Spagnuola, per raddop-
i presidj, avendo egli intanto di munizione, e di vettovaglie il
provveduto. Ordinò per tanto agli uomini d'arme, che si rac-
iessero sotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti, gli fece accam-
nella Puglia piana, donde potevasi con prestezza soccorrere a
le riviere. Distribuì ancora le milizie per guardia di Napoli; e
hè si trattava della difesa da farsi contro il nemico comune, fi-
i de' proprj cittadini, mettendo in loro mani le armi, acciò si difen-
ero bisognando: i quali con molta intrepidezza s' offerirono andare
ntro a mille morti per resistere all'oste implacabile del Cristianesi-
Fece poi chiamare i Baroni del Regno, e ragunatigli tutti in un
ral parlamento tenuto dentro il castel nuovo, espose loro la ca-
e della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Soli-
o essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli
ssaltare il Regno, bisognava per ciò armarsi per una valida di-
Tutti si offerirono con la medesima prontezza; onde ogni uno
il parlamento si diede a provvedersi d'arme, ed accingersi colla
ior prestezza, e sollecitudine.
questo giunsero al porto di Napoli 24. navi cariche di Spagnuoli,
di a poco arrivò il Principe Doria con 25. galee, e due galeoni;
presso entrarono cinque altre galee mandate da Papa Paolo III. a
olto premeva render vani i conceputi disegni di Solimano. Partì
ata dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli per la volta
sina, su della quale il Toledo vi mandò don Garzia suo figliuolo,
igando verso levante, pose il Doria in iscompiglio l'armata nemi-
rtito il Doria, il Vicerè mandò alla volta di Puglia la fanteria
uola con alcuni pezzi d'artiglieria; ed avuta certa notizia, che
ano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal
aggio, e da molta cavalleria a' 28. di luglio, e giunto a Melfi,

quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito.
vennegli nuova, come il bassà Lussibeo, arrivato all' im
Castro, avea posta a sacco, ed a fuoco quella terra, e pres
ed i giovani, il resto, avea fatto morire; poi assalito Uge
brugiare con molti casali attorno. E nel medesimo tempo
approdato con settanta galee in Otranto, fece sbarcar mol
cavalli per invader que' luoghi; ma trovandosi Scipione
governatore di quella Provincia, il quale stava ben pro
gente, e cavalli, ancor che a lungo andare non avrebbe p
stere a tanta furia, pure con molte scaramucce, gagliar
difese. Ciò inteso dal Vicerè spinse avanti le sue genti da
portò a Taranto, per esser più pronto a soccorrerlo; ma
giunto, gli venne avviso, come gl' inimici s'erano ritira
barcati; ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigioni,
mano si era anche partito dalla Velona per assalire l'isola
e sorprenderla a' Veneziani.

La cagion di sì improvvisa ritirata di Solimano fu, p
nuova, che tutte le riviere del Regno stavano ben munit
cate di buoni presidj, di valorosi soldati, e di vettovagl
Vicerè stava in campagna con trenta mila uomini, e che
soldava gente per soccorrerlo Ebbe anche avviso, che
Doria avea fracassate molte galee della sua armata; e ch
Veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputand
ziani per rotta, a cagione che Solimano in quell'anno
ritenere in levante 20. loro galee) dubitava non se l'
col Doria, e s' unisse anche a' suoi danni; onde dovendo
per non perdere la riputazione, nè dimostrar viltà, a
saltare Corfù.

Dissipato per ciò il nemico, licenziò il Vicerè (dopo av
molti ringraziamenti) i Baroni, e permesse ad ogni uno,
tornare a casa sua, come fecero. Ma egli considerando, c
non era per desistere dall' impresa del Regno, e con
quanto giovamento gli era stato lo star provisto di gent
di fortificare tutte le terre della riviera; e visitando
buoni architetti, ed uomini di guerra, diede ordine per
il castello di Reggio. Cinse di baloardi, e di mura
Cotrone: fece fabbricare il castello di Castro, di Otranto
di Gallipoli, di Trani, di barletta, di Brindisi, di M
di Manfredonia; e fece ancora fortificar Vesti città pos
tima punta del monte Gargano: ed avendo con tal occasi
che la maggior parte del Regno, e particolarmente le citt
erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne na
molte si disabitavano, e si rendevano impotenti a' pagame
egli trovò rimedj così efficaci, e profittevoli, che in
furono le città libere da' debiti, ristorate tutte le loro
tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi: in cota
rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Ma

S. Severo, Rutigliano, Minervino, e molte altre città oppresse, e furono redente, e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua spedizione, ripartito poi l'esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La città, in grazia d'un così segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande artificio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d'un sì formidabile e potente nemico, gli rese pubbliche grazie.

Ma il Vicerè, di ciò non soddisfatto, non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il Regno contro l'incursioni di sì forte nemico, di fortificare l'altre città, e terre, e le marine tutte del Regno.

Egli fu autore presso a Carlo V. per far ordinare, che in tutte le riviere del Regno si edificassero di passo in passo ben alte torri, con situarvi certi, e perpetui stipendj per chi le custodiva, affinchè l'una dando avviso all'altra di qualche sbarco di corsaro Turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne' confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico, costruire una gran torre, chiamata del porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni, e per vendetta de' rei. E nell'Apruzzo fecevi riedificare un sicuro castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il castello di Baja.

La città di Pozzuoli a questo Vicerè dee la sua conservazione, e che ora ancor duri sopra la terra, e non come Cuma, Baja, e Miseno, coprissero le sue mura arena, ed erba. I spessi tremuoti dell'anno 1538. le orrendissime voragini aperte in quel piano, ch'è tra il lago Averno, e monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo, e di cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzuolani, che abbandonando le lor case, tutti se ne fuggirono, molti per mare, e molti per terra colle loro mogli, e figliuoli, lasciando desolata quella città. Il che inteso dal Vicerè cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro, vide la misera città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzuolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il Vicerè non volle acconsentire, che si desolasse una città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Fece far bando, che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico palagio, con una forte torre, e pubbliche fontane. E perchè s'agevolasse il commercio tra' Napoletani, e' Pozzuolani, fece rifar la via, donde si viene a Napoli, ed appianò, e rese più larga, e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza Romana) tal che per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine [illegible] come si potè meglio, i bagni, e rifare le mura della città; e per renderla più piena d'abitatori, quando prima soleva andarvi per sua salute a dimorarsi la primavera solamente, si al-

largò poi ad andarvi ad abitare la metà dell'anno; ed essendo «
nuovo Barbarossa nell' 1544. tornato ad infestare il Regno, med
tando dopo aver saccheggiate l'isole d'Ischia, e di Procida, di f
lo stesso a Pozzuoli, siccome avea già cominciato da mare a ba
terla: tenendovi il Vicerè dentro un conveniente presidio, e cava
cando egli stesso con prestezza con tutta la cavalleria, e mol
gente da Napoli, e delle terre convicine, giunto che fu al borg
di quella città, Barbarossa veduta la moltitudine della gente,.
ritirò subito, proseguendo il suo viaggio verso levante, ed il V
cerè liberator di quella fece ritorno a Napoli. Tanta providen
diede egli per liberar le città del Regno dalle invasioni di sì potenti
e fastidiosi nemici.

I. *Giudei discacciati dal Regno.*

Non minore providenza fu riputata quella, che diede questo min
stro nel 1540. alla città, e Regno, con averne discacciati i Giud
Essi ci vennero la prima volta intorno l'anno 1200. e s'erano, pr
cisamente in Calabria, allargati cotanto, che popolarono contra
intere di varie città, tal che acquistarono il nome di *Giudech*
e crebbero in sì gran numero, e ricchezze che avendo i Giudei d
l'Asia persuaso il Turco ad occupare il sepolcro di Davide, sotto m
tito pretesto di nascosto tesoro, siccome già avvenne, con danno
dispendio gravissimo de' Cristiani: Martino V. irritato per ciò con
i Giudei del Regno, s'adoperò con la Regina Giovanna II. affinc
ne portassero costoro la pena; il perchè a' 18. ottobre del 1429. ord
ella a Lodovico d' Angiò Duca di Calabria, che facesse esigere
ciascun Ebreo, sia masculo, sia femmina, il terzo d' uno scud
e fu sì grande la somma, che se ne ritrasse, che compensò la sp
già fatta nell' Asia per lo riacquisto del Sagro Sepolcro (*a*). Ci v
nero la seconda volta nel 1492. allor che cacciati da Spagna dal
Ferdinando il Cattolico, mescolati co' primi, popolarono assai
le Giudeche da essi abitate, dove in breve tempo multiplica
divennero ricchissimi; poichè quivi con molto lor utile si posero
esercitar la loro arte di comprare. e vendere vesti, ed altre robe us
ma sopra tutto a dar denari ad imprestanza a grossissime usure (
La comodità era grande, ma gl'interessi, che soffrivano coloro,
vi avean negozio, erano intollerabili. Narra Gregorio Rosso (*c*),
in que' mesi, che stette l'Imperadore in Napoli, si videro impover
molti cittadini, e particolarmente molti signori, e nobili, i quali p
mostrare in quell' occasione il lor fasto, s'aveano impegnato a' Giu
dei quasi tutti i loro argenti, e robe, i quali ricavandone usure gro
sissime, s'erano fatti ricchissimi, e più sarebbe stato il loro guadagn

(*a*) P. Fiore *Calabr. Illustr. lib.* 1. *par.* 1. *cap.* 5. *num.*
(*b*) V. Summ. *par.* 4. *lib.* 7. *cap.* 4. Roseo *Hist. lib.* 1.
(*c*) Giorn. del Rosso, *pag.* 135.

e più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal Re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel Regno dall' Imperador Carlo V. il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò, che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini, come donne (d); ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la città di richiami contro l'estorsioni che facevano, stimò bene il Vicerè informare l' Imperadore: dal quale ottenne ordine di cacciargli; onde nel 1540. fece pubblicar bando, che partissero tutti da Napoli, e dal Regno (e). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; onde avvenne, che le strade, ove uniti abitavano, ritengono anche ora il nome di *Giudeche*, e coloro che esercitano la lor arte, Giudei sian nomati.

Il rimedio però usato dal Vicerè sarebbe stato peggiore del male, se dalla pietà d'alcuni, e providenza del medesimo non si riparava; poichè mancata questa comodità d'impegnare con gli Giudei, i bisognosi ricorrevano a' Cristiani, i quali allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio, che non facevano i Giudei; perlochè, a fine che non mancasse il comodo a' bisognosi di tor denari ad impresto, e per togliere a' cittadini l' occasione d'imitare, e forse di superare il rigor degli Ebrei, fu istituito il *sagro monte della Pietà*, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove sino a' dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e sino alla somma di ducati dieci senza interesse alcuno (f).

Con tanta saviezza, e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo fin quì il Regno, e toltone l' avversione d' alcuni nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito, ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente pur troppo infausto, conturbò tutto il bell'ordine, e pose sossopra sì bell' armonia; e se l'amore al proprio Principe, e la fedeltà de' Napoletani verso Cesare, non v' avesse posto argine, avrebbe portate peggiori calamità, e ruine. Questo si fu l'essersi voluto a' tempi del suo governo tentare di porre nel Regno il tribunal dell' *inquisizione* all' uso di Spagna: la cui istoria, per contenere uno de' successi più rimarchevoli, e 'l pregio maggiore della costanza insieme, e fedeltà de' Napoletani. saremo quì, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al capo della polizia Ecclesiastica, contenendo questi successi più del politico, e temporale, che dello spirituale delle nostre Chiese.

(d) Vedi la Pram. *De Judeis* nell' antiche edizioni di Napoli del 1570. e di Venezia del 1590.
(e) V. Toppi *De Orig. Trib. par.* 2. *lib.* 1. *cap.* 4. *num.* 34.
(f) V. Engenio *Nap. Sac. pag.* 334.

CAP. V.

Inquisizione costantemente da'Napoletani rifiutata; e per quali cagioni.

Ragionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato, che i Na poletani uomini reputati cotanto pii, e religiosi, che talora no sapendo tener la via di mezzo, sono traboccati nella superstizione, in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il tribuna dell' inquisizione; come avendo potuto sofferir tanti gravamenti, e abusi introdotti nel Regno dalla Corte di Roma, non sofferir quest'a tro, che lor si proponeva sotto onesti, e salutari colori, di conserva intatta, e sincera la loro antica religione, non farla contaminar da' novelli errori, ed eresie, le quali sarebbero state cagioni d'eterna ed irreparabile lor perdizione. Ne' Pontificati d'Alessandro VI. di Giu lio II di Lione X. e di Clemente VII. aveano tollerati gli abusi tra scorsi in quella Corte nell' ultima estremità. Roma coll' autorità del l' indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, coll riserve, colle espettative, con volere l' annate de' beneficj, che si co ferivano, e con le spese, che nella spedizione d'essi si facevano negl ufficj tanto multiplicati di quella Corte; non attendeva ad altro, ch ad esigere con quest'arte somme immense di denari non meno da nostro Regno, che da tutta la Cristianità. Vedevano imposte spesse e gravose decime a' cleri, a' monasteri, ed a tutti gli Ecclesiastici de Regno per tirar danaro in Roma, e si sofferivano. Le elezioni de' Pre lati, la collazione della maggior parte delle dignità, e beneficj tant maggiori, quanto minori, insino all' infime arcipreture, e canonicati s'erano involate al clero, ed al popolo, ed alli proprj ordinarj, ed eran tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se i quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell'anime, e le co Ecclesiastiche fossero governate rettamente; ma si vedeva il contrario poichè molti beneficj incompatibili si conferivano in una person medesima, nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini, si di stribuivano per favori, o in persone incapaci per l' età, o in uomin vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e quel ch'era peggio, spess in persone di perditissimi costumi (a). I beneficj del Regno, che se condo le disposizioni de' canoni, non potevano conferirsi se non a' na zionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini, e forastieri Ne' tribunali Ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del Re, e li tanti abusi, e corruttele, onde con tass intollerabili erano angariati i poveri litiganti Si tolleravano gli acqui sti immensi de' stabili delle Chiese, e monasterj, ancorchè vedessero che il tutto dovea ridondare in loro povertà, e miseria. Le violenze, che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case pe

(a) Guicciard. *lib.* 1.

render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè non le mancassero ampj portici, e logge. Non dava loro su gli occhi, che immuni, ed esenti gli Ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici, e del Re. Tante, ed altre molte gravezze, che quì si tralasciano, si poterono ben tollerare da' Napoletani; come poi del nuovo giogo dell'inquisizione poterono avere tanta abominazione, che sino il nome loro dava orrore, deve certamente far maravigliare ogni uno: e ciò, che era più stupore, l'abborrimento fu tale, che tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è ne' loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de' loro Re, nè le macchinazioni, ed accortezze della Corte di Roma, l'han potuto svellere: tanto che ora col favore d'un più benigno Giove, fatto più forte e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, (chi 'l crederebbe?) noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla Corte istessa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di mestieri, che epilogando ciò, che nel XIX libro di quest' istoria si disse intorno alla sua origine, si vegga come dopo gli Angioini si fosse fra noi praticata l'inquisizione, insino a' tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui regno, per le cagioni, che diremo, cominciossi ad avere in orrore, ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell' imperio di Carlo V. e di Filippo II. suo successore, con esser continuato poi sino al presente.

Da poi che l'Imperador Federigo II. per quella sua terribile costituzione *Inconsutilem* pubblicata per sterminare i Patareni, e gli Arnaldisti, e tanti altri eretici insorti in quel tempo contro la Chiesa, per li depravati, e corrotti costumi degli Ecclesiastici, ebbe date l'ultime pruove del suo rigore per estirpargli affatto: alcuni di essi pertinaci ne' loro errori, per non abbandonargli, ricorsero, chi alla protezione di qualche Principe, e chi affettando una pura vita Apostolica, simulando virtù, e costanza, niente curando morti, e prigionie, si risolsero di soffrire qualunque strazj, e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Costoro per tal cagione amarono essere chiamati *Patareni*, riputandosi perciò somiglianti a' martiri dell' antica Chiesa. Moltiplicossi il lor numero, e non vi fu città d'Italia, che non ne restasse infetta. Gli altri, fra' quali i più considerabili furono gli *Albigesi*, per un'altra via più si disseminarono; poichè essendo favoreggiati dal Conte di Tolosa, e da altre persone di stima, avevano sparsa la loro dottrina in molte Provincie della Francia.

Sursero opportunamente in questi medesimi tempi a favor [illegible] Chiesa Romana que' due grandi uomini, Domenico, e Franc[illegible], i quali per la loro santità resisi chiari da per tutto, fondarono come si disse, le religioni de' predicatori, e de' frati minori: ed in vero assai opportuni ci vennero per resistere a sì contrarj venti,

onde la *navicella* di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. *Francesco* per opporsi a' Patareni volle col suo esempio mostrare qual fosse la vera vita Apostolica, ed il vero imitare Cristo fondando la sua religione in una rigida povertà, nell' umiltà, e ne' puri, ed incorrotti costumi: acciocchè coll' esempio, e coll' opera riducesse i traviati in via.

Domenico di nazione Spagnuola, e del nobil legnaggio de' Gusmani, fu rivolto co' suoi frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigesi; contro i quali, armato di forte zelo, disputò, orò, declamò, e colle sue prediche, e concioni cercava convincergli de' loro errori, e far accorta la gente a non lasciarsi ingannare. Ma poco giovando con quegli ostinati le dispute, e le prediche, stimò più opportuno mezzo per estirpargli, di ricorrere (come aveano fatto i contrarj) agli ajuti de' Principi; e creato dal Pontefice Innocenzio III. inquisitor generale contro di loro, ricorse agli ajuti del Conte di Monteforte, e di molti altri signori Spagnuoli, Tedeschi, e Francesi: questi uniti con gran numero di Prelati, e molte truppe, presero contro di loro la croce, e così crocesignati scorrevano le Provincie per distruggergli, e scorrendo per la Narbona, e per altri luoghi, molti ne vinsero, e distrussero: Nè di ciò contento Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che si tenne in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da questo principiò nacque poi il costume, che nelle Provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che fosse bisogno di crociate, sospettandosi in qualche città esservi eretici, si mandassero dal Papa gl' inquisitori; e poichè in Roma era piaciuta più l' opera di Domenico, che di Francesco: fu dato quest' ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti col magistrato secolare inquisivano degli errori; e coloro, che erano convinti, essi gli sentenziavano con dichiarargli eretici: e dopo questo gli davano al braccio del magistrato secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel regno degli *Svevi*, Federigo II. e Manfredi non permisero, che da Roma venissero inquisitori; ma siccome fu rapportato nel riferito libro XIX. si valeva, intorno alla conoscenza del diritto, de' Prelati del Regno, e per ciò che riguardava la conoscenza del fatto, e della condannagione de' suoi ordinarj magistrati.

Gli *Angioini*, come ligj de' Pontefici Romani, ammisero nel Regno inquisitori di Roma, li quali, ancorchè non vi tenessero tribunal fermo, scorrevano, come ivi fu veduto, le nostre Provincie, [illegible]iti da que' Re, da' quali anche venivan loro somministrate le spese. [illegible] *Aragonesi* cominciarono poi a scemar loro tanto favore, nè, [illegible]n molto di rado gli ammettevano, ed ammessi volevano essere informati minutamente d' ogni cosa, nè si permetteva ad essi senza espressa licenza del Principe, ed assistenza di magistrato secolare, far esecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del regno di Ferdinando il cattolico, cercassero di stabilirsi meglio, e sottrarsi da tanta soggezione, e dipendenza: nulladimeno i Napoletani, per fortificarsi contra ogni sospetto, indussero il gran Capitano ad assentire alle loro domande; in guisa, che volendo prendere la possessione del Regno in nome di Ferdinando suo Re, da cui avea avuta pienissima autorità, promise loro, che nel Regno non ci sarebbe giammai stata, nè inquisizione, nè inquisitore; onde il gran Capitano vi procedeva con molta oculatezza, sempre intento a reprimere le sorprese, che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralasciava di fare. A questo fine nel 1505. scrisse a messer Foces, che avendogli il Vescovo di Bertinoro commessario Apostolico, ed inquisitore fatta istanza da parte del Papa, che si carcerassero alcune donne indiziate d' eresia, le quali fuggite da Benevento s' erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, proccurasse con diligenza averle in mano, e carcerate che l' avesse, ne desse a lui avviso, per ordinargli poi quel che doveva eseguire. Parimente il Conte di Ripacorsa nel 1507 scrisse a fra Vincenzo di Ferrandina, rampognandolo, come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senz' aver mostrato sua commessione: gl' incarica pertanto, che s' astenesse di procedere, e venga da esso a mostrargliela, altrimente non senza sua ignominia avrebbeli dati forti provvedimenti (*b*).

Questo, a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico, fu lo stile praticato nel Regno contro gl' indiziati, e sospetti d' eresia, la cui inquisizione non dava spavento, perchè questi commessarj non aveano tribunal fermo: le loro commessioni doveano portarsi al consiglio regio, nè potevan eseguirsi senza il *placito regio;* scorrevano assai di rado le Provincie, ed il tutto si faceva col permesso del Re, e coll' assistenza, consiglio, e favore de' magistrati secolari, e senza molto strepito, e rumore. S' aggiungeva, che in Italia, e più nel nostro Regno, erano estinte le reliquie degli antichi Patareni: non v' era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa Romana: tanto che l' inquisizione di Roma, per non star oziosa, avea cominciato ad attribuire a quel tribunale alcuni delitti, che non meritavano un tribunale estraordinario, e che potevan ben, come prima, esser corretti da' tribunali ordinarj. Per lo più gl' inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, che per tirarle al loro tribunale, qualificavano per ereticali, ancorchè profferite, o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubriachezza, o finalmente per sciocchezza, ed ignoranza. Così colui, che volendo lodar un buon vino, diceva, che lo berebbe Cristo, non iscappava dalle loro mani: chi assordato da loro fastidiosi, ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo: chi declamando contro i corrotti costumi del clero, de' preti,

(*b*) Chioc. *MS. giurisd. tom.* 8.

e de' monaci, gli scherniva, derideva, o maledicevа. E perchè materia non mancasse, vi arrolarono i sortilegj, le invocazi de' demonj, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le qu erano adoperate più per imposturar la gente, o per vil guadag che per difetto di credenza. Vi arrolarono anche i delitti di f gilità: così la bigamia, le notturne assemblee, ove sotto il ma di religione, si commettevano mille laidezze, ed altri eccessi, per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavan questo fine per ereticali. In breve non vi era molto che fare pe correzione de' dogmi, e de' falsi credenti, ma tutte le loro oc pazioni erano per la correzione de' costumi, e della disciplina. tanto a questi tempi il tribunal dell' inquisizione erasi reso affa inutile; onde non potea aversene in Napoli, nè altrove, timor o bisogno alcuno.

Ma quanto in Italia queste cose erano in quiete, altrettanto ne Spagna si sentivano strepitose, e piene d'orrore Ferdinando il C tolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il Regno Granata, per purgar la Spagna d'ogni reliquie de' Mori, e d'Ebr e per estirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un tribunale sp ventoso d'inquisizione, amministrato da' frati Domenicani (*c*), o sotto zelo di religione, si posero in opra le più crudeli, ed or bili prigionie, esilj, morti, e confiscazioni di beni, e quel c più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le ta croci, le spaventose invettive, imprecazioni, e scongiuri, e pire accese, ove dovea il reo bruciarsi; in guisa, che non ta la morte, quanto l'orribil apparato di quella spaventava. Indizi alcuno, ancorchè con leggieri sospetti, si poneva in tenebrose c ceri, ove da niun veduto, in pane, ed acqua per più mesi trattenuto, e sovente senza sapersene la cagione. Nelle difese, n se gli dava nota de' testimonj, se mai gli fossero sospetti, nè s'a mettevano discolpe: i beni tosto eran sequestrati; e se second severe leggi del tribunale, veniva taluno convinto, ovvero, non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò, che mai fe era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati a p petui esilj eran condennati, ed eran tutti spogliati de' loro be e condennati, o essi, se restavano in vita, o i loro eredi, ad perpetua infamia, ed estrema mendicità (*d*).

(*c*) Ubert. Foliet. *Tumult. Neapolit.* Thuan. *lib.* 3. *Histor.*
(*d*) Thuan. *lib.* 3. *Hist. Augebat horrorem perversa, et praeposi judiciorum forma, quae contra naturalem aequitatem, et omnem le mum ordinem in jurisdictione illa explicanda observatur: tum etiam manitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem quicquid d gatis judicibus libebat, a miseris, et innocentibus reis, ut se cruciat eximerent, per vim extorquebatur: quo fiebat, ut non tam pietatis tuen causa eam inventam dicerent, cui alia via satis, ex antiqua Eccle disciplina prospectum esset, quam ut eversis ista ratione etiam omn fort unis, liberis capitibus periculum crearetur.*

Questo terribile, e spaventoso modo di procedere dell' inquisizione di Spagna contro i Mori, e gli Ebrei, rapportato alla notizia degli Italiani, e de' nostri Napoletani, fece concepire loro un orrore grandissimo dell' inquisizione. Avvenne, che col sospetto, che ebbe Ferdinando, che in Napoli, e nel Regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori, ed Ebrei, per estirpargli da ogni parte ove capitassero, pensasse di porre anche in Napoli un tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna: e se deve prestarsi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504. rapportate da Lodovico Paramo (e), par, che al medesimo, rivocando i patti, e le capitolazioni accordate dal gran Capitano a' Napoletani, quando in suo nome prese il possesso del Regno, fosse venuto in pensiero d' introdurre fra noi l' inquisizione suddetta; ma quando i Napoletani intesero il proponimento del Re, spaventati de' mali, e ruine, che poteva recar loro un sì fiero tribunale, se lo ricevessero, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita, e robe, alla volontà del Re; al quale avendo insinuato che in Napoli, e nel Regno cotanto pio, e religioso non vi era di ciò bisogno, e che ben per pochi Mori, ed Ebrei, che vi s'erano ricovrati, potevan prendersi per discacciargli altri espedienti: finalmente gli protestarono, che in conto alcuno non avrebbero un tal nuovo tribunale ricevuto: ed avendo Ferdinando, non ben contento della loro ostinazione, voluto a questo fine mandare di Spagna in Napoli alcuni inquisitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiosamente dal Regno discacciati (*f*).

Ferdinando, reso certo della loro ostinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno, lasciò l'impresa, e contentandosi di promulgar contro gli Ebrei una prammatica (*g*) si quietò; anzi promise a' Napoletani, che per l'avvenire non avrebbe mai permesso, che si fosse posta inquisizione, siccome lo testificano due gravissimi scrittori, Zurita (*h*), e Mariana (*i*). Ciò che fu ancora approvato dal Papa; onde in tutto il

(*e*) Param. De *Orig. S. Inqu. lib.* 2. *tit.* 2. *cap.* 10.

(*f*) Ubert. Foliet. *Tumul. Neap.* Thuan. *loc. cit. Itaque nec Ferdinandus cum eo tempore Neapolim venisset, id impetrare potuit, et Inquisitores illuc tunc missi, a Neapolitanis male accepti, ac postremo Regno ejecti sunt.*

(*g*) Vedi la *Prammatica* 2. *de Judaeis*, dell' impressione di Napoli del 1570.

(*h*) Zurita *Ann. d'Arag. lib.* 5. *cap.* 70. *et lib.* 9. *cap.* 76. *En las pregones, que se hizieron en la publicazion d' esto, se proponia al principio, que aviendo conocido el Rey l' antiqua observançia, y religion de aquella Ciudad, y de todo el Reyno, y el zelo, que tienen a la Santa Fe Catolica, avia proveido, que la Inquisiçion se quitasse por el sussiego, y bien universal de todos.*

(*i*) Mariana *lib.* 30. *hist. cap.* 1. *Totius Provinciae Religionis constantia, et animorum pietate, satis perspectae Inquisitionis rem, et non minus videri necessarium, proinde cessare, et amoveri sancitum.*

tempo, che visse, e regnò Ferdinando, fra noi non s' u
cordare il nome d' inquisizione. I Napoletani rimasero q
disfattissimi, altrettanto spaventati di quel tribunale,
ne' loro animi tanto orror di quello, che essi morti lo
rono, come per eredità, a' loro discendenti; e quindi av
d' allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n' ebb
abborrimento.

§. I. *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente* *sotto l' Imperador* CARLO V.

Ma insorta da poi nell' imperio di Carlo V. la nuov
Martino Lutero, si diede, da questo principio, occasio
sospetti, e nuovi attentati. Cominciarono nell' anno 151
magna nella Provincia di Sassonia a disseminarsi dottri
prima contra l' autorità del Papa, da poi contro la Chi
Romana. A suscitarle nuovamente in Germania avea data
l' autorità della Sede Apostolica, usata troppo licenzios
Lione. X. il quale seguitando il consiglio del Cardinal Sa
avea sparso per tutto il mondo, senza distinzione di te
luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giova
i vivi, ma con facoltà di potere, oltra questo, liberar anc
de' defunti dal purgatorio; le quali perchè era notorio, ch
devano solamente per estorquere denari (*a*), ed essendo
imprudentemente da' commessarj deputati a quest' esazio
parte de' quali comprava dalla Corte la facoltà di dispens
concitato in molti luoghi indignazione, e scandalo, e sp
nella Germania. dove a molti di questi commessarj s' e
vendere per poco prezzo, e giocarsi su l' osterie la facoltà
l' anime dal purgatorio. Ma il motivo, onde nella German
altrove, cominciassero prima queste nuove dottrine.
avendo Lione donato a Maddalena sua sorella l' emolu
l' esazione delle indulgenze della Sassonia, e di quel
Germania, che di là cammina sino al mare: costei, acc
dono del Pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura d
a predicare l' indulgenze, e dell' esazione del denaro al
Aremboldo ministro degno di questa commessione, che l'
con grande avarizia, ed estorsione; poichè diede facoltà d
carle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di d
ancor che nella Sassonia fosse costume, che, quando da' P
mandavano l' indugenze, erano per lo più adoperati i fra
niani per pubblicarle: non vollero i questori ministri dell' A
valersi di loro, da' quali, come usati a quest' ufficio, no
vano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del s
le inviarono a' frati dell' ordine di S. Domenico. Da co

(*a*) Guic. *lib.* 13.

pubblicar l'indulgenze, furono dette molte novità, che diedero scandalo; perocchè essi, per invogliare più la gente, ne amplificavano il valore più del solito.

Queste cose eccitarono Martin Lutero frate dell' ordine degli Eremitani a parlar prima contra essi questori, riprendendo i nuovi abusi; poi provocato da loro, e venutosi in dispute sopra il soggetto dell' indulgenza, cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli, vedendo, che i suoi emoli non si valevano d'altra ragione per difenderle, e sostenerle, che dell' autorità Pontificia: cominciò a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in esse l' autorità del Pontefice: continuando il calore delle dispute, quanto più la potestà Papale da' degli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata. E moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi de' popoli, il numero grande degli auditori, cominciò poi più apertamente a negare l' autorità del Pontefice.

In breve tempo videsi maravigliosamente disseminata la sua dottrina, e favorita; onde trasportato poi dall' aura popolare, e dal Duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contra la potestà de' Pontefici, ed autorità della Chiesa Romana; ma trascorrendo ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progresso di tempo, a levare le immagini dalle Chiese, ed a spogliare i luoghi Ecclesiastici de' beni, e permettere a' monaci, ed alle monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità, e con argomenti, ma eziandio con l' esempio di sè medesimo. Negava il purgatorio, e perciò non doversi pregare per li morti: negava la potestà del Papa distendersi fuora del Vescovado di Roma; e diceva ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che avea il Papa nella Romana: disprezzava tutte le cose determinate ne' Concilj, tutte le cose scritte da' Dottori della Chiesa, tutte le leggi canoniche, ed i decreti de' Pontefici, riducendosi solo al testamento vecchio, al libro degli evangelj, agli atti degli Apostoli, ed a tutto quello, che si comprende sotto il nome del testamento nuovo, ed all' epistole di S. Paolo; ma dando a tutte queste nuovi, e sospetti sensi, e non più udite interpetrazioni.

Nè si contenne in questi soli termini la follia di costui, e dei seguaci suoi, ma seguitata da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili, e perniciosi errori: penetrò a ferire i sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni; scorrendo poi alcuni de' suoi settatori (ma divenuti già in qualche parte discordanti dall' autorità sua) a fare diaboliche interpretazioni sopra l' eucaristia: le quali cose avendo tutte per fondamento la reprovazione dell' autorità de' Concilj, e de' sacri dottori, diedero adito ad ogni nuova, e perversa invenzione, o interpretazione.

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata questa dottrina, la quale liberando gli uomini da molti precetti, gli riduceva ad un modo di vita assai libero, ed arbi-

trario. Negli Svizzeri, Ulrico Zuinglio canonico di Zurich, aven
dola abbracciata, colle sue prediche l'avea disseminata per que' ca
toni, e da molti ascoltato, avendo acquistato gran credito, facev
prodigiosi progressi.

E mentre i Principi d'Europa tutti stavano occupati alla guerr
le cose della religione andavano alterandosi in diversi altri luog
dove per pubblico decreto de' magistrati, e dove per sedizione p
polare. In Berna, fattosi un solenne convento e de' suoi dott
e de' forastieri: ed udita una disputa di più giorni, fu ricevuta
dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Basilea, per sedizi
popolare, furono ruinate, ed abbruciate tutte le immagini, e st
bilita la nuova religione. L'esempio di Berna fu seguitato a G
nevra, Costanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fa
una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la mes

Cominciava per tanto questo pestifero veleno a diffondersi, b
corchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente e
disseminato in Francia; poichè in Italia, vedendosi tanta corr
tela de' costumi nell'ordine Ecclesiastico, e nella Corte di Ro
credevano molti, che fossero tante calamità, per esecuzione d' u
sentenza Divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte pers
s'accostavano alla riforma: e nelle case private, in diverse cit
massime in Faenza, terra del Papa, si predicava contra la Chi
Romana, e cresceva ogni giorno il numero de' Luterani, i qu
si facevan chiamare evangelici.

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell'
tre parti, l'erudizione di Filippo Melantone fedele discepolo
Lutero, il quale vedendo, che l' eloquenza, ed il credito d' u
scelta erudizione a sè chiamava gran numero di seguaci, impi
ogni suo talento, e tutte le sue belle lettere per mettere in ri
colo i teologi scolastici; e facendosi ammirare dagl' ignoranti, d
lor facilmente ad intendere, che i dottori Cattolici non più s
pevano di religione, che di belle lettere: prese con queste arti mo
ed in Italia, alcuni predicatori più insigni di que' tempi, che
dilettavano d' eloquenza, e che aveano tanto quanto di buon gu
nelle lettere.

Scorgendo intanto l'Imperador Carlo V. che non pure nella Ge
mania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero
trovandosi in Napoli nel 1536. a' 4. febbrajo fece pubblicare i
questa città un rigoroso editto, da pubblicarsi ancora per tutti i
Regni suoi, che niuno avesse pratica, o commercio con perso
infetta, o sospetta d'eresia Luterana, sotto pena della vita, e d
perdere la roba (*b*); e prima di partire raccomandò al Toledo, ch
sopra tutto invigilasse a non farla penetrare nel Regno comme
al suo governo.

Ma donde si credeva sperar salute, s'ebbe il male: era in qu

(*b*) Giorn. del Rosso *fol.* 133.

tempi, assai rinomato in Italia, e per fama di grand' oratore assai celebre *Bernardino Occhino* da Siena, frate cappuccino, il quale sopra tutti gli altri del suo tempo erasi reso famoso sì per la sua dottrina, ed eloquenza, e per l'asperità della vita, come anche per un suo nuovo modo di predicare l'evangelio, non con dispute scolastiche, ed altre stravaganze, come gli altri fin al suo tempo faceano, ma con ispirito, e veemenza, e con fervore mirabile: onde s'avea acquistato gran credito non solo appresso il popolo, ma anche presso i più grandi Principi d'Italia. Egli avea però in segreto ricevuta la dottrina di Lutero, e la andava occultamente disseminando, ma la copriva con accortezza tale, che non potea aversene niun sospetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, procurarono che nella quaresima di quell'anno 1536. venisse a predicare a Napoli; egli ci venne con soddisfazione grandissima della città, ch'ebbe il gusto, trovandovisi allora l'Imperadore, di farlo anche ascoltare da sì gran Principe. Predicò egli a S. Giovanni maggiore con tanto plauso, ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri predicatori; poichè a gara tutta la città correva alle prediche di lui, e narra Gregorio Rosso (c) testimonio di veduta, che in que' giorni di quaresima, che l'Imperadore si trattenne in Napoli (poichè partì dentro di quella) andava spesso a sentirlo in S. Giovanni maggiore con molto suo diletto, imperocchè, com'ei dice: *predicava con ispirito, e devozione grande, che facea piangere le pietre.*

Partito l'Imperadore da Napoli, proseguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di Luteranismo, che non se ne potevano accorgere se non i dotti, e que' di buon giudicio. Il Vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i religiosi scolastici, a' quali non troppo piaceva questo nuovo modo di predicare l'evangelio, essendo da costoro avvisato, che *frate Bernardino* di nascosto nelle sue prediche seminava l'eresia Luterana, diede carico al Vicario di Napoli, acciò destramente s'informasse della verità, e provvedesse. Il Vicario dubbioso, per mettersi in sicuro, era venuto a fargli ordine, che non predicasse più, se prima in pulpito non dichiarasse chiaramente la sua opinione intorno a quegli errori, che gli venivan opposti; ma il frate, come che dotto, ed eloquente, si difese così gagliardamente, che fu lasciato finire di predicare in quella quaresima: e non solo della sua dottrina finì ogni sospetto, ma acquistò maggior credito, e molti seguaci, che istrutti della sua dottrina, partito che fu egli da Napoli, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri.

Ma tre anni da poi, avendo lasciato di sè un desiderio grandissimo, fu di nuovo, con molta istanza de' Napoletani, richiamato a predicare nel Duomo di Napoli, dove venuto, fu nel dire più

(c) Giorn. del Rosso *fol.* 135.

...stino di Trivigi, e molti altri, che disputando, orando, ed ...gnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far ...nare le nuove dottrine, che occultamente serpeggiavano, ma ...rle tosto, prima che mettessero più profonde radici.

...ll'altra parte non mancavano chi con molta accortezza, e sotto ...o d'agnelli, così disputando, come insegnando, cercavano ...irle in Napoli. Avevano alcuni, con nuovo istituto, cominciato ...gere pubblicamente l'epistole di S. Paolo, nella sposizione delle ...i insinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri, che in ciò si ...o resi celebri, furono *Giovanni Montalcino* dell'ordine de' minori S. Francesco, *Lorenzo Romano* Siciliano, apostata de' PP. Ago...i, e *Pietro Martire Vermiglio*, prete, e canonico regolare, ...ntino, e di cui il Tuano nelle sue istorie non si dimenticò ...rne elogio.

Fra Giovanni, non pur esponendo quelle epistole, ma dispu...do più giorni continui col padre Teofilo di Napoli suo competi...e, ed emolo, malmenandolo con motti acuti, e mordaci, erasi ... sospetto già d'eresia: siccome l'evento poi chiaramente lo ...ostrò; perchè alcuni anni appresso, arrestato in Roma, e convinto giustiziato. *Pietro Martire*, assai più famoso, sponeva con molta ...uenza, e dottrina l'epistole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad ..., dove ebbe tanto credito, e concorso di gente, che, chi non ...ndava, era riputato mal cristiano. Costui avea a sè tirati molti, ... quali un certo Catalano chiamato *don Giovanni Valdes*, ch'era ...he stretto amico di *frate Bernardino da Siena*; ma la vigilanza ... Vicerè, e più de' di lui emoli, che non lasciavano di fare minuto ...inio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un ...no, spiegando quel passo di S. Paolo (e): *Si quis autem su...rdificat, etc.* ancorchè con accortezza, e con molte proteste, ...serve lo sponesse, diede però gran sospetto, ch'egli non ben ...isse del purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proi... la lezione, donde avvenne, ch'egli vedendo, che in Italia non ...eva promettersi gran cose, finalmente sentendo, che in Roma se preparavano aguati, fuggì d'Italia, e ricovrossi fra' Luterani in ...entina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto ...ondo sà. *Lorenzo Romano* fermossi nel Regno, prima in Ca...a, e disseminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella ...à, e nelle terre circostanti; da poi andò in Germania, donde ...giormente istrutto ritornò in Napoli nel 1549. e si pose quivi ...amente ad insegnare a molti gentiluomini la logica di Melan...e: sponeva i salmi, e l'epistole di S. Paolo, ed un libro a quei

(e) *Epist. 1. ad Corinth. cap. 3. Si quis autem superaedificat super ...mentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum ...lam, uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini decla...bit, quia in igne revelabitur: et uniuscujusque opus quale sit, ignis ...bit.*

tempi dato fuori, intitolato: *Beneficio di Cristo*. Fu però poco poi scoverto; ed essendo stato citato dagl' inquisitori, fuggì vi ma da poi venne nel 1552. spontaneamente a presentarsi in Ro al Cardinal Teatino, al quale confessò i suoi errori, e gli pal ancora, com' egli in Napoli, e nel Regno avea molti discepoli, fr quali erano persone eminenti, e molte dame nobili, e titolate, quali professavano lettere umane; ed essendo stato condennat pubblica abjura nella Cattedrale di Napoli, e di Caserta, gli imposto, che, fatto questo, ritornasse in Roma per ricevere al penitenze.

In Napoli con tuttociò, non ostante la vigilanza del Toledo, e diligenze, che s' usavano contro costoro, non cessava il timore, c non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta acc tezza, e con molta riserba nutrivano la lor dottrina. Non mancava di capitarvi molti altri predicatori, i quali tentavano ancora seminar nel Regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chi p ignoranza, chi per malizia; onde aveano cominciato già a far le congregazioni, e consulte, e capo di costoro era il *Valdes* Spagnuo il quale faceva professione di ben intendere, e spiegar la scrittu dando a sentire d' essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e avea per ciò tirati molti al suo partito, onde la cosa era giunta a t che oltre avere il veleno penetrato ne' petti d' alcuni nobili, arrivato sino ad attaccar le dame, e si credette, che la cotanto fam Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, e Giulia Gonza per la strettezza, che tenevano col *Valdes*, fossero state anche co taminate da' suoi errori (*o*).

Stando le cose della religione in questo stato in Napoli ve l' anno 1541. e 42. venne nuova che il *padre Occhino* erasi mani stamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d' Italia, e ri vrato in Ginevra, s' era a coloro unito: questa ribellione dell' C chino portò così in Napoli, come in tutta Italia sommo dispiace perchè creduto universalmente per uomo da bene, e di sana dottri ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare, non le prediche avessero apportato più tosto danno, che utile: ed accreb il sospetto contra i suoi discepoli, che avea in Napoli, ed in tu Italia, lasciati; a' quali, perchè stassero fermi nella sua dottrin non avea tralasciato, già fatto ribelle, di scrivere alcune ome volgari, che per mezzo d' una sua epistòla dedicò alla sua Itali nelle quali manifestava, che per l' addietro avea predicato in Ita Cristo *mascherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva vo *nudo*, come il Padre ce lo mandò; e come nudo stette in Croce, faceva per opra della penna, con quelli suoi scritti; de' quali furo veduti per Italia, e Napoli correre, per le mani di molti, p esemplari.

In questo medesimo tempo uscirono in istampa, senza no

(*o*) V. Thuan. *Hist. lib.* 39. *pag.* 779.

l'autore, alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il seminario della Scrittura*, e l'altro: *Il beneficio di Cristo*; se si videro comparire ancora alcune opere di Filippo Melantone, e d'Erasmo. Nel principio, per molti mesi, non se ne tenne conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti: ma poi fatto avvertito il Vicerè del danno, che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò, che fossero pubblicamente bruciati; e fattone un fascio dal *padre Ambrogio da Bagnoli*, furono al cospetto del popolo fatti bruciare avanti la porta maggiore dell'Arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro che forse tenessero queste, ed altre opere sospette, o che le leggessero, o in qualunque modo proccurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s'intese più, che simili libri fossero ritenuti, e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia, e rispetto di prima.

A questo fine il Vicerè Toledo fece poi a' 11. ottobre dell'anno 1544. pubblicar prammatica, colla quale ordinò, che i libri di teologia, e di Sagra Scrittura, che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati non potessero vendersi, nè vendersi, se prima non saranno mostrati al cappellan maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di teologia, e di Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome di autore, e tutti quelli, i cui autori non fossero stati approvati.

Questo timore, che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione: e fu la cagione, perchè, presso noi, le lettere non facessero que' progressi, e quegli avanzi, che in questi tempi facevano in Francia, ed in altre parti, così per la giurisprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimasi solo i vestigj dell'Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella; pure, con tutto ciò non mancava il buon volere, e se per questi sopetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Accademie, come aveano già cominciato; poichè nell'anno 1546. i nobili del seggio di *Nido*, ad esempio di ciò, che si faceva in Siena, e nell'altre città d'Italia, trattarono d'ergere in Napoli un'Accademia di poesia latina e volgare, di rettorica, e di filosofia, e d'astrologia, siccome in una ben ornata stanza, al piano del cortile di S. Angelo a Nido, l'ersero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero Principe Placido di Sangro: e gli accademici, infra gli altri, furono il Marchese della Terza, il Conte di Montella, Trojano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso medico, e filosofo, ed orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il seggio *Capuano* un'altra accademia, sotto nome degli *ardenti*. E ne fu anche istituita un'altra nel cortile dell'Annunziata sotto il nome degli *incogniti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte; poiche il Toledo le fece

da' reggenti del collaterale proibire, non piacendo allora, che, sotto pretesto di studio di lettere, si facessero ragunanze, e continue unioni d'uomini letterati. Accelerò la proibizione, l'istituto preso, che ciascuno degli accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di filosofia, o di rettorica) venendosi poi a disputare, sovente s' usciva dal soggetto, e si veniva alle questioni di teologia, e di Scrittura. Furono per ciò l'accademie proibite tutte, e tolte via.

Quindi è avvenuto, che nel mezzo di questo secolo, e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti letterati, quanti nel principio, e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de' filosofi, e medici un solo Agostino *Nifo*, ed in Calabria, Antonio, e Bernardino *Telesio*, li quali per ciò non valsero a far argine a' scolastici, e discreditar Aristotele lor maestro: de' poeti solamente fu veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quindi ancora avvenne, che avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri giureconsulti non poterono imitare l' esempio di Francia, dove la giurisprudenza nelle cattedre era insegnata con maggior purità, e nettezza; ma da' nostri fu lo studio di quella proseguito nella medesima forma che prima. Ed essendosi cotanto i tribunali innalzati, crebbe il numero de' professori, li quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del foro, furono lontani da ogni erudizione, e dallo studio delle lettere umane.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del Vicerè, per tanti provvedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per ogni timore d' introduzione di nuova dottrina contraria alla antica religione; ma il Vicerè per le cose precedute, come d' affare così grave, e rilevante, avea data intanto all' Imperador Carlo V. relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d' efficaci rimedj per mali sì gravi, e pericolosi. L' Imperadore, che co' suoi proprj occhi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi stati dipendenti dalla Monarchia di Spagna nel medesimo disordine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che in quelli far ergere un tribunal d'*inquisizione* all' uso di Spagna, affinchè i popoli atterriti pensassero a vivere come prima: scrisse al Vicerè, che ponesse ogni suo studio in proccurare d' introdurre in Napoli l'inquisizione all'uso di Spagna. Usasse però ogni industria, ed accortezza d' introdurla senza alterazione de' popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell' uso l' inquisizione in Fiandra,

la vide in breve tempo tutta sconvolta, e quasichè disabitata; imperocchè molti avendo orrore di sì rigido tribunale lasciando le paterne case, si contentavano più tosto fuggire, ed andar altrove raminghi, tanto che fu egli obbligato levarla, e che più non se ne parlasse. Il Vicerè, prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da sè stesso a questo rimedio, ma sapendo, che l'inquisizione era stata a'Napoletani sempre d'orrore, ed odiosa, e che, nè Ferdinando il Cattolico, nè altri Vicerè, che più volte l'avean tentato, mai eran stati bastanti a metterlo in opra: rispose per ciò all'Imperadore, che l'impresa era molto ardua: ma con tutto ciò avrebbe egli usata ogni industria, e poste in opra le più sottili arti, e come se nè da Cesare, nè da lui procedesse, avrebbe proccurato spingere, e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta, e cauta, che si potesse.

In questi medesimi tempi il Pontefice Paolo III. vedendo ancor egli, che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il tribunal dell'inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò commessarj dell'inquisizione Romana per tutte le Provincie d'Italia, i quali però erano ricevuti con condizione, che dovessero procedere per via *ordinaria*, con manifestazione de'testimonj, e sopra tutto, senza la confiscazione de'beni.

Il Toledo reputando, che col fare apparire non da lui, ma da Roma, venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, proccurò col Cardinal Borgia, uno degl'inquisitori di Roma suo parente, che siccome erasi fatto nell'altre Provincie d'Italia, si mandasse in Napoli un commessario, con breve del Papa, dove si comandasse, che per via d'inquisizione dovesse procedersi contro i cherici, claustrali, e secolari: siccome in effetto venne il breve, ed al Vicerè fu comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire.

Narrasi, che 'l Pontefice di buona voglia, a'prieghi del Cardinal Borgia, avesse conceduto il breve, non perchè egli si curasse molto di porre l'inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare, e del Toledo, che volevano porla all'uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a'Napoletani) ma perchè tenendo odio occulto contro l'Imperadore, sapendo quanto fosse d'orrore a'Napoletani l'inquisizione, giudicava, che col tentar di metterla in Napoli, si dovessero cagionare in questa città alterazioni, tumulti, e sedizioni.

Uberto Foglietta Genovese (*f*), seguitato dal presidente Tuano (*g*) scrive, che il Toledo a'commessarj dell'inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevan, secondo il costume, dell'*exequatur regium* al breve, avesse risposto, che in ciò non s'affrettassero tanto, ma

(*f*) Ubert. Foliet., *Tumult. Neapolit.*
(*g*) Thuan. *lib.* 3. *hist.*

sero certi fu, quando a' 11. di maggio dell' istesso anno 1547. videro nella porta dell'Arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro, e formidabile, parlando alla scoverta d' inquisizione. Allora la città si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli si gridò *arme*, *arme*: fu immantenente l' editto lacerato, ed il popolo tumultuosamete corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto la piazza, acciò s' amovessero i deputati vecchi sospetti d' intelligenza col Vicerè. e si creassero i nuovi. Il Terracina, con mostrarsene renitente, accrebbe il sospetto; onde entrati in fretta dentro S. Agostino, congregata la piazza, ed ivi esposto l' arduità dell' affare, ed il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del Vicerè, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d' eletto, ed i suoi compagni dell' ufficio di consultori (perchè in quel tempo il popolo gli creava) e rifecero in suo luogo per eletto *Giovanni Pascale* da Sessa uomo audace, e di fazione popolare, e per consultori altri poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche.

Da queste forti resoluzioni del popolo si mossero anche i nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali, non meno che i popolari abbominando l' inquisizione, s'unirono con quelli, dando loro titolo di *fratelli*, ed avvertendogli sempre, che stessero vigilanti, atteso che senza dubbio il Vicerè voleva l' inquisizione, nè punto si fidassero delle sue parole, al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resister apertamente, con dirgli, ch' essi non volevano inquisizione nè all' usanza di Spagna, nè di Roma, e che insino alla morte, salva la riverenza al lor Principe, l' avrebbero contrastata. Il Terracina, e' suoi compagni rimasero in grandissimo odio col popolo, ed il volgo, insino a' fanciulli, gli chiamavano per le strade *traditori della patria*. Odiavano ancora, come dipendenti del Vicerè, il Marchese di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federigo Caraffa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, e molti altri d' ogni seggio.

Il Vicerè, udita la sollevazione del popolo, il tumulto seguito, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro ufficj il Terracina, e gli altri, e che il popolo alle sue parole, e promesse, non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando, che avrebbe severamente castigati gli autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' deputati si proccurasse raddolcire tanto sdegno, egli diede rigorosi ordini al tribunal della Vicaria, che procedesse contro gli autori, non men del tumulto, che della nuova elezione dell' eletto, e' consultori: fra gli altri, che furono da quel tribunale portati per autori più principali, fu un tal *Tommaso Anello* Sorrentino della piazza del mercato, uno de' primi compagnoni di Napoli, e di gran sequela, il quale, così nell' elezione, come nella sollevazione, s'era sopra gli altri distinto, ed era stato colui, che avea tolto il nuovo editto dalla porta della Cattedrale, e laceratolo. Costui,

essendo stato citato dal fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi, o nò: alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava, che il suo cittadino licenziato se ne tornasse. Il reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo: il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Caraffa Marchese di S. Lucido al popolo assai caro, a cui fu dal reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra' popolari, che temevano della vita di quel loro cittadino. Il Vicerè, dopo questo, vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne tornò a Pozzuoli; e poco da poi fu, per l'istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile nobile di portanova, ed al popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva, e ben accompagnato; onde il reggente riputò anche lasciarlo andare per l'istessa cagione, che avea lasciato andar l'altro. Questo fatto assai dispiacque al Vicerè; ma dissimulando, avea rivolto l'animo al castigo, ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare.

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti, e'disordini. Avea il Vicerè, fra questo mezzo, da' presidj di fuora fatte venire in Napoli alcune compagnie di soldati Spagnuoli al numero di 3000. alloggiandogli dentro il castel nuovo. Un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso fur veduti questi soldati Spagnuoli uscir fuori de'fossi del castello; a questo avviso, il popolo insospettito, corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe, e le case, e tutti armati corsero verso il castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsi sino alla via Catalana, saccheggiavano le case, uccidevan uomini, e donne, e fanciulli. I Napoletani corsi al campanile di S. Lorenzo fecero sonare quella campana alle armi: al suono di questa campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i regj castelli, cominciando a tirar cannonate contra la città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la città, e sovente nelle osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi, e tagliati a pezzi. I tribunali si chiusero: tutto era disordine, e rivoluzione; sin che, sopraggiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il Vicerè fieramente sdegnato, pretendeva, che la città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione: all'incontro gli eletti, e' deputati dolendosi di lui, dicevano, che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata città dell'Imperadore, ma o de' Francesi, o de' Turchi: come nemico la faceva cannonare da' castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi avvocati, e dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo *Giavan-Angelo Pisanello*, tutti seguitando il voto del Pisanello, conchiusero che la città non potea incolparsi di ribellione; e che per ciò potesse armarsi contro l'adirato ministro, non per altro, che per conservare al suo Re la città, e Regno. Fu per tanto risoluto

di far soldati per la difesa della città, e fu dato questo carico a Giovan-Francesco Caracciolo Priore di Bari Cavaliere di Capuana, ed a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile nemico del Vicerè, ed a Giovanni di Sessa eletto del popolo; ma l'autorità del Priore, e del Mormile era quella, che governava il tutto.

Inasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente; poichè stando nel seggio di portanuova alcuni giovani nobili di quel seggio, passarono alcuni alguzini di Vicaria, che conducevano prigione uno per debiti; e perchè la città stava sollevata, e tutta in arme, stimandosi poco li ministri di giustizia, que' nobili trattennero gli alguzini, e gli dimandarono per qual cagione portavano colui prigione: quel ribaldo, alzando la voce, disse: *signori questi mi portano prigione per conto d' inquisizione*; per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il Vicerè. Costui subitamente da Pozzuoli, ov' era, si portò in Napoli, ed a' 23. di questo mese di maggio comandò, che que' tre giovani fossero portati in castel nuovo, e chiamato il consiglio collaterale, ancorchè il famoso *Cicco di Loffredo* Presidente, allora reggente, non vi consentisse, credendo, che con usar sopra di loro estremo rigore s' avvilisero i nobili, siccome il caso di Focillo avea fatto avvilire il popolo, volle in tutte le maniere, che fossero condennati a morte ad uso di campo; il che subito fu fatto, onde il dì seguente de' 24, ad ore 17. fur cacciati fuor del castello, e condotti a quel luogo, ov' è solito piantar il talamo; e perchè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e scannati ad uso di campo.

Il Vicerè fatto questo, lusingato che con mostrar intrepidezza, dovesse abbattere la superbia de' sediziosi, cavalcò subito per la città accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli, e Napoletani, e con molti soldati a piedi. Intanto i popolani, serrate le case, e le botteghe eransi posti tutti in arme: e gridando, bestemmiando, e minacciando andavan per la città a guisa di baccanti; per lo che i deputati, quando intesero la risoluzione del Vicerè, mandarono a pregarlo, che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando, che alcuno scellerato non avesse ardimento d' offenderlo, essendo il popolo tutto in arme; con tutto ciò il Vicerè non volle lasciar di cavalcare, parendogli, che ciò sarebbe stata cagione di dar maggior animo a' sediziosi; onde i provvidi deputati mandarono Cesare Mormile, ed altri Cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il popolo, ch' era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il Vicerè. Ma fu cosa stupenda a vedere, che se bene non facessero movimento alcuno contro di lui: niente di meno al passar per le strade, non fu trovato uomo, nè picciolo, nè grande, che gli facesse con la berretta, o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la città, ogni uno correva a salutarlo con sviscerata affezione.

Tanto l' orrore, che aveano all' inquisizione, avea mutati gli animi loro.

Questa rigorosa giustizia, e questa cavalcata del Vicerè imputata a disprezzo, e poco conto, diede l' ultima spinta a maggiori sollevazioni, e tumulti; poichè dubitando, che il Vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro, che gli aveano contraddetto al ponere l' inquisizione nella stessa maniera, che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell' ultima disperazione; ed il Mormile, ed il Prior di Bari, per far credere al popolo essere questo il disegno del Vicerè, fecero ad arte sparger voce, che il Vicerè mandava una compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile, e tutti gli altri, che l'aveano contraddetto al poner l' inquisizione. A questa voce fu sonata subito la campana di S. Lorenzo ad arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della loro patria: allora i capi prendendo l' occasione, e vedendogli così invasati. fatto pubblico consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose. Primieramente fu determinato, che si togliesse al Vicerè ogni ubbidienza. II. che per tal effetto si facesse fra' nobili, e popolari una *unione*, con proposito di morir tutti, o niuno. E per III. che si spedissero ambasciadori a Cesare.

Fu fatta l' *unione*, e per pubblico istromento firmata, e fu mandato un trombetta ad intimarla a tutti que' Cavalieri Napoletani, che s'erano racchiusi col Vicerè nel castello, con protesta, che se non andavano a celebrar l' unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case, e poderi; perlocchè il Vicerè diede a tutti licenza, che v'andassero, per conservare i loro beni. Fu celebrata l' unione, e preso un Crocifisso, andarono in processione per la città mescolatamente nobili, e popolari, poveri, e ricchi, titolati, e non titolati, gridando: *unione, unione, in servigio di Dio, dell' Imperadore, e della città;* ed acciochè ognuno entrasse in questa unione, fu inventato, che chi non v' entrava, era chiamato *traditor della patria;* la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi, e piccioli, entrarono in quella, come in una venerabile religione; perlochè il Vicerè ridendo soleva dire che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella *santa unione.*

Fu eletto per ambasciadore della città a Cesare, Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, il quale pieno di vanità, e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro, e portatosi subito dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi gli assicurasse, che se egli andava per l' inquisizione, non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell' Imperadore di non mai metterla; con tutto ciò rispondendogli, che non poteva lasciar d' andare per averlo promesso alla città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì sulla porta del castello per informarsi di quello, che passava nella città, ed avuto avviso,

che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamavano più Vicerè, ma *don Pietro*, voltatosi a que' Cavalieri, ch'erano seco, ridendo disse, signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non son più Vicerè di Napoli.

Pietro Soave (*a*) nell'istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli scrittori Napoletani) narra, che la città mandò anche ambasciadori al Pontefice Paolo III. al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto riceverli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l'invito; non ostante che il Cardinal Teatino Arcivescovo di quella città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, ch'erano molti, e potenti, insieme coll'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto Regno.

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chi fra noi faccia memoria. Ed ancorchè il Duca d'Alba, e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo; però il Pontefice Giulio III. in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli, diretta all'Imperador Carlo V. dove pregavalo a non far differire più la possessione dell'Arcivescovado di Napoli al Cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ognuno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino (*b*) antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest'autore, siccome è tutto al Soave contrario, ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra, che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pallavicino viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggergli (*c*); il quale però con pensiero egualmente pio, e savio, non volle far movimento conoscendo, com' ei pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale: di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell'altro.

Intanto il Vicerè dubitando, che quella unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo, che gli Spagnuoli erano perseguitati, ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel castel nuovo. Il dì seguente, che fur li 26. di maggio, li capi del rumore sparsero fama per la città, che il Vicerè disegnava di assaltare il popolo, e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all'arme, che parea spezie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell'olmo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a

(*a*) Soave *lib.* 3. *anno* 1547.
(*b*) Pallaviciuo *lib.* 10. *cap.* 1.
(*c*) V. Giovan-Batista Adriano *Hist. lib.* 6.

S. Maria della nuova, e con grand' impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il quartiere. Il Vicerè, che di ciò ebbe avviso, mandò, che i castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi, ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramucce per tre giorni, e tre notti, nelle quali molti dell'una parte, e dell'altra furono feriti, e morti.

In questo stato di cose, i deputati, avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli; e per dimostrare la debita fedeltà verso l'Imperadore drizzarono sopra il campanile di S. Lorenzo l'insegna con l'armi dell'Imperio, e vollero, che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio*, e *Spagna*, similmente il popolo all'incontro gridasse *Imperio*, e *Spagna*. Oltre di ciò mossero il Principe di Bisignano, ed altre persone grate dal Vicerè, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate dimostrazioni di castigo verso nessuno, insino a tanto, che non avesse sopra di ciò avvisato l'Imperadore. Del che il Vicerè si contentò, e fu risoluto, che la città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicerè mandasse un altro da sua parte, il quale vi mandò il Marchese della Valle castellano del castel nuovo, con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava fra l'altre cose, che l'*inquisizione* non si comporterebbe affatto in questo Regno, come in Ispagna, per molte, e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di unione, che al presente s'era cominciato. La città, come si è detto, vi mandò il Principe di Salerno con Placido di Sangro; e partirono questi per le poste a' 28. del medesimo mese di maggio, ma il Principe trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell'altro Cardinale, fece sì, che il Marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall'una parte, e l'altra su l'avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor forti, praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo armato, e sollevato non stimava, nè ubbidiva gli ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d'ingiurargli, e maltrattargli. Ciò che veduto dalli deputati, dubitando, che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al Vicerè a' 15. giugno con giudice, e notaro a richiederlo, che volesse tener cura della giustizia, come prima, poich' essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi ufficiali. Ma il Vicerè, che vedeva, che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non potevá ufficiale alcuno comparire per la città per l'insolenze del popolo, che stava in schiere armato, non volle farlo, dicendo, che l'ubbidienza loro era in parole, e non in fatti; onde per pubblico decreto della

città fu determinato, che si facesse un corpo di guardia, e
andasse per la città di giorno, e di notte pigliando i delinquenti,
imprigionandogli nella Vicaria, acciocchè dal reggente, e da' gi
che in quel palazzo erano racchiusi fossero puniti; e fu posta
compagnia di soldati fuori del suddetto palazzo, acciocchè n
ardisse d'accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far vio
agli ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava, imperocchè l'a
della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli u
della città.

In questo, il Vicerè trovò una via per divider l'*unione*, e
iscoprire se nella città vi fosse qualche trattato di ribellione; e
che scrisse un comandamento a tutti i Baroni, che dovessero
servigio di Sua Maestà venire ad alloggiare nelli quartieri degli
gnuoli sotto pena di ribellione Fu fatto sopra di ciò consiglio
città, e conchiuso, che vi andassero a lor piacere. Tutti venne
Vicerè, e furono alloggiati a que' quartieri, e provveduti a' loro
gni. Il dì seguente la città per risarcir quella rottura confermò l'
ne, e mandò ambasciadori al Vicerè richiedendo, che desse a
alloggiamento, perchè per servigio di Sua Maestà tutti, non
Baroni, e' titolati, volevano venire, ed alloggiare in que' quarti
al che il Vicerè ridendo rispose, che l'ambasciata, ancorchè in te
d'està, era riuscita troppo fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel co
governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla città con la lor f
glia, e niuno vi sarebbe rimaso, se i deputati non avessero po
guardie alle porte; ed era cosa compassionevole a vedere la
vota de' suoi Baroni, e d'onesti cittadini, e piena all'incontro di
arrogante, e d'infiniti fuorusciti, i quali scorrendo, ora in qu
ora in quell'altro luogo, facevano mille insolenze, e chi gli ri
deva era ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo forza
a pigliar l'armi, ed andar con essi loro; ma chi egregiamente si
strava in piazza in giubbone, o armato, e si offeriva di morir per
patria, minacciando il gigante del castel nuovo (così chiamava
don Pietro di Toledo) quello onoravano, e chiamavano patrizio,
degno d'esser deputato della città; ed allora già il governo de' de
tati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di poch
quasi un triumvirato di Cesare Mormile, del Prior di Bari, e di G
vanni di Sessa, restando i deputati di solo nome per riputazione d
città.

Stando le cose in questo stato, vennero al Vicerè ambasciadori
Duca di Fiorenza suo genero, della Repubblica Senese, e dell' al
Potenze d'Italia, con offerirgli soccorso di gente, e di denari; a' qu
il Vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l'offerta del D
di Fiorenza, al quale fece sentire, che gli tenesse in ordine cin
mila pedoni, e che bisognando, per mare si conducessero in Nap
Sparsasi di ciò la fama per la città, i deputati dubitando non ess

all'improviso assaltati, determinarono anch' essi di assoldare 10 mila soldati, i quali fur subitamente raccolti per la moltitudine de' villani, e de' fuorusciti, che erano entrati nella città. Fecero anche rassegna di tutto il popolo, e fur trovati 14. mila uomini atti all'armi, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto esercito era senza capo; imperocchè i deputati non lo vollero mai fidare ad alcun capitan generale, per dubbio, che non s'impadronisse della città e facesse qualche rivoluzione, ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano; e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere, in caso, che fossero assaltati; ma essi essendo senza timore di superiori, li mandavano per assaltar gli Spagnuoli ne' lor quartieri, ed a' 21. luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa, e la città toccò la campana ad arme: e tutta la plebe corse alla volta degli Spagnuoli con grand' impeto insino alla via Catalana, dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente n' uccisero sedici, che stavano i miseri mangiando nell' osteria del Cerriglio. Il Vicerè quando questo intese, fece dare anch' egli all' arme, e posta la fanteria Spagnuola in squadrone la mandò guidata dal Ballì Urries a ributtargli in dietro, il che fu fatto con gran prestezza; imperocchè a forza d' archibugiate gli fecero ritirare da tutto il quartiere di S. Giuseppe, e dalla via Catalana insino al capo della piazza dell' olmo; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte, e mura e finalmente presele, le posero tutte a sacco, e a fuoco; e venuta la notte furono posti molti soldati Spagnuoli nella Dogana, ed in altre case forti. Presero anche il convento di S. Maria la nuova per forza, perchè vi erano molti soldati Italiani, e vi fu posto dentro in guardia il capitan Orivoela con una compagnia. La città all' incontro fortificò S. Chiara, il palazzo del Principe di Salerno, del Duca di Gravina, e monte Oliveto, e quel del segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri, ed alcuni pezzi d'artiglieria minuta. Fatto questo, il Vicerè comandò, che gli Spagnuoli non uscissero fuora delli loro forti, e che attendessero solamente alla lor difensione; ma il popolo, essendo senza capo, e senza timore, non si fermava mai nè di dì, nè di notte, dando sempre all' armi, ed assalti agli Spagnuoli, ed a guerra bandita gli danneggiavano, ed ammazzavano crudelmente insieme con gl'Italiani aderenti del Vicerè, saccheggiando le lor case, e vigne, e tal volta scorrevano insino a Pozzuoli a danneggiare le cose del Vicerè, ed insino a Chiaja ad assaltare i Cavalieri, che per ordine del Vicerè stavano ivi alloggiati. Durò questa crudel guerra quindici giorni, ne' quali dì, e notte continuamente si combatteva, e l'artiglierie delle castella, e delle galee, non perdendo tempo, tiravano nella città dovunqne si vedeva gente armata; e già il popolo cominciava a gridare, che l' artiglieria della città si ponesse in ordine per combattere castel nuovo, e gli altri forti; ma li deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si dovrebbe chiamar civile, e

per ciò si avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in essa; poi Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui ne guerre civili; ma non mancarono scrittori, i quali, senza aver qu ritegno, ne hanno de' loro nomi empite le carte.

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono Cesare, il Marchese della Valle, e Placido di Sangro. Incontanen fatta tregua per intender la volontà dell'Imperadore, la qual Pla spiegò alla città nel pubblico consiglio, dicendo, che Sua Maes dinava, e comandava alla città, che dovesse deporre l'armi in po del proprio Vicerè, il quale l'avrebbe appresso manifestato comp mente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Questa risposta, ben parve alla città molto dura; dovendo depor l'armi senz'altro in dere in poter del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostr che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedi verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire; e volontariamente andarono senza tardar punto a consegnar l'armi a' deputati in S. renzo, li quali poi in nome del pubblico le rassegnarono al Vicer castello; e quantunque ne mancassero molte, il Vicerè, appag di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente in farle segnar tutte, ma ben volle gli fosse rassegnata tutta la artigli grossa della città; e del resto desideroso di veder quietate le co dissimulò, come savio, molte altre cose, in che avrebbe potuto strar rigore. Fatto questo, subito il Vicerè con grandissima dilig attese a riformar la giustizia, ed il governo della città: s'apriro tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozj, come prima, fac assicurare, ed acquietare gli animi de' cittadini, scusando ognun dicendogli, ch'egli conosceva, che furono ingannati da alcuni, per le proprie passioni, e perversi disegni proccuravano di sollev sotto scusa dell'*inquisizione* a far qualche rivoluzione, e che si r grava, che Iddio l'aveva liberati dalle loro mani; e per questo l'I peradore perdonava a tutti, e ch'egli similmente faceva, ed era fare qualsivoglia cosa per lor quiete, e ristoro.

Ma la città, che tuttavia stava sospesa, e desiderosa d'intend qual fosse l'intera volontà dell'Imperadore, pregava il Vicerè, c la palesasse, poich'era pronta ad eseguirla. Perlochè a' 12. agosto fe chiamare in castello i deputati della città, ed entrati che furono, alzato il ponte, il che diede a que' di fuora non picciol terrore; ma Vicerè raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell'Impe dore, ch'era, che si contentava, che non fosse posta *inquisizione* (d che perdonava alla città l'aver posta mano all'armi, poichè conosc non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il Prior

(*d*) Ubert. Foliet. *De Tumult. Neap. fol.* 34. Tuano *lib.* 2. *Hist. fol.* Bentivogl. *Istoria di Fiandra par.* 1. *lib.* 3. *in Orat. Duc. Feriae ad* *lip. II.* Paramo. *De Orig. S. Inquis. lib.* 2. *cap.* 10. *tit.* 2. Card. Pallav *Hist. Conc. Trid. lib.* 10. *cap.* 1. *num.* 4.

Bari, e Giovanni di Sessa fossero andati a Sua Maestà in nome della città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla città con sommo contento; ma poco da poi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall' Imperadore, i quali essendo stati sentenziati a morte: avendo avuta tal notizia il Prior di Bari, Cesare Mormile, e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fu preso Placido di Sangro, e fu portato prigione in castello; ma dopo certo tempo ne fur aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro, che andarono a servire al Re di Francia, a' quali furono confiscati i beni, e venduti: eccetto anche l' infelice Giovan-Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fu preso, e decapitato.

Dopo questo venne lettera dell' Imperadore alla città dichiarandola *fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' preceduti rumori; ma per l'interessi corsi per quel conto, la condannò in cento mila scudi per ammenda. Dichiarò anche, che tutto quello, che il Vicerè avea detto, e fatto, era stato di sua volontà, e che per l' avvenire fosse tenuto, e riverito come la sua persona.

Stava la città quasi ristorata, e quieta; ma con tutto ciò teneva maneggio col Principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella corte dell' Imperadore, non troppo ben mirato, nè in molto credito: fu rimproverato d' essere andato ambasciadore della città, lasciandola con l' armi in mano, ed anche perchè si diceva, che non era legittimo ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le piazze; e per questa cagione interteneva con lettere la città, che non s' assicurasse del tutto: e mandò a chiederle, che mandasse nuovi ambasciadori a confermare all' Imperadore quanto gli avea esposto da sua parte; e per ciò furono mandati Giulio Cesare Caracciolo per li nobili, e Giovanni Battista del Pino per lo popolo, i quali partirono a' 2. decembre, e furono gratamente uditi dall' Imperadore. Non molto da poi ritornò anche dalla corte il Principe di Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni, che si moveano di leggieri a crederlo, che l'Imperadore gli avea promesso di rimovere il Vicerè dal governo del Regno; ma il Vicerè, che sapeva la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse.

In cotal guisa i Napoletani costantemente s'opposero all'*inquisizione*, tribunale per essi cotanto odioso, ed abborrito. Dalla lettera dell' Imperador Carlo in poi, non si parlò più d'*inquisizione*; e tanto più fu posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare, e del Papa s' erano ingrossati, e l' odio fra loro molto cresciuto; poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10. settembre di quest' anno Pier Luigi Farnese figliuolo del Papa, il Pontefice se ne afflisse sopra modo: non tanto per la morte violenta, ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè credeva chiaramente il tutto essere succeduto con partecipazione di

Cesare. E morto il Pontefice Paolo III. il suo successore *Giulio I*
ad istanza di don Giovanni Manriquez ambasciadore di Cesare a Ro
ed a' prieghi della città, spedì bolla a' 7. aprile del 1544. dirett
Cardinal Pacecco, allora luogotenente del Regno per l'Imperado
colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto Cardinale, ed
città, ordinò, che non si facessero più confiscazioni di beni di ere
nel Regno, cassando tutte quelle, che insino allora fossero fatte (
Intanto il Vicerè Toledo, per estirpare qualche falsa opinio
ch'era rimasa in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al V
cario di Napoli, che vi procedeva, secondo il prescritto de' cano
per via ordinaria. Egli è però vero, che non si sradicò allora l'abu
che lo vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i p
gioni a Roma agli ufficiali di quella inquisizione, ovvero esige
dagl'inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti que' uffici
poichè così nel tempo di don Pietro, come de' suoi successori lo
diamo praticato, cioè, che andati gl'inquisiti in Roma, fatta
abjura, e la penitenza ad essi imposta dagli ufficiali di quella inq
sizione, n'erano poi rimandati alle loro case.

§. II. *Inquisizione nuovamente tentata nel regno di* FILIPPO II. *ma pure costantemente rifiutata.*

L'ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di p
lare d'inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell'I
perio di Cesare, e del governo del Toledo; ma io stimo serbar mig
ordine proseguendo questa materia insino agl'ultimi nostri tem
affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuov
trattarla tutta intera, quanta ella è, sia collocata sotto gli oc
d'ogni uno: affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possa
nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i no
maggiori l'abbian sempre abborrita: e si conosca con ciò, qua
siano grandi le grazie, che debbonsi rendere al nostro Augustissi
Principe, che ce ne ha ora affatto resi liberi, ed esenti.

L'abborrimento, che i nostri maggiori concepirono all' inqui
zione, si è veduto, che procedè dall' orribil modo di procedi
dell'inquisizione di Spagna contro i Mori, e gli Ebrei a tempo
Ferdinando il Cattolico: ora quest'avversione la vedremo assai p
crescere per li nuovi, e più terribili modi del tribunal dell' inq
sizione di Roma, sotto il Pontificato di Paolo IV. nostro Napo
tano. Questo Pontefice, assunto che fù al Papato, quando gli al
suoi predecessori s' affaticavano, o almeno lo fingevano, che p
estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fo

(c) Chiocc. *MS. Giur. tom.* 8.

più proprio, che la convocazione d'un Concilio generale: all'incontro reputava, che l'*inquisizione* fosse il vero ariete l'eresia, e la più valida difesa della Sede Apostolica; onde rivolto a porre con rigorose costituzioni in maggior ter- quel tribunale (*a*). Egli a' 15. febbrajo del 1558. pubblicò una costituzione, la qual fece sottoscrivere da tutti i Cardinali, cui rinovando qualunque censura, e pene pronunziate da'suoi cessori, qualunque statuto de'canoni, Concilj, e Padri in qual- tempo pubblicati contra gli eretici, ordinò che fossero ri- in uso gli andati in desuetudine, dichiarò, che tutti i Pre- , e Principi, eziandio Re, ed Imperadori caduti in eresia, fos- , e s'intendessero privati de'beneficj, stati, Regni, ed Imperj, 'altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli, dio dalla Sede Apostolica: e li beni, stati, Regni, ed Imperio, ndano pubblicati, e siano de'Cattolici, che gli occuperanno. E il presidente Tuano (*b*), che, quando il Papa pochi anni prima sua morte, si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a r più vigorosa l'inquisizione, ch'e'chiamava *ufficio santissimo*, ndo, che si esercitasse con la maggiore severità del mondo, e la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, come eretico lo fece bruciar vivo (*c*). A questo fine vi prepose hele Gisleri Domenicano, fatto da lui Cardinalè, per l'autorità, sprezza de' suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore, come fece; non solo in questo tempo, ch'era inquisitor generale, anche da poi fatto Papa col nome di *Pio V.* il quale durante il Pontificato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che il pre- e Tuano (*d*) non ebbe difficoltà di dire, che non senza orrore a rapportarle. Volle ancora Paolo IV. che a questo tribunale portassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti, li i prima solevansi diffinire da altri ordinarj giudici (*e*).

Erano surti fra noi a questi tempi li *Teatini*, li quali, seguitando vestigj del loro istitutore, furono perciò tutti intesi ad invigilar i Napoletani, e credevano non poter far cosa più grata al Pon- ce, che andar a denunziare all'inquisizione tutti coloro, ch'eglino devano sospetti, ancorchè con debolissimi indizj, onde sovente di vi disordini, e tumulti nella città, e nelle famiglie erano cagione; i *Gesuiti* surti nel medesimo tempo, loro emoli, e competitori, si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati ca- .Quindi l'abbominazione di questo tribunale, non pur in Napoli, anche in Roma crebbe tanto, che morto il Pontefice Paolo a' 8. sto del 1559. anzi ancora spirante, per l'odio concepito dal popolo,

(*a*) P. Soave *Ist. del Conc. lib.* 5. *pag.* 417.
(*b*) Thuan. *lib.* 22. *Hist.*
(*c*) V. *C. Dict.* V. Algerius.
(*d*) V. Thuan. *lib.* 29.
(*e*) Thuan. *loc. cit.*

e plebe Romana, gli ruppero la di lui statua in campidoglio, furono rotte le carceri, ed estratti li prigioni, fu posto fuoco al luogo dell'inquisizione, ed abbruciarono tutti i processi, e scritture, che vi si guardavano; e mancò poco, che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell' ufficio abitavano, non fosse dal popolo bruciato (f).

Ma in questi tempi s' accrebbe lo spavento non solo per lo terrore che dava l' inquisizione di Roma, ma molto più per quello, che per opera del Re Filippo II diede in quest' anno 1559. l' inquisizione di Spagna per l' occasione, che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della Regina Maria d' Inghilterra sua seconda moglie, deliberato lasciar la Fiandra, e ritirarsi in Spagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che perduta quasi tutta l' armata, con una suppellettile preziosa, che seco portava, appena ne uscì salvo. Giunto, che fu nel porto di Cales, diceva d'essersi liberato per singolar provvidenza Divina, acciò s' adoperasse ad estirpare il Luteranesmo; al che diede presto principio, poichè come narra il Tuano (g), giunto appena in Ispagna, diede subito ordine, che si facesse diligente inquisizione contro tutti i settarj, e sospetti d' eresie, per volergli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condennato uno, o più per le pravi opinioni di Religione, tosto dopo la condanna, si davano al carnefice per giustiziargli: furono dopo quest' ordine del Re, i condennati di tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia, ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale dovevano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa tragedia fu celebrato in Siviglia a ... settembre di quest' anno 1559. dove per dar un grand' esempio ne' primi auspicj del suo governo, e per levar ad ogni uno la speranza di perdono, e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla torre *Giovanni Ponzio* Conte di Baileno, dove come Luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle vorarci fiamme; e con lui fu bruciato anche *Giovanni Consalvo* predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, *Isabella Venia*, *Maria Viroesia*, *Cornelia*, *e Bohorquia*; e quel, che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia, e commiserazione, fu la tenera età, e la intrepidezza di *Bohorquia*, la quale appena toccati i 21. anni, sofferse morte sì crudele con somma costanza. Le case d' Isabella Venia, come quelle, nelle quali i settarj ridotti a truppe aveano fatte le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono bruciati *Ferdinando di Fano*, *Giovanni Giuliano Ferdinando*, detto volgarmente dalla piccolezza del suo corpo il *piccolo*, e *Giovanni di Lione*, il quale avendo ne' suoi primi anni, nella nuova Spagna al Messico, esercitata l' arte di sartore, e poi, ritornato alla patria, erasi fatto del collegio di S. Isidoro, o

(f) Tuan. *lib.* 23. *Hist.*
(g) Thuan. *lib.* 23. *Histor.* Soave *loc. cit. pag.* 425.

era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero *Francesca Chaves* vergine a Dio sagrata nel convento di S. Elisabetta, la quale da *Giovanni Egidio* predicatore di Siviglia, era stata istrutta, e *Cristofaro Losada* medico. Del collegio istesso di S. Isidoro furon arsi *Cristofaro Arellanio*, e finalmente *Garzia Arias*, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli per ciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della città.

Rimaneano, per finir la tragedia, *Egidio* predicatore di Siviglia, e *Costantino Ponzio*. Egidio presso l'Imperador Carlo V. per la sua pietà, ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea disegnato Vescovo, ma poi accusato all'inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abjurato l'errore, fu liberato, e solamente a tempo gli aveano gl'inquisitori interdetto l'ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'inquisitori, reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, *Costantino Ponzio*: fu egli confessore di Carlo V. nella sua solitudine, lo servì in quel ministero sino alla fine, e raccolse nelle sue braccia l'Imperadore spirante; ma morto Cesare imputato d'eresia, fu posto immediatamente in prigione, nella quale morì, poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagl'inquisitori trattata la sua causa, e condennato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo, che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo, che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenze, nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui, che infamato, disonorava maggiormente la memoria dell'Imperadore suo padre.

Passò poi Filippo in ottobre a Vagliadolid, dove usando la stessa severità, fece in sua presenza, con simili lugubri apparati, bruciare ventotto della principal nobiltà del paese, e ritener prigione *fra Bartolommeo Caranza* cotanto celebre nella prima reduzione del Concilio a Trento fatto poi Arcivescovo di Toledo, principal Prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate (*h*).

Queste crudeli, ed orribili esecuzioni pervenute all'orecchie de'Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore, e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono

(*h*) Thuan. *lib.* 23. *Histor.* Soave *loc. cit. pag.* 426.

ne' quali è il Presidente Tuano (*k*), si ricovrarono (chi il crederebbe?) presso di noi in Calabria, ed in questa Provincia lungamente vissero, sino al Pontificato di Pio IV. e 'l regno di Filippo II nel qual tempo governando il Regno il Duca d' Alcalà furono interamente sterminati, ed estinti (*l*).

Viveano costoro nella Provincia di Calabria citeriore in alcune terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo, e S. Sisto, da loro medesimi fondate; anzi la guardia fu detta perciò de'*Lombardi*, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti, e dalle parti di Lombardia ci vennero (*m*) Quivi, come in luoghi oscuri, e negletti, vissero lungamente non osservati, nè curati. Fu prima la loro tanta semplicità, ed ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore, che potessero comunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna considerazione il lor picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d' intenderla. Ma surta da poi in Germania l' eresia di Lutero, e quella come si è veduto, arrivata sino a' cantoni de' Svizzeri, e penetrata ne' Piemontesi, ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Pò, dond' essi traevano l' origine, e co' quali aveano continua corrispondenza: furono i primi appo noi, ch' ebbero le prime notizie della pretesa riforma, e per esserne più distintamente informati, mandarono in Genevra, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro terre ad istruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Genevra due ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la pretesa riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni, e catechismi, non solo la disseminarono in quelle terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanti; e da quella Provincia già cominciava ad esserne attaccata l' altra vicina: poichè Faito, la Castelluccia, e le Celle, terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chi prima si fosse accorto di questa infezione, narra il padre Fiore Cappuccino (*n*), che fu un prete nomato *Gio. Antonio Annia* da Taverna, fratello di Gio. Lorenzo famoso per l'opera data alle stampe *De natura daemonum* (*o*). Costui si trovava in quel tempo nella casa del Marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di cappellano: onde per la vicinanza, forse anche per la pratica, che teneva con quelle genti, s'accorse, che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561. ne scrisse in Roma al Cardinal Alessandrino inquisitor generale, poi Papa *Pio V.* Il Cardinale commise al suo zelo di far sì, che facesse ravvedere quella gente degli errori, e la riducesse alla

(*k*) Thuan. in *Epist. dedic. suae Histor. ad Henr. IV.*

(*l*) Thuan. *loc. cit. Pars in Calabriam concessit, in eaque diù, atque adeo usque ad Pii IV. Pontificatum continuit.*

(*m*) Summ. *tom.* 4. *lib.* 10. *cap.* 4.

(*n*) P. Fiore *Calabr. illust. lib.* 1. *par.* 1. *cap.* 5. *num.* 6.

(*o*) V. Nicod. *ad Biblioth. Top. pag.* 124.

beni, e gli ostinati, condennati alle fiamme, nell'istesso tempo, che Lodovico Pascale Piemontese lor capo, era stato dalla inquisizione fatto bruciare in Roma (q). In cotal guisa furono finalmente sterminati, e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l'*Anania*; ma (siccome narra il padre Fiore) non permise l'autore stesso, che si desse alle stampe. onde ora siamo privi di quest' opera. Sterminati, che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni, che v'erano sopravanzati non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si proccurò con rigorosi catechismi, e continue predicazioni sradicar gli errori; e dall'altra parte il Duca d'Alcalà prese con severità a castigargli: ordinando per ciò alla regia camera, che procedesse alla vendita de'beni confiscati a coloro, ch'erano stati condennati alla pena di morte naturale, nelle terre della Guardia, e di S. Sisto (r); si vietò con loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimonj, sinchè spiantata affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede; ed oggi gli abitatori, multiplicati in gran numero, vivono come gli altri, purissimi nella universal credenza.

Non meno in Calabria, che in Napoli fu d'uopo al Duca d'Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni, che si tennero a tempo del Toledo in casa di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga sospette d'eresia, aveano contaminati molti: con tal occasione, invigilandosi assai più, che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti, che ne davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de'beni; ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono *Giovan-Francesco d'Alois* della città di Caserta, e *Giovan Bernardino Gargano* d'Aversa, i quali incarcerati, e come eretici condannati a morte, furono a' 24. di marzo del 1564. pubblicamente nel mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la città furon poi abbruciati (s). Si procedè alla confiscazione de'loro beni, ma non senza contrasto: poichè i Napoletani volevano far valere la bolla di Giulio III. accordata loro da Cesare, per la quale, come s'è detto, non poteva nel Regno farsi confiscazione de'beni degli eretici, ciò che diede occasione a quelle dispute, che leggiamo presso i reggenti Salernitano, e Revertera nella causa d'Alois (t).

Per questi rigorosi castighi, e dal vedersi andare d'accordo le Corti Ecclesiastica, e secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che n'ebbero, concepirono timore. non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il tribunal dell'inquisizione cotanto da essi abborrito: ond'essendosi per la città divolgata fama,

(q) Spondan. *ann.* 1561. *num.* 31.
(r) Chioc. *loc. cit.*
(s) Summ. *tom.* 4. *lib.* 10. *cap.* 4.
(t) Salernit. *decis.* . . . Revert. *vol.* 1. *decis.* 27.

padre Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma, le mandò alla città di Napoli relazione di quanto felicemente adoperato a Madrid, e del buon successo di quell'affare; onde ogni sospetto d'inquisizione, restando i Napoletani contentissi- ella benignità, e clemenza del Re.

a in questi tempi con tutto ciò, non eransi tolti gli abusi dell'in- izione di Roma In vigor di queste carte regali gli ordinarj solamente ran procedere con ordinarie maniere ne'delitti di religione contra o sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, inchie- o le persone del Regno, e sovente con assicurarsene, e far tra- tere insino a Roma i processi, ed i carcerati. Egli è vero, che e si faceva senza provvisione del Vicerè, e le commessioni, che rano da Roma non s'eseguivano senza che prima non fossesi a le interposto l'*exequatur regium*, nel che il Duca d'Alcalà vi fu antissimo Ma quanto s'usava rigore ne' casi, che si fosse eseguita che commessione di Roma senza il *regio exequatur*, con ordi- i la cassazione di tutti gli atti, e la scarcerazione de' carcerati, di alcuni esempj si leggono del Duca d'Alcalà presso il Chioccarel- *a*); altrettanto, conceduto, ch'era il *placito regio*, con faci- si davano alle richieste degli inquisitori di Roma, favori, ed i, permettendo, che da'loro commessarj si fabbricassero come gati i processi, si carcerassero gl'indiziati, e si vendessero le robe per la rifazione delle spese: insino a permettere, che i erati si portassero in Roma, di qualunque condizione, e qua- quelli si fossero.

assai celebre l'inquisizione fatta dal sant'ufficio di Roma contra archese di Vico, contra il quale sin dall'anno 1560. fu desti- un commessario Apostolico, il quale nella città di Benevento prese informazione, citando *per edictum* testimonj de' luoghi stanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il pro- in Roma, risoluta da quella congregazione del sant'ufficio, ta dinanzi al Papa, la carcerazione del Marchese, il Cardinale sandrino a dì primo novembre del 1564. scrisse una lettera al a d'Alcalà, pregandolo, che gli mandasse carcerato nel sant'ufficio archese di Vico con buona guardia, o che gli facesse dare grossa tà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da'Car- li suoi colleghi in presenza del Papa; ed il Vicerè non ebbe ro d'ordinare alla Vicaria, che facesse dar malleveria al Mar- e di ducati dieci mila di presentarsi al sant' ufficio di Roma (*bb*).

Degli avvenimenti di *Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico*, e a questi tempi in Europa assai divolgati, non si dimenticò llarne in due luoghi delle sue *istorie lib.* 9. *et* 84. il presidente *no*; e poichè da'medesimi si dimostra quanto ne'petti umani a la forza della religione, e sono in gran parte ignoti a' Na-

(*aa*) Chioc. *loc. cit.* et *tom.* 4.
(*bb*) Chioc. *loc. cit. tom.* 8.

colloquj, e si determinò d'abbracciarla. Tornato in Napoli, pensò indi partire, per publicamente professarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al padre ed alla moglie questo suo proponimento, raccolto qualche contante che non oltrapassò la somma di due mila ducati, partì finalmente da Napoli a' 21. marzo del 1551. d'età di 34 anni, abbandonando padre, moglie, figliuoli, onori, ricchezze, e tutte le comodità di una casa cotanto agiata, ed illustre. Arrivato ad Ausburg, dove l'Imperadore si trovava, lo servì in corte, fin che ivi dimorò; ma passando l'Imperadore a' 26. maggio del medesimo anno a' Paesi Bassi, non volle seguirlo: sicchè Cesare partendo, egli prese il cammino verso Ginevra, dove arrivò agli 8. di giugno. Quivi non trovò alcuno di sua conoscenza, eccetto che a capo di due giorni arrivò colà un gentiluomo di Siena nominato *Lattanzio Ragnoni*, che l'avea conosciuto in Napoli. Questi per lo stesso stimolo di cambiar religione erasi ritirato a Ginevra, dove avendo dato sufficienti saggi de' suoi progressi, fu impiegato ne' seguenti anni al ministero della predicazione nella Chiesa degl' Italiani stabilita in Ginevra da Galeazzo, come si dirà più innanzi. Fermatosi dunque *Galeazzo* in questa città, abjurò l'antica, e professò la nuova religione riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con *Giovanni Calvino*, che la continuò fin' all' anno 1564., nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima, e rispetto di Galeazzo, che ristampando i suoi *commentarj* sopra la prima lettera di S. Paolo a' Corinti in questa seconda edizione, li dedicò a Galeazzo; siccome si legge dalla sua lettera latina de' 23. gennaro 1546. permessa a questa seconda edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza, e costanza di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò che il mondo ignorante di sè ragioni; ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di *Galeazzo* a Ginevra, e d'essersi quivi fermato, e d'aver mutata religione, riempì la corte dell'Imperadore, e tutto il mondo, e spezialmente Napoli di maraviglia, e stupore. Il Marchese di Vico suo padre, sua moglie, figliuoli, e tutti i Napoletani restarono attoniti.

Il padre gli spedì un giovane suo parente per ridurlo; ma giunto che fu costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere, e lusinghe non potè smoverlo: sicchè essendosi affaticato in vano, se ne tornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non meno il fisco regio di Napoli, che la congregazione del sant'ufficio di Roma, cominciarono a fabbricar processi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente angustiava l'infelice padre era, che dal *fisco* se gli minacciava la confisca de' beni, con intento di dichiarare incapaci i suoi nepoti, figliuoli di Galeazzo della successione de' feudi, dopo sua morte, a cagion del delitto di lesa Maestà Divina del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla sua successione; sicchè il dolente Marchese per riparare un colpo sì fatale per la sua di-

per mezzo di *Francesco Porto* (uomo celebre per erudizione, il quale fu poi professore di lingua Greca nell' accademia di Ginevra) fu introdotto a far riverenza alla Duchessa di Ferrara, *Renée de France* figliuola del Re Lodovico XII. la quale gli dimandò di *Calvino*, volle esser intesa della Chiesa Italiana istituita in Ginevra, e di varii articoli di religione, e de' punti più principali di controversie.

Fin quì Galeazzo mostrando sua fermezza dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti dava stupore; poichè vedendo il Marchese padre ch' egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava *donna Vittoria*, sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli, e mettesse in opra ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, aggiungendo lettere sopra lettere, ed ambasciate sopra ambasciate; alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che s' elegesse una città de' Veneziani più prossima al Regno, dov' ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta *Lesina* nella Dalmazia, ovvero Schiavonia nel mar Adriatico appartenente a' Veneziani, la quale è posta dirimpetto a *Vico* Baronia del Marchese suo padre. Andò Galeazzo a *Lesina*, aspettò lungo tempo *donna Vittoria*, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco gli viene nuovamente sollecitato da *donna Vittoria*, pregandolo che si portasse colà perch' ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno scrupolo, che inquietava la sua coscienza; ed adduce più pene, perchè non potè andare a *Lesina*.

Galeazzo si arrese, e partì di nuovo da Ginevra, li 7. di marzo del 1558. ed andò a dirittura a *Lesina*. Arrivato colà ebbe subito avviso, che il Marchese suo padre, donna Vittoria, e suoi figliuoli s' erano frettolosamente portati a *Vico*, onde concepì speranza, che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi lettere con nuove preghiere, che non avendogli attesa la parola un nobile Veneziano, il quale l' avea promesso di portarla co' suoi figliuoli a *Lesina* dentro una galea della Repubblica, lo pregavan di venire egli a *Vico*, dove l' aspettavano.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arrischia d' andare a *Vico*; qual risoluzione non fu approvata da' savii per non esporsi a' pericoli, ed a nuovi assalti, che dovea superare; arrivò dunque a *Vico*, dove in quel castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che *donna Vittoria* gli dicesse che il suo confessore per scrupolo di coscienza gli avea detto, che non poteva aver più con lui commercio, se non lasciava l' eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose, ch' era contento del divorzio, e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il padre, la moglie, ed i

figliuoli, che se l'inginocchiarono avanti a piangere, e ad usar ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a *Lesina*, e di là passò a Venezia, indi alla *Valtellina* a *Chiavenna*, e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo: fece che si consultasse il caso con altri ministri ne' Svizzeri, e Grigioni, e sopra tutti con Pietro *Martire Vermiglio* che si trovava allora a *Zuric*, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il *concistoro* ecclesiastico, ed anche il *magistrato* secolare, fu risoluto, che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori teologi di que' tempi; ed il famoso *Girolamo Zanchio* di Bergamo, professore di teologia a *Strasburgo* nell' 8.° tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura, che in Ginevra pure per causa di religione erasi ritirata una dama Francese di Rouen, chiamata *Anna Framery*, vedova, ed in età di circa 40. anni; adunque a' 16. di gennaro del 1560. Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia, ed unione.

Il presidente *Tuano* dopo aver parlato nel suo 9. libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc'Antonio *Flaminio*, rapporta ancora nel fine del libro 84. delle sue *istorie* quasi che tutte l'avventure di Galeazzo, e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione, e modestia. Non volea esser chiamato *Marchese*, poichè vivea suo padre; e dopo la di lui morte, l'Imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel Marchesato suddetto: con tutto ciò tutti lo chiamavano *monsieur le Marquis*. Non era personaggio di conto, che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero *don Francesco*, e *don Alfonso da Este* fratelli del Duca di Ferrara il Principe di *Salerno*, *Ottavio Farnese* Duca di Parma e di Piacenza, ed altri signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d'asma, la quale a' 7. maggio del 1586. mentr'era di 69. anni e 4. mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi, morì anche sua moglie *Anna Framery*, dalla quale non ebbe figliuoli.

Giovanni *Jaquemot* de *Bar-le-Duc*, uno de' migliori poeti de' suoi tempi, per conservar di loro onorata memoria gli compose i due seguenti epigrafi.

I.

Illustri Domino D. GALEACIO CARACCIOLO, Marchionatus Vici, in Regno Neapolitano, unico et legitimo haeredi.

P. P. L. P.

Italiam liqui patriam, clarosque penates,
Et laetam antiquo nobilitate domum;
Caesareaque manu porrectos fortis honores
Contempsi, et magnas Marchio divitias;
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis coeli veros largiris honores,
Et patriam, et census annuos, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus Ausoniae gentis, me vera superbis
Majorem pietas regibus esse facit.

II.

Lectissimae Matronae, ANNAE FREMERIAE, Illustris Domini D. GALEACII CARACCIOLI Uxori.

P. P. L. P.

Vix vix undecies repararat cornua Phaebe,
Conspicitur tristi funus in urbe novum.
Anna suum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora lethi
Dixit tunc demum funere laeta suo;
Quam nunc grata venis, quam nunc tua jussa libenter,
Mors, sequor, ad sedes nam vehor aethereas.
Hic ubi certa quies concessa laboribus aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola superveniens vincere mors potuit *.

* Addizione dell' Autore.

§ III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' regni di* Filippo III. *e* IV. *e di* Carlo II. *ma sempre rifiutata, ed ultimamente con editto dell' Imperador* Carlo VI. *affatto sterminata.*

L' inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva, che gli Re stessi, ed i maggiori Monarchi della terra fossero a quella soggetti. Introdussero per ciò un doppio modo di procedere, uno aperto, ed a tutti noto, del qual si servivano contro al popolo, e alle vili persone, che condannava a morte; l' altro segreto, ed occulto, per lo quale i Re, e le persone regali eran di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter' eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal Regno, con dar permesso a' sediziosi, e mal contenti, concedendo loro, per maggiormente invitarli, indulgenze, e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal Regno, ovvero occultamente d' insidiar loro la vita. Il cui misterioso, ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi *Francesco Suarez* (*a*) Gesuita Spagnuolo nel suo libro, che intitolò *defensio fidei.* E Richerio (*b*) rapporta, che per mezzo de' Gesuiti sovente fu messero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona d' Errico III. Diedesi ultimamente alla luce nell' anno 1585. un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium inquisitorum*, dove s' unirono insieme tante sciocchezze, che portarono orrore a tutto il mondo: che l' ufficio santo dell' inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in haereticos, et fautores haereticorum*: che il Papa ha l' una, e l' altra spada, spirituale, e temporale, per giudicare tutti, anche i Re: che questo sant' ufficio debba procedere *per delationem*, *aut denunciationem*, *et inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus*, *et multum litigiosus*: che s' ammettano tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici, ed ogni altro: che non debbiasi dar nota de' testimonj, e de' loro detti, e non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziarj, senza ordine, e senza dipendenza d' alcuno, gl' inquisitori procedessero. Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d' eresia, fra' quali fu Giordano Bruno da Nola Domenicano, il quale nell' anno 1600. fu bruciato in Roma, essendogli stato imputato, che insegnasse la pluralità de' mondi, e tenesse, che i soli Giudei erano discesi da Adamo, e che Mosè fosse stato un gran mago (*c*).

(*a*) Suarez *lib. Defens. Fidei, cap.* 4. *lib.* 6. *num.* 17. *et* 18.
(*b*) Richer. *in Apologia pro Jo. Gerson. pag.* 197. *et seqq.*
(*c*) V. Nico *ad Bibl. Toppi* V. *Diction. Crit.* V. *Brunus.*

Quindi nel nostro Regno non si proccurava più *regio placito* a loro commissioni, e si procedeva con tal independenza, siccome a tempo del governo del Duca d'Alba nel 1628. faceva il Vescovo di Molfetta, come commessario del sant' ufficio di Roma, ed il Nunzio Apostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo fare, bisognò che s'impegnassero prima i migliori giureconsulti di que' tempi a farne veder gli abusi, e poi il Re istesso a levargli. Diede alle stampe con tal' occasione *Fabio Capece Galeota* allora regio Consigliere, ed avvocato del regal patrimonio, un suo *discorso* indirizzato al Duca d'Alba, ed alcune *allegazioni*: parimente il Presidente di Camera *Vincenzo Corcione* diede fuori altre sue *allegazioni*, mostrando essere contro non meno al dritto, che all' inveterato costume del Regno, poner manò ad incarcerarsi nessuna persona di qualunque causa d'eresia, senza prima darne notizia al Vicerè, che governa, e con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del Re *Filippo III.* per la quale fu ordinato, che gli ordini del sant'ufficio di Roma non potessero in niun modo eseguirsi nel Regno senza saputa del Vicerè: dichiarando che ciò non s' intendeva per gli tribunali del sant' ufficio, della corte de' Vescovi, ed Arcivescovi del Regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d' *exequatur regium*. Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla congregazione, o da sua Santità da Roma senza darne parte a sua Eccellenza (*d*).

Non fu per questa carta del Re Filippo III. bastantemente rimediato a' pregiudizj del Regno; poichè non per ciò all' inquisizione di Roma si proibivano le commessioni a' Vescovi, che procedessero come loro delegati, ma contenti solo dell' *exequatur*, si dava loro tutto il favore, i processi gli fabricavano essi, s' imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma: quando per le lettere del Re Filippo a' soli Vescovi del Regno, come ordinarj, non come delegati del sant'ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di religione.

Videsi ciò nell' anno 1614. nella famosa causa di suor Giulia, Marco da Sepino, del terz' ordine di S. Francesco, del padre Agnello Arciero crocifero, e del dottor Giuseppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uso della *mistica*, diedero in mille spropositi e laidezze; ed avean dato principio ad una abbominevol compagnia, alla quale aveano arrolati più loro discepoli, e maschi, e femmine. Procedeva in quella frate Diodato Gentile Vescovo di Caserta, il quale dimorava in Napoli con carica de' negozj del sant'ufficio, conferitagli dall' inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto, che suor Giulia si chiudesse in monastero; e da poi per ordine della medesima inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro monastero. Il padre Agnello fu chiamato dal sant'ufficio di Roma, ove si presentò

(*d*) Chiocc. *loc. cit. tom.* 8. *in fin.*

da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fu imposto, che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V. il Vescovo di Caserta nunzio di Napoli, fu data la carica d'inquisitore al Vescovo di Nocera frate Stefano de Vicariis, il quale proccurò da Roma licenza, che suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fu Fabio Costanzo Marchese di Corleto, e reggente Decano del Consiglio collaterale, il quale ottenne dalla congregazione del sant' ufficio di Roma, di cui allora era capo inquisitore il Cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò, e don Alfonso Suarez allora reggente, e luogotenente della regia Camera le diede un comodo appartamento nel suo palazzo, dove, per l'opinione della sua finta santità, tirò a sè gran concorso non meno di signori grandi, e di nobili, e particolarmente di Spagnuoli, ch'erano il più inclinati a simili *fanatismi*, ma anche di dame, e gentili donne. Ma i *padri Teatini* per mezzo delle confessioni, che alcuni incauti discepoli di suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze, che si commettevano in quella compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a monsignor Vescovo di Nocera inquisitore, e presero l'assunto di fargli vedere co' proprj occhi nelle stanze di suor Giulia l'empie oscenità, e gl' infami congiungimenti d'uomini, e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del Vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale, del partito di suor Giulia, scrissero in Roma a'Cardinali del sant'ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commisero quest' affare a monsignor *Maranta* Vescovo di Calvi, il quale come delegato dell'inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i *Teatini* in questa causa per oppositori i *padri Gesuiti*, li quali essendo loro emuli antichi favorivano suor Giulia, ed avevano aggregato al loro oratorio Giuseppe de Vicariis, e tanto più vigorosamente n' intrapresero la difesa, quanto che vedevano, che il Vicerè stesso il Conte di Lemos indotto da' partigiani di Giulia n'avea presa protezione; poichè avendo il Vescovo Maranta voluto procedere l' esame de' testimonj, fu tosto chiamato dal Vicerè, che gli domandò, se egli procedeva con commessione del sant'ufficio di Roma. Ma Maranta oltre avergli mostrato le commessioni da Roma, scoprì al Vicerè le scelleraggini, che si commettevano in quella compagnia, avanzandosi insino a dirgli, che non facesse praticare i discepoli di suor Giulia con la Viceregina sua moglie. Il Vicerè sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del Vescovo, gli permise, ch' incarcerasse tosto suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell'Arcivescovado.

Questa sì improvisa carcerazione pose in romore la città; poichè i partigiani di Giulia, ch'erano per lo più signori, ufficiali, e religiosi di ordini cospicui, commossero tutta la città, ed altamente strepitando d' un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal Vicerè, dicendogli, che ciò che s' imputava a coloro, era tutta calunnia, e malignità de' padri Teatini, li quali s'eran mossi per livore, ed

·arono tutte le loro sporcizie, ed
i partigiani di suor Giulia finis-
à, per ordine dello stesso Ponte-
duomo di Napoli, non senza stu-
sommarj de' loro processi.
ıza della Corte di Roma, ed all' in-
a connivenza fra noi usata da' mi-
stanti gli editti de' nostri Re, si
gno inquisitori deputati da Roma,
edessero contro gl'imputati d'eresia,
re, che incarcerassero i rei, e gli
condannati ad abjurare nella Chiesa
fosse il rispetto d'alcune famiglie,
recarsi molti esempj.
. l'indiscreto procedere di monsignor
Roma per affari del sant'ufficio, pose
tanto che i Napoletani fatti più ac-
·glier dal Regno ogni reliquia d' in-
Napoli nel 1661. mentre governava il
la, pose sua residenza nel convento
ato Pietro di Pisa, dove riceveva le
·mmessione di Roma contra i sospetti
nno, che un religioso diede a leggere
ava in Napoli, certo libro, ed avendo
lo vi fossero sentimenti poco cattolici,
o andò a denunziare il frate a mon-
li il libro. Trascorsi alquanti giorni
il libro, ma costui allegando varie
e; onde vedendosi il frate burlato, tro-
del Duca delle Noci, andò da lui a
con sua comitiva portossi immantinente
·lo agramente se non restituiva il libro,
lo il dì seguente. Tosto il Bolognese
Piazza, che gli desse il libro, narran-
·li si trovava, e che sarebbe capitato
al padrone. Ma monsignor Piazza in
in aguato alcuni suoi cursori, dando
non meno il barbiere, che tutti co-
. denunciante, siccome in effetto furono

ndalosa carcerazione riferita al Duca
in tanta stizza, che fattene gravi do-
ce tosto unir le piazze, ed egli spro-
temente dal Vicerè, al quale non po-
lla sua passione, parlò con sentimenti
ttosi: il Vicerè sorpreso di tanto ardire,
he ne poteva nascere, dissimulando di-

invidia, ch' essi hanno contra i Gesuiti, e p
che avevano per cagione de' discepoli di suo
vano le loro Chiese. Furono così efficaci,
presso il Vicerè, che cominciò a dubitar
impostura de' Teatini, per iscreditare i Ges
marsi il Vescovo Maranta, e parlatogli con
dezza, colui per sua discolpa, e per maggior
che non eran calunnie, gli diede il processo d
de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli.
osservare a' suoi ministri, onde facilmente ve
Giulia a sapere le denuncie, ed i testimonj, e p
una valida difesa, ed elessero per avvocato de' r
Rovito.

Dall' altra parte i Teatini, sopra i quali ve
pesta, diedero immantenente avviso agl' inquisi
sordini accaduti per avere il Maranta pubblicato
dispiacque a Roma; onde ordinarono al Vescov
non s' intromettesse in questa causa, anzi lo ch
a renderne conto; e nell' istesso tempo delegaron
signor Nunzio, con ordinargli, che in quella se
desse, secondo le leggi di quel tribunale.

Il Nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcun
delegato nella causa, secondo l' ordine del sant' u
prese nuova, e più rigorosa informazione; trasf
dell'Arcivescovado suor Giulia, e Giuseppe, e g
carcere del suo palazzo, e datone avviso in Roma
quisitori comandato, che con buone guardie, e sicur
dasse i prigioni al sant' ufficio di Roma, dove ancor
duro carcere ristretto il padre Agnello già confessore
Eseguì il Nunzio con molta segretezza di notte temp
Roma, e prima giunsero in Roma, che si sapesse in
trasporto. Appena ciò saputosi da' partigiani di Giulia,
tenente loro corsero dietro Girolamo di Martino, e d
Salamanca per assistere alla lor difesa; ma giunti appe
furono anch' essi dagl' inquisitori imprigionati; sebbe
mesi da poi, a' 14. marzo del seguente anno 1615. il
fu liberato, con sicurtà di tre mila scudi di camera di
in Roma ad ogni ordine degl' inquisitori, ed il Martino a'
con maggior sicurtà, e colle medesime condizioni.

Paolo V. con particolare attenzione fece esaminare co
diligenza, ed assiduità dagl' inquisitori la causa, e convi
de' loro falli, furono dichiarati eretici il padre Agnello, suo
e Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati al
blica abjura, ed a carcere perpetuo; onde a' 12. luglio de
1615. essendosi fatto ergere nella Chiesa della Minerva un
lenne apparato, in presenza del collegio de' Cardinali, di
altri principali signori, e d' infinito popolo, tutti tre abjura

ticolar biglietto (*f*) spedito a' 27. di settembre dell'anno 1691. ne diede avviso agli eletti, perchè la città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a' suoi desiderj.

Rappresentò ancora il Conte al Re Carlo II. tutto ciò, ed il Rè a sua real carta spedita da Madrid sotto li 25. marzo del seguente anno 1692. non solo approvò tutto l'operato, ma ordinò ancora, che per l'avvenire s'osservassero inviolabilmente li privilegj sopra ciò conceduti alla città, e Regno da' suoi predecessori; che si passassero ufficj col Cardinal Arcivescovo di Napoli, che rendesse egli la conoscenza delle cause di quei carcerati; e che il Nunzio non s' intromettesse affatto nelle cause d'inquisizione; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al Duca di Medina Celi suo ambasciadore in Roma, che lo facesse) si facesse sentire al Pontefice, con renderlo certo, che la repugnanza di non ammettere inquisitore alcuno in Napoli, era di tutta la città, non già d'alcuni particolari siccome gli ecclesiastici l'aveano dato a sentire (*g*).

Parimente essendosi per opera degl' inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani, il dottor Basilio Giannelli, e Giovan-Batista Menuzio, e correndo lo stesso pericolo Francesco Arnicola inviato della città alla corte: ebbero ricorso i deputati del sant'ufficio al Re, rappresentandogli il gran rammarico di tutta la città per questo modo di procedere dell'inquisizione di Roma, e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il Re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27. dello stesso mese diretta al Conte di S. Stefano Vicerè colla quale ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico avvisando, come il Menuzio era già libero, e che per ciò, che riguardava la persona del Giannelli, avea già fatti passare con l' inquisitor generale premurosi ufficj, che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fu poco da poi eseguito (*h*).

Ma tante risolute repulse, tanti pressanti, e vigorosi ordini de'nostri Re, e la cotanta vigilanza de' deputati nè meno bastò per far quetare gl' inquisitori Romani. Essi non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte, e sottili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell' anno 1695. pubblicare un editto in Roma, nel quale, secondo il procedere di quel tribunale si prescrivevano a' Vescovi, ed inquisitori varj regolamenti, come dovessero esercitare il lor ufficio; e poichè riputano, che a' loro editti, in tutta la Repubblica Cristiana, non vi sia bisogno *placito regio*, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma, per obbligar tutti: perciò occultamente tentarono, che tal editto, senza il *regio exequatur* si pubblicasse in una Diocesi del Regno.

(*f*) Si legge nel *tom.* 2. *de' Capit. e Gr. di Nap. pag.* 217.
(*g*) *Capit. e Grazie di Carlo II. tom.* 2. *pag.* 217. *e* 218.
(*h*) *Capit. etc. tom.* 2. *pag.* 219.

ıi Filippo II. precisamente ordinò al Cardinal è, che non permettesse *de ninguna manera, que necientes a nuestra santa fee, procedan si no los :as ordinarios de esse Reyno, como ordinarios ria, que se practica en los otros delitos, y causa, iasticas*. come si legge nel suo diploma (*l*) spea' 15. settembre del riferito anno 1709. Per le le, che non si leggevano nel diploma di Filippretesto agli Ecclesiastici di cavillare gli antichientare nuove sottigliezze.

ıtto estinto, e dileguato presso di noi ogni vestigio a con tutto ciò non rimangono i deputati, che l oculatezza invigilano sopra quest' affare, sicuri, ore di nuove sorprese. Per ciò bisogna esser per-defessa applicazione invigilar sempre su gli andaiastici; li quali per esser pur troppo accorti, e diliaano le occasioni, quando lor verrà in acconcio, ıamente altre nuove, e non pensate imprese.

C A P. VI.

Solimano *collegato col Re di Francia sopra li, sollecitata dal* Principe di Salerno. *che si ativi per ciò fatti dal Regno, per lo bisogno finalmente si dilegua,*

ı·Affrica, e la guerra che Cesare nel 1552. ebbe io Duca di Sassonia, per sostegno della quale Napoli cinquanta mila ducati, quando essendo one dell'*inquisizione*, si credeva doversi nel ılla, e riposata pace, s'intesero nuovi apai più spaventosa di quante mai ne furono; eme aggiunti la mossero, erano i più po-ropa. Morto Francesco I. Re di Francia, reditò insieme col Regno l'odio, e l'iniaggiore, che il suo predecessore; e accioc-resa, che meditava sopra lo stato di Cesare collegato con Solimano, con nchiuso d'assalire per mare il Reame loro armate; quella di Francia dovea so tempo che quella di Solimano si ggiormente gli animi, e fu solleci Salerno, il quale per private inimiosi a credere, che essendogli stata la Napoli ritornava a Salerno, per la

m. 2. pag. 232.

quale restò leggiermente ferito, il colpo fosse venuto dal '
non trovando nella corte di questa accusa facile credenz
insinuazioni in contrario mandate dal Vicerè, rimanendo pe
soddisfatto, guarito che fu, partì dal Regno, con iscusa (
andare a curare in Padova d' una simulata lesione di nervi
dalla ferita: e quando chiamato dall' Imperadore, con ubb
chiamata, avrebbe potuto superare le inquisizioni. ed i sosp
il Vicerè gli addossava, egli mandando alla corte Tommaso
che con impertinenza grande voleva che Cesare gli prom
farlo venire sù la sua parola, di che alterato Cesare gli risp
si conveniva, mal sofferendo il Principe la risposta, con n
imprudenza che leggerezza, risolvette di non andarvi; e per
landosi da Cesare deliberò d' andare a servire Errico Re di
onde abboccatosi col Cardinal di Tournon, con gran pr
n' andò in Francia, ove da quel Re fu ricevuto con onore;
dando per facile l' espedizione di Napoli, l' infiammò sì, che
chiate alcune galee gli diede il comando di quell' armata, c
venire ad incontrarsi coll'armata del Turco. Per iscusare q
fallo diede fuori un manifesto. dove si sforzava di mostra
prestati molti servigj, e fatti d' armi in onor di Cesare, ed al
averne da lui, e da' suoi ministri ricevute pessime ricompen
avutone notizia il Vicerè, che godè molto di questa sua p
luzione, soleva dire, che il Principe di Salerno si avea di
nel manifesto di mettervi un più importante servigio fatto al
dore, ed era quest' ultimo, ch'e' riputava il maggiore, cioè
donato un Principato così bello, e grande, come era quello d
Però nè all'Imperadore, nè al Vicerè questa sua ribellione sen
nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al Rè
cia, di cui non finiva mai di lodarne il valore, e la liberalit
tanto egli dichiarato ribelle, condannato a morte, e confiscat
cipato di Salerno col rimanente del suo stato.

Il Vicerè avvisato di questi apparecchi non meno del Re di
che del Turco, considerando, che la confederazione di q
potenti nemici avea da partorire molti travagli nel Regno,
tempo a fortificarsi; e poichè il più efficace rimedio era di ten
una sufficiente quantità di denaro, per fare una valida difes
avendo convocati tutti i Baroni, ed esposto loro, che la c
zione di questi due potentissimi Principi non era per dissol
presto, nè per mancamento di forze, nè di volontà, e che
segno non era altro, che di conquistare il Regno, per ciò
trovar il rimedio avanti, che sopravvenisse la necessità; ed i
sarebbe d' unire una somma di 300. mila ducati, con che si
mantenere 30. mila uomini, i quali sarebbero destinati
alla difensione di questo Regno, in caso, che fosse all' in
assaltato da esercito nemico, e che questi danari sarebbero c
da uomini deputati dalla città in cassa comune; soggiunge
solamente la fama di questo preparamento sarà cagione, ch

mici pensino molto bene ad assalirci, e forse sgomentati desisteranno dall'impresa Piacque la proposta del Vicerè a tutti; onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i danari, i quali ancorchè non servissero allora, furono da poi ne' seguenti anni cagione della salute del Regno, contra la lega di Francia, di Papa Paolo IV. e l'altri Principi d'Italia, come diremo più innanzi.

Mentre in Napoli s'attendeva a far queste provvisioni, venne l'avviso, che l'armata del Turco sollecitata non men da Errico Re di Francia, che dal Principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni da poi, a' 15. luglio di quest'anno 1552. fu veduta da' Napoletani numerosa di 150. galee grosse guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinam Bassà, ed ancorata ne' mari di Procida, pose spavento grandissimo nella città; ed intanto alcune galee venivano quasi ogni giorno sino al capo di Posilipo a scaramucciare con alcune galee di Genova, che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15. di luglio insino a' 10. di agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso levante. Fu fama, che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col Principe di Salerno, e mal soddisfatto del Re di Francia, che lo avea posposto al Principe, partito di Francia erasi ricovrato in Roma, dove con l'Ambasciadore di Cesare, e col Cardinal Mendozza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell'Imperadore; ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell'indulto, ma anche della restituzione di tutti i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del Vicerè, venne da poi incognito in Napoli a maneggiare con quel Bassà la sua partita; il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del Vicerè, purchè partisse, ducento mila ducati, contentandosi dell'offerta, sborsati che gli furono, partì colla sua armata verso levante, liberando con ciò tutto il Regno da grandissimi travagli. Il Mormile fu molto accarezzato dal Vicerè; ma poichè fra di loro per le cose precedute non era affatto estinta l'antica nemicizia, nell'esecuzione del privilegio gli furon fatti molti ostacoli, tanto che non solo non potè ricuperare i suoi beni, che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contraccambio.

Intanto il Principe di Salerno, ch'era stato mandato dal Re di Francia colle sue galee ad incontrare l'armata Turchesca, giunto ne' mari di Genova, intese che quella era già partita verso levante; con tutto ciò volle seguirla, ed otto giorni da poi, che l'armata del Turco partì dal golfo di Napoli, fu sopra Ischia con 26. galee, ed informato meglio da Roma dell'accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il faro, nè trovandola, proseguì il cammino fin che la raggiunse; ma nulla potè impetrare dal Bassà, perchè facesse ritorno, rispondendo: ch'essendo gia uscito d'Italia, non poteva ritornar indietro, senza nuovo ordine del suo signore: gli persuase per tanto a venire in Costantinopoli, perchè l'anno seguente Solimano gli avrebbe dati più validi ajuti. Andò il

.i quest'anno 1552. tra le molte rivoluzioni
.i parimente si sconvolgesse.
.ca sotto la protezione di Cesare, il quale v'avea
don Diego Urtado Mendozza: costui diede
voler loro togliere la libertà, perchè designava
una cittadella così forte, che con essa potevano
co numero difendersi dalla città. I Sanesi per ciò
urere al Re di Francia, il quale accettando la lor
ıne a' suoi ministri, che teneva in Italia, di prov-
..o. Fù tra essi conchiuso, che il Conte di Pitigliano,
di Santa Fiore facessero con secretezza sei mila
cavalli, il che fu tosto eseguito: il Conte di Piti-
.ella città, e gridando *libertà*, *libertà*, e conducendo
.anti, unitosi col popolo, costrinse Otto di Monteaguto,
..ndato da Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza era en-
.orso degli Imperiali, a ritirarsi sotto la cittadella,
.orte dell'una, e l'altra parte. Il Duca Cosimo s'appa-
.andar'ad Otto grosso soccorso; ma la repubblica gli
.asciadori a fargli intendere, ch'essa non voleva levarsi
.ia dell'Imperadore, ma sì bene rimettersi nella libertà,
le n'era a poco a poco stata spogliata dal Mendozza: il
credendo, conchiuse colla medesima trattato, che gli
.i dall'una parte se ne uscissero da Siena, e dall'altra
ne ritornasse salvo colle sue genti in Fiorenza; ma quando
gli videro usciti, tosto buttarono a terra la cittadella, e
ro dentro presidio Francese, attendendo a fortificarsi contro
.gnuoli L'Imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all'as-
.ı Metz di Lorena, scrisse al Toledo, che assoldasse un eser-
. che andasse egli a far guerra a Siena; e venne ancora in
.empo in Napoli a sollecitarlo don Francesco di Toledo, uomo
Imperadore appresso il Duca Cosimo. Il Vicerè, ancorchè il
.o che correva d'un orrido inverno fosse contrario, incominciò
prestezza secretamente ad apparecchiar l'esercito; e mentre
to si faceva, fu assalito da un catarro con febbre, dal quale
anno era spesse volte l'inverno gravato, onde per ciò, per
.glio de' medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli;
non per questo si rallentava l'apparecchio, e già la fama co-
.ava a spargersi, che quello era per la guerra di Siena, ove
a in persona comandare il Vicerè, il qual per ciò dovea par-
ed abboccarsi col Duca Cosimo suo genero. Pubblicata questa
.nza, s' offerivano molti Baroni di seguirlo, ma il Vicerè a
i il concesse, e ringraziò gli altri; e creato don Garzia suo
.olo luogotenente dell'esercito, lo mandò per terra con dodici
valorosi soldati Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi. Partì don
ia nel principio di gennajo del nuovo anno 1553. e passò per
rre dello Stato Ecclesiastico pacificamente, nel qual passaggio
in Roma con molti cavalli, a baciare il piede al Papa, e

materie *feudali*. Egli si pose ad emendare i commentarj de' feudi d'Andrea d'Isernia, li quali, per difetto de' copisti, s'erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che come e' dice (*b*), vi perdè un occhio. Lesse nell' Università de' nostri studj ventiquattro anni i libri feudali; da poi dalla cattedra, nell' anno 1529. passò ad esser Presidente di Camera, rifatto in luogo di Giannangelo Pisanello. Indi nell'anno 1541. fu dall' Imperador Carlo V. creato luogotenente della medesima. Ma venuto in odio a don Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l'inclinazione, ch' ebbe sempre a' Francesi, diede di sè gravi sospetti; onde al Toledo gli s' aprì la strada di farlo cadere anche dalla grazia di Cesare; di che egli accortosi, ricevè l'onore offertogli dal Re di Francia, che l'avea creato suo consigliere, e se n' andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel Re. Il Vicerè Toledo, datogli tosto il successore, che fu Francesco Revertero, fece trattar subito la sua causa: fu dichiarato rubelle, e nel 1552. gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo, che dimorò in Francia, stando quivi in gran moto le cose della religione: e le opere di Lutero e di Calvino, facendo in quel Regno danni notabilissimi: poichè egli s' era ancora applicato alla teologia, si pose a confutarle; onde nel 1556. stampò in Parigi un trattato, *De jejunio, oratione, et eleemosina;* e nell' istesso anno diede anche alla luce un' altra opera scritta in forma di dialogo, introducendo sè, e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo: *De praedestinatione, ac de gratia, et libero arbitrio, cum Johanne Calvino disputatio;* e nel seguente anno 1557 ritiratosi in Roma, diede quivi alla luce un altro trattato: *de purgatorio igne.*

Vedendo, che in Francia i suoi meriti non erano ricompensati secondo le concepute speranze, si ritirò in Roma, dove dal Pontefice Paolo IV. fiero nemico non men di Cesare, che del Re Filippo suo figliuolo, fu ricevuto con onore, e l'ammise a' suoi consigli; attribuendosi a Camerario, come diremo più innanzi, che Paolo non pubblicasse la sentenza contro al Re Filippo profferita della privazione del Regno: ed avendo nella guerra, che allora ardeva tra il Pontefice, ed il Re Filippo, il Duca d'Alba assediata Roma, il Papa lo creò commessario generale del suo esercito, e lo fece di più prefetto dell' annona di Roma; onde per mostrar al Pontefice la gratitudine del suo animo, stampò allora in Roma nell' anno 1558. il suo commentario *ad l. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.* e lo dedicò a lui, promettendogli nell' epistola dedicatoria, che se egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati sette altri libri feudali, da lui composti. Finì il rimanente della sua vita in Roma, dove morì nel 1564. e fu sepolto nella

(*b*) Camer. *cons.* 372. *post. Cannet.*

vecchiaja a sostener più tanto peso, tornò nell'anno 1555. nel consiglio collaterale; da dove pure per l'età sua decrepita si licenziò ritenendosi solo l'ufficio del viceprotonotario, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559. e fu sepolto in S. Maria della nuova, nella cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (e).

Tommaso Salernitano appena giunto all'età di 18. anni diede saggi così maravigliosi di quanto intendesse nella scienza delle leggi che fu ammesso in quell'età ad interpetrarle ne' pubblici studj di Napoli: si diede poi ad avvocar cause, e riuscì così eccellente, che non guari da poi fu creato Presidente della regia camera. Nel regno di Filippo II. fu adoperato ne' più gravi affari di stato, e mandato in Germania per la famosa causa del Ducato di Bari; onde da poi nel 1567, fu creato Presidente del sacro Consiglio e da poi nel 1570. Reggente di cancelleria. Ci lasciò di sè illustre memoria per le dotte *decisioni* da lui compilate, le quali impresse vanno ora per le mani de' nostri professori. Morì egli in Napoli nel 1584. e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie nella cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizione. Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, e famoso predicatore di que' tempi, gli compose un'orazion funebre, dove cotanto estolse le sue virtù, e le famose sue gesta (f); ed il nostro rinomato poeta Bernardino Rota non mancò ne' suoi versi altamente di lodarlo (g).

Giovan-Andrea de Curte, di cui Uberto Foglietta (h) tessè grandi encomj: secondo questo scrittore trasse sua origine da Pavia; ma i nostri (i) vogliono che procedesse dalla Cava. Fu egli figliuolo di [illegible]desto, giudice della gran Corte della Vicaria, il quale applicatosi [illegible] studio delle leggi riuscì un chiarissimo giureconsulto, e dopo [illegible]re alquanti anni seduto in Vicaria, l'Imperador Carlo V. lo creò [illegible]gliere di S. Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547. per [illegible]on dell' *inquisizione* poco mancò che dalla plebe non fosse stato [illegible]me co' suoi figliuoli tagliato a pezzi; poichè vedendo egli la città in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini [illegible]ici, e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputosi [illegible]opolani, i quali l'ebbero sempre per partigiano del Vicerè [illegible]do, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli [illegible]rato in un convento di frati, ruppero le porte, e fecero vio[illegible]a a' monaci, affinchè glie lo additassero; ma essi costantemente [illegible]ando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi [illegible]vato: dopo avere spiati tutti i nascondigli del monastero, rabbio-

(e) V. Toppi *de Orig. Trib. tom. 2. lib. 3. cap. 1. n. 23.*
(f) V. Toppi *loc. cit. n. 25.*
(g) Rota *Epigram. fol. 59.*
(h) Foliet. *Tumult. Neap.*
(i) V. Toppi *loc. cit. n. 26.*

esa de' SS. Apostoli de' padri Conventuali di S. Franc
ede la sua tomba con iscrizione. Oltre delle riferite
gono di lui alcuni dialoghi, in materia feudale, li qual
quella grazia, e venustà, ch'è propria di quel modo d
o riusciti insipidi, e freddissimi
igismondo Loffredo discepolo d'Antonio Capece d
uana, si diede agli studj legali, dappoi che nelle le
a fatti maravigliosi progressi, e per la sua dottrina f
2. dal Re Ferdinando il Cattolico creato Presidente
nera, ed appena furono passati cinque anni, che si vi
upremo grado di reggente di cancelleria, chiamato p
ssistere nel supremo consiglio d'Aragona, come
oli. Morì nel 1539. lasciando di sè chiara memoria n
sigli, e ne' suoi *commentarj* alla *l. Jurisconsultus d*
furono dati in istampa in Venezia nell'anno 1572. (
ilusse a par di lui il famoso *Cicco Loffredo*, g
ocato, e poi nell'anno 1512. creato regio consiglie
nde abilità fu inviato oratore in Fiandra al Re Carlo
targli in suo nome ubbidienza, ed a cercargli la con
ilegj. Fu da poi nel 1522. innalzato al supremo on
te del sacro consiglio che l'esercitò insino all'anno
l anno passò nel Consiglio collaterale, dove fu fat
ì in Napoli nel 1547. e fu prima seppellito nel duom
nella sua cappella gentilizia; ma da poi Ferdinand
chese di Trivico suo figliuolo, trasferì le sue ossa nell
pirito da lui fondata, dove si vede la sua tomba co
questo famoso giureconsulto discendono i presen
rivico (*d*).
iorirono ancora, intorno a questi medesimi tempi,
rino: Tommaso Salernitano: Giannandrea de Cur
ece: Marino Freccia, ancor essi celebratissimi giurec
irolamo Severino del sedile di porto, essendo ancor gio
1516. creato avvocato de' poveri, indi dal Vicerè L
7. fu fatto giudice di Vicaria. Per la sua dottrina, ed el
venuta di Carlo V. in Napoli fu eletto dalla città
ore a riceverlo, e nel 1536. lo crearon sindico; essen
amento generale degli 8. di gennajo di quell'anno co
sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fu dall
re, in ricompensa de' suoi segnalati servigj, creato regg
elleria, e del supremo consiglio d'Italia, onde gli co
r con Cesare per Ispagna; ma da poi nel 1541. fu innalz
emo onore di Presidente del sacro Consiglio ed indi nel 15
anche viceprotonotario del Regno; ed avendo esercit
o di Presidente per quindici anni, non valendo per la

(c) V. Toppi *de Orig. Trib. tom.* 3. *pag.* 187.
(d) V. Toppi *de Orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 1. *n.* 23.

om'è lo stile di quella Corte, che sempre che il negozio si
:e in trattato, si cerca poi di tirarlo a composizione, col pretesto
gliere le discordie, ed un più lungo esame) si convenne con
ente VII. che ventiquattro Chiese cattedrali, cioè sette Arcive-
di, e diciassette Vescovadi rimanessero di presentazione, e nomi-
ne regia, e l'altre fossero riserbate alla disposizione del Papa.
no dichiarati di regia presentazione nella Provincia di Terra di
ro li Vescovadi di *Gaeta*, di *Pozzuoli*, e della *Cerra*; nel
ido di Molise, il Vescovado della città di *Trivento*; in Principato
l'Arcivescovado di *Salerno*, ed il Vescovado della città di
ellamare; in Principato ultra, il Vescovado della Città d'*Ariano*;
ılabria citra, il Vescovado della città di *Cassano*; in Calabria
l'Arcivescovado di *Reggio*, e li Vescovadi di *Cotrone*, e di
ea; in Basilicata (secondo la disposizione presente delle Provin-
l'Arcivescovado di *Matera*, al quale va ora unita la Chiesa di
nza, ed il Vescovado della città di *Potenza*; in Terra d'Otranto,
ivescovado della città d'*Otranto*, quello di *Taranto*, e l'altro
indisi, al quale andava allora la Chiesa d'*Oira*, il Vescovado
allipoli, e quelli di *Mottula*, e d'*Ugento*; in Terra di Bari,
ivescovado della città di *Trani*, e li Vescovadi di *Giovenazzo*,
Monopoli; in Apruzzo citra, ed ultra, il Vescovado della città
Aquila, e quello di *Lanciano*, ora resa questa Chiesa Arcivesco-
, ma non già metropoli, per non avere suffraganeo alcuno. In
tanata, non v'è Vescovado di regia presentazione, ancorchè
ı Chiesa di Lucera tutte le dignità, e metà de' canonicati siano di
.zione regia, come altrove fu rapportato.
uesta fu la divisione, che si fece allora delle Chiese cattedrali,
dura sino al presente, e fu inserita negli articoli di quella pace,
ı quale espressamente s'esclusero gli altri beneficj, e Chiese non
:drali di patronato regio, che sono moltissime, delle quali i
ri Re sono in possesso, quando vacano, di provvederle, e nelle
'acanze destinar regj economi per l'esazione delle rendite, parte
: quali si assegnano per la loro reparazione, e sostentamento, ed
manente si riserba a' futuri successori.
. curò anche poco l'Imperador Carlo, per le cagioni accennate,
s'imponessero da Roma nel nostro Regno nuovi gravamenti,
juali il maggiore a' suoi tempi fu, che non essendosi quivi potuto
›durre il tribunale dell'*inquisizione*, se ne stabilisse un altro
› nuovo, chiamato della *fabbrica di S. Pietro*: di cui, come in
luogo, bisogna quì rapportare l'origine, e l'introduzione.

Clemente VII. da poi prorogò queste commessioni, e nel 1532. spedì altro breve, al quale don Pietro di Toledo Vicerè diede l'*exequatur* con alcune dichiarazioni, per le quali però non si toglievano i molti pregiudizj, che s' apportavano al Regno, e le estorsioni, e disordini, che commettevansi da' commessarj destinati per le Provincie; onde nel parlamento tenuto in Napoli nel 1540 in nome della città, e Regno fu pregato il Toledo, che trattasse col Papa d'estinguere affatto questo tribunale, per li tanti aggravj, ed estorsioni, che faceva (*b*); ed avendo poi il Vicerè nel 1547. col Pontefice Paolo III. trattato quest' affare; si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte, tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni, in guisa che negli anni seguenti era rimaso poco men che sospeso. Ma da poi il Duca d' Alba Vicerè nel 1557. fece ordine, che il tribunal della fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1547. fatto da Paolo III. col Toledo.

Per la qual cosa si venne poi a stabilire, che il commessario della fabbrica residente in Napoli, che suol essere il nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo tribunale, nè deciderle, se non col voto degli Assessori laici, i quali si destinerebbono dal Re, o suo Vicerè in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile, che per le prime, e seconde istanze si deputassero per lo più regj consiglieri, ovvero presidenti della regia camera, e per assessore, o sia giudice delle terze un reggente di collaterale; e parimente, che i commessarj destinati per le Provincie, non potessero per sè conoscere, o decidere, ma debbano avere gli assessori laici da nominarsi dalle comunità de' luoghi (*c*); onde il Cardinal Granvela nel 1574. in esecuzione di tal concordato, ordinò agli ufficiali del Regno, che non impedissero l'esecuzione degli ordini di questo tribunale, sempre che si facessero da' consultori regj deputati da lui, e suo collateral consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni ajuto, e favore.

Ma con tutto ciò non si riparava a' disordini, ed alle estorsioni de' commessarj, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizj, che per questo tribunale s'apportavano al Regno; poichè, se bene in vigor di questo concordato il tribunal della fabbrica di Roma non dovea impacciarsi nelle cause contenziose del tribunal di Napoli, ma solamente deputare il commessario, l' economo, ed altri ufficiali minori di quello; con tutto ciò, siccome ce ne rende testimonianza lo stesso Cardinal di Luca (*d*), la congregazione di Roma, per via di relazioni, ed estragiudiziali informi, avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s' erano agitate, e già decise in Napoli. Parimente la congregazione di Roma s' avea

(*b*) *Capit. e Privileg. di Nap. fol.* 138. *a ter.*
(*c*) V. Card. De Luca *Relat. Cur. Rom. disc.* 20. *n.* 36.
(*d*) Luca *loc. cit.*

appropriate tutte le cause, che non eran contenziose, cioè tutte le composizioni, alle quali le parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al nunzio, o sia commessario generale, che risiede nel Regno, ed all'economo la potestà di poter transigere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel tribunal di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ogni uno, che pagasse denari, importando poco, che soddisfacesse, o nò il peso imposto dal testatore, o l'adempimento de' legati pii: perchè essi dicevano, che l'opera pia la compensavano col tesoro inesausto, ch'essi hanno in Roma, il qual chiamano *mare magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i legati pii del mondo; e per ciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de' pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

Ma quello, che più d'ogni altro rendeva odioso tal tribunale, erano le estorsioni, e disordini, che nella città, e nelle Provincie commettevano i commessarj, delle quali estorsioni l'istesso Cardinal di Luca (e) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione, che si legge tra' manoscritti giurisdizionali (f) fatta sin dall'anno 1587. subito che giungevano nelle terre del Regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda, ed orribile minacciavano scomuniche *latae sententiae* a' notari, e a tutti coloro, che avessero testamenti, dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati, che loro si erano, li commessarj citavan tutti gli eredi de' disponenti, ancor che quelli fossero morti cento anni a dietro, a mostrar la soddisfazione de' legati pii; non comparendo, erano dichiarati contumaci, e da poi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d'essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e da poi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro, che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti, per essere assoluti, venire a Napoli; e molti, che per la loro povertà estrema, non aveano modo di portarsi in quella città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l'ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli; poichè, anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l'erede ne usciva franco, ma dovea sborsare i diritti del decreto (quantunque non ricercato, nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo, con nuove richieste, e nuovi decreti; e se la disgrazia portava, che la soddi-

(e) Luca *loc. cit. num.* 23.
(f) Chioc. *tom.* 12.

sizione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimonj, per liberarsene, era duopo fabbricarsi un voluminoso processo con gravissimi dispendj. Quindi atterriti i testatori stessi, s'astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano, che questo tribunale non s'avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitar tali, ed altri moltissimi disordini, che quì si tralasciano, essendosi tal tribunale reso odioso, e grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla città, e Regno a' nostri Re, perchè affatto si togliesse: finchè ultimamente mosso il nostro augustissimo Principe dalle querele de' suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717. ordinò, che il nunzio, e commessario insieme di questo tribunale tosto sgombrasse dal Regno, e si chiudessero i suoi tribunali; e giunto in Napoli quest'ordine nel mese d'ottobre del medesimo anno, fu prontamente eseguito, e fu soppressa non meno la nunziatura, che la fabbrica; e da poi fu spedito da Vienna a' 8. ottobre del seguente anno 1718. altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al Conte Daun allora Vicerè, che minutamente lo informasse delle estorsioni, ed abusi de' tribunali suddetti, e del rimedio, che poteva darsi, siccome fu eseguito; e sebbene il nunzio tornasse da poi nel mese di giugno del seguente anno 1719. e fossesi restituito il tribunal della nunziatura: nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni, e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il tribunal della fabbrica non fu restituito, ma rimase siccome infin ad ora ancor dura, sospeso, e casso.

(Fra i capitoli accordati al popolo Napolitano in tempo del Duca d'*Arcos* a' 7. di settembre del 1647. che si leggono presso *Lunig* (g), il 29. fu questo: *Ch' essendo finito il tempo della istituzione, ed erezione del tribunale della reverendissima fabbrica di S. Pietro di Roma, detto tribunale si dismetti*) *.

§. II. *Monaci, e beni temporali.*

Se mai in alcun tempo le nuove religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co' monaci i beni temporali: in questo secolo ne sursero due, che fecero maggiormente conoscere, che il monachismo non può a verun patto scompagnarsi dall'acquisto de' beni mondani, poichè non ostante, che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero, nulladimeno cattivatisi per quest'istesso la divozione de' popoli, e resigli perciò più facili a

(g) *Tom.* 2. *pag.* 1374.
* Addizione dell'Autore.

questo è quello de' *Gesuiti*, di cui tanto si è parlato, e scritto. Ebbe in Francia i suoi principj dal famoso Ignazio di Lojola Spagnuolo, e l'introduzione di questo nascente ordine in quella Provincia, partorì de' gravi contrasti, de' quali ne sono piene l'istorie del presidente Tuano (*k*). Vi furono finalmente i Gesuiti ammessi ed ancorchè sotto il regno d'Errico IV. fossero stati costretti nell'anno 1594. ad uscirsene, vi ritornarono poi nel 1603. Nell'altre Provincie d'Europa fecero maravigliosi progressi, ed acquisti, ed in Roma, ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia sotto il Pontificato di Paolo V. fossero parimente stati costretti da' Veneziani a sgombrare dalla loro repubblica, con tutto ciò vi tornarono poi nel Pontificato d'Alessandro VII.

(Resi accorti i *Gesuiti* da ciò che l' avvenne in Francia, ed in Venezia per essersi dati in quelle brighe dalla parte del Pontefice Romano: ne' tempi posteriori, avendo già poste profonde radici, ed acquistate immense ricchezze, pensarono più saviamente di gettarsi in casi simili a quel partito che potesse loro esser più profittevole, poco curando delle censure, ed interdetti di Roma, siccome si vide poi in Italia nelle brighe insorte tra il Pontefice *Urbano VIII.* con *Odoardo Farnese* Duca di Parma; il quale solennemente scomunicato dal Papa nell'anno 1643. e minacciandogli interdetto sopra tutti i suoi stati: i *Gesuiti* accortamente non vollero esporsi al pericolo d'essere di là scacciati; ma disprezzando le Papali censure, si mostrarono assai leali, e riverenti al Duca, e prestandogli ogni fedeltà s'uniron al di lui partito, scomunicato, e maledetto, ch'e'si fosse. Vedasi *Le Vassor* (*Hist de Louis XIII.*), che ne rapporta l'istoria; e la bolla di queste censure fulminate da *Urbano*; si legge pure presso Lunig (*l*)) *.

Ma nel nostro Reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna; quivi venutici nel 1551. sotto la guida del padre Alfonso Salmerone, furono da' Napoletani accolti con non men desiderio, che i Teatini. S'acquistarono in breve tempo l'amicizia de' nobili, e particolarmente d'Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, il quale assegnò loro per abitazione una casa al vicolo del gigante, dov'era una picciola cappella: quivi si posero ad istruir i giovani nella dottrina cristiana, dando norma a' preti secolari di farlo anch'essi. Tratti i Napoletani da quelle loro pietose, e caritatevoli opere, nel 1557. diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la casa del Conte di Maddaloni presso la Chiesa di monte Vergine, fabbricandovi una Chiesa sotto il titolo del nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare i fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far'altri spirituali esercizj, sicchè tirando molta gente, il gran concorso

(*k*) V. Thuan. *Hist. sui temp.* Continuat. *tom.* 4. *lib.* 7. *pag.* 465.
* Addizione dell' Autore
(*l*) *Tom.* 2. *pag.* 1667.

rendendo incapace quella Chiesa, il Cardinal Alfonso Caraffa Ar civescovo concedè loro la Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, la qual nell'anno 1564. da' Gesuiti fu diroccata, e renduta più grande ma da poi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso lor collegio, che ora occupa più contrade della città per la magnificenza del quale sin dal principio del secolo passat tirarono il solo Principe della Rocca a spendervi venti mila du cati (m). Sono pur troppo noti gli altri immensi, e maraviglio acquisti, che in meno d'un secolo fecero in questa città, e Regno gli altri eccelsi, e stupendi loro edificj degli altri loro collegj, case professe ne' luoghi più scelti della città, e Regno, per li qua si lasciarono indietro tutti gli altri ordini più numerosi, e più ricch che insino a quel tempo v'erano stati.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze deve parer ciò cosa strana: essi considerando, che li mendican avuta ch'ebbero da Roma la facoltà d'acquistare, perderono credito, e la divozione del popolo, onde non fecero poi gra progressi: quelle religioni, che vollero persistere in una ferma e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito, e la buon opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar u modo nuovo, che fosse misto di povertà, e di abbondanza: coll povertà acquistar il credito, e la divozione; e di poter per altr mano ricevere quel che alla compagnia era offerto, e donato. Pe ciò istituirono le case professe, ed i collegj: le case professe no possono a patto veruno acquistare, nè possedere stabili: in queste s professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione dev terminare; ma i collegj possono acquistare, e possedere stabili dove ricevono, ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà evangelica. Con ch viene la povertà ad essere lo scopo, ed il fine loro essenziale, m accidentalmente ricevono possessioni, e ricchezze. Con tutto ciò, da quello, che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' collegj, e dalle poche case professe, ogni uno ha potuto conchiudere quello che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto, che i Gesuiti, di case professe, non ne aveano più che 21. all'incontro il numero de' collegj arrivava a 293 S'aggiunga a questo gli altri collegj, e gli altri grandissimi acquisti, che han fatto da poi per un altro secolo sino a presente, e vedrassi non esservi stato ordine, che in un secolo, e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze, e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte riforme degli ordini antichi come quella de' *frati minori cappuccini*, l'altra de' *recolletti* ovvero *zoccolanti*, e quella de' *penitenti*; per li *carmelitani*, l

(m) V. Engen. *Nap. Sacr. pag.* 308.

rma introdotta da santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e
si stese anche agli uomini, donde sursero i *Teresiani scalzi;* e
gli *Agostiniani*, la riforma de' *romiti d'Agostino.* Si fecero
ra nuove fondazioni, come quella de' *fratelli della carità*, che
no per istitutore *S. Giovanni di Dio*: l' altra de' cherici regolari
maschi, istituì nel 1531. da Girolamo Milano, e Emiliano,
ile Veneziano, per l' educazione degli orfani, e nel 1540. appro-
da Paolo III. li quali poi nel 1568. furono da Pio V. ammessi
oti monastici; ed alcune altre: ma tutte queste riforme, e nuove
lazioni non s' introdussero nel Regno subito, che furono istituite:
nero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde, secondo l'opportunità
e terrà conto ne' libri seguenti di quest' istoria.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXIII.

Il Re Filippo II. nel governo de' suoi Regni calcò sentieri diversi di quelli, che calcati avea l' Imperador Carlo suo padre: costui, scorrendo per tutti i suoi ampj domini, s' adattò a più, e diverse nazioni, ed era accettevole non meno a' Spagnuoli, che a' Fiamminghi, Germani, ed Italiani; all' incontro Filippo, partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria Regina d' Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna, senza mai più vagare, si chiuse in Madrid, e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente, e saggio Re della terra, ristretto in sè stesso, dal suo gabinetto si pose a governare il mondo Da lui, alcuni dissero, che la monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno, che si spargessero semi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare se non disordini, perdite, e confusioni; poichè governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l' odio delle nazioni straniere; onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, nel regno di Filippo IV. suo nipote, la Catalogna, Napoli, e Sicilia si videro in pericolo: Portogallo sottratto, e la monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile, che fu veduta nel regno di Carlo II. ultimo della sua maschile posterità, e discendenza.

Di Filippo II. si è cotanto scritto, e riscritto, che sarebbe abbondar d' ozio, se quì s' avessero a ripetere le medesime cose: solamente per ciò, che riguarda la polizia del nostro Reame, si noteranno in questa istoria alcuni de' più segnalati successi a quella attinenti, donde possa aversi contezza dello stato così civile, e temporale, come ecclesiastico, nel quale si vide questo Reame, ne' quarantaquattro

anni, che e' regnò, che tanti appunto ne corsero dall'anno 1554. nel quale gli furono dal padre rinunziati i Regni di Napoli, e di Sicilia, sino a' 13 di settembre dell'anno 1598. nel quale morì. In questo spazio di tempo vi mandò egli otto Vicerè, oltre a sei luogotenenti, che ressero il Regno in lor vece Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni, che da quello si cavarono in questo tempo, per gli donativi, che in varie occasioni gli furon fatti: de' quali lunghi cataloghi ne fecero i nostri scrittori (*a*), e di quelli per essere stati tanti, appena poterono tenerne un esatto, ed accurato conto. Per ciò nel volume de' capitoli, si leggono tante grazie, e privilegj conceduti da questo Principe alla città, e Regno di Napoli; ma sempre mal eseguiti, e peggio osservati.

Prese egli, come si è detto, la possessione di questo Regno, vivente il padre, per mezzo del Marchese di Pescara, in tempo del Cardinal Pacecco, che si trovava Vicerè, avendogli il Pontefice *Giulio III.* successore di Paolo III. conceduta l'investitura del Regno rinunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos' alcuna alle ragioni della Regina Giovanna sua ava, madre di Carlo V. che allora ancor vivea. Fu la bolla spedita a' 3. di ottobre del 1554. e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' suoi manoscritti giurisdizionali.

Mentre visse il Pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni, che sedè in Roma *Marcello II.* suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete, e tranquillità. Il Cardinal Pacecco confermato dal nuovo Re al governo del Regno, proseguiva la sua prudente condotta, invigilando alla retta amministrazion della giustizia, di che presso noi ci restano ancora vestigj per quelle otto prammatiche, che ancor si leggono ne' volumi delle nostre leggi (*b*). Maggiori vestigj della sua saviezza, ci restano nella storia del Concilio di Trento del Cardinal Pallavicino, dove molto s' adoperò in quell' assemblea, infin al 1560. anno della sua morte. Ma essendo appena intronizzato, morto il Pontefice Marcello a' 30. aprile del 1555. per l'elezione da farsi del nuovo Papa, fu a noi tolto il Cardinal Pacecco, il quale bisognò portarsi in Roma, lasciando per suo luogotenente *Don Bernardino di Mendozza* che non più di sei mesi governò il Regno.

Ma ciò, che fra noi pose in isconvolgimento, e disordini il Regno, fu che l'elezione del nuovo Pontefice cadde in persona del Cardinal Giovan Pietro Caraffa, che *Paolo IV.* chiamossi. Costui essendo nemico de' Spagnuoli, e mal soddisfatto dell' Imperador Carlo, che gli avea attraversata nel conclave l' elezione, portò nel Regno quella guerra, che saremo ora a narrare.

(*a*) Mazzella *Descriz. del Reg. di Nap.* Costo in *Apolog.* Tassone *De Antef.*

(*b*) V. *Cronologia Prag. tom.* 1.

CAP. I.

Guerra mossa dal Pontefice Paolo IV. *al Re* Filippo *per toglier il Regno: Sua origine, pretesto, ed inutile successo.*

La guerra, che Paolo IV. mosse nel Regno di Napoli, ancor avesse molti scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta *Alessandro d' Andrea* Napoletano, siccome colui, che vi fu pres avendovi militato sotto il maestro di campo Mardones, onde ragion volmente posposti tutti gli altri, sarà da noi seguitato: tanto maggi mente, che il presidente *Tuano*, descrivendola ancor egli nelle istorie (*a*), seguitò pure questo medesimo scrittore. Le cagioni p onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, è di mestieri, che q brevemente si narrino.

Giovan-Pietro Caraffa figliuolo del Conte di Montorio, datosi ne sua giovanezza agli studj delle lettere, e sopra ogni altro, del teologia, e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso Cardi Oliviero Caraffa, che in Roma gli diè ricovro nella sua propria ca non essendo allora che un semplice canonico della cattedrale Napoli (*b*). Per la resignazione, che trovavasi aver fatta il Cardi Oliviero del Vescovado di Chieti, fu da Giulio II. nel 1505. ne' pri tempi del suo Pontificato creato Vescovo di quella città; e per perizia di molte lingue, che professava, della latina, greca, ed ebr entrò in somma grazia di Lione X che lo mandò nunzio in Inghilte per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S. Piet Ferdinando il cattolico a riguardo di Lione l'onorò anche nella su corte, ascrivendolo al suo real consiglio, e lo creò vicario del su cappellan maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche d Carlo V. suo nipote; il quale l'offerì anche l'Arcivescovado di Brindi di molta maggior rendita, che quello di Chieti (*c*); ma essend dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur l rifiutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII. allora Pontefic il Vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si riti in monte Pincio, ove menò vita molto austera da solitario; ma co stretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella città, andò i Verona; indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati *Gaetan Tiene* Vicentino, Bonifacio del Colle, Alessandrino, e Paolo Consi gliere, Romano, istituì la religione de' cherici regolari, i quali, da nome della sua Chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s' detto) *Teatini*, il cui istituto, essendo stato da poi da Clemente VII approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santi tà, e probità della sua vita, e costumi; tanto che Paolo III. in quell

(*a*) Thuan. *lib.* 15.
(*b*) Chioc. *Archiep. Neap. A.* 1549.
(*c*) Thuan. *Hist. lib.* 15.

celebre promozione di nove Cardinali, che fece a' 22. decembre del 1536. lo creò Cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la Chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità Arcivescovile.

Durante il Pontificato di Paolo III. fu da costui avuto in somma stima per la severità de' suoi costumi, ed austerità di vita, che professava, mostrando gran zelo per la Sede Apostolica, e fu terribile persecutore degli eretici, che nel suo tempo vedeva germogliare a troppe in varie regioni di Europa. Egli fu autore a Paolo III. d'innalzare il tribunale dell' inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso con tante rigorose leggi, e nuove forme introdotte: ciò che poi nel suo Pontificato accrebbe cotanto (*d*), che, come si è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel tribunale, non pure agli stranieri, ma all' istessa Italia, ed a Roma medesima: tanto che, lui morto, i Romani la prima cosa, che fecero, bruciarono il tribunale, le carceri, e a quanti prigioni ivi erano, diedero libertà. Quindi avvenne, che presso noi i *Teatini* si resero in ciò cotanto insigni, che non predicavan altro, che inquisizione, e sovente essi erano, che andavano a denunziare i sospetti d'eresia, e proccuravano di fargli imprigionare.

Ma mentre questo Cardinale dimorava in Roma presso Paolo III. fu avvertito, che egli, non meno che il Pontefice, era quanto avverso a Cesare, ed alla nazione Spagnuola, altrettanto affezionato del Re di Francia, allora nemico di Carlo. L' odio, che portava il Cardinale alla nazione Spagnuola, era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti de' Carafeschi, nell' invasione di Lautrec, seguitato il partito Francese, ne furono alcuni, quietato il Regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralaciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo, che ne' tumulti del 1547. insorti per l' occasione già detta dell' inquisizione, egli avesse proccurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo ajuto, offerendosi d' essere di persona in Napoli, ma anche de' suoi parenti) di persuadere al Pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d' occupare il Regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa. Ciò che non mancò il Duca d' Alba di rinfacciargliele, essendo Papa, nella lettera che gli scrisse prima di muoversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua istoria dal Summonte (*e*). Perlaqualcosa avendo gli Spagnuoli tutto avvertito Cesare dell' inclinazione del Cardinale verso i Francesi, e dell'avversione agli Spagnuoli, fecion sì, che Cesare lo cassasse

(*d*) Thuan. *lib.* 22. *Hist. Tum a curis belli vacuus, totum se Inquisitionis muneri, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes severè admodum exercuit. Huic ut praeesset Michaelem-Gislerium Alexandrinum nuper à se in Cardinalium Collegium cooptatum summa austeritate, e morum asperitate virum delegit: et in hoc Tribunali non haereseos solum, sed aliquot etiam crimina, quae aliorum Judicum sententiis definiri solebant, agitari voluit.*

(*e*) Summ. *tom.* 4. *pag.* 273.

dal numero de' suoi consiglieri. Ed oltre a ciò, avendo l'istesso Pa tefice Paolo III. a preghiere del Cardinale conceduto il Priorato G rosolomitano di Napoli a Carlo Caraffa suo nipote, gli fu dal Tole allora Vicerè, proibito poterne prendere il possesso.

Ma essendo nell'anno 1549. per la resignazione fatta da Ranuc Farnese, vacata la Chiesa di Napoli, Paolo III. tosto la concedè Cardinale, il quale avendosi fatte spedir le b lle, si credette di dov ne tosto esser posto in possesso; il Vicerè Toledo negò alle bo l'*exequatur regium*, e non volle mai permettere, che se gli si fo dato; ed essendosene pochi giorni da poi morto il Pontefice Paolo rifatto in suo luogo. a' 8 febbrajo del nuovo anno 1550. Giulio I questi scrisse una ben calda, e pressante lettera all'Imperador Carlo pregandolo a non far differire più la possessione al Cardinal Cara della Chiesa di Napoli: esaggera fra l'altre cose in questa lette che si legge presso il Chioccarello (*f*), che fu tutta calunnia, ed in postura, ciò che di lui s'era falsamente divolgato d' aver pensato *proximo Neapoletano tumultu, illud tuum Regnum nostro praedece sori tradere: nec vero nos* (e' testifica) *quid tale de hoc viro aua vimus, etc. Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenu bus ipse facultatibus, ausus esset.* Lo pregava perciò a non far impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un nunzio a trattar questo affare.

L'Imperadore, che col nuovo Pontefice non avea quell'inimicizi che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere Giulio; ed avendo fatto mettere in trattato questo affare, n meno in Roma, che in Ispagna, ed in Napoli, dopo lungo pe sare, provando il Cardinale quanto fosse tediosa la solita tardi degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue bolle l'*exequat regium*, e venne ordine da Cesare, che se gli fosse dato il posses

Ma il Cardinale conoscendo, che venendo a Napoli, gli Spagnu non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prendere p sesso il Vescovo Amicleo, che fece suo proccuratore, il quale prese a 2. luglio del 1551. e lo creò anche suo Vicario. Resse questa maniera la Chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo questo Vicario, nè mai volle egli venire a risedere. Di che accort gli Spagnuoli, non lasciarono al suo Vicario di contrastargli spes e movergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo sem agitato, ed inquieto.

Essendo a Giulio III. succeduto Marcello II. che poco tempo ten quella Sede costui morto, venne il Caraffa a' 23. maggio del 155 assunto al Pontificato col nome di *Paolo IV*. Fu maravigliosa c ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella sever de' costumi la cangiasse tosto in superbia, ed alterigia; e dimanda come restava d'esser servito intorno al modo di vivere egli co' su

(*f*) Chiocc. *de Archiep. Neap. loc. cit.*

...i, rispose, *come conviene ad un gran Principe* (g). Gli Spa-
...li rimasero mal soddisfatti dell'elezione; onde il Re Filippo re-
...ò far trattenere il Cardinal Pacecco in Roma, non permetten-
...gli, che tornasse al suo governo di Napoli, affinchè colla sua
...denza, ed accortezza proccurasse, o di raddolcire l'animo del
...vo Papa, ovvero scorgendo più da presso i suoi andamenti, farlo
...ertito di ciò, che si meditava, per prevenirsi, in caso d'insulto,
... difesa.

...a non passò molto tempo, che si scovrì l'animo del nuovo Pon-
...ce essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli, ed a meditar
...re leghe con Errico Re di Francia per l'impresa del Regno;
...che avvisato il Re Filippo, opportunamente mandò al governo
...apoli *don Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alba*, che
... essendo governador di Milano, avea il comando supremo delle
...i Spagnuole in Italia: quel famoso capitano, che per le tante sue
... gesta si rese glorioso non meno in Germania, ed Italia, che
...Fiandra, ed in Portogallo.

Il Duca d'Alba giunto in Napoli in qualità di *Vicerè* nella fine di
...t'anno 1555. si pose ad osservar più da presso gli andamenti del
...tefice; il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti, che per
...ggiormente premunirsi all'impresa, che meditava sopra il Regno
...Napoli, avea, con pretesto, che teneva pratiche segrete con gli
...gnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo stato di Palliano in
...pagna di Roma, concedendone l'investitura a Giovanni Caraffa
...te di Montorio suo nipote con titolo di Duca di Palliano, e ciò quasi
...l medesimo tempo, che avea investito Antonio Caraffa altro suo ni-
...te del contado di Bagno, e datogli titolo di Marchese di Montebello;
...a Carlo Caraffa, altro suo nipote, di Cavaliere Gerosolimitano
...atolo Cardinale. Abbassava tutti coloro, ch'erano dipendenti di
...gna; ed esaltava quegli di contraria fazione: anzi accarezzava
...tti i fuorusciti del Regno, e' mal contenti del Re, che si ricovra-
...no da lui in Roma; siccome infra gli altri accolse Bartolommeo
...merario nostro famoso giureconsulto. E passò tanto innanzi,
...'essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare, e crudel-
...ente tormentare Giovanni Antonio de Tassis maestro delle poste,
...ivandolo di quell'ufficio, che i Re di Spagna erano stati sempre
...iti mantenere in Roma; ed oltre a ciò, fece carcerare Garcilasso
...lla Vega ambasciadore di Filippo, come Re d'Inghilterra, in Ro-
...a, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici, e servi-
...ri del Re, e de'suoi ministri, ch'erano in Roma.

E fu cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo
...io, e mal talento contro il Re, e contro gli Spagnuoli, pubblica-
...nte minacciava, che l'avrebbe privato del Regno, come decaduto
...a Santa Sede. Era Paolo IV. secondo ciò, che ne scrisse anche Bacon

(h) Tuan. *lib.* 15. *Histor.*

di Verulamio (h) un uomo superbo, ed imperioso, e di natura asp e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di tuperio contra il Re, e l'Imperadore in presenza d'ogni sorta persona, e ritrovandosi alcun Cardinal Spagnuolo presente, le dic più volentieri, comandando anche, che gli fossero scritte. Ed in pubblico concistoro fece far istanza dal suo proccurator fiscale da Silvestro Aldobrandino avvocato concistoriale, dimandando versi il Regno dichiarar devoluto alla S. Sede: alla quale istanza rispose. che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza (i). Ciò che Duca d'Alba, come d'un temerario attentato non lasciò di rinf ciargliele in quella lettera (k), che gli scrisse, dicendo: *Ha permi tido VS. que en su presencia el procurador, y abocado fiscal de es Santa Sede ha hecho en concistorio tan injusta, iniqua, y temera instancia, y domanda: que al Rey mi senor fuesse quitado el Reyn accettando, y consentiendo a quella VS. con dezir, proveheria a tiempo.* Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del fiscal poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insi alla sentenza.

Il presidente Tuano (l), ed il Soave rapportano, che la cagion onde si mosse il Papa a dichiarar devoluto il Regno, fosse perc Filippo avea, secondo lui, commesso delitto di maestà lesa, p aver favoriti, e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnesi di ribelli. Ma il pretesto, che si fece apparire, e sopra il quale a poggiossi la sentenza, fu per cagione di censi non pagati. Il Filippo, prima che fossegli giunta la notizia dell'elezione del Pa in persona del Cardinal Caraffa, avea scritta una lettera a' 25. gi gno del 1555. al suo ambasciadore in Roma, nella quale gli caricava di dover trattare col Papa, che sarà eletto, di dover rimettere i censi de' ducati sette mila l'anno pretesi dalla Se Apostolica; poichè nel concordato fatto tra Clemente VII. coll'Im perador Carlo V. suo padre, fra l'altre cose fu pattuito, che f cendo l'Imperadore restituire alla Sede Apostolica dalli Venezian e dal Duca di Ferrara alcune città, e terre, che tenevano occ pate, delle quali la Sede Apostolica n'era stata spogliata, n dovesse più egli, nè i suoi successori pagare il suddetto censo ducati sette mila l'anno; ma solo consignare alla camera Apost lica ogn'anno un'*achinea* bianca in segno di ricognizione; e g che l'Imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto ril sciare da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara quelle città, e terr ch'erano della Sede Apostolica, se gli dovea osservare detta pr messa, e rimettere il censo; incaricandogli di vantaggio, che no essendo ancora eletto il nuovo Papa, e durando la Sede vacant

(h) Baco *Hist. vitae et mortis: alios gerens spiritus et imperiosus.*
(i) Tuan. *lib.* 17. *Hist.*
(k) Si legge questa lettera presso il *Summonte, tom.* 4. *lib.* 10. *cap.* 1.
(l) Tuan. *lib.* 17. *Hist.*

esse deposito del censo di quell'anno, già che s'accostava il apo del pagamento, con protesta di doversegli restituire, per n esser tenuto (*m*).

Qualunque altro de' Cardinali, che fosse stato eletto Papa, avrebbe stata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV. questa pretensione Filippo servì opportunamente per pretesto di quel, che intenra di fare: poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i si decorsi, non ostante il concordato di Clemente VII. ma quelli i essendosi, contro il suo volere, pagati, fece far la riferita istanza suo fiscale, per dichiararsi Filippo per ciò decaduto dal Regno; e bricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556. la quale dichiarò il Regno di Napoli devoluto alla S. Chiesa Roa, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fu i bolla (*n*). Non fu però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori; hè, come vedremo, il Duca d'Alba strinse colle armi sì bene il i, che ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di orre la sua boria, e starsi in pace. Alessandro d'Andrea (*o*) rapa, che quella non fu pubblicata per consiglio di *Bartolommeo rerario* da Benevento, il quale, come si è detto, esule dal Re, dimorava allora in Roma protetto dal Papa.

la da alcune lettere intercette si scoverse, onde veniva tanta boe fasto del Papa, che parlava non meno di quello si operasse con i pubblicità, ed alla svelata contro il Re, e contro il Regno, con io aperto d'invaderlo. Si scoverse in fine il trattato, e la lega, gli per mezzo de' Cardinali di Tournon, e di Lorena avea fatta le di Francia d'assaltare il Regno; anzi si pubblicò allora, che dovi avuto in ciò anche parte il Principe di Salerno, che da intinopoli erasi ritirato in Francia, il Papa, per mezzo del Re :o, e del Principe, avesse anche fatta lega col Turco, affinchè iando costui, o almen travagliando il Regno per via di mare, se ndesse più facile l'impresa, e la conquista per terra. Fu fama a, che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti, avesse conto col Re di Francia di dar Maria sua nipote sorella del Cardie del Duca per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea insi del Regno, secondo le capitolazioni, che si diranno; e l'inura fosse come per dote della medesima, e si credette allora, l matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di li gli fossero riuscite prospere; e se Maria, che non era più che ve anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

apitoli della lega conchiusa in Roma a' 15. dicembre del 1555. ortati dal Summonte (*p*), furono infra gli altri questi:

m) Questa lettera si legge presso *Chioc. MS. Giur. tom.* 1. *in fin.*
n) La sentenza suddetta parimente è rapportata dal *Chioc. loc. cit.*
o) Aless. Andrea della *guerra di Campagna di Roma*, e del *Regno apoli nel Pontificato di Paolo IV. Ragionamento* 1.
p) Summ. *par.* 4. *lib.* 10. *cap.* 1.

Che il Re Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le sue forze la Santità di Papa Paolo IV. contra qualsivoglia persona, che lo volesse offendere, e, quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del Cardinal Caraffa, del Conte di Montorio, e don Antonio Caraffa suoi nipoti, e loro descendenti, e rimunerasse, e ricompensassegli de' titoli, e beni, che potessero perdere, per conto di questa lega, nel Regno, dando loro altri titoli e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà, ed alla real sua magnanimità.

Che il Re facesse passar in Italia 10. a 12. mila fanti forastieri, più o meno, secondo che di comun avviso sarebbe giudicato necessario, e 500. lanze Francesi, e 500. cavalli leggieri.

All'incontro, che il Papa desse dello Stato della Chiesa, o di altri 10. mila fanti più, o meno, secondo che sarà giudicato espediente, co' lor capitani, e generali, e mille cavalli.

Che desse il passo, vettovaglie, artiglierie, e munizioni, ed altre comodità, che aver si potranno nello Stato della Chiesa, all'esercito della lega per loro denari.

Che la guerra si cominci nel Regno, o in Toscana, come sarà più espediente al ben comune.

Che acquistandosi il Regno di Napoli, e di Sicilia, il Papa abbia da investirne uno de' serenissimi figliuoli di Sua Maestà cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando, e quante volte ne sarà richiesto dal Re Errico, riserbandosi la città di Benevento, e suo territorio, e giurisdizione; e con condizione ancora, che i confini dello Stato della Chiesa s'abbiano da dilatare, e stendere di quà dell'Appennino, insino a S. Germano *inclusive*, ed al Garigliano; e di là dell'Appennino sino al fiume di Pescara, talmente, che tutta quella terra, ch'è di dentro a' predetti confini della Provincia d'Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra Provincia sin a Pescara, e nella Provincia di Terra di Lavoro sino a S. Germano *inclusive*, ed al fiume Garigliano, s'intenda essere, e sia della giurisdizione della Chiesa; ed i confini del Regno si termineranno con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il monte Appennino da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne'quali confini è compresa la città, fortezza, e porto di Gaeta, la qual sia della Chiesa, come l'altre terre, e luoghi contenuti fra' sopraddetti termini.

Che s'accresca il censo a 20. mila ducati di oro di camera, oltre alla solita achinea.

Che la Sede Apostolica abbia nel Regno uno stato libero di rendita circa scudi 25. mila d'oro, ed in luogo conveniente da eleggersi per Sua Santità.

Che si dia all'illustrissimo signor Conte di Montorio uno stato similmente con condizione libera, *et pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda 25. mila scudi d'entrata, e sia suo, e di suoi eredi, quali, e quanti ne vorrà lasciare, ed istituire,

maschi, o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*; e donarlo vendeflo come più gli piacerà; e morendo *ab intestato* s' intenda, he gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al signor don Antonio Caraffa si dia un altro stato nile, o almeno di 15. mila scudi d' entrata.

Che il Re debbia mandare questo suo figliuolo per investirlo del gno quanto prima si potrà ad abitare, ed allevarsi in alcun de'pretti Regni, i quali abbiano da esser governati, ed amministrati a o nome. Il consiglio, quanto all' amministrazione, e governo dello to, debba comporsi di consiglieri fedeli, e devoti del Papa, e della nta Sede, e siano eletti, e deputati di comune consenso, fin che il edetto Re pervenga nell' età, che da sè stesso possa reggere, e gornare detti Regni: gli altri governadori, quanto alla cura della sua rsona, debbano deputarsi, ed eleggersi dal Re cristianissimo: e li pitani generali dell' esercito debbano essere benevoli, e devoti del pa, e della S. Sede, ed eletti di comune consenso.

Che 'l serenissimo Principe da investirsi, suoi eredi, e successri non possa essere eletto, o nominato Re, o Imperadore ' Romani, o Re di Germania, o di Francia, o signor di Lombara, o di Toscana.

Che sin a tanto, che colui, il quale dee essere investito non giunga questi Regni, siano quelli governati, ed amministrati di comun nsenso, e secondo la volontà del Papa, e del Re, da uno, o da iù: de' quali l' uno, e l' altro di loro si confidino, a nome però del etto Principe; e quegli, nel quale saranno convenuti, o prete, o colare, sia vicereggente, come legato, o come governadore di Sua ntità, e del Re cristianissimo, e debba prestare il giuramento aluno, ed all' altro di bene, e fedelmente amministrare secondo la lontà d' ambedue.

Che non essendo esso serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi di l età, che possa prestare il giuramento, ed omaggio al Papa, ed la S. Sede, debba il Re come padre, e tutore, per lui prestarlo, uando gli sarà data l' investitura di detti Regni: il qual giuramento a giusta la forma degli altri giuramenti, che per altri Re si sono restati a' Pontefici passati, ed alla Sede Apostolica, spezialmente a apa Giulio III. alla qual forma s' aggiunga, e si muti tutto quello, he per li presenti articoli si trova aggiunto, e mutato.

Che in ricognizione di questa prima investitura, che dovrà ricevere, ebba edificare nella Chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori appelle; e quando esso Re sarà pervenuto all' età legittima, sia enuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al Papa, e suo sucessore.

In fine, che sia obbligato l' investiendo lasciar cavare dal Regno di Sicilia *ultra pharum* 10 mila tomoli di grani, ogni qual volta, che la città di Roma n' avrà bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d' altra gravezza.

Queste capitolazioni, così ben ideate dal Papa, lo facevano parlar

con tanta fidanza, e disprezzo; ed intanto non perdeva temp premunirsi in ogni cosa, ciò che maggiormente insospettì il I d'Alba; poichè alla scoperta il Cardinal Caraffa col Duca suo frat erano tutti intesi a fortificar Palliano, e v'aveano condotto Pi Strozzi capitano del Re di Francia, che trovavasi in Roma, per p dere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia perveni a Napoli novelle delle commessioni date fuori dal Papa per asso gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, capit sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con m fanti in Perugia, oltre a mille, e ducento fanti Guasconi del pres di Corsica, che gli si mandavano dal Re di Francia in ajuto: si vagliava anche in Roma in far bastioni, e faceva fare a molte a piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni.

Il Duca d'Alba, seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè fine, da ben esperto capitano, di prevenirlo, e per più sicuram difendere il Regno, attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi, e con tere scritte al Duca di Palliano, lamentarsi del Papa suo zio di qu novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta, si videro assai continuare i preparamenti di guerra, e s'intese ancora la parte del Cardinal Caraffa per Francia, per sollecitare quel Re all'impr

Allora questo valoroso, e savio capitano, non volendo aspett che il turbine cadesse in casa propria dando minuto ragguaglio al Filippo in Ispagna dell'imminente guerra, che il Papa per occu gli il Regno preparava, unì come potè meglio 12. mila fanti, uomini d'armi, e 1500. cavalli leggieri, con dodici pezzi d'artig ria, e si mosse nel primo del mese di settembre di quest'anno 1 verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano, occupò Po corvo (*q*). Prima di passar avanti volle tentar di nuovo l'animo Pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (*r*) driz a lui, ed al collegio de' Cardinali, dove offerendogli pace, altam si protestava, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristian s'imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il Papa tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati con F cia, più altiero che mai, disprezzò le lettere; onde il Duca pr guendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Banco, ed a terre di que' contorni. Il Papa maggiormente sdegnato fece impri nare nel castello S. Angelo Pirro Loffredo; e se'l collegio de' Ca nali non l'avesse impedito, l'avrebbe fatto crudelmente morire; il Duca intanto seguitando il suo cammino, s'impadronì dell' im rante città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e quasi tutte le terre de'Colonnesi sino a Marino, e minacciava d'as diare Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle po di Roma.

(*q*) Alessandro Andrea *Reg.* 1.

(*r*) Queste lettere si leggono impresse dal Summonte *loc. cit.*

Questo capitano ci lasciò un gran documento, ed illustre esempio, come debba guerreggiarsi col Pontefice Romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il Regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli ufficj passati prima col Pontefice, occupando le città, e terre dello Stato della Chiesa acciocchè non gli si potesse imputare, che si facessero questi acquisti, per spogliare la Chiesa, facea dipingere nelle porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, le armi del sacro collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro, come s'era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno, ed agli altri luoghi, che s'erano presi: se bene, come dice Alessandro d'Andrea (s), non mancò chi dubitasse non questa fosse una arte, con la quale proccurasse il Duca d'indurre a sospetto, ed a discordia il collegio col Papa.

Dall'altro canto il Re Filippo, al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest'affare in consulta; e siccome nell' impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni Università di Spagna, e d'Europa per render la conquista più plausibile, così in questo fatto con Paolo IV. ricercò consulta da' teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un Pontefice, che in molte occasioni, ed essendo Cardinale, ed ora essendo Papa, erasi mostrato suo nemico, e dell'Imperador Carlo suo padre, e che s'era scoverto aver fatta lega col Re di Francia per assaltare il Regno di Napoli? Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e con grande increscimento veniva tirato a questa guerra: considerava che la tregua fatta col Re di Francia, veniva ora per opera d'un Papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' Principi Cristiani, a rompersi: parevagli cosa molto scandalosa, che per mezzo del Cardinal Caraffa, avendo promesso al Re Francese, che nella nuova promozione farebbe tal numero di Cardinali parziali della Francia, e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un Pontefice dalla sua parte, avea data l'assoluzione del giuramento per romper la tregua, onde si fosse quel Re risoluto movergli guerra, con tutto che i Principi del suo sangue, e tutti i grandi della corte abborrissero l'infamia di romper la tregua, e ricevere l'assoluzione del giuramento. Considerava, che appena avendo cominciato a regnare nel primo anno del suo regno, sua disavventura portava, di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti capi.

Se poteva il Re ordinare, che nessuno naturale de' suoi Regni andasse, o stasse in Roma, ancorchè fossero Cardinali: che tutti i Prelati venissero a far residenza nelle loro Chiese; e li cherici, che tenevano beneficj, venissero a servire nelle proprie Chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità.

Se si poteva impedire, che durante la guerra, che si faceva col

(s) Aless. Andrea *Rag.* 1.

Papa, nè per cambio, nè per altro modo, o direttamente, o indire
tamente andasse dentro in Roma per ispedizioni, o altro.

Se era bene, e conveniva fare in Ispagna, o in altro stato di S
Maestà un concilio nazionale per la riforma, e rimedio delle
ecclesiastiche, e qual forma, e modo si dovesse tenere per convoc

Se presupposto lo stato, nel quale restò il Concilio di Tr
e quel che nell'ultima sessione di quello si dispone, si potria di
dare la continuazione del detto Concilio, e l'emendazione nel ca
e nelle membra, e proseguire il di più, a che fu convocato; e es
sendo impedito dal Papa, si potria resistere a quello, ed inviare, n
ostante il suo dissenso, li Prelati de' suoi stati a tenerlo; e quali d
ligenze s'avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè li P
lati d'altri Regni mancassero.

Non essendo stato Paolo IV. canonicamente eletto Papa, ma intr
di fatto in quella Sede, se della sua elezione poteva dirsi di nulli
e qual modo, e diligenza potria usare Sua Maestà in tal caso.

Se stante tanti travagli, spese, ed inconvenienti, che a' sudditi
naturali de' suoi Regni di Spagna, ed al pubblico di quella siegu
in andare alla Corte di Roma per liti, e negozj, si potesse dimand
che il Papa nominasse un Legato in detti Regni, che spedisse in qu
i negozj *gratis*, e che si ponesse una ruota in Ispagna per determi
le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma, e non l'esse
questo concesso, che potria fare.

Essendosi veduti i tanti abusi, che si praticano in Roma ne
provvisione de' beneficj, prebende, e dignità, ed essendo a tutti n
torio, che poteva il Re dimandare di lasciarsi la provvisione di qu
agli ordinarj, e reprimere gli altri abusi; qual rimedio potrebbe
praticarsi per togliere tanti disordini, ed eccessi, che a questa mate
della provvisione de'beneficj sono annessi, e dependenti.

Se gli spogli, e' frutti, che il Papa si piglia ne'suoi Regni, pa
colarmente delle Chiese vacanti, sia giusto, che se gli pigli; e
il Re debba permetterlo, e che debba far in questo; poichè ne
altri Regni s'intende, che se n'astenga, ed in quelli di Sua Mae
s'è ciò introdotto da pochi anni.

Se si potria giustamente domandare, e pretendere, che il nun
Apostolico, che è ne' suoi Regni, spedisse *gratis* i negozj, e non
altro modo; e che si potria, o dovria fare in questo.

Furono al Re Filippo sopra ciascuno de' capi suddetti da un' ecc
lente teologo di Spagna date le congrue, ed affirmative risposte (
onde reso per ciò più animoso, scrisse al Duca d'Alba, che pro
guisse egli con vigore l'impresa, ed usasse tutti gli espedienti eco
mici per ridurre il Papa a dovere, perch'egli dall'altra parte n
avrebbe mancato (se non s'emendava) ne' suoi Regni di Spagna
far valere le sue pretensioni in que' capi dedotte.

(*t*) Le risposte fatte dal detto Teologo colla data di Valladolid de'
novembre 1555. sono rapportate dal Chioc. *tom.* 18. *MS. giur. in fine.*

Il Duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556. fatti progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione, e ... in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla città, ... d'aver ridotto per questa via il Pontefice a quietarsi, e non ...mente inasprir la guerra; ma egli niente mutando il suo ...mento, anzi per la felicità dell'armi del Duca vie più infiam... alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello ...tare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando ...entar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra ... Reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro don ...te Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Pro...cia, a cui il Vicerè avea mandata nuova gente per soccorso, non ...mente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese, e sac...giò Maltignano.

Il Papa sollecitava il Re di Francia, che mandasse la gente pro...sa, e gridava contra il Duca d'Alba maledicendo, ed anatematiz...do; il Duca all'incontro, mentre il Papa gridava, vie più mor...va; poichè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una ...scata a man salva il Conte Baldassarre Rangone con 150. de'suoi; ... si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad ...pare Porcigliano, ed Ardea (*u*). Quindi passò verso il mare, e ... poca fatica s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed ...dosi resa si pose ad abbatter la rocca, la quale dopo qualche ...trasto ricevè presidio dal Vicerè; e già la sua cavalleria scorreva ... contrasto sino alle vicinanze di Roma.

Il Cardinal Caraffa, ch'era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del Cardinal di S. Giacomo zio del Duca Vicerè, fece proporre un abboccamento, affine di conchiudere qualche trattato di pace: s'abboccarono in effetto il Duca, ed il Cardinal Caraffa nell'isola di Fiumicino; ma niente si conchiuse, se non che una triegua di quaranta giorni, più per potere l'uno ingannar l'altro, che dovesse conchiudersi pace alcuna (*x*). Ciascuno in questa triegua gli parve trovare in suo conto: il Cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea avuta notizia, che il Re di Francia avea già spedito il Duca di Guisa con 12. mila fanti, 400. uomini d'arme, e 700. cavalli leggieri, con un gran numero di Cavalieri in ajuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidezza della stagione in Piemonte. Il Vicerè dall'altra parte accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava, che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, giacchè per i venti contrarj non potevano le galee condurgli; ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti, che bisognavano per oppor si al Duca di Guisa.

(*u*) Aless. Andrea *Rag.* 1.
(*x*) Aless. Andr. Tuano *lib.* 17. *Rag.* 1. *Hist.*

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando di Popoli, che creò suo luogotenente, tornò il Duca in far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto impor in prima ragunare il general parlamento de' Baroni, e demaniali, ove avendo esposto i bisogni, che occorrevan un donativo d' un milione di scudi a beneficio del Re, e mila per sè medesimo. Con questo mezzo formò egli la p esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini ne l' unione delle milizie, che doveano arrivare a 30. mila fa 12. mila Tedeschi, e due mila Spagnuoli, oltre alla ca Regno, che accrebbe sino al numero di 1500 (y). Fe tutte le provvisioni, che bisognavano, così per lo sos d' un esercito così grande, come per la difesa delle piazze tanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano ra alla fedeltà, e vigilanza del Marchese di Trivico.

Ma quello, in che mostrò maggiormente la sua provvid provvedere, che il Papa dall' istesso Regno non ricavasse p all' incontro, che il Re de' beni degli Ecclesiastici pot necessità lo portasse, valersi per difesa del Regno, contro invasore. Per ciò egli avendo a' 15. del mese di gennajo anno 1557. ragunato appresso di sè il consiglio collateral suo nome, e del collaterale una lettera regia diretta al della regia Camera, dicendogli, che conveniva al servi Maestà, che si sequestrassero li frutti, ed entrate d' alcuni vadi, Vescovadi, badie, ed altri beneficj del Regno, Prelati, e che si dovessero esigere in nome della regi per ciò gli comandava, che spedisse ordini al tesoriero ed a tutti i precettori delle Provincie del Regno, che dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d' essa mera, e gli mandasse nota di detti Arcivescovadi, badie, e beneficj, che s' aveano da sequestrare, e delli persone ecclesiastiche, da cui si possedevano. E poichè con nuova disciplina ecclesiastica, vacando l' Arcivescov poli per la sua assunzione al Pontificato, non volle dar sore, ma diceva, che quella Chiesa voleva esso governa da Arcivescovo, ancorchè fosse Papa, ed avendovi mand Vicario, si pigliava tutte l' entrate della Chiesa suddetta furono anche sequestrate l' entrate dell' Arcivescovado di

Parimente in nome suo, e del collaterale a' 21. genna desimo anno mandò un' altra lettera regia a tutti i g delle Provincie del Regno, dicendo loro aver inteso, c avea imposto in questo Regno due decime, e che quel curavano esigere senza il suo beneplacito, e regio *exeq* ciò lor comandava, che dovessero ordinare alli capitani ciali delle loro Provincie, che dovessero far ordine a tutte

(y) Aless. Andr. *Rag.* 1.

nasterj, Arcivescovi, Vescovi, ed altre persone ecclesiastiche beneficiate, sotto pena delle temporalità, che non dovessero pagare le decime agli esattori di quelle: nè per altra via girare, e far passare in Roma quantità alcuna di denari, sotto qualsivoglia colore, nè per qualsisia causa, senza espressa licenza del Vicerè. Scrisse ancora in detto nome a' 22. febbràjo del medesimo anno a Cristoforo Grimaldo commessario di Terra di Lavoro, che convenendo al servizio di Sua Maestà per beneficio, e conservazione di questo Regno, di sapere tutto l'oro, ed argento, ch'era nel Regno nelle Chiese di qualsisia dignità, badie, e monasterj: per ciò gli ordinava, che dovesse far nota, ed inventario per mano di pubblico notaro di tutto l'oro, ed argento, ch'era nelle Chiese, monasterj, e badie, notando pezzo per pezzo, la qualità, ed il prezzo; e inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere delli medesimi Prelati, e detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli, e conservargli all'ordine d'esso Vicerè, ed esibirgli sempre, che comanderà per servizio del Re, e per la difensione, e conservazione del Regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l'oro, ed argento, affinchè non siano occupati, e che gli ne dia subito avviso dell' eseguito.

E stringendo tuttavia il bisogno della guerra, e gli apparati de' nemici vie più sentendosi maggiori, stante l'invito fatto anche al Turco, perchè colla sua armata travagliasse il Regno, fu d'uopo al Vicerè in suo nome, e del collaterale scrivere a primo marzo di quest'istesso anno a tutti i governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro, che per gli andamenti, e grandi apparati di guerra, che ha fatti, e faceva il Papa con leghe d'altri Principi, con aver anco invocata l'armata Turchesca contra Sua Maestà per assaltare questo Regno, bisognava per difesa, e conservazione di quello provvedere di genti a cavallo, ed a piedi, per rinforzare, e mantenere esercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del Regno, ed anco provvedere le terre di marina per difensione contro detta armata del Turco; il che tutto risultando a maggior servigio del Re, la conservazione, e beneficio universale del Regno, per le spese grandi, che sono necessarie per detto effetto, bisognava aver danari assai; e poichè li Baroni, e' popoli di questo Regno si trovavano oppressi per li gran pagamenti che faceano, e dell' ultimo donativo, che il Regno avea fatto a Sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di pasqua, avea pensato, che i Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, monasterj, ed abati del Regno dovessero prestare alla regia corte delli frutti, ed entrate loro del terzo di pasqua, delle tre parti due conforme alle note che lor si mandavano, del quale impronto potevano soddisfarsi sopra il terzo di natale primo venturo del detto donativo, ed in caso, che detti Prelati, monasterj, ed abati ricercati da essi in nome del Vicerè graziosamente non volessero fare detto prestito, detti governadori

di Provincie subito l'abbiano da esigere da dette loro e frutti, per la rata, conforme alle dette note.

Pochi giorni da poi, premendo assai più la necessità dell spedì commessione in suo nome, e del collaterale a' 4. mese di marzo a diversi commessarj, che andassero con stezza, e diligenza ad eseguire, quanto era stato per pri messo alli governadori delle Provincie, a costringere li dell'oro, ed argento delle Chiese, e monasterj del Regı gliarseli per inventario a peso, acciò si potessero manda poli, per conservarli nell'Arcivescovado di quella città, delli padroni d'essi, ad ordine del detto Vicerè; ed anco gere li debitori degli Arcivescovadi, Vescovadi, badie, ciati a pagare li due terzi della terza parte delle loro ent prestito alla regia Camera.

E poichè questa commessione, essendo generale, veniva anche per li calici, e patene; per ciò a' 9. del detto mese sp a' governadori delle Provincie, che debbiano eseguire il s degli ori, ed argenti, riserbandone li calici, e patene, e q avranno pigliati, e fatti consignare alli percettori, li restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d'oro, ed a Napoli molto strepitoso, a' 18. marzo ordinò a tutte le regie che d'allora innanzi non pigliassero più oro, ed arge Chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero in potere delle persone Ecclesiastiche delle medesime, co loro che quello tengano in sequestro, insino ad altro suo o

Parimente ordinò, che per le occorrenze della guerra pı pigliasse tutto il metallo delle campane delle Chiese, e moı Benevento per fonderlo, e tutti i pezzi d'artiglieria di l falconetti, ch'erano in detta città, come dal convento de S. Lorenzo di Benevento, si pigliasse tutto il metallo d pane, e si liquidasse il prezzo di tutto, per poi pagarlo uerra.

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta esp a' 11. aprile di quest'anno 1557. partì il Duca da Napoli pe d'Apruzzo per opporsi a' Franzesi (z), lasciando per *luog generale don Federico di Toledo* suo figliuolo, il quale f torno, che fece nel mese di settembre del detto anno, dopo conchiusa col Papa, governò Napoli, ed il Regno.

Dall'altra parte il Cardinal Caraffa partì da Roma per Lo per abboccarsi in Reggio co' Duchi di Ferrara, e di consultare del modo, e del luogo, dove dovea portarsi la Furono i pareri varj; chi consultava l'espugnazion di Milan liberazione di Siena, e chi l'impresa del Regno; ma protest Cardinale, che qualunque risoluzione si pigliasse differente

(z) Aless. Andr. *Reg.* 2.

...ne del Regno di Napoli, non sarebbe approvata dal Papa suo ...; il Duca di Guisa, che avea commessione del suo Re di far la ...tà del Pontefice, provveduto dal Duca di Ferrara suo suocero ...uni pezzi d'artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e ...ndo per lo stato d'Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze ...l Tronto.

...tanto, essendo spirata la tregua tra 'l Pontefice, ed il Vicerè, si ...minciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra, non ...no nell'Apruzzo, che nella campagna di Roma. Il Duca di ...liano con Pietro Strozzi uscito con sei mila fanti tra Italiani, e ...asconi, 600. cavalli leggieri, e sei pezzi d'artiglieria, e portatosi ...to Ostia, ricuperò la rocca col bastione, innalzatovi dal Vicerè. ...uperò Marino, Frascati, e l'altre circostanti terre. Nettuno fu ...bandonato da' Spagnuoli, e se gli Ecclesiastici nel calor della ...toria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone, ...Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto intero a discacciar gli ...pagnuoli dallo stato di Palliano; ma occorsovi Marcantonio Colonna, ...condato da' terrazzani ben affezionati de' Colonnesi, il costrinse a ...sciar in abbandono l'impresa.

Ma dalla banda del Tronto meditava il Duca di Guisa d'assediar ...vitella, e trattenevasi in Ascoli, per aspettare l'artiglieria, che ...vea venire da lontano; della qual tardanza si doleva molto col ...archese di Montebello; e per non parere di starsene ozioso, fece ...trare nel Regno 1500. pedoni, ed una compagnia di cavalli, ...mandati dal mentovato Marchese, e da Giovan-Antonio Toraldo, ...e saccheggiarono Campoli, occuparono Teramo, e danneggiarono ...campagna sino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone, assediò ...ritella, dove alla fama dell'avvicinamento de' nemici, era entrato ...ma Carlo Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, poscia 'l ...nte di Santa Fiora speditovi dal Vicerè: fu dal Duca di Guisa ...essantemente la piazza battuta; ma con non disugual valore dagli ...ediati fortemente difesa: e mancando a' Franzesi il bisognevole ... replicar gli assalti, il Duca lamentandosi col Marchese di Monte...llo del Cardinal suo fratello, ch'avea posto al ballo il suo Re, e ...i mancava alle promesse; avendogli questi superbamente risposto, ...nnero fra di loro a tali parole, che il Marchese partì dal campo, ...za nè meno licenziarsi (aa). Accorse tosto per riparar a questi ...ordini il Duca Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla ...ale pareva, che si fosse in qualche parte adempito all'obbligazione ... Papa; ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando ...olte cose, ch'erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i ...anzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro, ...e aveano consigliato il loro Re a collegarsi con preti, i quali ...n s' intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di ...rlar malamente del Cardinal Caraffa, ch' era andato ad empire

(aa) Aless. Andr. Rag. 2.

di vane speranze l'animo del Re, ajutando, come suol dirsi, i
alla salita (*bb*).

Intanto il Duca d'Alba se ne veniva per soccorrere Civitella
20. mila fanti, e due mila cavalli, con apparecchio sufficien
munizioni, e d'artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s'attendò
miglia lontano dalla piazza. Alla fama della venuta di questo
pitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tem
consigliare al Duca di Guisa, che sciogliesse l'assedio; onde
il travaglio di 22. giorni, verso la metà di maggio fu quello sciol
ritirandosi il Duca di Ascoli, seguitato dal Vicerè, il quale entr
nelle terre del Papa, occupò Angarano, e Filignano.

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colo
con non minore felicità s'avanzava in Campagna di Roma; poi
avendogli il provido Vicerè mandati in soccorso tre mila Tedesc
de' sei mila venuti coll'armata del Doria, prese la torre vic
Palliano, Valmontone, e Palestrina, e pose in fine l'assedio a
fortezza di Palliano. Le genti Papali tentarono di soccorrerla,
uscirono a quest'effetto da Roma il Marchese di Montebello,
Giulio Orsini con 4 mila fanti Italiani, 2200 Svizzeri, ch'er
stati assoldati dal Vescovo di Terracina, alcune compagnie di c
valli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la piazza;
sopraggiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi. Spagnuol
ed uomini d'arme, che dopo la liberazione di Civitella gli era
stati mandati dal Vicerè, si fece incontro al nemico; da piccio
scaramucce si venne in fine al fatto d'arme, nel quale rimase
le genti del Papa rotte, e dissipate, e Giulio Orsino ferito,
fatto prigione (*cc*). Marcantonio sapendosi ben servire della vittoria
procedè innanzi, espugnò rocca di Massimo, ed occupò Segna, sen
tralasciare l'assedio di Palliano (*dd*).

Il Papa allora sbigottito da questo successo, vedendo l'inimic
avvicinarsi troppo, chiamò il Duca di Guisa alla difesa di Roma;
ma il Duca d'Alba, lasciate ben munite le frontiere del Regno,
e qualche numero di soldatesche al Marchese di Trivico, per guarda
que' confini, passò anch'egli nella Campagna di Roma. Alloggiò
tutto l'esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò
alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte
precedente al giorno de' 26. agosto, sotto il comando d'Ascanio della
Cornia, trecento scelti archibugieri, con una scorta di soldati a
cavallo, e con buona provvisione di scale, affinchè assaltassero le
mura di Roma vicino porta maggiore, e procurassero d'impadro-
nirsi di quella porta, nel tempo istesso, ch'egli con tutto l'eser-
cito sarebbe sopraggiunto per favorire l'impresa. Ma svanì il disegno,
per aver ritardata la spedizione una lenta pioggia, che impedì i

(*bb*) Tuan. *lib.* 18. *Histor.*
(*cc*) Aless. Andr. *Rag.* 2.
(*dd*) Aless. Andr. *Rag.* 3.

fanti quella notte di potersi avvicinare alle mura di Roma; onde sopraggiunto il giorno, furono costretti a ritirarsi subito, per non esporsi, faticati dal notturno viaggio, a combattere con le milizie Franzesi, alloggiate nelle circostanti terre.

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciaron tutti ad esclamare contro al Papa, ed a far sì, che si trattasse d'accordo, e si proccurò la mediazione de' Principi vicini a trattarlo: furono per ciò impegnati il Duca di Fiorenza, e la repubblica di Venezia, i quali portarono i loro ufficj al Re Filippo II. per indurlo alla pace. Il Re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzesi nella giornata di S. Quintino, stava ben pago, e soddisfatto d'aver contra i medesimi presa vendetta, come Principe pio, e che mal volentieri sofferiva questa guerra. rispose alla repubblica Veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarando, che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciò che s'interponesse per la pace tra'l Pontefice, e'l Vicerè, soggiungendole, che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l'assunto di superarla; giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al Vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al Pontefice in tutto quello, che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudicio i suoi interessi, nè quelli de' suoi servidori, ed amici. All' incontro il Papa, vedendo l' esito della guerra poco felice, e che il Re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino, richiamava il Duca di Guisa d'Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio, che gli paresse per sè più utile *(ee)*: vedendo svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima, d'acconsentire alla pace; voleva però, che si fosse conchiusa con riputazione della Sede Apostolica, e che in tutti i modi il Duca d'Alba dovesse andar personalmente a Roma, a dimandargli perdono, e ricever l'assoluzione, dicendo che più tosto voleva veder tutto il mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che si trattava dell' onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva sè far pregiudicio, nè rinunziarlo.

Il Cardinal di Santa Croce, veduta l'inclinazion del Papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed al Vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al Vicerè le proposizioni fatte dal Papa, le quali si riducevano, oltre a venir il Duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell'occupato; promettendo egli all' incontro di licenziare i Francesi, e perdonare l' ingiurie ricevute.

Il Duca d'Alba, che non avea ancora esperienza della gran dif-

(ee) Tuan. *lib.* 18. *Hist.*

ferenza, ch'è tra 'l guerreggiar con gli altri Principi, e con gli Papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste proposizioni, s'alterò non poco, rispondendo, esser tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da vincitore al vinto. Ma la repubblica di Venezia, che con molto vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il Duca alla pace spedì al medesimo a quest'effetto un suo segretario; dall'altra parte si mossero da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli per trattarla col Vicerè (*ff*). Vi si portò ancora il Cardinal Caraffa, il qual fu ricevuto dal Duca con grand'onore nella terra di Cavi, dove dibattutosi l'affare per alquanti giorni, finalmente a' 14. settembre fu la pace conchiusa, con queste condizioni.

Che il Vicerè in nome del Re Cattolicò andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommissioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il Papa all'incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il Pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col Re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre, e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni, e Frosolone, e tutte le terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l'artiglierie, che dall'una parte, e dall'altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettessero da amendue le parti tutte le pene, e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, ed il Conte di Bagno, i quali dovessero rimanere nella lor contumacia a libera disposizione del Pontefice (*gg*).

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone nobile Napoletano confidente delle due parti, il quale dovesse guardarlo con 800 fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito insino a tanto, che dal Papa, e dal Re Cattolico unitamente ne fosse stato disposto (*hh*).

Furono ricevute in Roma queste capitolazioni con universale allegrezza; onde partiti i Francesi, si portarono in quella città il Duca d'Alba con suo figliuolo, li quali furono dal Papa ricevuti con tenerezza, ed assoluti dalle censure, nelle quali credevano per i preceduti successi essere incorsi, siccome ad intercessione del Duca liberò tutti gli amici, e dependenti del Re, ed alla Duchessa d'Alba mandò sino a Napoli la rosa d'oro, regalo solito in que' tempi di presentarsi a' Principi grandi, la quale con gran pompa, e stima, fu da quella religiosissima dama ricevuta nel duomo di Napoli.

Il Duca accompagnato dal Cardinal Caraffa, e dal Duca di Palliano partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al Re Filippo,

(*ff*) Tuan. *lib.* 18. *Hist.*
(*gg*) Aless. Andr. *Rag.* 3.
(*hh*) Tuan. *lib.* 18. *in fin.*

quanti con soddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro, che s'erano in questa guerra distinti. Al Conte di Popoli fu dato il titolo di Duca con provvisione di tre mila ducati, e facoltà di poter disporre dello stato, che sarebbe decaduto al fisco per mancanza di successori *(ii)*. Ad Ascanio della Cornia una provvisione d'annui ducati sei mila, siu tanto che ricuperasse i suoi beni, statigli occupati dal Papa, oltre mille altri scudi dati alla madre, e molte entrate Ecclesiastiche conoedute al Cardinal di Perugia suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al Duca di Palliano la signoria di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo stato a Marcantonio Colonna, al che non avendo voluto acconsentire il Papa, il Duca restò privo dell' uno, e dell' altro, perchè nella sede vacante Marcantonio ricuperò lo stato.

Il Duca d'Alba ritirato in Napoli fu ricevuto da' Napoletani con tanto applauso, e gioja, ch'era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s'apparecchiava a discacciare i Francesi dal Piemonte, per più gravi, e premurosi bisogni della monarchia gli fu dal Re Filippo comandato, che si portasse nella sua corte, per dove partì nella primavera del nuovo anno 1558. lasciando di sè un grandissimo desiderio; poichè era stata poco tempo goduta la sua presenza, chiamato altrove dalle cure di marte: pure in que' pochi anni ci lasciò quattro prammatiche, ed al governo del Regno lasciò suo *luogotenente* l'istesso *don Federico* suo figliuolo; ma la sua reggenza fu molto breve, poichè il Re Filippo, quando chiamò in Ispagna il Duca, avea comandato a *don Giovanni Manriquez di Lara*, che si trovava suo ambasciadore in Roma, che passasse al governo di Napoli, per insino che si fosse provisto di nuovo Vicerè, il quale non vi durò che cinque mesi; poichè vi fu mandato da poi il *Cardinal della Cueva per luogotenente*, che parimente poco più che *don Giovanni* vi stette, poichè richiamato in Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, stante la morte seguita di Paolo IV. fu finalmente dal Re Filippo savio discernitore dell'abilità, e merito de' soggetti, mandato per Vicerè *don Parafan di Ribera Duca d'Alcalà*, quel gran savio ministro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo, e prudente governo più innanzi ragioneremo.

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente *(k)* mossa da Papa Paolo IV. e come mal finisse con tanto danno del Regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio, che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restituzion dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti danni, e mali irreparabili, che si cagionano a' popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il Regno di Napoli non solo per mantener questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni

(ii) Aless. Andr. *Rag.* 3.
(kk) *Bellum injustum* lo chiama Tuano *lib.* 17. 18. *Hist.*

di quella, e pagare i debiti contratti. in tempo che governò d[illegible] Federico di Toledo, lasciato dal padre per suo luogotenente, f[illegible] ron fatti della città due altri donativi. l'uno di ducati 500. mi[illegible] l'altro di cento mila. In altre dovendosi restituire il prezzo [illegible] metallo della campana presa di Benevento, bisognò che la [illegible] Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagarne il prez[illegible] siccome furono restituiti i pezzi dell'artiglierie, e falconieri presi (ll)

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi. che si sentirono da p[illegible] per l'occasion di questa guerra, la quale sebbene fosse termina[illegible] per questa pace, rimase l'impressione perciò fatta col Turco, [illegible] quale invitato, come si disse dal Re di Francia collegato col Pap[illegible] ad assalire per mare il Regno, sebbene tardasse la sua armata [illegible] venire al tempo opportuno, ch'essi desideravano. tanto che bisogn[illegible] conchiuder la pace, non per ciò il Turco avendo preparato il tutt[illegible] ancorché alquanto s'astenesse d'inquietarlo: poiché appena partit[illegible] il Duca d'Alba per la corte, pervenuto a governar il Regno do[illegible] Giovan Manriquez, questo infelice ministro, non erano passat[illegible] ancora otto giorni dopo la sua venuta seguita a' 5. giugno di que[illegible] st' istess' anno 1558. che vide ne' nostri mari comparir l'armat[illegible] Ottomana numerosa di 120. galee sotto il comando del Bassà Mu[illegible] stafà, la quale dopo aver saccheggiata la città di Reggio in Cala[illegible] bria, entrata sin dentro il golfo di Napoli, posta di notte la gent[illegible] a terra diede un sacco lagrimevole alle città di Massa, e di Sor[illegible] rento; facendo di quest' ultima un miserabilissimo scempio, p[illegible] esser stati posti in ischiavitù quasi tutti i lor cittadini, che port[illegible] in levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo; onde quel m[illegible] sero avanzo de' loro congiunti, che rimasero, venduti i loro camp[illegible] e le loro tenute a vilissimo prezzo, fu costretto andare insino [illegible] casa il Turco per riaverli (mm): disavventura, della quale insin[illegible] al dì d'oggi mostra Sorrento le cicatrici, mirandosi per ciò tutta-via povera, e di facoltà, e d'abitatori.

Ma non passò guari, che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del Pontefice, e de' suoi nipoti, e congiunti, autori di tanti mali; poichè il Pontefice, prima di morire, ebbe a soffrire molte angoscie per le tante scelleraggini scoverte de' suoi nipoti, e fu quasi per morir di doglia, quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del Duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli. e violente, e di lagrimevoli tragedie. Ed appena morto a' 18. agosto del 1559. anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal popolo, e plebe Romana contra lui, e tutta la casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i Cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi, ed urgenti, che a' comuni a tutta la Cristianità. Andò la città in sedizione: fu troncata la testa alla statua del

(ll) Chioc. *tom.* 18. *MS. Giuris. in fin.*
(mm) Tuan. *lib.* 20. *Histor.*

Papa, e strascinata per la città: furono rotte le prigioni pubbliche: fu posto fuoco nel luogo dell' inquisizione, e abbruciati tutti i processi, e scritture, che ivi si guardavano; e poco mancò, che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell' ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato. Assunto poi al Pontificato *Pio IV.* furono imprigionati i Caraffeschi, e fabbricatosi contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furon sentenziati a morte. Il Cardinal Carlo fu fatto strangolare, il Duca di Palliano decapitato, e degli altri loro congiunti, ed aderenti, furon praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor istoria racconta.

CAP. II.

Trattato con Cosmo *Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello stato di Siena cedutogli dal Re* Filippo. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re, per la morte della Regina* Bona *di Polonia. Morte della Regina* Maria *d' Inghilterra e terze nozze del Re* Filippo, *che ferma la sua sede stabilmente in Ispagna.*

In questi medesimi tempi il nostro Re Filippo in quell' isole adjacenti allo stato di Siena, per cui era in continue guerre co' Francesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti, e fissi presidj, onde *presidj di Toscana* furon detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fu poi da' politici (*a*) ponderato, che gli Spagnuoli collo stato di Milano, con questi presidj, e col Regno di Napoli, come di tanti anelli, aveano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor divozione. Carlo V. come si è veduto, aveasi a sè attribuito, come devoluto all' Imperio (*b*) lo stato di Siena, e vi mandava in quella città suoi governadori Spagnuoli a reggerlo, e mentre il Vicerè Toledo presiedeva al Regno, i Sanesi, mal soddisfatti dell' aspro governo del Mendozza, tumultuarono; tanto che accesasi guerra, bisognò che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell' incendio: spedizione per lui pur troppo infelice, poichè come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L' Imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi governadori la reggeva. Quindi avvenne, che molti istituti, e costumi, i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, città allora assai culta A similitudine delle accademie di Siena s' introdussero in Napoli l' accademie per esercitar gl' ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i teatri e le

(*a*) Nani *Histor. Venet.*

(*b*) Tuan. *lib.* 15. *in fine: Ditionem Senensium, jure Imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit.*

commedie, all ra nuove, e strane in queste nostre parti, e fi Siena si proccuravano non pur le rappresentazioni, e le fav ma i recitanti istessi, per far cosa plausibile, e degna di a razione.

Ma lo stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre sione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza, in Italia, di ed ostinate guerre. Cosmo Duca di Fiorenza, il quale ora ad alle parti di Cesare, ora, per far contrappeso alla sua pot teneva intelligenza co' Francesi, non tralasciava intanto le occa per ingrandir il suo stato: seppe in questi tempi colla sua i stria, e grande astuzia ingelosire il Re Filippo, in maniera, strando darsi alla parte di Francia, e del Pontefice, che l'ind finalmente con quelli patti, che diremo, a cedergli Siena. Era creditore del Re in grossissime somme, parte improntate a Carlo suo padre, parte spese per la guerra in tempo, che fu ausili de' Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in peg Piombino, n'era però, secondo le congiunture portavano, spe dagli Spagnuoli spogliato: gridava egli perciò che almeno gli fo restituito il danaro, e rifatte le spese; ma dandosegli sempre p role dal Re Filippo, finalmente Cosmo vedendosi deluso, fi volersi unire col Pontefice, e col Re di Francia, per indurre il appunto alla cessione di Siena (c). Il Presidente Tuano descrive stratagemmi usati da Cosmo per ingannar non men Filippo, ch Papa, e 'l Re di Francia in quest'affare, e come il tutto feliceme gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli, che il Duca Cosmo n si collegasse co' suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè qu tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato, s'induss cedergli Siena.

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicame per gratificar il Duca; ma nell'istesso tempo pensava (ritenendos isole adjacenti) rendersi con nuovi presidj vie più forte in Ital affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e c gere in questa maniera Italia: per ciò col permesso dell'Impera suo padre, risolvè di concedere ed investire il Duca dello stat Siena con alcuni patti, e condizioni; laonde per mezzo di don G vanni Figueroa allora castellano del castel di Milano, che per qu effetto lo costituì suo proccuratore, fu stipulato istromento col d Duca sotto li 3. luglio del 1557. col quale si concedeva a costu stato con molte condizioni, fra le quali fu convenuto, che in d concessione non s'intendessero compresi *port'Ercole*, *Orbitello*, *Talamone*, *mont'Argentario*, ed il *porto di S. Stefano* Da questo te po, a spese del Regno si mandarono in quest'isole milizie Spagnu per ben presidiarle, e da Napoli vi si manda ancora un auditore amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivono seco

(c) Tuan. *lib.* 18. *Histo.*

gli statuti, e costumi de' Sanesi loro vicini, e per ciò quel ministro ritiene ancora il nome d'auditore de' presidj di Toscana.

Fu in questo trattato compreso anche Piombino, e fu fedelmente eseguito, siccome non meno il Chioccarelli (*d*), che il Tuano (*e*) ne rendono a noi testimonianza.

Fra quell'isolette, ve ne è una chiamata l'isola di *Fanuti*, per la quale in questi tempi fu lungamente disputato, se apparteneva al Re Filippo, ovvero fosse compresa nella concessione dello stato di Siena fatta al Duca di Fiorenza. Furono per ciò per sostenere le ragioni del Re fatte dalla regia Camera due cönsulte, una sotto il primo di giugno del 1573. l'altra sotto li 26. agosto del medesimo anno, che si leggono nel *tomo* 18. de'*manoscritti giurisdizionali* di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la sovranità dello stato di Siena dagl'Imperadori d'Alemagna si pretende appartenere ad essi: l'Imperador Rodolfo II. per maggiormente stabilire ciò, che il Re Filippo II. avea fatto, a primo di gennajo del 1604. spedì privilegio al Re Filippo III. col quale confermandogli il Vicariato di Siena, porto Ercole, Orbitello, Talamone, monte Argentario, e porto di S. Stefano con titolo di Duca, e Principe dell'Imperio, confermò anche la concessione, ed infeudazione fatta di detto stato di Siena dal Re Filippo II. a Cosmo di Medici Duca di Fiorenza; ed ecco come i presidj di Toscana s'unirono alla corona de' Re di Spagna (*f*).

§ I. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re* FILIPPO *per la morte della Regina* BONA *di Polonia.*

In questi medesimi tempi al Re Filippo ricadde il Ducato di Bari, e 'l Principato di Rossano, li quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione, o de' Duchi di Milano, o de' Re di Polonia.

Da poi che Ferdinando I. d'Aragona spogliò il Principe di Taranto de' suoi stati, fra' quali era il Ducato di Bari: per rimunerazione di quegli ajuti, che più volte gli avea somministrati Francesco Sforza

(*d*) Chiocc. *MS. Giurisd. tom.* 18.

(*e*) Tuan. *Hist. lib.* 18. *Tandem in eas leges conventum, ut Cosmus, ac heri ejus, Philippi beneficio Senensem dictionem acciperent, uti eam ipse Cesare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Telamone, Monte-Argentario, Orbitello, et Plombini arce, quam sibi Philippus servabat, et ut aes omne alienum tam Caesari olim, à Cosmo commodatum, quam in illi sumptus factum, quod ipsi à Philippo F. debebatur, dissolutum intelligatur, icto item foedere, quo uterque vicissim hinc ad Principatus Mediolanensis, ac Regni Napoletani, inde ad Etruriae defensionem teneatur, etc. missus vicissim Carolus Dezza cum aliquot Hispanis, qui arcem Plombinensem à Cosmo instauratam reciperet, qua excepta, et Urbe ex suo nomine Ilva à Cosmo aedificata, ac Portu ejus, quae ex pactis in potestate ipsius remanebat, tota ditio Plombinensis Jacobo Apiano ejus Domino à Bernardo Solea Albani jussu restituta est.*

(*f*) Il privilegio è rapportato dal *Chiocc. loc. cit.*

Duca di Milano, e per contemplazione del matrimonio d'Eleonora sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria Visconti terzogenito del detto Duca Francesco, investì nel 1465. il detto Duca Francesco della città di Bari, e suo Ducato. Ma essendosene poi il Duca morto nel seguente anno 1466. con nuova licenza, e concessione del Re Ferdinando, lasciò il Ducato di Bari, non a Galeazzo suo primogenito, che gli succedè nello stato di Milano, il quale fu poi marito d'Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II. ma a Sforza Maria Visconti, e suoi futuri figliuoli legittimi, acciò che quello, che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del Re di Napoli, avesse con la sua prole da possedere nel di lui Regno il Ducato di Bari. Il nuovo Duca Sforza mandò tosto in Bari un suo luogotenente con titolo di viceduca per governare la città, e'l Ducato; ma essendo disciolti gli appuntati sponsali con Eleonora d'Aragona per le molte e gravi infermità del Duca Sforza, tanto che Eleonora fu data poi per moglie al Duca Ercole di Ferrara, fu lasciato sì bene il Ducato al Duca mentre visse, ma morto poi nel 1479. essendo ricaduto al Re, fu quello insieme col Principato di Rossano in Calabria donato a' 14. agosto del medesimo anno a Lodovico Moro fratello del morto Duca, e a' figli, che da legittimo matrimonio fossero da lui nati. Possedè Lodovico questi stati, ma quando poi si seppe l'invito da lui fatto a Carlo VIII. Re di Francia, per la conquista del Regno di Napoli, Alfonso II. oltre aver richiamato il suo ambasciadore, che per lui risiedeva in Milano, e mandato via quello di Lodovico, che risedeva in Napoli, fece sequestrare tutte l'entrate degli stati di Bari, e di Rossano, acciò non capitassero nelle mani d'un suo dichiarato nemico. Ritornato poi il Regno, per la partita del Re Franzese, sotto il Re d'Aragona, eseguita la pace con Lodovico, costui dal nuovo Re Federico chiese una nuova conferma, ed una nuova investitura del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano, il quale cortesemente glie la spedì sotto la data de' 6. decembre dell'anno 1496. Nell'anno seguente fece Lodovico al Re nuova istanza, dimandando, che investisse di questi stati di Bari, e Rossano il suo secondogenito, nomato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui esso gli cedeva: ed avendo il Re a ciò acconsentito, creò nuovo Duca di Bari, e Principe di Rossano il fanciullo a' 20. di giugno del 1497. con condizione, che a nome di lui governasse questi stati Lodovico suo padre, fin che il vero Duca giungesse ad età più matura.

Intanto essendo donna Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II. rimasa vedova di Giovanni Galeazzo, al quale portò in dote centotrenta mila scudi, ed avendo il nuovo Re di Francia Lodovico XII. mossa nuova guerra in Italia con impegno di vendicarsi di Lodovico suo capital nemico, e spogliarlo del Ducato di Milano: questi intimorito, se ne fuggì in Germania, e prima di partire assegnò alla mentovata donna Isabella per li ducati centotrenta mila della sua dote, il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano. Donna Isabella prese di

peradore, divenutone interamente signore, fece nuova investitu de' medesimi alla Regina Bona, ristretta però mentr'ella vivea; nel 1536. la investì anche del castello di Bari con la medesima li tazione di tempo; onde da lei, e dal Re *Sigismondo* suo marito f ron da poi governati (*b*).

Rimasa poi vedova la Regina *Bona* per la morte accaduta del suo marito nell'anno 1558. ancorchè col medesimo avesse proc quattro figliuoli, un maschio, che fu successore nel Regno, chiam *Augusto*, e tre femmine, nulladimanco non passarono molti an che la Regina col Re suo figliuolo venne a manifeste discordie. Al I non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre: all' incon ella per vivere più libera, prendendo occasione d'essersi Augusto c suo disgusto sposato con una sua vassalla, benchè molto gentile, bellissima, risolvette abbandonar il Regno, ed'i figli, e ritirarsi Bari nel suo stato. Augusto la lasciò andare, onde partita nel 155 con fioritissima corte, viaggiò per terra da Cracovia sino a Venez dove da quella signoria fu ricevuta con real pompa, e maraviglio accoglienze; e fra le orazioni del *cieco d'Adria* se ne legge anc una, recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passa gio (*c*). Da Venezia su le galee della repubblica si portò a Bari, do fu accolta con sommi onori. e feste grandissime.

Visse in Bari meno di due anni, e frattanto comprò da varj Baro Capurso, Noja, e Trigiano, terrè a Bari vicine, e fortificò il castell fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte fece il suo te stamento, nel quale avendo lasciato a Giovan-Lorenzo Pappacoda su intimo cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita, ed in Polon ed in Bari, le terre suddette: ad insinuazione del medesimo dichia in quello, che il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano erano ricaduti per la sua morte al Re Filippo II. ne' quali ella p ciò lo istituiva erede. Morì nel mese di novembre di quest'anno 155 e fu sepolta nel duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fu fatt innalzare dalla Regina Anna di Polonia sua figliuola, e moglie d Re Stefano Battori, un superbo tumulo, con iscrizione, che anc ivi si vede.

Il Re Augusto, ricevuto avviso della morte della Regina sua m dre, e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue qu rele all' Imperador Ferdinando suo suocero, pretendendo non av potuto la madre privarlo di quegli stati, con disporne a favor del I Filippo, e che l' investitura comprendeva lui anche. Filippo intan se gli avea già fatti aggiudicare come a sè devoluti, e per grat ficare il Pappacoda di questo buon servigio, avea dato al medesim titolo di Marchese sopra Capurso; ed avendo avuto avviso dall'Im perador suo zio delle pretensioni del Re di Polonia, si content che così quelle, come le sue, s'esaminassero avanti dell' Imperador

(*b*) Martir. Cromer. in *Orat. funebr. Sigis. Polon. Regis.*
(*c*) V. Oraz. del Cieco d'Adria.

e secondo quello, che a' suoi savj paresse, si determinasse. Fu accettato il trattato; onde da ambedue le parti si mandarono in Germania famosi giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al Re Filippo II. mandar per sè da Napoli Federico *Longo*, eccellente dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d'avvocato fiscale della regia Camera; ma questi partito per Vienna, ove risedeva l'Imperadore, giunto a Venezia s'ammalò gravemente, ed a' 24. ottobre del 1561. vi lasciò la vita: fu il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella Chiesa di S. Severino gli fu data onorevole sepoltura (*d*). Si pensò ad altra persona, e fu scelta quella di *Tommaso Salernitano* dottor non men rinomato, e presidente della regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall'Imperadore, difese così bene le ragioni del suo Re, mostrando l'investitura della Regina Bona essersi estinta colla sua morte; nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fu con ciò posto a questa lite perpetuo silenzio. Il Re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del presidente Salernitano, ch'essendo per morte del reggente Francesc' Antonio Villano nel 1570. vacata quella piazza, lo fece reggente di collaterale, dove presidette sino a' 10. giugno del 1584. anno della sua morte (*e*).

In cotal maniera tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro Regno que' vasti dominj, e signorie, che sovente rendevano i possessori sospetti a' Re, e quasi uguali, particolarmente nel regno degli Aragonesi piccioli Re, i quali oltre di quello di Napoli, non aveano fuori altra signoria. Erano per ciò sovente soggetti alle congiure, ed all'insidie de' Baroni potenti, ed a' continui sospetti, che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all'acquisto, e che, o con sedizione interna, o guerra esterna, non loro turbassero il Regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli stati, o per morte, o fellonia, estinguevano signorie sì ampie: non rifacevano in lor vece altri, ma, ritenuta la città principale nel regio demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre terre, che prima componevano lo stato, ne facevano più investiture: d'uno che n'era, o Principe, o Duca, o Marchese, ne facevano molti, concedendo separate investiture; onde si videro nel regno loro, cominciando dall'Imperador Carlo V. e da Filippo II. sino al presente, moltiplicati tanti titoli, e Baroni, che il lor numero è pur troppo sazievole. Così venne ad estinguersi il Principato di Taranto, il Principato di Salerno, il Ducato di Bari, il Contado di Lecce, il Contado di Nola, e tanti altri Ducati, e Contee, e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le città principali nel regio demanio, tutte le terre, e castelli, onde quelle si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel Regno si moltiplicarono i piccioli Baroni, così si proccurò d'estinguere i grandi.

(*d*) Summont. *part.* 4. *lib.* 10. *cap.* 4.
(*e*) Top. *tom.* 3. *De Orig. Trib.*

§. II. *Morte della Regina* MARIA *d' Inghilterra, e terze nozze d*[illegible] *Re* FILIPPO, *il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai*

Intanto al Re Filippo, mentre queste cose accaddero nel [illegible] Reame, avea la morte dell' Imperador Carlo suo padre (acca[illegible] come si è detto, in quest' anno 1558.) apportato non poco d[illegible] onde non solo in Bruselles (dove allora trovavasi il Re Filipp[illegible] Germania, ed Ispagna, ma in tutti i Regni di sì vasta monarchi[illegible] celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo [illegible] mentre governava il Cardinal della Cueva, se ne celebrarono [illegible] lugubri, e con grandi apparati. Ma assai maggior dolore sofferì q[illegible] Principe, quando, poco da poi della morte dell' Imperadore, a' [illegible] novembre del medesimo anno, vide l' irreparabil perdita [illegible] Regina Maria d' Inghilterra sua moglie, dalla quale non [illegible] procreati figliuoli (*a*). Morte che ruppe tutti i disegni, che a[illegible] concepiti sopra quel Regno: poichè se ben' egli in vita di quel[illegible] disperando di prole, per tener un piede in quel Regno, avea trat[illegible] di dar *Elisabetta* sorella di Maria, che dovea succederle nel Reg[illegible] a *Carlo* suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Porto[illegible] lo (*b*); o come narra il Tuano (*c*), avea procurato con Ferdin[illegible] suo zio, che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli [illegible] medesimo; e da poi, che poca speranza vi fu della vita di Ma[illegible] avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimon[illegible] nulladimeno la nuova Regina, come donna prudente, avendo sc[illegible] questi disegni, e 'l desiderio degl' Inglesi, i quali mal soddisfatti [illegible] governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austria[illegible] appena assunta al trono assicurò il Regno con giuramento di [illegible] maritarsi con forestiere (*d*). Ed essendo dall' assunzione sua al tro[illegible] incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione, [illegible] lei, ed il Papa: il Re di Francia vie più gli andava nutrendo, fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio tra [illegible] ed il Re Filippo con dispensazione Pontificia, stimò bene assicurarse con fomentar le discordie, esagerando al Pontefice non doversi fid[illegible] d' Elisabetta, anzi abborrirla, come colei, ch' era nutrita co[illegible] dottrina de' protestanti, e quella apertamente professava; onde [illegible] riuscì troncare sul principio le pratiche tra la nuova Regina, e Corte di Roma. Così Filippo, deposta ogni speranza, si quietò, e tu[illegible] i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace, che medit[illegible] ridurre ad effetto con Errico II. Re di Francia, la quale sin da' 14. febbrajo del nuovo anno 1559. s' era cominciata a trattare nella ci[illegible] di Cambrai; ed essendovi per Filippo intervenuti il Duca d' Alba,

(*a*) Tuan. *lib.* 21. *Hist.*
(*b*) P. Soave *Hist. Conc. pag.* 419.
(*c*) Tuan. *lib.* 20. *Hist.*
(*d*) Idem.

cipe d'Oranges, il Vescovo di Aras (poi Cardinal di Granvela) il Conte di Melito; e per parte del Re di Francia, il Cardinal di ..., il Contestabile, il Maresciallo, ed il Vescovo d'Orleans, ...ente a' 13. aprile del detto anno fu conchiusa, e stabilita con ...trimonj: poichè al Re Filippo si diede per moglie *Isabella* ...genita del Re Errico; e la sorella al Duca di Savoja (*e*). Pace, ...llegrò tutta Europa, ed in Napoli dal Cardinal della Cueva ... celebrate feste, e giostre superbissime. Ma in Parigi queste ... finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il Re Errico correndo ...iostra, ferito d'un colpo mortale, vi lasciò la vita; onde a quel ... fu innalzato *Francesco II*. Ed intanto il Re Filippo, par... da' Paesi Bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi ... novella sposa, si risolvè di non più vagare (*f*), ed ivi chiu...si, non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la ...archia.

CAP. III.

...governo di don Parafan di Rivera Duca d'Alcalà, *e de' segnalati ...venimenti, e delle contese ch'ebbe con gli Ecclesiastici ne' dodici ...i del suo Viceregnato; ed in prima intorno all' accettazione ...l Concilio di Trento.*

Il Re Filippo fermato in Ispagna con risoluzione di non più vagare, ...do quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della ...a Regina *Isabella*, poco da poi fece anche solennemente giurare ...popoli di Castiglia per Principe di Spagna, e suo successore nella ...na *don Carlo* suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece ...li giuramento da' popoli del Reame di Napoli, e degli altri Regni ... sua monarchia. Intanto il Cardinal della Cueva luogotenente in ...poli, partito per Roma a' 12. giugno di quest'anno 1559. per ...igilare più da presso agli andamenti del Pontefice Paolo IV. ...ndo accaduta a' 18. agosto la morte del medesimo, bisognò ...ttenervisi per l'elezione del successore, e fu non molto lontano, ...e la sorte cadesse in sua persona; ma ostandogli l'essere Spagnuolo, ... parzialissimo di quella corona, fu rifatto in luogo di Paolo il ...rdinal Giovan-Angelo de' Medici, che *Pio IV*. nomossi. Il Cardinal ...lla Cueva pochi anni da poi morì in Roma nel 1562. dove ...lla Chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnuola si vede il suo ...mulo.

Ma il Re Filippo, che nella scelta de' ministri mostrò sempre un ...issimo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo

(*e*) L'istrumento di questa pace è rapportato da Federico Lionardo nella ...a *Raccolta tom. 2. pag.* 535.

(*f*) Tuan. *lib.* 23. *Hist. In ea certum domicilium, quod sub Carolo ...rente quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus.*

di Napoli *don Parafan di Rivera Duca d'Alcalà* il qualé allo
trovava Vicerè in Catalogna, uomo d'incorrotti costumi, sav
accorto, coraggioso, e molto pio (*a*). Giunse egli in Napoli in
dì appunto, che partì per Roma il Cardinale, dove fu ricevuto
molto apparecchio, e con desiderio uguale all'espettazione,
s'avea della sua rinomata prudenza, e giustizia Ebbe egli ne'
anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, ne
bisognava meno, che il suo coraggio per superargli. Si vide il Reg
in una estrema penuria di grani, ed i cittadini camminar pallidi,
famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti, che
facevan sentire, non meno in Napoli, che nelle Provincie, parti
larmente in Principato, e Basilicata riempievano gli animi non
d'orrore, che le città, e terre di danni, e ruine: le contagioni,
gravi malattie, ed in fine tutti i divini flagelli pioverono sopra
Regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua p
denza, e pietà diede opportuno, e saggio riparo.

Ebbe ancora a combattere non meno col fato, che colla perv
sità degli uomini; oltre de' Turchi, che nel suo governo,
spessi, che mai, invasero per ciascun lato il Regno, arrischian
sino a depredare nel borgo di Chiaja, e rendere schiavi i Nap
tani istessi: oltre alquanti miscredenti, che imbevuti della n
dottrina di Calvino, turbarono lo stato, del che, come si disse
precedente libro, ne prese egli aspra vendetta: gli fecero anc
guerra nel 1563. molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, aven
fatto lor capo un Cosentino, chiamato Marco Berardi, infesta
la Calabria. Questo successo fece tanto rumore in Europa, che
presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue do
istorie (*b*). E' narra, che l'audacia di costui crebbe tanto,
fattosi chiamare *Re Marcone*, si usurpò tra' suoi le regie insegn
e la regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito
con cui depredando i paesi contorni, di ladrocinj, di prede al
mentava le sue genti. Tentò anche di sorprendere Cotrone; m
ebbe infelice successo. Il Duca d'Alcalà vedendo, che i soliti rimed
contra tanta moltitudine niente valevano, diede il pensiero a Fa
brizio Pignatelli Marchese di Cerchiara preside di quella Provincia
che con 600. cavalli loro andasse sopra per estirpargli, e bisogn
valersi di milizie regolate per combattergli; nè ciò bastando a
intieramente disfargli, fu duopo con strattagemmi, e pian pian
andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che v
conferì anche l'opera del Pontefice Pio IV. il quale ordinò, ch
inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico, fosser
presi, e dati in potere de' ministri regj.

Ma nemici, quanto più perniciosi alla potestà del suo Re, al
trettanto cauti, ed accorti, ebbe egli a debellare in tempi molt

(*a*) Tuan. *lib.* 20. *Hist.*
(*b*) Tuan. *lib.* 36.

...cili, e scabrosi. Ebbe egli a combattere con gli Ecclesiastici, ...con li ministri della Corte Romana, i quali con istravagantissime ...sioni tentavano far delle perniciose intraprese sopra la potestà ...porale del Re, ed offendere in mille modi le sue più alte, e ...me regalie, per l'opportunità, che in più capitoli saremo ora ...rare.

I. *Contese insorte intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.*

Dappoichè sotto il Pontificato di *Pio IV.* ebbe compimento il ...nto famoso Concilio di Trento, che per tanti anni, ora differ...o, ora sollecitato secondo i varj fini della Corte di Roma, e dei ...ncipi, finalmente con gran sollecitudine, e prestezza di quella ...te, fu terminato a decembre dell'anno 1563. I Principi, contra ...i loro aspettazione, s'avvidero, che avea quello sortito forma, ...compimento tutto contrario a que' disegni, onde furono mossi a ...ccurarlo; poichè quando credevano, che intorno alla *disciplina* ...dovesse dar riforma all'ordine Ecclesiastico, e moderare la tanta ...nza della Corte di Roma, e restringere l'autorità degli Ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale, in di...nuzione della temporale, videro che la deformazione (secondo ...segni di Roma, ed il modo concertato intorno all' esecuzione ...decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome ...vento il dimostrò; e si cominciò a veder sotto il Pontificato istesso ...Pio IV. il quale, siccome narra il presidente Tuano (c), appena ...minato il Concilio, nel seguente anno 1564. contro i decreti di ...ello, per gratificare ad Annibale Altemps, ed a Marco Sittico ...rdinale, dispensando a quelli, avea rivolti tutti i suoi pensieri ...ccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri ...ntefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' Principi troppo più ben radicata, e stabilita. Per la ...al cosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno; ...ando si trattò di ricevere ne' loro dominj i decreti del Concilio ...ttinenti, non già alla *dottrina*, ma alla *disciplina*, insorsero ...ne' Regni Cattolici nuove difficoltà, e contese.

In Germania i decreti della *riforma* appresso i Principi Cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l' Imperadore, il ...uca di Baviera, e gli altri Principi Cattolici dimandarono l' uso ...del calice per li laici, e che fosse permesso l'ammogliarsi a' Sacerdoti (d).

In Francia s' impedì la pubblicazione del Concilio, ed il Re si ...curava col Papa, che secondo lo stato, nel quale allora si trovava

(c) Tuan. *lib.* 36. *pag.* 773.
(d) Tuan. *lib.* 36. *Hist.*

la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (e). In fi
dottrina del Concilio vi fu ricevuta, per essere l'antica dott
della Chiesa Gallicana; ma i decreti sopra la *disciplina*, qu
che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorit
Re, e dal clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di R
per fargli ricevere, e pubblicare (f); ed appena i decreti del
cilio furono dati alle stampe, che tosto il parlamento di Par
vide tutto inteso ad esaminar quelli riguardanti la *discipli*
notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle
ultime sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi, non
alla pubblica utilità, che alla potestà del Re, ed alle suprem
regalie (g) Notarono avere il Concilio stabilita l'immunità Ec
siastica secondo le decretali di Bonifacio VIII. per interess
Prelati di Francia ad usare tutti i loro sforzi, come gli usar
per essere il Concilio ricevuto; ma essendosi il parlamento sem
vigorosamente opposto, riusciron loro vani, ed inutili (h). N
rono essere stata allargata fuori de' suoi termini l'autorità Ec
siastica, con diminuzione della temporale, in dando a' Vescovi
testà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di corpo co
i laici: essersi posta mano sopra i Re, ed Imperadori, ed
Principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se per
tessero ne' loro dominj il duello. Lo scomunicar ancora i Re,
Principi sovrani, lo stimavano intollerabile, avendo essi per m
sima costante in Francia, che il Re non possa essere scomunic
nè gli ufficiali regj, per quel che tocca all'esecuzione del lor
rico. Che il privar i Principi de' loro stati, e gli altri signori
feudi, ed a' privati confiscare i beni, erano tutte usurpaz
dell'autorità temporale, non essendosi l'autorità data da Cristo
Chiesa per cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non
a' Principi, che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patron*
de' secolari: non approvavano in modo alcuno, che fosse conce
a' mendicanti il posseder beni stabili: di obbligare i Parrocchi
con imposizioni di collette, primizie, o decime a sovvenire i Ve
scovi, e Curati, de' proprj beni nell'erezione di nuove Parrocch
In breve tutto ciò, che concerne la nuova disciplina, toltone ci
che era di dritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato. Co
gran contenzione per ciò fu dibattuta in Francia la pubblicazione d
questo Concilio, per la quale da Roma si facevano premurose istanze
se bene, essendo stata sempre tenuta lontana, finalmente, nell'ann
1614. nel regno di Luigi XIII. non pur l'ordine Ecclesiastico, m
la nobiltà la richiedesse; nulladimanco essendosi vigorosamente
ciò opposto il terzo stato, e l'ordine della plebe, non ebbero l'istanz

(d) Tuan. *loc. cit.*
(f) P. de Marca *lib.* 2. *De Concor. Sacerd. et Imp. cap.* 17. *num.* 6
(g) *Probat. Libert. Gall. cap.* 14.
(h) Richer. *Apolog. pro Jo. Ger. pag.* 194.

fosse verun effetto (i). Uscirono in Francia in detto anno 1614. più scritture sopra ciò, fra l'altre una, che portava questo titolo: *Elenchus complurium articulorum Concilii Tridentini, qui juri regum Galliae, libertati Ecclesiae Gallicanae, privilegiis, et immunitatibus capitulorum, monasteriorum, et collegiorum repugnant.*

In Ispagna il Re Filippo II. intese con dispiacere essersi con tanto precipitamento terminato il Concilio, ed in quelle due ultime sessioni essersi stabilite molte cose in diminuzione della potestà temporale de' Principi (k), ma colla solita desterità Spagnuola, accomodandosi a' tempi, e' mostrava in apparenza tutta la soddisfazione d'essersi il Concilio compito, e di volerlo far tosto pubblicare, ed accettare in Ispagna, ed in tutti i Regni della sua monarchia; ed essendo stato informato da' suoi ministri, che ne' decreti di *riforma* vi erano molte cose pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de' suoi Regni, ed alla pubblica utilità de' suoi popoli, deliberò, con molta riserba, e cautela, di congregare innanzi a sè li Vescovi, ed altri del clero di Spagna, per trovar modo, come quelli doveano eseguirsi, e con qual temperamento; onde non solamente tutto ciò, che si fece in Ispagna nel ricevere, ed eseguire li decreti del Concilio in questo nuovo anno 1564. fu per ordine, e deliberazione presa nel regio Consiglio; ma alli Sinodi che tennero i Vescovi di Spagna in Toledo, in Salamanca, in Saragozza, ed in Valenza (poichè terminato il Concilio in Trento quasi tutti i metropolitani d'Europa cominciarono, ed ebbero a gloria il tener anch'essi de'Concilj, adattando per lo più i loro regolamenti, e decreti a quelli del Tridentino) il Re per dubbio non si fossero in quelle ragunanze con tale occasione pregiudicate le sue preminenze, e regalie, mandava anche suoi presidenti ad intervenirvi, facendo proporre ciò, che compliava per le sue cose, ed impedire i pregiudizj.

In Fiandra il Re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest'anno 1564. a Margherita di Parma allora Governatrice, alla quale solamente spiegò, che i suoi desiderj erano, che il Concilio di Trento fosse pubblicato, e ricevuto in tutti i suoi stati; ma Margherita, prevedendo, che per li tumulti, che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione, e recezione di quello, avrebbe potuto portare disordini, e difficoltà, fece consultare questo punto, non meno a' Vescovi dello stato, che a' consigli, ed a' magistrati regj, i quali notando ne' decreti della *riforma*, molte cose pregiudiziali alle prerogative, e diritti non meno del Re, che de' suoi vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegj, e consuetudini di quelle Provincie, onde avrebbero potuto, pubblicandosi, cagionare in quelle notabile perturbazione, e gran pericolo di popolari tumulti: consultarono alla Governatrice, che la loro pubblicazione non dovea

(i) Vedi il continuator di Tuano *tom.* 4. *lib.* 7. *pag.* 462.
(k) P. Soave *pag.* 838.

permettere, se non con espressa modificazione, e protesta a ciasc
degli articoli già notati, che non si dovesse apportare per d
pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privileg
consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese
intatte. Il Re Filippo informato di tutto ciò da Margherita, or
alla medesima, che nelle Provincie di Fiandra si pubblicass
ricevesse il Concilio, ma l'avvertì nel medesimo tempo, che la p
blicazione si permettesse con quelle clausole, e modificazioni, c
consiglio regio avea notate, e così dalla Governatrice fu eseguita
quale a 12 luglio del 1565. permise a' Vescovi la pubblicazione,
inserirvi espressamente la clausola, che la mente del Re era, che
detta promulgazione niente si mutasse, nè cos'alcuna s'innov
circa le sue regalie, e privilegj, così suoi, come de' suoi vassalli
spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laic
ragioni di nominazioni, d' amministrazione d' ospedali, cognizio
cause, beneficj, decime, e di tutto ciò che negli articoli notati
conteneva. Furono parimente date a' 24. luglio del medesimo an
lettere della Governatrice dirette a' Senati, e magistrati regj, con
nenti l'istessa clausola (*l*); onde gli scrittori (*m*) di que' pa
avendo fatto un catalogo (con osservare l'ordine istesso delle sessi
e de' capitoli del Concilio) di tutti quegli articoli notati pregiudi
come fece Antonio *Anselmo* nel suo *Triboniano Belgico* (*n*), amm
nirono, che il Concilio di Trento in quanto a' suddetti punti, n
era stato in quelle Provincie ricevuto.

Queste erano le arti, e le cautele praticate dal Re Filippo, e
suoi cauti consiglieri Spagnuoli: si proccurava in apparenza te
soddisfatto il Pontefice, con inorpellare, destreggiare, e come
poteva meglio lusingarlo, mostrando tutta la riverenza, e rispet
alla sua Sede, ed alla sua persona, ma nell' interno non si voleva
pregiudicar le loro regalie. All'incontro i Francesi, alla scover
rifiutarono que' canoni, non vollero accettargli, ed a' mali nasce
accorrevano tosto col ferro, e col fuoco per estirpargli. Quindi è, c
saviamente disse quell' insigne Arcivescovo di Parigi Pietro di Mar
che queste piaghe gli Spagnuoli proccuravano sanarle con unguent
e con impiastri, ma i Francesi con ferro, e con fuoco: medicamen
assai più efficaci, e proprj per la total estirpazione dal male, esse
dosi veduto con isperienza non tanto in Ispagna, quanto nel nost
Regno di Napoli, ch' essendosi secondo queste massime degli Sp
gnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe, e ferite, c
riceve la regal giurisdizione, con tali impiastri, ed unguenti,
controversie, se per qualche tempo rimanevan sopite, non eran pe
estinte; anzi essendo gli Ecclesiastici sempre accorti, e vigilanti,
facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovent

(*l*) Van-Espen. *Tract. de promulg. ll. Eccl. par.* 3. *cap.* 2. §. 2.
(*m*) Bertrand Loth. *in Resolut. Belgic tract.* 2. *art.* 9.
(*n*) Ant. Ans. *Trib. Belg. cap-* 32,

mancava, non pur il ferro, ed il fuoco, ma anche l'impiastro; quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale nostri Principi. Quindi è, che Giovanni Bodino (*o*) chiamava i di Spagna, *Servi obsequentissimi dei Romani Pontefici*.

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del Concilio; poichè per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò, che in Francia, ed in altri paesi era fuor di dubbio.

Il Re Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, subordinazione al Papa, di voler far valere i decreti di quel Concilio in tutti i suoi Regni, pubblicati, che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 17 luglio di quest'anno 1564 diretto al nostro Vicerè Duca d'Alcalà, nel quale gli diceva, che avendo egli accettati li decreti del Concilio, che il Papa gli avea mandati, voleva, che nel Regno di Napoli si pubblicassero, osservassero, ed eseguissero. Ma nell'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto Vicerè scritta sotto la stessa data, significandogli, che avea per sua carta ordinato, che si osservassero, ed eseguissero i decreti del Concilio Tridentino nel Regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi Regni, e stati; con tutto ciò non voleva per questo, che punto si derogasse a quel, che toccava alla sua preminenza, ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' *Juspatronati regii*, nell'*exequatur regium* delle bolle, che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue ragioni, e regalie: che perciò gli comandava che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose, che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze, ed autorità regale. Avvertendolo ancora, di non far saper niente a Roma, che tenga questo suo ordine; ma che dica egli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (*p*).

Il Duca d'Alcalà in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il Re ordinato l'osservanza del Concilio, diede all'incontro incombenza segreta al *reggente Francesco Antonio Villano*, che gli si facesse nota di tutti i capi, ch'erano nel Concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione per doverla mandare al Re. Il reggente Villano ubbidì prontamente, e fecene relazione; ma avendone da poi scoverti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri, che toccando i laici, offendevano la sua regal giurisdizione (*q*). Però l'opera del reggente Villano non fu così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per ispigolare. Noi in questa istoria

(*o*) Bodin. *De Rep. lib.* 1. *cap.* 6. *Hispanos Reges excipio*, *servos Pontificum Romanorum obsequentissimos.*
(*p*) Chiocc. *MS. giurisd. tom.* 17.
(*q*) Queste lettere del *Reggente Villano* si leggono nel *tom.* 17. *de' MS. giurisd. del Chiocc.*

lari per supplire a' bisogni de' seminarj, che li vogliano istituire, nuovamente fondare. Parimente nella *sess.* 24. al *cap.* 11. (cc) si ... i cappellani regj intorno a' loro privilegj, ed esenzioni ... ordinarj: e nella ultima sessione con molta precipitanza, e troppa fretta tenuta, si notano pregiudizj assai più spessi, e ... Ne trasceglieremo alcuni.

... *sess.* 25. al *cap* 3. (dd) si proibisce a qualunque magistrato ... di poter impedire, o far ritrattare al giudice Ecclesiastico ... comuniche, che avesse fulminate, o fosse per fulminare, contro ... usato costume, non men del nostro Regno, che degli altri ..., dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o ema... contro il prescritto de' canoni, s' usano contro i giudici Ec... ...ici rimedj economici, o con fargli desistere dall' emanarle, ... far loro rivocare l' emanate. Nel *cap.* 8. si toccano gli ...li amministrati da' laici, dandosi a' Vescovi potestà di com... la volontà degl' institutori, le loro entrate applicarle ad altri ... punire i governadori con privargli dell' amministrazione, e del ...o, e sostituirne altri. Nel *cap.* 9 si dispone con libertà dei ...ati de' laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescri..., e loro soppressioni. Nel *cap.* 19. agli Imperadori, Re, Prin... Marchesi, Conti, ed a qualunque altro signore temporale, ...ermettessero ne' loro dominj il duello, oltre la scomunica, si ..., che s' intendano anche privati de' loro stati, e se gli tenes... in feudo, che subito ricadano a' loro diretti padroni: a' privati, ...engono alla tenzone, ed a' loro padrini, oltre alla scomunica, ...ente s' impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di ...ua infamia, e d' esser puniti come micidiali; usurpazioni tutte ...utorità temporale, non estendendosi, come si è detto, l' au... data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura.

...onosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi, ed altri con... capi pregiudiziali alla potestà del Principe, e sue supreme ...e, e fattene due relazioni dal reggente Villano, e quelle ...gnate al Vicerè, costui le trasmise in Ispagna al Re Filippo, ...ale fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de' pregiu... che contenevano, scrisse altra lettera al Duca Vicerè sotto li ...glio del 1566. colla quale dicendogli, che non fu intenzione ...Concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà, ed ...sue regali preminenze, secondo sen' era accertato in Ispagna da ...i Prelati, che intervennero in quel Concilio, gl' incaricava, ...non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità ...e, in tutti que' capi accennatigli

... Duca d' Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume ...decreti del Concilio dato alle stampe per tutto il Regno, nè si ... apertamente opposto alla divulgazione del medesimo; nulla-

(cc) *Sess.* 24. *de Reformat. cap.* 11.
(dd) *Sess.* 25. *de Reformat. cap.* 3.

dimeno essendogli stato richiesto sopra il medesimo l' *exequat regium*, così egli, come il collaterale non vollero concederlo; affinchè i Vescovi del Regno, avendo accettato il Concilio, guendo insieme con gli altri que' decreti notati, non porta pregiudizio alla giurisdizione del Re, il Vicerè diede ordine a' sidi, ed agli altri ufficiali del Regno, che non facessero far alcuna, ma di quanto i Vescovi attentavano, ne facessero relazione.

In effetto, avendo voluto il Vescovo di Tricarico col prete Concilio, per quel che dispone nel *cap.* 4. *de reform. sess.* e nel *cap.* 13. *de reform. sess.* 24. di sopra notati, imporre al pagamenti nella sua Diocesi, da esigersi dalle persone laiche co il consueto, e contro il debito della ragione, e del solito, imporre altre decime, ed i cittadini della terra della Salandr pugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta t per la qual cosa il Vicerè scrisse a' 30. novembre del 1564. risentita lettera ortatoria al detto Vescovo, imponendogli, che esigesse in conto veruno da' laici, per qualsivoglia causa, pi gamenti di quelli, che que' cittadini erano stati soliti, e che lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contr debba ricorrere da esso Vicerè, che se gli sarebbe ministrato co mento di giustizia, non essendo giusto, che faccia a suo modo; intanto rivochi li mandati fatti, e levi l' interdetto, ed abo le scomuniche, altrimente provederà, come conviene.

Così ancora, avendo preteso l' Arcivescovo di Capaccio es da' cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, sc il Vicerè una ben grave lettera al medesimo sotto li 10. ag del 1565. colla quale l' esortava a non esigere, nè farl' esiger modo alcuno, non essendo giusto, che si faccia la giustizia a modo, e colle sue mani; e pretendendo cos' alcuna in contra abbia ricorso dal Vicerè, che gli sarà ministrato compiment giustizia. Quest' istesso poi imitarono il Conte di Miranda, e altri Vicerè suoi successori (*ee*).

Parimente pretendendo i Vescovi del Regno, non pur come misto, ma in vigor del riferito *cap.* 8. *de reform. matrim. sess.* procedere contro i concubinarj a pene temporali, di sfratti, carcerazioni, vigorosamente si oppose loro il Vicerè; ed ave voluto il Vescovo di Gravina carcerare un concubinario, sc a' 21. giugno del 1567. una lettera regia al dottor Troilo de janis commessario in Gravina, che proccurasse tosto farlo rimet al giudice laico suo competente. Ed all' Arcivescovo di Cosenza, pretendendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubin e che per ciò dal magistrato secolare se gli fosse prestato ogni aj ed assistenza, fu resistito con vigore, scrivendo il Vicerè pı

(*ee*) V.° Chiocc. *tom.* 5. *de Casibus mistis, et de Decimis MS.* gi *edizionali.*

tore Staivano a' 13. novembre del 1568. e poi a' 17. aprile del
:e anno 1569. al Conte di Sarno governador di Calabria, che
lendo l'Arcivescovo restituire un carcerato per questa causa,
rompere, ed aprire le carceri, e portasse il carcerato nelle
della regia audienza, insinuandogli che gli ordinarj non
io procedere ad altro contro i medesimi, che solo a scomuni-
Così ancora il Vicario di Bojano (avanzandosi sempre più la
degli Ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a
anni di galea un laico, per causa di concubinato, scrisse il
i' 10. luglio del 1569. una risentita lettera al governatore di
ata, incaricandogli, che subito mandasse a pigliare detto
nato, e lo facesse condurre nelle carceri dell' udienza.
:orgendo questo savio ministro, che gli abusi intorno a ciò
icavano in tutte le Provincie del Regno, dove i Vescovi senza
ırceravano, e punivano con pene temporali i concubinarj,
sognava contro tanti un rimedio forte, ne diede a' 15. luglio
.o anno avviso al Re Filippo in Ispagna, cui informando di
:ccessi de' Prelati, chiese, che dovessse fare per estirpargli. Il
rispose, che dovesse procedere con vigore, e fortezza, siccome
cava ne' Regni di Spagna, che s' ammonissero prima i Vescovi
ue, o tre volte, ch' essi a' concubinarj non potevan far altro,
›municargli, che quando questo non giovasse, procedesse
di loro a cacciargli via dal Regno, ed occupar loro le tempo-
con sequestrar anche i frutti delle loro Chiese. Il Duca d'Al-
ruto ch' ebbe dal Re questa norma, scrisse subito una lettera
ı tutti i governatori delle Provincie, a tutti i capitani delle
emaniali, e de' Baroni del Regno, a' quali facendo noto l'or-
el Re, comandava che sempre, che i Prelati del Regno contra
, per levargli dal peccato, volessero procedere per via di
e ecclesiastiche non gl' impedissero, anzi gli dessero ogni
e favore; ma resistesser loro, quando oltracciò volessero
ıere contro a' medesimi con pene temporali (ff). Ciò che fu
i' suoi successori mantenuto, onde nel Regno fu loro sopra
uando volessero trapassare i confini delle censure, fatta sempre
nza.
nedesimo riparo fu fatto sempre a' Vescovi, quando in vigor
:riti capi del Concilio volevano visitar l'estaurite, le confra-
le' laici, ed altri luoghi pii governati da' laici, con esiger da
conti. Il Duca d'Alcalà, durante il suo governo, non per-
nai, che questi luoghi fossero dagli ordinarj visitati; ond' è,
a gli altri capi dati in nota dal Papa al Cardinal Giustiniano
› di Sua Santità al Re Filippo, era questo, che il Vicerè
iva a' Prelati di visitare le Chiese governate da' laici, e vedere
i della loro amministrazione (gg).

f) Chiocc. *MS. giurisd. tom.* 5. *de Casibus mistis. De Concub.*
g) V. Chiocc. *MS. giurisd. tom.* 15. *de Extauritis.*

. e predicando, e protestando a tutti, che lor
. castigo divino, se cotal opra si metteva in
. al Vicerè di farlo uscir tosto da Napoli. Ma con
. popolo non potè mai ridursi a consentirvi; la gabella
. e nel seguente anno, quanto si potè fare, a disporlo
. nuovo donativo d'un milione, e ducento mila ducati (*h*).
. nacque presso di noi quella perniciosa dottrina de' casuisti,
. quale regolano le coscienze degli uomini, e la insinuano nei
. confessionarj, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion
del pericolo, che si corre, e perchè sono imposte senza tal Papale
licenza.

Ne' *capitoli* 27. 28. *e* 29. si stabilisce l'immunità degli Ecclesiastici assolutamente, ed independente da qualunque privilegio di Principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i Presidi, i consiglieri, i parlamenti, i cancellieri, in fine tutti i magistrati, e giudici costituiti dagli Imperadori, Re, e Principi Cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli Ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest'articolo viene a cadere tutta l'autorità politica del Principe, e si trasferisce alla corte Episcopale; poichè gli Ecclesiastici non solo vengono ad essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili, e criminali; ma potranno, secondo ciò che gli verrà di capriccio, tirare i laici alle loro corti, nè i magistrati si potranno opporre, perchè come impedienti l'esercizio della giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque* incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa bolla tutti coloro, che impediscono l'estrazione delle vittovaglie, ed altre cose da' loro Stati, per doversi introdurre in Roma, e nello Stato Ecclesiastico per l'annona e bisogno di quella città, e stato.

Parimente nel *cap.* 13 si scomunicano tutti coloro, che proibiranno l'esecuzione delle lettere Apostoliche, col pretesto, che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame; onde i dottori Ecclesiastici furon presti a porre in istampa nelle loro opere, come per tralasciar gli altri, fece Reginaldo (*i*), che i magistrati incorrono nelle censure contenute nel *cap.* 13. di questa bolla, quando senza il beneplacito, o esame loro impedissero l'esecuzione delle medesime, anche se si restringessero solamente ad esaminarle, senza avervi d'aggiugnere segno, o nota, ma restituirle così illese, ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro Regno l'*exequatur regium*, e s'inferivano altri infiniti pregiudizj, e tutti rilevanti: tanto ch'era l'istesso accettarla che ruinare il Regno.

Tutti i Principi Cattolici ne' loro Regni di là de' monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero, che in qualunque modo si

(*h*) Tom. Costo 3. *par. del Compendio al Collen. lib.* 3.
(*i*) Reginald. *Prax. for. poenit. lib.* 8. *cap.* 21. *num.* 325.

pubblicate, ed eseguite in Regno senza l'*exequatur regium*, ra-
guagliandolo, che tanto il Nunzio Apostolico, quanto il Vescov
Strongoli nuovamente eletto, e mandato in Regno da Sua Santità
visitatore, aveano mandato generalmente a tutti li confessori
Napoli, e segnalatamente al confessore d'esso Vicerè nel conve
della Croce, ed a tutti i confessori delli reggenti, a ratificargli
bolla *in coena Domini*, ordinando loro, che non assolvessero qu
che in qualsivoglia modo controvenivano alla bolla suddetta. E
vantaggio, che avendo la città di Napoli preso un espediente
dare alli panettieri il grano della città a minor prezzo di quello,
a lei costava, per non alzare il prezzo, che correa allora del pa
ancorchè li panettieri pagassero un carlino per tomolo di pane
lavoravano: col qual avanzo la città ne ricaverebbe d'utilità più
ducati 60. mila l'anno; atteso essendosi bandito il pagamento p
detto d'un carlino per tomolo, vi erano offerte per due anni di
mila ducati, ed altri davano intenzione d'avanzare insino a du
120. mila, dal che la città veniva a ristorarsi di quel, che avea p
duto, e perdea nelli prezzi de' grani; ed essendosi deputata gior
per l'accension della candela, la piazza di nido erasi ritrattata, p
aver osservata la bolla *in coena Domini* per la quale si scomunic
quelli, che ne' loro dominj impongono pedagj, o gabelle, dicend
che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta bolla,
che similmente quelli, che trattavano questo negozio stavano
medesimo dubbio, ancorchè da questa imposizione s'eccettuassero
Chiese, cherici, e persone ecclesiastiche; per lo che aveano differi
ed appuntato di doverne cercar parere da' letterati teologi sopra qu
sto punto.

Scrissegli ancora sotto l'istesso dì altra consulta, colla qual
ragguagliava il Re, che gli aggravj fatti, e che tuttavia si facevan
da' Vescovi del Regno per cagione della suddetta bolla (se egli colla
sua potente mano non vi riparava) si sarebbero resi irremediabili;
e quel, che più importava al suo regal servigio era il rimedio al
capo dell'*esequatur regium* da darsi alle provvisioni, brevi, e let-
tere Apostoliche, poichè per detta bolla si toglieva affatto questo
costume, ed antichissima consuetudine; ed in effetto alcuni Prelati
aveano già pubblicati, ed eseguiti alcuni brevi, e lettere Apostoli-
che senza *exequatur*, e ch'egli era stato costretto di simularlo,
finchè avesse risposta, e risoluzione da sua Maestà per non incorrere
nella censura contenuta in detta bolla. Gli avvisò ancora, che il
Papa avea mandata la bolla all'Arcivescovo di Napoli con un breve
particolare, che la facesse pubblicare sotto pena di santa ubbidien-
za; sopra di che, da parte di sua Santità, gli avea ancora scritto
il Cardinal di S. Pietro Alessandrino suo nipote, comandandogli,
che la facesse subitamente pubblicare, siccome già era stata subito
pubblicata dal detto Arcivescovo, e dal Nunzio per le Chiese di
Napoli, senza licenza del Vicerè e senza *exequatur*. Di vantaggio,
che nella nuova, ed ultima bolla *in coena Domini* pubblicata in

'anno 1568. vi si leggevano aggiunti molti altri capi pregiudi-
imi alla regal giurisdizione; onde pregava istantemente il Re,
d un affare cotanto grave, e ruinoso, vi desse presto rimedio;
più, che egli con i reggenti erano in iscrupolo d'essere sco-
rati tutti, perchè aveano denegato l'*exequatur* ad alcuni brevi
i Santità.

le Filippo reputando per queste insinuazioni del Duca l'affare
ima importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi
di, e da'più famosi teologi di quelle Università la bolla,
iente a' 22. luglio del medesimo anno 1568. scrisse al Vicerè
en lunga lettera molto grave, e forte, per la quale l'inco-
va a star fermo in rifiutar la bolla, e tutto ciò, che s'atten-
ontro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella,
iteso non senza suo rammarico, essere giunte le cose in quello
ch'egli rappresentava, non potendo lasciar di dirgli aver sen-
olto, che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente pas-
ssendo così perniziose, come sono, e come egli medesimo lo
che poteva ben egli aver col Papa molto giusta, ed onesta
di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità, che si
leva a tempo suo introdurre, con dirgli, ch'era suo luogote-
n questo Regno, e che stando ad esso raccomandato per go-
.o con que'privilegj, e preminenze, nelle quali da tanti anni
ra in possessione, in uso, e costume, non poteva lasciare di
sservarli, così come gli avea trovati: che per questa causa
vea Sua Santità tenere a male, nè a disubbidienza, che cercasse
consultare con Sua Maestà, e compire il suo carico, ed
che dovea dire al Nunzio, che trattanto che in questo Re-
sse stato esso Duca, non avesse da permetter cosa, che fosse
iudicio, e diminuzione delle sue prerogative, e preminenze,
uali l'avea ritrovato; e che se sua Santità pretendeva intro-
lcuna cosa in quello, poteva accudire a sua Maestà, come
ine, e conveniva, che l'avesse fatto, poichè toccava a
iestà ordinare quel, che avesse voluto, e ad esso Duca
ite eseguirlo.

a qual cosa espressamente gli comandava, che per lo cam-
: termini che meglio gli parrebbono, esso Duca restituisca
ente nella possessione, nella quale stava il Regno quando
venne, senza permettere, che la giurisdizione, e preminenza
a pregiudicata in un solo punto, come in lui interamente
ra, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica,

faccia intendere al Nunzio Odescalchi, che frattanto, ch'esso
nerà il Regno a suo carico, non s'avran da permettere in
simili novità, cotanto pregiudiziali a sua Maestà.

castighi severamente, ed esemplarmente quelli, che avranno
ito servirsi d'alcun breve, bolla, o concessione Apostolica,
he preceda l'*exequatur regium*, che da tanto tempo, e per

mandò una grave ortatoria al Vescovo, che rivocasse la scomu
e non impedisse l'esazione: scrisse ancora una lettera regia
pitano, ed alla città della Cava; che dovessero continuare e fa
tinuare l'esazion delle gabelle imposte con assenso, e decreto
alla riserva delle Chiese, e persone Ecclesiastiche, non o
qualsivoglia proibizione fatta, o da farsi dal Vescovo; e ne
anche di ciò relazione al Re.

Avendo per tanto il Vicere, di quanto i Vescovi attentava
di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizj
mandate, come si è detto, più relazioni al Re Filippo per i
dere la sua regal mente, affinchè non mancasse d'assisterlo in
così gravi: il Re in quest'istesso anno 1569. gli rispose con
sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigil
ma vie più gl'incaricava la continuazione con ogni vigore in
permettere a' Vescovi questi attentati, nè che per un pelo v
pregiudicata la sua giurisdizione, e preminenza regale; perlaq
cosa il Duca, assicurato di nuovo della mente del Re, scrisse
grave ortatoria a tutti i Vescovi, ed Arcivescovi del Regno,
sinuando loro, che non pubblicassero, nè facessero pubblica
bolla *in coena Domini*, nè altre bolle senza il *regio exequa*
altrimente avrebbe proceduto contro di loro, come conveniva proc
contro quelli, che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse a
nel medesimo tempo a tutti i governatori delle Provincie,
nando loro, che inviassero persone a posta a presentare detta
toria a tutti detti Prelati, ed in loro assenza a' loro Vica
ch'essi stassero vigilanti in non far pubblicare la bolla *in c*
Domini, e, che per tal effetto ordinassero a tutti i capitani
terre così demaniali, come Baronali, che subito che sentirann
versi quella pubblicare, debbano tosto levarla di mano di que
lato, o altro, che la pubblicasse, o se per caso la ponessero
porte delle Chiese maggiori, o in altro luogo, la levassero dove
affissa, e subito per persona a posta la debbano inviare ad ess
cerè: di più, che, debbano anche subito sequestrare li beni
moniali, e temporali del Prelato, che presumerà far tal cosa.

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto; poichè a
Prelati, che ciò non ostante vollero avere questo ardimento di
blicarla, ne furono col sequestro de' loro beni puniti. Avendo l'
vescovo di S. Severina fattala pubblicare in quella città, scrisse
cerè al Conte di Sarno governatore di Calabria, che gli seques
i suoi patrimoniali, e temporali. Parimente essendosi inteso,
Vicario della città di Cedogna aveala pubblicata, fu scritto dal V
al governatore di Principato ultra, che mandasse un auditore
gliarne informazione, e costando averla fatta pubblicare, gli s
strasse i beni, e trovandosi la bolla affissa nelle porte della Chi
altrove la levasse. Consimili ordini furon mandati al govern
suddetto contro l'arciprete d'Eboli: al capitano della terra dell
meli contro il Vescovo di Bojano, ed il suo Vicario: al govern

di Principato citra contro l'arciprete del casale dell'acqua: al governatore di Capitanata contro il Vescovo suddetto di Bojano, ed a molti altri; ad alcuni de' quali, per essere comparsi in Napoli avanti il Vicerè, e fatto costare, che essi non aveano pubblicata la bolla dopo la ortatoria, ma l'anno precedente, fu loro poi tolto il sequestro. Di tutto ciò, così dell'ortatoria generale spedita a' Vescovi, ed Arcivescovi, e degli ordini dati alli governatori delle Provincie, come de' sequestri fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il Vicerè distinte relazioni al Re in Ispagna.

Restava ancora di levare un'altra cagione, perchè questa bolla non si disseminasse, ed era, impedire a' librari, e stampatori, che non la stampassero, e vendessero; onde il Vicerè avendo avuta notizia, che in Napoli i librari tenevano, e vendevano gli esemplari di quella; ed alcuni stampatori, ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere, che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, con tutto ciò l'aveano stampata: ordinò che si facesse diligenza nelle loro case, e botteghe, e che quante ve ne trovassero si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fu eseguito. Ed avendogli il Conte di Sarno governatore della Provincia di Calabria scritto, che in Cosenza in potere de' librari di quella città si trovavano molte di queste bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case, e botteghe; e pruccurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di sè: del qual passo pure ne diede parte al Re nella consulta, che gli scrisse a' 7. maggio di questo medesimo anno 1569.

Ma con tutto che il Duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa bolla, affinchè gli Ecclesiastici non se ne valessero nel Regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' Prelati, che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il Pontefice fulminava per questi espedienti presi dal Vicerè, qualificandogli per violenze; e se deve prestarsi fede al Cardinal Albizio (r), minacciava di volere scomunicarlo insieme col collaterale, e sottoporre ad interdetto la città di Napoli. Ma riputandosi allora questo rimedio più ruinoso del male, si pensò in Roma una sottil malizia, e pur troppo scandalosa (niente curandosi di allacciare le coscienze degli uomini, particolarmente de' più deboli, che sono i più) la quale fu di mandare a' confessori, anche regolari, siccome già s'era fatto a' secolari, che negassero l'assoluzione a' loro penitenti; onde vedendo, che poco frutto si faceva con mandar la bolla a' Prelati, ed inculcar loro l'osservanza, si pensò di mandare la bolla a' generali delle religioni, affinchè la disseminassero a tutti i confessori dell'ordine con impor loro, che non assolvessero persona, che fosse a quella controvenuto.

Saputosi in Roma, che il Vicerè avea per confessore un frate del monastero della Croce, si cominciò da costui. Il Papa ordinò

(r) Card. Albitius *de inconstant. in Fide, cap.* 30. *num.* 404. 405. *et* 413.

altri ministri, ed ufficiali del Re, vi avea fatto ponere clausol
che non potessero di quello godere coloro, i quali aveano vio
la libertà ecclesiastica; ed i confessori dicevano, che per qu
parole si denotavano i reggenti, e gli altri ministri; ed il N
ancora così l'avea dichiarato.

Il Vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il
con due altre relazioni, una de' 29. gennajo, l'altra de' 10. m
gio del medesimo anno 1570. pregandolo, che a mali sì gravi
lesse darvi rimedio, attesochè egli non poteva resistere alle co
nue istanze de' reggenti, e d'altri ministri, che erano per ciò
grandissima agitazione (*t*).

Il Re Filippo intanto, per le Legazioni in questo tempo sp
dal Pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano, e del Cardinale A
sandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per
uffícj fatti in Roma dal suo ambasciadore, e dal commendator m
giore, avea mitigato in parte l'animo del Pontefice; ed il presid
te Tuano (*u*) narra, che Pio V. si raffreddò, e depose il pristi
fervore per le guerre di religione, che allora più che mai cre
vano in Fiandra, e nella Francia; tanto che il Re assicurò il D
con sua lettera sin de' 17. luglio 1569. che per gli ufficj passati
Roma prevedea, che sua Santità si sarebbe quietata, e non pa
più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel,
in Ispagna il suo Nunzio con molto secreto avea detto circa l'or
dato da sua Santità, che non si pubblicasse la bolla *in coena D
mini* insino ad altro suo ordine: lo richiedeva per ciò, che l'av
sasse se questo si continuava, o pure fossesi dato altro ordine
contrario (*x*).

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del D
d'Alcalà, che poco da poi se ne morì in Napoli: non si venne m
ad una decisiva risoluzione intorno a quest'affare, ma le cose s'a
daron da poi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rime
Essi non cessavano dall'un canto impedire l'esecuzione a'Prel
quando volevan servirsi della bolla, con tutto che non molto si cura
sero, che coloro la facessero leggere ogni anno.

All'incontro i Vescovi, e gli Ecclesiastici non cessavano di pu
blicarla nel giovedì santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne'confessiona
e nelle porte delle Chiese; nè molto si curavano, che poi non
praticasse. Nel viceregnato del Duca d'Alcalà trovarono per le for
premure, che glie ne dava il Re Filippo, più resistenza, e vigilanz

(*t*) Queste consulte si leggono presso *Chioc. loc. cit.*

(*u*) Tuan. *lib.* 44.

(*x*) Questa lettera si legge presso *Chiocc. loc. cit.* e queste sono le st
parole: *Mas de que se ha tenido aqui secreto lo que el Nunçio os dicho cer
de la orden, que Su Santitad havia dado, paraque no se pubblicasse l
Bulla in* Cocna Domini, *hasta otra arden suyo, y nos avisareis si esto
continue.*

i suoi successori, secondo le congiunture, ed opportunità, ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il Cardinal di Granvela successore del Duca mostrò non minor fortezza, che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il Re Filippo II. che non ostante le promesse del Nunzio fatte in nome del Papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a' Prelati del Regno la pubblicazione, ed affissione della bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme e mostrando la sua collera per questo modo di procedere di quella Corte, dicendogli fra l' altre cose: *Es fuerte cosa, que por ver que yo solo soy el que respeto a la Sede Apostolica, y con suma veneracion mis Reynos, en lugar de agradecermelo, como devian, se aprovechan dello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria, y conveniente para el servicio de Dios, y por el buen govierno de lo que el me ha encomendado, y assi podria ser que me forcassen a tomar nuevo camino, y io os confiesso, que me trahen muy cansado, y cerca de acaverseme la paciencia, per mucho que tengo, y si esto se llega podria ser que a todos pesasse dello* (y). Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore, e vigilanza in questo; tanto che avendo l' Arcivescovo di Rossano pubblicata la bolla, e costandogli, che vi era intervenuto un servidore laico dell' Arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove dopo esservi stato molti mesi, morì.

Il Duca d' Ossuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, procurò, quanto i tempi permettevano, imitarlo: poichè avendo presentito, che dal Vescovo d' Ugento in una domenica nella solennità della messa nel 1583. s' era pubblicata nella città d' Ugento quella bolla, scrisse a' 12. di ottobre del detto anno una lettera regia a Francesco Caraffa governatore di Terra d' Otranto, ordinandogli, che s' informasse, se fosse vero, che si era pubblicata questa, o altra bolla senza l' *exequatur regium*; e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell' informazione per risolvere il di più, che gli piacerà; ma non essendosi trovati laici, e costando per l' informazione presa, e trasmessa all' Ossuna, che la bolla non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il Vescovo non teneva beni patrimoniali nel Regno: il Duca nella consulta, che ne fece al Re a' 23. gennajo del medesimo anno, lo ragguagliava, ch' egli non avea in questo caso potuto far quelle dimostrazioni, che praticò il Duca d' Alcalà, ed il Cardinale di Granvela, perchè la bolla non s' era affissa, e non vi erano intervenuti laici, onde stimava di chiamar il Vescovo in Napoli, e di seguestrargli l' entrate del Vescovato; ma egli prima

(y) Queste parole del Re si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Collaterale all' Arciduca Leopoldo nell' anno 1657. rapportata da *Van-Espen de Placito Regio, in Appendice Monum. fol.* 125.

di ricever gli oracoli da sua Maestà, non avea stimato allora altro, che di chiamarlo, e d'ordinare al Conte d'Ugento, che formasse dell'entrate, e qualità d'esse, che teneva il Vesc affinchè se gli potesse far mandato in nome del fisco *ad ostendere titulum*, e per questa via castigarlo del suo errore.

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle consulte ma dal Duca d'Alcalà al Re Filippo in Ispagna, e dalle lettere Re, che sono registrate nella cancelleria di Napoli, e la testimoni d'uno scrittore non men grave, e fedele, che contemporaneo a' successi, quanto fu il presidente *Tuano*, convincono per tr sfacciate le adulazioni del Cardinal Albizio (z), il quale non rossì di dire, che ne' Regni di Spagna, e segnalatamente nel R di Napoli fosse stata questa bolla ricevuta, dando una mentita meno al *Salgado* (a), che scrisse non essere stata ricevuta ne' R di Spagna, che al nostro reggente *Tappia* (b), il quale nel suo t tato *De contrabandis Clericorum*, avea con verità detto, che q non fu mai nel nostro Regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum contrarium apparet ex consultationibus, et literis directis ad Re Catholicum Philippum II. à Duce de Alcalà Prorege Neapoli anno 1567. videlicet, bullam hanc fuisse, non solum in civitate N polis, sed per totum Regnum publicatam*; poichè da queste consul e lettere, come si è veduto, tanto è lontano ricavarsi, che fosse st ricevuta, che anzi i Vescovi ne furono castigati quando ebbero a mento di pubblicarla. Ebbero è vero i Vescovi questa arroganza c tro il volere del Re, istigati da Roma di pubblicarla, ma furono se pre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti; si continuò l'e zione delle gabelle, e se n'imposero delle nuove senza licenza d Sede Apostolica: l'*exequatur* si ritenne: a' magistrati non si f dare impedimento in esercitando li loro officj: le tratte furon co prima vietate; nè senza regio permesso s'introducevano vetto glie in Roma.

Assai più favoloso è ciò che questo autore soggiunge, che il Re l lippo II. avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date Marchese de las Navas mandato a Roma nell'anno 1578. avesse c fessato in tutti i suoi Regni essere stata la bolla pubblicata, ed cettata; poichè il presidente Tuano rapporta in contrario, d'aver Papa rimesso il suo fervore, ed il Re Filippo al Duca d'Alcalà scris che il Pontefice avea ordinato, che sino a nuovo ordine non si p blicasse la bolla; e dopo la missione del Marchese de las Navas, Cardinal Granvela, e don Pietro di Giron Duca d'Ossuna, che Vicerè dall'anno 1582. insino al 1586. si opposero agli attentati de'

(z) Card. Albitius, *de Inconstantia in Fide*, *cap.* 30. à *n.* 403. *num.* 414.

(a) Salgad. *de Protect. Reg. par.* 1. *cap.* 2. *praelud.* 5. *num.* 321. *de Retent. Bullar. par.* 1. *cap.* 2. *num.* 114.

(b) Tappia *de Contrah. Cler. num.* 77. *et seqq.*

[illegible], siccome fecero i loro successori; ancorchè per le circostanze de' tempi, non con quel medesimo vigore, e fortezza del Duca d'Alcalà.

Se gli Spagnuoli avessero usati i rimedj praticati in Francia per [illegible] queste ferite, non gia impiastri, ed unguenti, non si sarebbe [illegible] occasione agli assentatori della corte di Roma di scrivere queste, [illegible] altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della potestà, e giurisdizione de' nostri Re; ma l' aver sovente trascurato di punire la pubblicazione, che si faceva da' Vescovi, e da' Parrochi, e solo accorrere [illegible] particolari, impedendo a' Vescovi, quando volevan con effetto eseguirla, e metterla in uso, ha portato questo, che gli autori Ecclesiastici, [illegible] la sentivano pubblicare da' Vescovi, e da' Parrochi, e la vedevano [illegible] nelle porte delle Chiese, e ne' confessionarj, abbiano scritto che questa bolla fosse stata nel Regno pubblicata, e ricevuta, siccome fra gli altri fece il Cardinal Albizio, il quale per ciò, come testimonio di [illegible]duta, dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium auditoratus Nunciaturae, Neapolis, sub felicis recordationis Urbani VIII. Pontificatu, testor acceptationem, et ejus usum in praedicta civitate, et Re[gn]o.* Ma egli dovea sapere ancora, che quando i Vescovi volevan quella [mette]re in pratica, tosto il collaterale, ed il delegato della giurisdizione s' opponeva, e dava riparo: che a' suoi tempi si ponevano nuovi [da]zj senza licenza della Sede Apostolica: che si proibiva in Roma, e [ne]llo Stato Ecclesiastico mandar vettovaglie, ed altre cose, senza [re]gio permesso; tutto che per la bolla non si potesse ciò loro impe[di]re, anzi gli Ecclesiastici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in [tu]tto il resto niente fu variato di quel che prima della bolla si [fa]ceva.

Da ciò ne nacque ancora che i Vescovi del Regno ne' Sinodi Dio[ce]sani, stabilendo in quelli i loro decreti, si servissero della bolla, e [d']esso l' allegassero; ma non per ciò i Sinodi erano per quelli capi [ri]cevuti, ma s' impediva loro di mandargli in esecuzione. Sono piene [le] nostre Provincie di questi Sinodi, ma non s' ardisce però niuno [m]ettergli in pratica.

Quindi nacque ancora, che gli scrittori ecclesiastici, e particolar[m]ente i casuisti (poichè con gran trascuraggine, non molto vi si [ba]da) abbiano empiti i loro volumi di massime quanto false, [al]trettanto pregiudizialissime alla giurisdizione del Re, con soste[ne]re, come per tacer altri, fecero Marta, Diana, del Bene, e tanti [al]tri, la bolla *in coena Domini*, come tutte le altre, aver forza, ed [o]bligar le coscienze degli uomini anche ne' Regni, nelli quali non [è] stata ricevuta, per non esser necessaria alle bolle del Papa pubbli[ca]zione, o accettazione alcuna, ma che basti che siano quelle pub[blica]te *in acie campi Florae*, *ad valvas Basilicae Divi Petri*, e negli [al]tri luoghi soliti di Roma, per obbligare tutti i Principi, e tutte le [N]azioni del mondo Cristiano: che tenendo il Papa la sua autorità im[m]ediatamente da Dio, non ha bisogno la sua legge di accettazione, [o] pubblicazione: che questo istesso lo diffinisce la bolla medesima

in coena Domini, e tante altre esorbitanze. Come se al Papa, chè eccedesse i limiti della sua potestà spirituale, mettendo c vuole nelle sue bolle, abbiano i Principi ciecamente ad ubl ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro potestà, e sdizione, che parimente essi la riconoscono da Dio. E come fosse il Principe in obbligo, per la custodia de' suoi stati, inv a ciò, che s' introduce da Roma in quelli, ed opporsi a' pre de' suoi regali diritti, e de' suoi vassalli: intorno a che è da *Van-Espen* (c) dotto Prete, e celebre professore de' canoni nel demia di Lovanio, il quale sopra ciò compose un particolar tı confutando gli errori di costoro, stampato in Bruselles l' anno Anzi questi assentatori della Corte di Roma erano trascorsi in dire, che chi sente altrimenti è sospetto d' eresia, e può denu al sant'ufficio; e di vantaggio (che non può sentirsi senza riso in ed indignazione) sono scorsi sino a dire, che controvertire del cioè se in tale Provincia sia ricevuta, o nò questa bolla, s' incor medesimo sospetto; ed il Cardinal Albizio (d) narra, che a' suoi per comando d' Alessandro VII. s' era da tutti i qualificatori de t' ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falsa, temeraria, err ingiuriosa all'autorità del Santo Pontefice, e che prepara la vi scisma, questa proposizione: *Bulla, quae promulgatur in coen mini, non est in Belgio usu recepta, juxta probabilem multoru nionem*: e ne cita il decreto profferito sotto il 20. settembre del E qual documento maggiore dell'inosservanza potevano avere c quest' istessa bolla; dove si proibisce a' Principi di metter nuo daggj, e gabelle senza licenza della Sede Apostolica, dove si sco cano i loro ufficiali, che impedissero a' giudici ecclesiastici d' e tare la loro giurisdizione *contra quoscunque*, dove finalmente perio si sottopone interamente al sacerdozio, ed il Papa fassi mo sopra tutti i Re, e Principi della terra?

CAP. V.

*Contese insorte intorno all'*exequatur regium *delle bolle, e re del Papa, ed altre provvisioni, che da Roma vengono nel Re*

È veramente da notare la provida mano del Signore, con Pontificato di Pio V. con pari compenso, al soverchio zelo, ed tezza di quel Pontefice abbia voluto contrapporre la vigilanza, tezza in resisterlo del Duca d' Alcalà, perchè nel nostro Regno eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi ren Cesare, ciò ch è di Cesare, ed a Dio, quel ch'è di Dio. La bo *coena Domini*. come si è veduto, proibiva a' sudditi di pa

(c) Van-Espen. *Tract. de Promulg. Ll. Eccl. par.* 1. *per totum.*
(d) Albit. *loc. cit. num.* 404. 405. *et* 413.

tributi a'Re, se nell'imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla Sede Apostolica; ma il Duca non fece valere la bolla, e fece pagare come prima le gabelle, e le collette legittimamente imposte con decreto, ed assenso regio. Si toglievano per quella a'Principi i diritti più supremi della loro potestà regale, ma non si permise un attentato sì scandoloso, e cotanto a lor pregiudiziale: si proccurava in breve sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio, ma poichè Iddio non mai ciò volle, s'eseguì il suo Divin volere. Ma la Corte di Roma non perciò arrestandosi, e sempre più vigilante, ed attenta alle imprese, cercava togliere a' nostri Re una prerogativa cotanto lor cara, ch'è riputata la pupilla de' loro occhi, e 'l fondamento principale della loro regal giurisdizione: questo è l'*exequatur regium*, che si ricerca nel Regno alle bolle, e rescritti del Papa, e ad' ogni altra provvisione, che viene da Roma, senza il quale non si permette, che si mandino in esecuzione. Il Pontefice Pio V. sopra gli altri suoi predecessori l'ebbe in tanta abbominazione, che qualificandolo come *disautorazione* della dignità, ed autorità Apostolica, fece ogni sforzo per toglierlo, e distruggerlo: vi s' impegnarono poi, seguendo le sue pedate, gli altri Pontefici suoi successori, e non men la Corte di Roma, che i Prelati del Regno, con varj modi, tentando ogni via, cercarono abbatterlo. In contrario si rese commendabile la costanza de' nostri Re, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese, tanto che ci rimane ora vie più stabile, e fermo che mai. Racconteremo per tanto, seguendo il nostro istituto, la sua origine ...ne fossesi nel Regno mantenuto sotto tutti i Principi che lo ressero, ...contese perciò avute colla Corte di Roma, che cercava abbatterlo, ...articolarmente nel viceregnato del Duca d' Alcalà, e per quali ...ioni, e come in fine restasse sempre fermo, e saldo.

...Gli scrittori ecclesiastici, per appoggiare come meglio possono la ...ensione della Corte di Roma, oltre alle generali ragioni rappor... di sopra, che le bolle, e rescritti del Papa non abbiano bisogno ...ccettazione, o pubblicazione alcuna, fuor di quella ch' essi fanno ...Roma, ne adducono una particolare per questo Reame; e confon...do *l'assenso regio*, che prima i nostri Re davano alle elezioni di ...i i Prelati del Regno, coll' *exequatur regium*, che si dà a tutte ...olle, e rescritti del Papa, ed a qualunque altra provvisione, che ...iene da Roma, pretendono, che siccome quello per l' investiture, ...si cominciarono a dare a' Re della casa d' Angiò, e poi continuate ...al presente, fu tolto, così ancora debba levarsi l'*exequatur*. Così ...ardinal Alessandrino mandato dal Pontefice Pio V suo zio Legato ...Madrid al Re Filippo II. fra le altre cose, che espose nel memo...e (a), datogli, diceva querelandosi, che nel Regno di Napoli in ...tissimi capi non s' osservava il Concilio Tridentino; *ed in infinite ...re s'impediva l'esecuzione delle lettere, ed espedizioni Aposto...che: a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'exequatur re-*

(a) Archiv. Cast. S. Ang. *cas.* 14. 9. *num.* 22.

gium, è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare, e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell'investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della Maestà Vostra da lei giurata.

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel Regno, e cominciò a praticarsi nelle provviste de' Prelati delle Chiese Cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provista delli Prelati eletti, se fossero nemici, e mal affetti del Re, ed acciocchè dentro lo stato non si ricevesse persona, di cui potea aversi sospetto di dover portare in quello machinazioni, tumulti, e rivoluzioni; e ciò s'introdusse quando il Regno era tutto sconvolto per le contese de' Principi pretensori, e quando ogni dì, guerreggiandosi spesso, l'uno cacciava l'altro. Quest' origine appunto gli diede Papa Clemente VIII. in una lettera scritta a' 5. di ottobre del 1596. di sua propria mano al nostro Vicerè Conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal Regno in que'tempi pacati, senza guerre, e senza sospetti (*b*).

Ma confondere due cose, che sono pur troppo diverse, e che l'una ha principio totalmente dall'altra diverso: dar quella origine all'*exequatur regium*, ~~che nacque~~ ne' dominj de' Principi Cristiani insieme col principato, e colla loro potestà regia, o è pur troppa simplicità, ovvero sottil malizia.

L'assenso regio, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de'Prelati del Regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata; ma da un altro principio, cioè d'avere prima avuto i Principi parte nell'elezione di quelli; o sia, come dice Duareno (*c*), perchè rappresentando le ragioni del popolo, il quale al Principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il popolo nell'elezione ci avea insieme col Clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al Principe: ovvero dall'avere essi da'fondamenti erette le Chiese, o ristorate, o arricchite d'ampj poderi, e ricchezze, in maniera, che essi si riserbarono questa ragione, anzi s'attribuirono d'investire i Prelati col bastone, e coll'anello non già per la spiritualità della carica, che non si apparteneva a loro, ma per le temporalità, che alle Chiese essi, o loro maggiori aveano donate. Così nel regno de'Normanni, che furono cotanto liberali, e profusi in dotar le Chiese, non vi era elezione senza il lor consenso: così ancora praticossi nel regno de' Svevi, insino che Carlo I. d'Angiò avendo acquistato il Regno per l'invito, e favore del Papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo nell'investitura, che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi per l'avvenire nell'elezione de' Prelati richiedere il suo assenso: ciò, che però non tolse il *regio exequatur*, nè di non poter rimediare

(*b*) Questa lettera è rapportata dal Chioc. *fol.* 15. *a ter.* e nel *tom.* 4. *MS. Giuris.*

(*c*) Duar. *de Sacr. Eccl. Min.*

alle provvisioni, che si facevano da Roma, nel caso che il provvisto fosse nemico, o al Re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi Papa Niccolò IV. lo dichiarò in una sua bolla stromentata a' 28. luglio del 1288. in tempo del Re Carlo II. d'Angiò. dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità Arcivescovile, Vescovile, o altra dignità, o Prelatura del Regno, coloro, che saranno sospetti al Re (d). Nè parimente tolse le ragioni di presentare, o nominare le persone in quelle Chiese, che fondate da' nostri Re, o loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di *patronato regio*; onde poi per togliere li continui contrasti, che sovra di ciò insorgevano per le Chiese cattedrali colla Corte di Roma, nacque tra Clemente VII. e l'Imperador Carlo V. quel concordato, di cui altrove fu da noi lungamente discorso.

L'*exequatur regium*, che si dà nel Regno, non pure alle provviste, che si fanno in Roma delle Prelature, ed altri beneficj del Regno, ma a tutte le bolle, e rescritti del Papa, anche a' Brevi di giubileo, e d'indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione, che si venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s'avesse del provvisto, d'esser poco amico de' Principi contendenti, quando l'uno spesso cacciava l'altro. La sua origine è più antica; nacque non pur nel Regno di Napoli, ma in tutti i dominj de' Principi Cristiani col Principato istesso, e s'appartiene ad essi, *titulo sui Principatus*, ovvero *jure Regaliae*, come ben pruova Van-Espen dotto prete e gran teologo di Lovanio (e). Nacque per la conservazione dello stato, e perchè in quello non siano introdotti da straniere parti occasioni di tumulti, e disordini; onde fu sempre mai lecito a' Principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale, o temporale. di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente, che la Corte di Roma da molto tempo aveasi arrogata molta autorità, che eccedeva di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti, che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' Principi; onde fu introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro laici. si abbia a domandar da' magistrati l' implorazione del braccio, i quali non come semplici esecutori, ma ritrattando l' affare, ed esaminandolo, se conoscono essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimente niegano l' esecuzione: se la scrittura conterrà il solo affare degli Ecclesiastici, o si tratterà di cose meramente spirituali, e di cause ecclesiastiche se le dà l'*exequatur*

(d) La Bolla è rapportata dal *Chioc. tom.* 4. *De Regio Exequatur.*
(e) Van-Espen. *de Promulgat. ll. Eccl. part.* 2. *cap.* 3.

dal Re, ed in suo nome dal Vicerè, se però conoscerà coll'eseguirsi, niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze, e regalie dello stato, e de' suoi sudditi, nè contrastare agli usi, e costumi del paese; ond'è, che per ciò non si pretende di volere avvalorare, o disfare ciò, che il Papa ha fatto, quasi ch' egli nelle cause ecclesiastiche e spirituali abbia bisogno della potestà del Principe secolare (*f*); ma unicamente vien richiesto, perchè il Principe, che deve vigilare, e star attento acciocchè il governo de' suoi Regni non sia perturbato, sappia, che cosa contiene ciò, che da fuori viene nel suo dominio, e Principato, affinchè sotto questo colore, o pretesto non s' introduca cosa, che possa nuocere alla quiete, e tranquillità del suo stato, ed al governo della repubblica; e questo è il fine perch' è ricercato, siccome ben a lungo dimostrò Van-Espen nel suo trattato *de placito regio* (*g*): ciò che ben intesero il Vescovo Covarruvias (*h*), Belluga (*i*), ed il Cardinal di Luca (*k*), il quale scrisse, che a questo fine si praticava nel nostro regno l'*exequatur regium*.

Quindi deriva, che niuna bolla, breve, rescritto, decreto, o qualunque altra scrittura, che venga a noi da Roma, sia esente da quello: si ricerca eziandio per questo fine alle bolle de' giubilei, e dell' indulgenze (*l*); anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen (*m*), può ancora ricercarsi alle bolle istesse dogmatiche. non già, che s' appartenga al Principe diffinire, o trattare cose di fede; ma perchè le clausole, che si sogliono apporre in quelle, e delle quali, secondo il moderno stile di Roma, sogliono esser vestite, il modo, il tempo, le congiunture, e l' occasioni di pubblicarsi tali bolle, devono essere al Principe note, e palesi. Forse, se oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene spirituali, si volesse metter anche mano alle temporali: forse, perchè non convenisse per altri motivi rilevanti di stato, pubblicarsi allora, ma aspettarsi tempo più congruo, e per altri rispetti, e cagioni, le quali furono ben a lungo esaminate da quello scrittore. Quindi vien ricercato ancora il *regio exequatur* a tutti i decreti, che si fanno in Roma nelle congregazioni del sant' ufficio, e dell' indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fu da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora, che nell' interposizione di quello non si proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via estragiudiziale, e secondo le regole di stato, e di go-

(*f*) V. Salgad. in *tract. De retent. Bull. et reg. protect.*
(*g*) Van-Espen. *De Promulgat. ll. Eccles. ubi De Plac. Reg. par.* 2. *cap.* 2. *per tot.*
(*h*) Covar. *Pract. qq. cap.* 10. *num.* 56.
(*i*) Beltuga in *speculo Principis*, *rubr.* 13. *verb. restat.*
(*k*) Card. de Luca *Relat. Rom. Cur. disc.* 2. *num.* 36.
(*l*) Van-Espen *loc. cit. part.* 3. *cap.* 1. §. 1. *et* 2.
(*m*) Van-Espen *loc. cit. part.* 5. *per tot.*

verno, non già secondo quelle del foro; onde si vede quanto di ciò poco s' intendano i casuisti, e' canonisti, i quali credendo che quest' esame si abbia a fare con termini forensi, gracchiano per ciò ne' loro volumi (*n*), e scrivono, che non possono le bolle, ed i rescritti del Papa *ritenersi*, o esaminarsi da' giudici laici, perchè essi non han giurisdizione sopra le cause spirituali, ed ecclesiastiche, trattando questa materia al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione, e con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva, che non ogni tribunale di giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo *placito regio*. Ma ciò è solo riserbato a' consigli supremi del Re istituiti per lo governo, ed a' consiglieri, che sono al suo lato e che hanno l' economia. Così presso di noi, è del solo collateral consiglio, il cui capo è il Vicerè, di concederlo, non già d' altro tribunale di giustizia, supremo che fosse (*o*). E negli altri dominj de' Principi Cristiani d' Europa, siccome in Ispagna, ed in Francia, è solo ciò riserbato a' consigli supremi del Re; siccome in Fiandra al supremo consiglio del Brabante, ed agli altri supremi consigli di quelle provincie (*p*). Per questa cagione furono nel 1551. meritamente dal Vicerè Toledo ripresi il reggente, ed i giudici della Vicaria, i quali s' avanzavano a concedere tali *placiti*, con ammonire, ed ordinar loro, che per l' innanzi più non gli spedissero, perchè questa preminenza era del solo Vicerè, e suo collateral consiglio, non già de' tribunali di giustizia (*q*).

Nè questa è solamente prerogativa del nostro Regno, e de' nostri Re, come altri forse crede: ella è comune a tutti i Principi, i quali ne' loro dominj praticano lo stesso. In Ispagna, come ci testificano Covarruvias (*r*), Belluga (*s*), e Cevallos (*t*), le bolle, e tutte le provvisioni, che vengono di Roma, prima di pubblicarsi s' esaminano nel consiglio regio, e sovente quando non vogliono seguirsi, si *ritengono*; onde *Salgado* per giustificar questo stile, ed inconcussa pratica, compose quel trattato, che per ciò ha il titolo *De retentione bullarum*; e quell' altro, *De supplicatione ad Sanctissimum*, *etc.* ed il medesimo praticarsi in Portogallo testifica Agostino Manuel nell' istoria di Giovanni II. (*u*).

In Francia, e nella Fiandra è cosa notissima, che non si pubblica cosa che venga di Roma, se prima non sia stata quella esa-

(*n*) Marta *De Jurisd. part.* 4. *cap.* 4. Tommaso del Bene *De Immunit. cap.* 8. *dub.* 10. *num.* 4. 6. *et* 16. Diana *p.* 4. *tr.* 1. *resol.* 9. §. *igitur.* Acosta *in Bull. Cruciat. q.* 69. *per. tot.* Bellet *disquis. Cler. part.* 1. *De Exempt. Cl.* §. 3. *num.* 26. *e* 27. ed altri.

(*o*) Camil Borrel. *in Comm. ad Stat. Nap.*

(*p*) Van-Espen *De Plac. Reg. par.* 2. *c.* 3. §. 3.

(*q*) Chioc. *tom.* 4. *MS. giurisd. De Reg. Exequatur.*

(*r*) Covar. *Pract. qu. cap.* 35. *num.* 4.

(*s*) Belluga *in Speculo Princ. rubr.* 13. *verb. restat.*

(*t*) Cevallos *Comm. contr. Com.*

(*u*) Manuel. *Istor. di Gio. II. lib.* 4.

minata per gli ufficiali del Re; anzi essi non si vagliono di que
per altro assai modesta, e rispettosa parola *exequatur* (*x*) (
corchè pure si fosse preteso di mutarla *in obediatur*) ovvero, c
si pratica in Milano (*y*), di *pareatis*, ma di *placet*; e qua
le provvisioni non piacciono, si ributtano (*z*). Lo stesso s' o
nel Ducato di Brettagna, secondo l'Argentreo (*aa*), e nel D
di Savoja, siccome ce ne rende testimonianza Antonio Fabro (
In Sicilia si pratica il medesimo, e Mario Cutello (*cc*) rapp
lo stile, e le formole di quel Regno intorno a ciò. In Italia, sicc
in Venezia, lo testifica il padre Servita: nel Ducato di Fioren
Angelo (*dd*), ed in tutte le altre regioni d'Italia, Antonio d'A
mato (*ee*).

Nel nostro Regno di Napoli non solo sotto i Principi *Norman*
e *Svevi* fu inalterabilmente ciò praticato; ma anche sotto i Re me
desimi della casa d'*Angiò*, ligj de' Romani Pontefici; e color
eziandio, che nell' investiture si contentarono di spogliarsi dell' *as-
senso* nell' elezioni de' Prelati Ciò, che maggiormente convincerà
non aver niente di comune l'*assenso* prima ricercato, col *regi*
exequatur sempre ritenuto, e non mai interrotto.

ANGIOINI.

Carlo II. d'Angiò, essendo stato eletto per Vescovo di Melito Manfredi di Gifuni canonico di quella Chiesa, non volle a verun patto alle di lui bolle dare il suo beneplacito; gl'impedì il possesso, perchè gli era sospetto d'infedeltà, e la carta del Re data a Napoli l'anno 1299. vien rapportata dall'Ughello (*ff*). Gli altri Principi di questa casa, quando all' incontro conoscevano niente esservi d'ostacolo, lo davano; anzi presentate ad essi le bolle, e' brevi, o altre provvisioni provenienti da Roma, non solo lo concedevano, ma vi prestavano anche il lor favore, ed ajuto, perchè tosto s'eseguissero.

Carlo Duca di Calabria primogenito, e Vicario generale del Re Roberto, all'Arcivescovo di Siponto, che gli avea presentate alcune lettere Apostoliche di Papa Giovanni XXII. spedite per una causa pendente in Roma sopra l'unione del monastero di S. Giovanni in Lamis della Diocesi di Siponto col monastero di Casanova della Diocesi di Penna, non solo alle medesime concedè il suo beneplacito,

(*x*) Reg. de Ponte *MS. giurisd. de Reg. Exequat. num.* 22.
(*y*) Menoch. *tract. De Jurisd. lib.* 1. *cap.* 19.
(*z*) Van-Espen *De Placit. Reg. part.* 2. §. 1. *et* 2.
(*aa*) Argentr. *lib.* 2. *Hist. cap.* 14.
(*bb*) Fabro *Cod. lib.* 7. *tit. De Appellat. ab abusu.*
(*cc*) Cutello *ad l. Federici not.* 46. *et ad l. Martin. not.* 64.
(*dd*) Angel. *cons.* 23.
(*ee*) Amato *tom.* 2. *resolut.* 28. *et* 82. *num.* 28. Jac. de Grassis *lib.* 4. *decis. aurearum, etc. super. explicat. Bul. in Coen. Dom. cap. princ.* 18. *num.* 20.
(*ff*) Ughel. *tom.* 1. *in Episc. Militens. num.* 16.

primo agosto del 1321. scrisse a' giustizieri, ed altri ufficiali Provincia di Capitanata, che prontamente le facessero ese-

e Carlo III. avendo Urbano IV. conferito a frate Girolamo di attilo la badia di S. Filippo di Gerito della Diocesi di Reggio, stesso, e scrisse a' 18. novembre del 1382. a' capitani di quella he gli prestassero ogni favore, ed assistenza circa la possessione, 'ea prendere della badia.

Ladislao, essendo stato un tal frate Elia creato da Bonifa- archimandrita del monastero di S. Adriano della Diocesi di ', volle prima informarsi de' suoi costumi, e trovatolo di ta diè l'*exequatur* alla bolla, ed ordinò a' 6. gennajo del suoi ufficiali in Calabria, che lo favorissero a pigliar la pos-, siccome quest' istesso Re, particolarmente in tempo dello ne impedì ad altri il possesso.

gina Giovanna II. avendo il Papa conferito a Ciceo Guassa- badia di S. Maria di Molocco nella Diocesi di Reggio, avendo resentate nella sua reginal corte le bolle originali speditegli ı, che furon vedute, e lette, diede il suo assenso, ed ordinò rile del 1419. a' suoi ufficiali di Calabria, che le facessero uzione (*gg*).

ARAGONESI.

meno che in tempo degli Angioini, fu ciò praticato co' Re *esi*. Re Alfonso I. espose ad Eugenio IV. da poi ch' ebbe lesimo ricevuta l' investitura colle solite clausole, che nel v' era consuetudine di non riceversi i Prelati provvisti da enza il suo beneplacito; ed il Papa non v' ebbe difficoltà che per l' avvenire potesse valersi di questa prerogativa. , essendo stato nel 1451. provveduto il Vescovado di Mar- in Calabria, il Re Alfonso diede al provvisto l'*exequatur*, il suo diploma, rapportato dall' Ughello (*hh*). Il medesimo ndo Papa Calisto III conferita la badia di S. Pietro in fuori le mura del castello di Cilenza dell' ordine di S. Be- della Diocesi di Vulturara a frate Baldassarre di Montauro del monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura i dell' ordine Cisterciense, diede l'*exequatur* alle bolle, che no da costui presentate, ed ordinò a' 29. luglio del 1457. e di Termuto, che si eseguissero. Lo stesso fece alla con-, che il gran Maestro di Rodi dell' ordine Gerosolimitano ta a Filippo Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo

Tutti questi esempi vengono rapportati dal *Chiocc. tom.* 4. *de Regio r.*

Ughell. *tom.* 9. *in Episc. Marturan. n.* 24.

Ruffo Conte di Sinopoli *, del Priorato, e governo della Chiesa di S. Eufemia di detto ordine, sita nella Provincia di Calabria, dandogli l'*exequatur*, ed ordinando a' suoi ufficiali, che l'assistessero nel pigliar il possesso, ed alla percezione de' frutti.

Morto il Re Alfonso, e succeduto nel regno Ferdinando I. suo figliuolo, questi, nel Pontificato di Sisto IV seguitando le medesime pedate de' Re suoi predecessori, non ebbe chi tal prerogativa gli contrastasse; anzi nel 1473 ne stabilì prammatica, al cui esempio il Duca d'Alcalà ne promulgò poi un'altra nel 1561. della quale si dirà più innanzi (*ii*); egli per ciò alle bolle, ed altre provvisioni, che venivano da Roma, quando non poteva considerarsi inconveniente dava l'*exequatur*, ed avendo il Pontefice suddetto conferito il Vescovado di Capaccio a Lodovico Fonellet Arcivescovo di Damasco per bolle Apostoliche de'20. marzo 1476. presentategli le bolle. assentì, ed a' 13. maggio del medesimo anno scrisse al capitano di Capaccio, ed a' suoi ufficiali, che l' eseguissero.

Assunto, che fu poi al Pontificato Innocenzio VIII. portando la condizione di que' tempi, che la corruzione in Roma arrivasse insino all'ultima estremità, si vide non meno in lui (ma più ne' Pontefici, che gli successero) una ambizione così sregolata, che niente altro si studiava, che per ogni via rendersi assoluti monarchi sopra i Principi della terra: cominciò a dispiacer loro quest' *exequatur* ovvero *placet*, che praticavasi in tutti i dominj de' Principi Cristiani d'Europa.

Innocenzio VIII. adunque fu il primo, che per mezzo d'una sua costituzione (*kk*) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro Re Ferdinando; ma siccome la sua bolla non ebbe alcun seguito, e fu riputata inutile, e vana negli altri Regni, così ancora nel nostro: si continuò per tanto l'*exequatur*; e Ferdinando istesso, avendo il medesimo Pontefice conferito il Vescovado di Sessa ad un tal frate Ajossa Napoletano, non si fece eseguir la bolla, se non presentata a lui, il quale, a' 3. aprile del 1487. concedè l'*exequatur* (*ll*).

Succeduto ad Innocenzio, Alessandro VI. Pontefice dotato di tante belle doti, e virtù, quanto il mondo sà: costui per le cagioni rapportate nel *lib.* 29. di quest'istoria, essendo molto avverso al nostro buon Re Federico, fra l'altre cose, gli contrastò l'*exequatur* con maggiore ostinazione, e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivan vani, lo portò tanto innanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1500. a' 25. giugno di deporlo dal Regno, e fra l'altre colpe, che gl' imputava, per le quali veniva

* Della casa *Ruffo* è il Principe di *Scilla* in Regno di Napoli, ed il Marchese di *Gauberti*, ed il Conte della *Riccia* in Regno di Francia.

(*ii*) Chiocc. *loc. cit. ed è citata d. Pramm. in una consulta del Duca d'Alcalà.*

(*kk*) Inn. VIII. *Constit.* 17. *num.* 2. 3.

(*ll*) Chiocc. *tom.* 4. *de Reg. Exeq.*

a dare tal passo, era questa ancora, che aveva in più modi impedite le provvisioni Apostoliche, eziandio quelle fatte in favore de' Cardinali, e voleva, che le bolle di Roma non si mandassero in effetto, senza il *regio exequatur* (*mm*). Ma altronde, che dalla collera di Alessandro, e dalla sua vana deposizione vennero le disgrazie a questo infelice Principe; il quale in tutto il tempo, che proseguì a regnare fra noi, non soffrì, che le bolle si ricevessero senza l'*exequatur*: anzi ora vie più forte, che mai, a' 3. di luglio del medesimo anno 1500. scrisse una molto grave lettera al Vescovo di Carinola, dicendogli, che in tempo de' Re suoi progenitori, e massime del Re Ferdinando suo padre, era stato da antichissimo tempo, e continuamente osservato nel Regno, che niuna provvisione venuta da Roma, o da altro luogo straniero, era stata ammessa, letta, nè pubblicata senza licenza del Re: e così ancora erasi osservato da' successori di Ferdinando dopo la sua morte, e che tutto ciò erasi da' predecessori Pontefici sopportato; ma che presentemente scorgendosi, che alcuni, per la revoluzione de' tempi, sogliono scusarsi non avere di ciò notizia; perciò avea egli voluto farlo intendere a tutti i suoi sudditi, con incaricar loro, che niuna bolla, breve, o scomunica, e qualsivoglia altra sorta di provvisioni, che venga da fuori Regno, si debba leggere, ammettere, e pubblicare per persona del mondo, senza sue lettere esecutoriali, osservando detta antica consuetudine, e non faccia il contrario, se ama la sua grazia. In esecuzione del quale stabilimento, avendo inteso, che al maestrodatti del Vicario Capuano era stata presentata inibitoria di Roma senza *exequatur*, scrisse a' 3. dicembre del medesimo anno 1500. al Capitano di Capua, che proccurasse aver nelle mani detta inibitoria, e la mandasse a lui, per provvedere a ciò, che stimerà necessario.

Ma in niun tempo fu ciò con maggior rigore fatto osservare, quanto nel regno di *Ferdinando il Cattolico*, e negli anni, che fu il Regno governato dal *gran Capitano*, e dopo la sua partita, da' *Vicerè* suoi successori.

In tempo del *gran Capitano* leggonsi presso il Chioccarello (*nn*) molti ordini da lui dati, affinchè non si desse la possessione a' Vescovi, ed Abati senza *exequatur*; e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite, nel caso si fosse presa senza di quello: e questo medesimo fu praticato ancora nelle badie concedute a' Cardinali, i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti, e per ciò non ebbero ripugnanza di cercarla, siccome fece il Cardinal d'Aragona per la badia di S. Maria dello Mito posta in Provincia di terra d'Otranto concedutagli da Papa Giulio II. nel 1505. Così ancora quando dal detto Papa, per resignazione fattane dal Cardinal Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, fu dato il Vescovado di Chieti

(*mm*) Chiocc. *MS. tom.* 4. *de exeq. reg. fol.* 77.
(*nn*) Chiocc. *de reg. exeq. tom.* 4.

a Gianpietro Caraffa, poi Cardinale, e Papa, detto *Paolo IV.* fu la bolla spedita a' 30. luglio del detto anno 1505. presentata al gran Capitano, il quale a' 22. settembre del medesimo anno, vi diede l' *exequatur.*

Parimente procedè il gran Capitano con gran rigore contro coloro, i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica, o interdetto, venuta di Roma senza il *placito regio.* Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso, ch' erano state poste nella porta della Chiesa metropolitana di Cosenza alcune scomuniche, o interdetti contra suor Arcangela Ferraro monaca dell' ordine di S. Bernardo, senza essersi ottenuto prima *regio exequatur*, scrisse a'23. dicembre del detto anno 1505. una molta grave lettera al governatore di Calabria, ordinandogli, che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente, ed esemplarmente: se poste da persona Ecclesiastica ne gli dia avviso, acciò che possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di beneficj, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla Sede Apostolica vi si cercava *placito regio.* Così avendo il Papa mandata commessione a don Niccolò Panico commessario Apostolico, che insieme col Vescovo di Melito avea da far inquisizione, e castigare alcuni preti delinquenti della Chiesa di Melito, fu detta commessione presentata al gran Capitano, il quale a'20. giugno del seguente anno 1506. vi diede il *regio exequatur.*

Partito, che fu Consalvo da Napoli per Ispagna col Re Ferdinando il cattolico il Re lasciò in suo luogo il *Conte di Ripacorsa* castellano d'Emposta Aragonese, e glie ne spedì commessione nel castel nuovo sotto li 5. giugno del 1507. nella quale lo chiama suo nipote (*oo*). Rimasero parimente in Napoli la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. d'Aragona, sorella di Ferdinando il cattolico: l'altra Regina Giovanna la giovane. che fu moglie del Re Ferdinando II. Beatrice Regina d' Ungheria, figliuola del Re Ferdinando I. ed Isabella Duchessa di Milano, figliuola del Re Alfonso II. la quale, per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il Re di Francia Carlo VIII. fu scacciata da quel Ducato da Lodovico il moro. Ferdinando il cattolico vietò che a queste Principesse si desse la minima molestia intorno alla possessione delle città, e terre che possedevano, assignate loro in tempo de' Re Aragonesi per loro doti, ed appannaggi, e confermate nel trattato di pace, che Ferdinando conchiuse col Re di Francia, quando si divisero il Regno, nel quale fra gli altri patti si legge, che queste Regine dovessero durante la loro vita, tenere, e quietamente possedere tutti i dominj, terre, e rendite, che per cagione di dette loro doti possedevano nel Regno, così in Napoli, Terra di Lavoro, ed Apruzzi, (metà assegnata al Re di Francia) come ne' Ducati di

(*oo*) Si legge *nel lib. de'Priv. di Nap.*

Calabria, e di Puglia, altra metà appartenenente al Re Ferdinando (pp). In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. sua sorella con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi stati con tutte le preminenze regali, che vi esercitava, come se di quelli fosse libera, ed independente signora.

Possedeva questa Regina la città di Lucera di Puglia, ovvero *de' Saracini*, la città di Nocera detta *de' Pagani*, la citta di Sorrento, la città della Cava, e, come Principessa di Sulmona, la città di Sulmona colle loro appartenenze. Il nuovo Vicere Conte di Ripacorsa rispettava questa Regina come padrona, nè s' impacciava nel governo di quelle città, dove ella esercitava assoluto, ed independente imperio. Osserviamo per ciò in questi tempi, spediti alle scritture provenienti da Roma, più *regii placiti*, non meno dal Conte di Ripacorsa nel Regno, che dalla Regina Giovanna nelle sopraddette città a lei appartenenti. Tutti con più chiarezza dimostranti l' inconcussa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso, e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera, che il Re Ferdinando il cattolico scrisse a' 22. di maggio dell' anno 1508. a questo Vicerè piena di minacce, e molto terribile, per avere il Conte, forse a riguardo della Regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione che saremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella città della Cava, nella quale la Regina come città sua vi avea parte, avea il Papa mandato un corriero Apostolico con un breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il *placito regio*, e di notificarlo allo stesso Vicerè: ciò che partorì gravi disordini. Il Conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il Re con tal risentimento, e tanta alterazione, che fra l' altre cose gli scrisse: che egli era rimaso molto mal contento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore, che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità regale, e sue preminenze. e come abbia potuto soffrire quell' atto del corriero Apostolico, senza farlo tosto impiccare: che quello era un attentato contro il dritto, e che non vi era memoria, che contro un Re, o Vicerè di questo suo Reame, si fosse altre volte ardito tanto: ch' egli voleva far valere questa sua ragione nel Regno di Napoli, siccome nelli Regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia: che questi attentati del Papa, siccome l' esperienza ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione; onde aveane fortemente scritto al suo ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al Papa le sue querele, con dimostrazioni forti; poich' egli era risoluto, se non rivocava il breve, e cassassero tutti gli atti, ch' erano seguiti, di sottrarre dalla sua

(pp) Lionard. *tom.* 1. *Rac. de' tr. delle Paci, etc. Anno* 1500.

ubbidienza tutti i Reami della corona di Castiglia, e d'Aragona: facesse avvertita bene la Regina di questa sua fermezza, e proposito, ed egli invigilasse, che nel Regno non entrasse bolla, breve, o altra scrittura Apostolica contenente interdetti, o altra provvisione toccante quell'affare direttamente, o indirettamente, nè permetta, che qualsivoglia altre scritture di tal natura siano quivi presentate, o pubblicate.

Questa lettera del Re, ancorchè non rapportata dal Chioccarello, fu tutta intera impressa nel suo idioma Spagnuolo dall'autore del trattato *de jure Belgarum circa bullarum receptionem* (qq); e viene ancora rapportata in idioma franzese da Van-Espen nel suo trattato *De placito regio* nell'appendice (rr), dove allega questa pratica del nostro Regno per inconcussa, e non mai interrotta.

Il Conte di Ripacorsa, atterrito da questo risentimento del Re, non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello, che avea fatto per lo passato, che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il *placito regio*: e di punire i trasgressori, siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato senza *exequatur* d'una rettoria, con farne carcerare molti; e ad un prete, che per la stessa cagione era parimente stato carcerato, obbligollo a dar malleveria di presentarsi, e così fece lo rilasciare.

Parimente essendo stato avvisato, che s'era presentata nella corte di Civita Ducale un'inibitoria del Papa, onde il giudice non volea in quella causa procedere, scrisse egli a' 7. aprile di questo medesimo anno 1508. al Governatore di quella terra, che restava di ciò molto maravigliato, perchè dovea sapere, che in questo Regno tutte le provvisioni Apostoliche non si possono presentare senza *exequatur*: ed essendo stata presentata quell'inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava, che dovesse in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell'avvenire, quando occorrerà, in simiglianti casi. Ed a' 30. giugno del medesimo anno diede ordine all'Arcivescovo di Nazaret regio cappellan maggiore di non dar licenza, senza cognizione di causa, di far citare per Roma i possessori de' beneficj, e senza che egli ne stia inteso. E nel seguente anno 1509 fece condur prigione con buona custodia in Napoli un tal don Felice, della Diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *exequatur regium* (ss).

(qq) Auctor. *de Jure Belgar. circa Bull. recept. cap.* 2. *n.* 2.

(rr) Van-Espen *Tract. de Promulg. ll. Eccles. part.* 2. *de Placito Regio, cap.* 1. §. 2. *et in Append. fol.* 178. *lit. A. ivi : Epistola Ferdinandi Regis Catholici die* 22. *Maji* 1508. *ad Vice Regem Neapolitanum, occasione Brevis quod Papa miserat in Regnum Neap. nolens illud ibidem observari, non obtentis literis Placiti, sive Pareatis.*

(Questa Lettera è rapportata anche in idioma Spagnuolo, e Francese da *Lunig nel tom.* 2. *pag.* 1338.)

(ss) Chiocc. *M.S. Giurisd. de Reg. Exeq.*

Non meno che il Conte di Ripacorsa, la Regina Giovanna d'Aragona serbò questo istituto nelle città del suo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo giugno del 1510. concedè il suo *regio exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il Patriarca d'Antiochia, Vescovo di quella città. Come Principessa di Sulmona a' 8. maggio del 1512. concedè il suo *placito regio* a Prospero de Rusticis per lo Vescovado della città di Sulmona conferitogli da Papa Giulio II. con bolle Apostoliche de' 30. aprile del 1512. Come signora della città di Nocera de' pagani, a' 3. giugno del medesimo anno concedè l' *exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo Vescovado di detta città, conferito dal medesimo Pontefice: siccome a' 12. febbrajo del 1515. lo concedè a don Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Ancipontico di detta città di Nocera conferitagli dal Papa. Come padrona della città di Sorrento lo concedè a' 8. ottobre del 1514. al reverendo messere Alberto fratello del Cardinal di Sorrento per l'Arcivescovado di Sorrento, che il Papa glie lo avea conferito per resignazione fattagli dal detto Cardinal suo fratello. E finalmente, come signora della Cava concedè l'*exequatur* ad una bolla del Pontefice Lione X. (*tt*) il qual Pontefice, ancorchè avesse promulgata una terribile costituzione (*uu*) contro gl' Imperadori, Re, ed altri Principi, che pretendevano doversi ricercar il loro *placito*, o sia *exequatur* alle provvisioni di Roma; non fu però quella accettata da niun Principe, ma rimase vana, ed inutile, e senza effetto veruno.

AUSTRIACI

Nel principio del regno di Carlo V. fu da' suoi luogotenenti, mandati da lui a governar questo Regno, costantemente serbato questo medesimo istituto. Il Vicerè *don Carlo di Lanoja* concedè l'*exequatur* alle bolle spedite da Adriano VI. a Gianpietro Caraffa Vescovo di Chieti, per l'Arcivescovato di Brindisi. Ed il Vicerè Conte di S. Severina scrisse al capitano della città dell'Aquila, che compliva al servizio di Sua Maestà, che il Cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella Chiesa, senza espresso suo ordine, & che debbia stare in questo con grandissima avvertenza, dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna, senza espresso ordine d'esso Vicerè (*a*).

Questo costume, senza minima contraddizione, serbossi inviolabilmente nel regno di Carlo V. infino che assunto al Papato Clemente VII. non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori promulgò

(*tt*) Tutti questi esempj vengono rapportati dal *Chioc*.
(*uu*) Leo X. *Constit.* 20.
(*a*) Chioc. *loc. cit.*

una costituzione, a quella di Papa Lione X. consimile, nel d primo gennajo dell' anno 1533. (*b*) ed acciocchè venisse ubbidi nel Regno di Napoli, fece scrivere all' Imperadore da Antonio Mo talto promotor fiscale del Regno di Sicilia, che facesse abolire Napoli l' *exequatur regium*, come dalle sue lettere in data de dicembre 1533. dove si legge: *Ricerca ancora sua Santità da stra Maestà, che levi dal Regno di Napoli quella servitù del regi exequatur, imposto alle lettere Apostoliche, siccome vostra Ma stà è obbligato di levarla per le condizioni dell' investitura, che ha di quel Regno, e dal giuramento prestato in essa, ec.* (*c*).

Ma non meno l' Imperadore, che *don Pietro di Toledo*, che si trovava allora Vicerè nel Regno, non vi diedero orecchio, e se guitossi come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo Principe, a' 3. aprile del 154 scrisse una lettera regia a tutti i governatori delle Provincie del Regno, nella quale ricordava loro quest' antico costume del Re gno, che qualunque provvisione, che veniva da fuori, non si po tesse eseguire senza sua saputa, e licenza: che per ciò gli ordi nava, che così dovessero eseguire, e far osservare nelle loro Pro vincie; e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito glie la mandassero; e contro i notari, e laici procedessero alla loro carcerazione: e se fossero cherici si facci ordine. che ven gano fra certo tempo a Napoli ad informare il Vicerè, acciò si possa per esso procedere, come conviene.

Ed il Vicerè Francesco Pacecco a' 16 giugno del 1557. scrisse parimente al governatore di Benevento, ordinandogli, che non fa cesse pubblicare in detta città provvisione alcuna venuta da Ro ma senza licenza d' esso Vicerè *in scriptis col regio exequatur* (*d*). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII. nè sino al Ponti ficato di Pio V. si tentò altro dalla Corte di Roma.

Ma sopra tutti questi Pontefici, niuno più ardentemente combattè questo *exequatur*, quanto Pio V. il quale voleva, che in tutti i mo di si abolisse nel Regno; ed avendo l' ambasciador del Re Filip po II. in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (*e*), *il preteso exequatur regio, o al cuna licenza de' secolari, non aver luogo nell' esecuzione di al cun ordine Ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato dai sacri canoni, e Concilj, e non dissimile dalla predicazione del la parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' secola ri, intollerabil cosa sarebbe, ec. E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, tollerare. Che gli ufficj erano distinti, e però i Principi conservassero il*

(*b*) Clem. VII. *Constit.* 39.
(*c*) Ex Archiv. Vatic. *Cod.* 668. Bzov. *tom.* 19. *A.* 1512.
(*d*) Chioc. *loc. cit.*
(*e*) Girolamo Carena, *Vita di Pio V. fol.* 101.

loro, e lasciassero alla Chiesa quel, ch' è di Dio, replicando spesso quelle parole: Reddite quae sunt Caesaris, ec.

Al Cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli, fu questa; e le dimande, che costui fece al Re Filippo II. furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi casi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s' impedisce l' esecuzione delle lettere, ed espedizioni Apostoliche, a' quali abusi, e particolarmente a quello dell' exequatur regio è obbligata la Maestà vostra per proprio giuramento a rimediare, e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell' investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il cattolico, e di Giulio III. in persona della Maestà vostra da lei giurata* (*f*).

Il Duca d' Alcalà nostro Vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto, ove vi era maggior bisogno della sua fortezza, e vigore per resistere a' sforzi del Pontefice Pio, per combatterlo alla prima, non si contentò di seguitare lo stile degli altri Vicerè suoi predecessori; ma imitando il Re Ferdinando, ed il costume degli altri Reami, dove i Principi con perpetue, e perenni leggi, ed editti, aveano ciò stàbilito nei loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel Regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto, che vi sono molti editti de' loro Re, come di Lodovico XI. del 1475. e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle pruove delle libertà della Chiesa Gallicana (*g*). Parimente nelle Provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il buono Duca del Brabante del 1447. degli Arciduchi Massimiliano, e Filippo del 1485. e 1495. e di altri rapportati da Van-Espen (*h*). E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro Vicerè Duca d'Alcalà prese l' esempio.

Per ciò egli a' 30 agosto del 1561. fece promulgare prammatica, colla quale ordinò, che non si pubblicassero rescritti, brevi, ed altre provvisioni Apostoliche senza *regio exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli, che usassero tale temerità, si possano castigare, e se si pubblicasse alcuno di detti rescritti, brevi, o altre provvisioni Apostoliche senza sua licenza, e consueto *regio exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl' invii, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro, che presumeranno d' usare tal temerità.

Questa prammatica la vediamo oggi il giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *de citationibus* (*i*), la quale fu sot-

(*f*) Ex Archiv. *Cast. S. Ang. cas.* 14. *q. num.* 22.
(*g*) *Probat. libertat. Eccl. Gall. cap.* 10.
(*h*) Van-Espen *De Placito Regio*, *part.* 2. *cap.* 2. §. 2.
(*i*) *Pragm.* 5. *De Citationib. tit.* 19.

toscritta anche da' famosi reggenti Villano, e Revertera; e si legge parimente nel 4. volume de' manoscritti giurisdizionali del Chioccarello; fu anche impressa nell'antiche, e viene allegata da molti scrittori. Nella consulta che fece il consiglio del Brabante nell' anno 1653. all'Arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell'appendice (*k*), si cita questa prammatica del Duca d'Alcalà con queste parole: *Quant au Royaume de Naples, il y a ordonnance expresse in pragmatica Regni Neapolitani, tit. de collation. prag.* 6. (volendo dire *de Citationib. prag.* 5.) Viene anche allegata da Van-Espen (*l*); e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tessè il reggente Rovito ne' suoi commentarj (*m*).

In esecuzione di questa legge furono da poi da lui dati vari ordinamenti, perchè esattamente s' osservasse. Nel 1566. scrisse una lettera a tutti gli Arcivescovi del Regno, anche a quello di Benevento, coll' occasione d' una bolla fatta trasmettere dal Papa nel Regno, con seriamente esortargli, che sapendo, che simili bolle, o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate, ed eseguire senza il *placito regio*, avvertissero molto bene a non farle in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' Vescovi loro suffraganei, ed altri Prelati, che facessero il medesimo. E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568. castigò con carceri, e più severamente coloro, che trasgredendo la legge, ardivano valersi di scritture di Roma senza *exequatur*.

Dall' altro canto il Pontefice Pio gridava ad alta voce col commendator maggiore di Castiglia, ambasciador del Re Filippo II. in Roma: che questi erano gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, e ch' egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal Cardinal Alessandrino suo nipote nell' istesso anno 1568. fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i Vescovi, e Prelati del Regno, nella quale diceva loro, che la mente di sua Santità era, che le bolle, ed altri rescritti, che erano da lui mandati nel Regno, avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *exequatur regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il Duca d'Alcalà, avvisato di tutto ciò dal commendator maggiore, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore; e fattane di tutto ciò consulta al Re, egli intanto invigilava con sommo rigore, che non fosse ricevuta, o pubblicata in Regno scrittura alcuna senza prima presentarsegli, e senza che prima esaminata non fosse a quella dato l' *exequatur*.

Ed è notabile insieme, e commendabile la sua vigilanza, che insino a' giubilei, che venivano da Roma, era da' Nunzj richiesto il *regio exequatur*; ond' è, che a' 14, e 15 dicembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i governatori delle Pro-

(*k*) Van-Espen *tract. De Plac. Reg. in App. fol.* 18. *lit. R.*
(*l*) Van-Espen *De Plac. Regio, part.* 2. *c.* 1. §. 2.
(*m*) Rovit. *super cit. prag.* 5.

il tutto si spedisse tosto, e senz'alcuna dilazione, e tedio del-
parti (o).

Al Duca d'Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l'animo del Re
Filippo II già dubbio, e vacillante per le continue istigazioni,
sinistri informi del Nunzio del Papa residente in Madrid, si ras-
sodasse, e stesse fermo, e costante, e finalmente ributtasse pre-
tensione cotanto fastidiosa, ed insolente. Il Duca non tralasciò
con sue consulte spesso avvertirlo, che non cedesse a questo pun-
to, ch'era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la mag-
gior prerogativa, ch'egli tenesse in questo Regno; per la qual
cosa il Re ebbe da poi sempre questa avvertenza, quando vedea
drizzati a lui questi ricorsi insino a Spagna, di mettersi in so-
spetto, e di non risolvere cos'alcuna, ma rimetter l'affare al Vi-
cerè di Napoli, e suo collateral consiglio.

Si vide ciò nella promulgazione della bolla *De censibus*, stabi-
lita in quest'anni dal Pontefice Pio V. dove regolava a suo talen-
to questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi, non
meno nello Stato della Chiesa Romana, che in tutti i dominj de'
Principi Cristiani. Non istimò la Corte di Roma tentar questo a
dirittura col Duca d'Alcalà, ma fece dall'Arcivescovo di Napoli
mandar al Re a dirittura la bolla, dimandandogli, che la facesse
eseguir ciecamente nel Regno. Ma il Re sospettando quel ch'era,
e riputando l'affare di molta importanza, non volle risolver da sè
cos'alcuna; onde a' 3. marzo del 1569. scrisse una lettera drizzan-
dola al Duca Vicerè, al suo collaterale, ed al Presidente del sacro
Consiglio, nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall'Ar-
civescovo, e che riputando egli l'affare degno di matura riflessione,
e di molta importanza, voleva per ciò, ch'esaminassero, e discutesse-
ro questa bolla, nella discussione della quale intervenissero non solo
i reggenti della cancelleria, ma anche Giannandrea de Curtis, Anto-
nio Orefice, e Tommaso Altomare, allora regi consiglieri; affinchè
quella esaminata, lo avvisassero di ciò, che poteva occorrere sopra di
quella, e se v'era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la
risoluzione, che conviene; replicando il medesimo in un'altra sua
regal carta de' 13. luglio del medesimo anno.

Il Duca d'Alcalà, in esecuzione di questi ordini regali, fece esa-
minar la bolla, e si vide, che in quella il Papa s'arrogava molte co-
se, ch'eccedevano la sua potestà spirituale, e si metteva a decidere
questioni, che non s'appartenevano a lui, ma s'appartenevano alla
potestà temporale de' Principi: che quella conteneva alcuni capi, che
volendogli eseguire portavan degl' inconvenienti, e sopra tutto si no-
tò, che facendosi quella valere nel Regno, si sarebbe impedito il li-
bero contrattare de' sudditi; onde, sebbene l'Arcivescovo di Napoli
avesse nell'istesso tempo presentato altro memoriale al Vicerè, di-
mandando sopra la suddetta bolla l'*exequatur regium*, si stimò be-

(o) Chiocc. *loc. cit.*

le non concederlo, e che per ciò quella non si dovesse ricevere, nè presso noi eseguire, come pregiudiziale al pubblico bene, ed al commercio. Anzi avendo l'Arcivescovo di Chieti fatto intendere al governatore d'Apruzzo, che il Cardinal Alessandrino aveagli scritto, che facesse pubblicare nella sua Diocesi la bolla, e che per ciò egli intendeva pubblicarla, il governatore ne avvisò il Duca, il quale a' 7. d'aprile del medesimo anno 1569. scrissegli una lettera regia, incaricandogli, che parlasse all'Arcivescovo con farlo inteso, che contenendo quella bolla alcuni capi, li quali eseguendosi, saria l'istesso, che levare il contrattare, per ciò quella si stava esaminando, per potersi pigliare resoluzione: e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il Regno; e che intanto l'esorti da sua parte, che non voglia a patto veruno pubblicarla, o farla da altri pubblicare; e ch' egli stesse avvertito a non consentire, che si pubblicasse, così questa, come altra bolla, o provvisione di Roma senza il solito, e consueto *exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (*p*). Nè durante il suo governo la fece egli quì valere; ed il Cardinal di Granvela successore all'Alcalà ne fece ancor egli a' 31. luglio del 1571. consulta al Re, con avvertirlo, che quella eseguendosi nel Regno partorirebbe di molti, e gravi inconvenienti. Quindi è, che presso di noi non fu giammai questa bolla ricevuta, nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' tribunali, nè altrove (*q*); ed osservasi la bolla del Pontefice Niccolò V. come quella che fu da Re Alfonso I. inserita in una sua prammatica, perchè acquistasse fra noi forza di legge, altrimente nè meno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza; poichè dar regola, e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' Principi, ed è cosa appartenente all'Imperio, non già al Sacerdozio; e consimili bolle avranno tutta l'autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' dominj degli altri Principi d'Europa.

L'ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare di questo *exequatur regium*; ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del Duca d'Alcalà, ne' tempi degli altri Vicerè suoi successori insino ad oggi, perchè tutta intera, quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro, che avranno parte nel governo di questo Reame, acciò che conoscendo per tanti successi, quanto fosse stato questo *exequatur* sempre odioso alla Corte di Roma, e che non si tralasciò pietra, che non fu mossa per abbatterlo, comprendano all'incontro, che tanti sforzi non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della giurisdizione regale, e la maggior preminenza, che tengono i Principi ne' loro Reami; donde sia loro un solenne documento di dover invigilar sempre, che non sia quello in minima

(*p*) Chiocc. *loc. cit.*
(*q*) Bovit. *aliique passim sup. Prag.* 1. *De Censib.*

parte tocco, ma proccurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore, e la costanza del Duca d' Alcalà, far in modo, che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo, e ben radicato, a tal che qualunque furia d'impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il Pontefice Pio V. i suoi successori seguitando, come per lo più sogliono, le medesime pedate, contrastarono non meno di lui l'*exequatur*. Infra gli altri, que', che più si distinsero, furono Papa Gregorio XIII. e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Apostolica, non meno che reputollo il Pontefice Pio, l'ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio, ed opera col Re Filippo II. perchè affatto si levasse dal Regno. Trovando però durezza nel Re, fece che la cosa si ponesse in trattato, e che il Re destinasse suoi ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento, e moderazione, già che tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa, non che dura, e malagevole, ma affatto disperata, ed impossibile. Fu lungamente trattato in Roma fra i ministri del Re, e del Papa, infra l'altre differenze giurisdizionali, di questo punto; ma toltone le promesse de' nostri ministri, che si sarebbe usato un modo più pronto, affinchè il medesimo, senza molta cognizione di causa, si spedisse tosto, e senz' alcuna dilazione, e con poca spesa, e tedio delle parti, i ministri del Papa non ne avanzarono altro. Qualunque bolla, o altra provvisione, che veniva di Roma, si esponeva all'esame, nè si eseguiva, se non con permissione regia Questo Pontefice, a cui dobbiamo la riformazione del nuovo calendario, sperimentò ancora, che dal *Principe di Pietra Persia don Giovan di Zunica*, il quale si trovava allora nostro Vicerè, non si volle permettere mai la pubblicazione, ed accettazione di quel calendario nel Regno, sino che il Re con sua particolar carta scrittagli a' 21 agosto del 1582. (r) non glie lo ordinasse: nè si fece eseguire assolutamente, ma con alcune riserbe, e moderazioni, come diremo nel libro seguente, quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova riforma nel calendario, fatta da Gregorio.

Il *Duca d' Ossuna* nel 1584. ripresse l'arroganza, ed ardire dei Vescovi di Gravina, di Ugento, e di Lecce, il primo de' quali avea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorj venutigli da Roma senza *exequatur*: e gli altri due d'aver parimente pubblicate due bolle senza questo indispensabile requisito Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al Re, rappresentandogli, come perniciosi abusi questi attentati, a' quali dovea dar presto, ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudicj, e disordini; perchè s'era la Corte di Roma avanzata sino a spedir da Roma un cursore ad intimare un monitorio a madama d'Austria senza *exequatur* (s).

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il *Conte di Miranda* suc-

(r) Chiocc. *loc. cit.*
(s) Chiocc. *loc. cit.*

cessore dell'Ossuna, al quale avendo nel 1587. scritto l'ambasciador di Roma sopra il darsi l'*exequatur* ad una bolla del Papa, per la quale volendo formare in Roma un archivio, pretendeva, che si dovessero mandare dal Regno inventarj, e tutte le scritture de' beni, rendite, e giurisdizioni di tutte le Chiese, ed ospedali di esso: gli fu dal Conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl' inconvenienti, che ne sarebbon seguiti, dandosi a quella bolla esecuzione.

Nel Pontificato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di Napoli il Cardinal Gesualdo, si ripresero col medesimo vigore le contese, colla occasione, che diremo. Questo Pontefice nel 1596. avea drizzato al Cardinale un breve, per cui ordinava, che tutti i monasterj di monache di S. Francesco dell' osservanza non stassero più sotto la sua immediata protezione, ma riconoscessero gli ordinarj, levando i monaci, che vi erano, ed assistevano ne' Divini ufficj, con ponervi dei preti; nel qual breve erano anche inclusi i monasterj di S. Chiara, dell' Egizziaca, e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio: il Cardinale avea fatto intimare il breve a' monaci, e monache senza *exequatur*; onde il Vicerè *Conte d' Olivares* mandò il segretario del Regno a fargli ambasciata regia, perchè s'astenesse d' eseguire il breve, e fece poner le guardie a' monasterj, e nell' istesso tempo ne fece consulta al Re, ne avvisò il Duca di Sessa ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al Papa. Poteva ben il Conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente, il quale non meno, che i suoi predecessori, avea in odio l'*exequatur*. La risposta del Papa, oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que' monaci, e monache, conteneva, che l'*exequatur* era un abuso, introdotto nel Regno ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore spesso cacciava l' altro: che ora non ve ne era più bisogno, lodando perciò la condotta del Cardinale, che, senza ricercarlo, avea intimato il suo breve. Il Vicerè replicò al Papa con altra sua lettera facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico, che non mai interrotto quest' uso dell' *exequatur* nel Regno: ch' essendo una delle maggiori prerogative del Re, e'l principal fondamento della sua regal giurisdizione, non avrebbe permesso, che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrissene anche al Duca di Sessa, risoluto di venire a' rimedi più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in gennajo del seguente anno 1597. ne fece altra consulta al Re.

Il Cardinal Gesualdo, come Prelato di molta prudenza, prevedendo, che continuandosi la via intrapresa, era per capitar male, pensò un espediente per togliere ogni briga: fece che i monaci rinunziassero il governo di que' monasterj in sue mani, e da lui, come ordinario, fu la rinunzia ricevuta, eccettuati però i monasterj, ch'erano di patronato regio: fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il Cardinale scrisse due biglietti al Vicerè, ne' quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava, ch' egli come ordinario, senza aver bisogno

del breve di Roma, e con ciò d'*exequatur*, intendeva governargli; che perciò, esclusi i monasterj, ch' erano di protezione regia, ne' quali non pretendeva innovare cos' alcuna, volendo visitare, ed e trar di persona ne' monasteri del Gesù, di S. Francesco, di S. Gir lamo, e di S. Antonio di Padoa, pregava il Vicerè, che restasse s vito comandare, che se gli dasse ogni ajuto, e favore, acciò, co ordinario, potesse fare l' ufficio suo senz' impedimento alcuno. Vicerè in vista di questi viglietti, ordinò al reggente della Vicari che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' qua tro monasterj, e diegli licenza, che potesse entrarvi: ed in cotal gu sa fu terminato quest' affare con molta lode, non meno del Vice che del Cardinale.

Questo tenore fu da poi costantemente tenuto dagli altri Viceri che al Conte d'Olivares successero: e finchè regnò Filippo II. fe valere nel Regno questa sua preminenza, come in tempo di tut gli altri suoi predecessori.

Nel regno di Filippo III. non si permise sopra ciò novità alcuna, questo *exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra quello insorte, era costantemente ritenuto, e riputato tanto car e prezioso, che si stimava, il volersi volontariamente cedere a qu to punto, uno de' segnalati, e preziosi doni, che da' Re di Spagi potesse farsi giammai alla Corte di Roma, la quale l'avrebbe r putato d' un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella i que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la monarchia Spagna, che manoscritti vanno per le mani di alcuni, volend aggiustar con nuovi, e strani modi quella monarchia, dice, cl il Re di Spagna per togliere al Papa ogni sospezione, potrebbe c dere al punto dell' *exequatur* in qualche parte, e mandar Vescov e Cardinali alli governi di Fiandra, e del mondo nuovo, e cl in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo, *poichè* (e' so giunge) *si vede, che il Papa con la indulgenza della Cruciata gli dona più guadagni, ch' egli non spende a regalare Cardinal Vescovi, ed altri religiosi*, e *dove si pensa perdere, guadagnerebb* Ed altrove ne' medesimi discorsi, dice, che potrebbe farsi i cambio tra 'l Re ed il Papa: il Re, che gli ceda l'*exequatur*, all' incontro il Papa gli doni l'autorità dell' ultima appellazion sì che possa comporre un tribunale, dove egli come Cherico sia il ca ed unito a due Vescovi, siano giudici d' ogni appellazione. Ma l sciando da parte stare questi sogni: nel nostro Reame, non me nel regno di Filippo III. (dove per tralasciar altri esempj, a' bre che spediva il Papa di Conti Palatini, e di Cavalieri aurati, n si dava *exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente pot portare *sù habitum equitis aurati* (*t*)) che nel regno di Filippo I suo figliuolo, e di Carlo II. ultimo degli Austriaci di questa d scendenza, non vi è scrittura, che venga da Roma, che non s

(*t*) Chiocc. *loc. cit. in fin.*

cercato l'*exequatur*. S'espongono tutte all'esame, siano commessi, e patenti del Nunzio Apostolico, e de' collettori: siano brevi, decreti, o editti attenenti al sant'ufficio, ovvero al tribunale della fabrica di S. Pietro: siano per proibizioni di libri, per indulgenze, giubilei: siano in fine monitorj, e citazioni: ed in breve di qualunque provvisione, che di Roma ci venga, non si permette pubblicazione senza questo indispensabile requisito. Il Vicerè col collaterale cousiglio commette l'esame della scrittura al cappellano maggiore, e suo consultore, il quale ne fa a quel tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti, nè pregiudizio, concede l'*exequatur*, e sovente, anche si niega. Questo è l'inveterato, ed antico stile introdotto nel Regno, fin da che in quello stabilì il Principato, mantenuto nella serie di tanti secoli, da tutti i Principi, che lo ressero; ed a' dì nostri maggiormente stabilito dal nostro augustissimo Principe, il quale negli anni 1708. 1709. residendo in Barcellona, con più sue regali carte (*u*) dirette al Cardinal Grimani nostro Vicerè, comandò, che in tutte le provvisioni, che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente osservato; in guisa, che al presente dura vie più stabile, e fermo che mai.

C A P. VI.

Contese per li visitatori Apostolici mandati dal Papa nel Regno; e per le proibizioni fatte a' laici citati dalla Corte di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.

Il costume di mandarsi dal Pontefice Romano in queste nostre Provincie, come suburbicarie, i visitatori Apostolici, fu molto antico. Abbiam rapportato nel X. libro di questa istoria, che Papa Niccolò II. diede questo carico a Desiderio, celebre abate di Monte Casino, per la Campagna, Principato, Puglia, e Calabria, che come Legato della Sede Apostolica visitasse tutte le Chiese, e monasterj di quelle Provincie (*a*); e lo stesso si praticava nell' altre Provincie d' Europa. Ma quanto danno questi Legati portassero alle Provincie lor commesse, fu ben a lungo ivi da noi narrato, tanto che vennero in tal orrore nella Francia, e negl' altri Regni, che ne furono discacciati, e con severi editti proibito che più non s' ammettessero.

I primi nostri Re Normanni, per ciò, che s' attiene al Regno di Sicilia, vi diedero qualche rimedio, e per la famosa bolla di Urbano II. fondamento di quella monarchia, per la quale il Re era dichiarato Legato della Santa Sede, non furono più ricevuti in quell' isola. Ma la nostra Puglia, e la Calabria, sotto i quali nomi

(*u*) *Craz. Privileg. di Nap. tom.* 2. *pag.* 130. *et* 231.
(*a*) Lion. *Ostiens. lib.* 3. *cap.* 13.

erano comprese allora tutte le altre Provincie, che oggi com gono il Regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica. Qu avvenne, che nella pace fatta in Benevento nel 1156. tra il Re glielmo I. con Papa Adriano IV. intorno a questi Legati, fosse p Sicilia convenuto, che la Chiesa Romana potessevi avere le elez e consegrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellation legatione, que nisi ad petitionem nostram, et haeredum nostr ibi non fiant.* Della Puglia però, e della Calabria si convenne in guisa: *Consecrationes et visitationes liberè Romana Ecclesia f Apuliae, vel Calabriae civitatum, ut voluerit, aut illarum par quae Apuliae sunt affines, civitatibus illis exceptis, in quibus sona nostra, vel nostrorum haeredum in illo tempore fuerit, re malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque haere In Apulia, et Calabria, et partibus illis, quae Apuliae sunt aff Romana Ecclesia liberè legationes habebit* (*b*). Fuvvi con tutt data qualche provvidenza intorno ad evitar i danni, che seco p vano tali Legazioni alle Chiese del Regno, con soggiungervi *tamen, qui ad hoc à Romana Ecclesia fuerint delegati, possess Ecclesiae non devastent.*

Con tutto, che potesse la Chiesa di Roma liberamente manda Regno questi visitatori, o Legati, non si trascurò però mai d' in lare sopra le commessioni, che portavano. Erasi alle volte ved che eccedevano i confini d'una potestà spirituale, e sovente mett mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi, ed es all'esame, a fin di potersi eseguire; ond' eravi bisogno del *pl regio*, siccome in tutte l'altre provvisioni, che venivan da Rom tanto più, se le commessioni erano per la città di Napoli, già di rata sede regia, ove i Re aveano fermata la loro residenza, e d in lor vece i Vicerè loro luogotenenti.

Nel Pontificato di Pio V mentr'era il Regno governato dal d'Alcalà, la Corte di Roma, abusandosi di questa facoltà, te intorno a ciò far delle sorprese; poichè il Papa avea spedit breve al Vescovo di Strongoli, col quale come suo delega della Sede Apostolica gli dava commessione di poter visitare a Vescovadi, ed Arcivescovadi, de' quali ve n' erano alcuni di *patr regio*, come di Salerno, Gaeta, e Cassano, insieme con tut Chiese d' essi, e tutte le persone ecclesiastiche, eziandio qu ch' erano esenti dalla giurisdizione dell' ordinario. Parimente in bolla separata davansi al medesimo Vescovo molte istruzioni giudizialissime alla giurisdizione, e preminenze regali; poic toccavano anche i laici, si dava facoltà al medesimo di pote sitare gli ospedali, esiger conto delle loro rendite, e provent corchè fossero amministrati da' laici; ma quel che sopra tut intollerabile, si fu, che il Vescovo teneva istruzione segreta ordine del Papa di dover eseguire queste commessioni, senz

(*b*) *Apud. Baron.* et Capecelatr. *Hist. Neap. lib.* 2. *pag.* 75.

mandarne *exequatur*, ed avea già cominciato, senza richiederlo al Vicerè, a visitare alcune di quelle Chiese. Il Duca d'Alcalà con maniere pur troppo dolci, e gentili fece avvertire al Vescovo, che non eseguisse queste sue commessioni senza chiederne *exequatur*; e poichè egli diceva, che teneva ordine di sua Santità che non lo pigliasse, se gli replicò, che s' astenesse intanto d' eseguirlo, fin ch'egli non ne informava sua Maestà, con supplicarla di non voler permettere questa novità nel Regno. Se ne astenne perciò il Vescovo, ed intanto il Duca scrissene in Roma all' ambasciadore del Re: scrissene al commendatore don Ernando Torres, ed ancora al Cardinal Alessandrino, perchè s' interponessero col Papa per far ordinare al Vescovo che pigliasse l' *exequatur*, nè permettesse, che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma 'l Pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo; tanto che postosi l' affare in trattato col Nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere, ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del Nunzio; onde obbligarono il Vicerè d' unire tutto il collaterale, così di giustizia, come quel di stato, e di farne a' 29. dicembre del 1566. una piena consulta al Re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a considerare li tanti pregiudizj, che poteva ciò apportare alla sua regal giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel, che dovea eseguire, tanto ne' casi suddetti, quanto negli altri simili, che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente, che il Papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' Divini ufficj nel Regno, con ricordare, e nominar sempre le scomuniche, che sono nella bolla *coenae*.

Re Filippo, seriamente considerando l' affare di somma importanza, scrisse premurosamente al suo ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il Papa s' acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali, conforme alla minuta offerta dal Vicerè, di che finalmente il Pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s'indrizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella, nè Ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il Re al Duca d'Alcalà, che non facesse permettere visite degli ospedali, che sono istituiti, ed amministrati da persone secolari; molto meno del monastero di S. Chiara, ed in tutte le altre cose, che appartengono a *padronato regio*, e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del Vescovo di Strongoli in tutti quelli capi, che toccavano i laici; ed in fine, che colla sua prudenza, e saviezza valendosi delle vie, e mezzi, che più gli pareranno convenire al suo regal servizio, proccurasse con tutta la modestia trattare col Pontefice il giusto, e 'l convenevole. Il Duca portossi con tal desterità, ed efficacia, che ridusse il Nunzio, in commessioni simili, a dimandar l'*exequatur*; ed i Vicerè suoi successori non permisero per ciò mai a' visitatori Apostolici eseguire le loro commessioni: se non presentate prima, e trovatele a dovere, loro si concedeva l' *exequatur*, sempre però colla clausola

validità di dette alienazioni, benchè fossero confermate
Apostolica, e suoi commessarj: di conoscere anche dell
occupazioni, e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli
alienati, ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle Ch
quali apparissero alienati, e distratti: con potestà di as
possessori di quelli, senza far distinzione di persone eccles
secolari, non solo alla restituzione di que'beni, ma alla sod
de' frutti da quelli pervenuti.

Il Nunzio presentò al Vicerè tutte queste sue commes
regolari fu data licenza d'eseguirle colle solite condizioni
zioni; ma per quest'ultima fugli assolutamente proibito
eseguire, e gli fu negata ogni licenza. Il Nunzio della ris
stenza ne diè avviso in Roma, e dall'altro canto il Duca ne
febbrajo del 1568. una piena consulta al Re, nella quale
l'avvertiva, che l'esecuzione di quella era pregiudizialissi
gal giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo, che vec
nel Regno un nuovo tribunale ecclesiastico contra i lai
l'antico costume, avendo sempre i tribunali regj procedut
cause contra i laici convenuti, conforme alla regola, ch
debba seguire il foro del reo, ministrando alle Chiese.
ecclesiastiche, che tali, e simili litigj hanno intentato con
compimento di giustizia, nè s'è mai permesso, che cont
simili cause avessero proceduto giudici ecclesiastici, tanto
quanto delegati Apostolici. Soggiungendogli, che il Pont
lo III. avendo tentata la medesima impresa, destinando in
gno giudici con simili commessioni, e spezialmente qu
Paolo Odescalchi, che al presente era venuto per Nunzio,
simile commessione a tempo, che governava questo Regno
Pacecco, gli fu denegata licenza d'eseguirla, e lo stesso ar
cossi con Giulio III. che se ciò potesse aver luogo, saria
ch'ergere un tribunal nuovo di giudici ecclesiastici in ques
giammai costumato: e da ciò ancora ne nascerebbero g
perturbazioni alla quiete, e tranquillità pubblica: ne se

...ne, come s'esprime in detta commessione. Per li quali motivi, altri Pontefici predecessori cessarono da tal impresa, nè procederono più oltre; e che perciò la Maestà sua dovea interporre tutta la regal autorità col presente Pontefice, affinchè facesse desistere il Nunzio da tal pretensione, come gli altri suoi antecessori aveano fatto. Il Re per queste forti insinuazioni fece sì, che la visita, e commessione del Nunzio Odescalchi non avesse effetto: il Papa lo richiamò, ed a' 9. febbrajo del 1569. ne mandò in Napoli un'altro.

Ma non per questo pose la Corte di Roma in abbandono l'impresa; si tentarono appresso modi pur troppo vergognosi. Il Cardinal ...rrone con Ernando de Torres posero in trattato l' affare in Roma, e consultarono insieme un espediente, che siccome lo qualifica questo Cardinale in una sua lettera, che a' 18. agosto del seguente anno 1570. scrisse al Vicerè, era non solo di maggior servizio di Dio, ma di sommo onore, ed utile di sua Maestà, e di gran lode a' suoi ministri. Il Cardinal si arrossì forse in questa sua lettera specificar al Duca questo espediente, ma glie lo fece scrivere da ...a Ernando, il quale accludendogli la lettera del Cardinale, l'avvisava, che pur che facesse egli eseguire nel Regno la bolla di conoscere delle cause de'beni malamente alienati delle Chiese, il Cardinale gli avea detto, che di tutto quello si ricupererà, daranno il terzo a sua Maestà, e che il negozio si tratterrebbe nel Regno come quello della fabbrica di S. Pietro, coll'intervento di quelle persone, ch'esso Vicerè resterà servito deputare; e che senza dubbio toccheranno a sua Maestà più di centomila ducati, e che sarà molto grande il servizio, che per ciò si farà a Dio, alle Chiese, all'anime di quelli, che al presente possedono questi beni ingiustamente, ed indebitamente, al Papa, ed alla fabbrica di S. Pietro: che perciò gli pareva, ch'esso Vicerè dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di potere gratificare alcuni Baroni: gli scrive ancora, che il Cardinale gli avea detto, che il Papa aveagli comunicato, che consimile bolla mandava in Ispagna, siccome ancora avea fatto per tutta Italia.

Il Duca d'Alcalà scandalizzato di ciò, non rispose altro, che ne avrebbe avvisato sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da sè risolvere; onde a' 12. ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al Re avvisandolo minutamente di tutto ciò, con inviargli ancora la copia delle lettere del Cardinale, e dell'Ernando, non lasciando insinuargli gl' inconvenienti, e pregiudizj, che sarebbero seguiti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi.

Il savio Re Filippo abbominando l'offerta, ed insieme arrossendosene, rispose a' 7. marzo del 1571. al Duca, che non conveniva a lui d'entrare in questa pratica; che perciò andasse dilazionando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui, facendosegli nuove istanze, rispondesse, che avendo da poi meglio considerato l'affare, non gli

era parso darne parte a sua Maestà; ma considerati i tant
venienti, e di grandissimo momento, che potevano nascere
gli esempj altre volte praticati, avea risoluto per li med
spetti seguitargli, e di non far sù ciò, durante il suo g
novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse inte
Cardinale per la medesima via di don Ernando, ed in co
niera facesse terminare questo negozio, e questa pratica (
fece il Duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e
in que' pochi mesi, che egli sopravvisse, (poichè poco te
poi fu dalla morte a noi involato) non fu introdotta novità
così diede esempio agli altri Vicerè suoi successori di resistere
a simili imprese della Corte di Roma, i quali non solo obbl
tutti i Visitatori Apostolici a non eseguire le loro commessio
regio exequatur; ma, quando accadeva concedersi, si dava
colla clausola: *Quo ad Ecclesias, et beneficia Ecclesiastica
ad bona, et possessiones contra personas Ecclesiasticas tan
dummodo non operetur directe, nec indirectè contra personas
neque super Praelaturis, Beneficiis, monasteriis, et ospital
cappellaniis, qui sunt sub protectione regia.* Ed oltre a ciò
molta vigilanza, affinchè i commessarj destinati da questi v
non angariassero con estorsioni, e gravezze l'istesse person
siastiche.

Resistè parimente questo ministro con vigore agli attent
Corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone lai
che sudditi, e feudatarj del Regno per cause ecclesiastiche
porali, a dover comparire, tuttochè rei, in Roma in que
nale, dove venivano citati Ancorchè il Re Ferdinando
aprile del 1474 con particolar prammatica avesse, sotto
confiscazion di beni, rigorosamente proibito di comparirvi
il Re Federico con molto vigore avesse fatto valere nel su
quella prammatica, siccome sotto l'Imperador Carlo V. fec
il Conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per
tazione fatta da Roma al Duca d'Atri; con tutto ciò nel
cato di Pio V. non s'astenevano i tribunali di Roma di t
non se n'astennero nel 1567. con Marcello Caracciolo, il c
istanza del fisco della Sede Apostolica fu citato a comparire i
ed a rilasciare il casal di monte d'Urso vicino a Beneve
suoi vassalli, e giurisdizioni. Giancamillo Mormile, figli
Cesare, per una causa della lumiera, che possedeva nel la
gnano patì lo stesso, e così parimente l'università di Mont
terra allora del Marchese di Vico, la quale fu interdetta, e
da' Divini ufficj, perchè citata in Roma a dover rilasciare
territorj, non volle ubbidire. Ma quel, che era insoffribile
legava per causa di poter comandare, citare, ed astringer

(c) Tutti questi atti si leggono presso *Chioc. tom. 4. de Visitat.*
(d) *Pragm. R. Ferd. I. de anno* 1474.

el Regno, l'essere questo soggetto alla Sede Apostolica. Il Duca 'Alcalà non potè soffrire questi abusi, con vigore gli ripresse, e ndò tre consulte al Re Filippo, dove con premura grande l'av- va de' pregiudizj, e pregava dovervi dar pronto, e vigoroso edio (e).

Dall' aver con tal vigore il Duca combattuto questo temerario ire della Corte di Roma, ne nacque, che i Vicerè suoi succes- i, animati ancora dalla volontà del Re già pienamente informato l Duca, vi usarono ogni vigilanza, e rigore; onde il Duca d'Os- a fece nel 1582. carcerare un cursore, che avea avuto ardimento citare madama Margherita d'Austria sorella di don Giovanni d'Au- ia, la quale dimorava nella città dell'Aquila, statale assegnata per sua te, con imporsele, che comparisse in Roma per una lite mossale dalla gina vedova di Francia. Ed il Conte di Benavente ne fece maggiori ntimenti, perchè essendo stati citati in Roma il Duca di Maddoni so- a un *juspatronato* Baronale, ed il Marchese di Circello per la bagliva lla sua terra del colle pretesa dal Cardinal Valente, come abate i S. Maria di Carato, ne fece grave rappresentazione nel 1605. in gna al Re Filippo III. dal quale fugli risposto con sua lettera ' 18. marzo del 1606. che non permettesse far comparire i citati Roma, incaricandogli, che per riparare un eccesso tanto giudiziale, e di mala conseguenza, facesse tanta estraordinaria ostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d'esempio, e e proccurasse avere in mano il cherico, che intimò il Marchese, si cacciasse dal Regno, e che all'abate che lo fece intimare, si questrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti, ed in fine usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso.

CAP. VII.

Contese insorte per li casi misti; e per la porzione spettante al Re nelle decime, che s' impongono dal Papa nel Regno alle persone ecclesiastiche.

Al Duca d'Alcalà parimente dobbiamo, che nel nostro Regno si fosse tolto quell'abuso, che i giudici ecclesiastici, sol perchè aves- sero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi *casi*, che perciò appellarono *misti*. Infra l'altre intraprese della giustizia ec- clesiastica, come altrove si disse, si fu questa d'avere gli Eccle- siastici inventato un certo genere di giudicio, chiamato di *foro misto*, volendo, che contra il secolare possa procedere così il Ve- scovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione; nel che veniva sovente a rimaner il magistrato deluso, perchè gli Eccle-

(e) Queste consulte si leggono presso *Chiocc. loc. cit. De laicis non citand. etc.*

siastici, per la esquisita lor diligenza, e sollecitudine, quasi sem
erano i primi a prevenire; onde non lasciando mai luogo al se
lare, s' appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri re
tavano di foro misto, il sacrilegio, l' usura, l' adulterio, la po
gamia, l' incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro,
sortilegio, ed il costringimento per le decime, e per la soddis
zione de' legati pii.

Il Pontefice Pio, usando de' soliti modi, faceva dal suo Nun
in Madrid importunare il Re Filippo, querelandosi del Duca, c
nel Regno impediva a' Vescovi, ancorchè prevenissero, di conosc
contra i secolari ne' narrati casi; tanto che il Re scrisse a' 17 lug
del 1569. una lettera al Duca, ordinandogli, che avesse fa
consultare, e risolvere dal collaterale con tre, o quattro altri
consiglio di santa Chiara, e con li due avvocati fiscali, que
controversie, se i Vescovi, quando prevengono, possano conosc
ne' suddetti casi. Il Duca fece assembrare i reggenti del collate
con tutti gli altri ministri, che il Re volle, che intervenissero
aggiunti, ed esattamente discusso l' affare, con pienezza di voti
conchiuso, che quest' era un abuso: in conformità di che, si scr
dal Duca a' 19 luglio del seguente anno 1570. una solenne, e pie
consulta a sua Maestà di quel, che s' era conchiuso in collater
coll' intervento di que' ministri, e dei due suoi fiscali: cioè, che
questo Regno la cognizione di questi casi contra laici spetta pri
timamente a' giudici regj, e non alli Prelati, e non si dà prev
zione, come i Vescovi pretendono; in esecuzione del quale sta
limento, accadendo il caso, che i Vescovi volevano impaccia
ne' delitti di sortilegio, di spergiuro, d' incesto, o d' altro rapp
tato di sopra, o d' intrigarsi ad esazion di decime contra laici, l
si faceva valida resistenza: le cui pedate seguitarono da poi il C
dinal Granvela, e gli altri Vicerè suoi successori, de' quali ci
mangono ancora presso il Chioccarello nel *tom.* 5. de' suoi *ma
scritti giurisdizionali* molti esempj.

Fu antico costume nel nostro Regno, che qualora i Pontefi
o per occasione di guerra contro infedeli, o per altra cagione i
ponevano decime sopra beni ecclesiastici, la metà di quelle app
tenevan al Re: e di questa pratica, ve n' è memoria ne' no
archivj sin da' tempi di Papa Sisto IV. e del Re Ferdinando
Alcune volte i Pontefici consapevoli di questo diritto, per lo
volontà permettevano esigerla, altre volte senza loro espresso v
lere; ed i collettori di dette decime ch' erano per lo più Vesco
o altre persone ecclesiastiche davano il conto delle loro esazi
nella regia camera; e li denari, che s' esigevano, si ponevano ne
regia general tesoreria, parte de' quali era riserbata per detta p
zione al Re spettante, l' altra era consignata alle persone destin
da' Sommi Pontefici. Nel Pontificato di Pio V. minacciando il Tu
guerre crudeli ne' nostri mari, ed ardendo allora la guerra di Ma
cotanto ben descritta dal presidente Tuano, questo Pontefice

tutte le forze de' Principi Cristiani, affinchè s' opponessero ad un sì potente, ed implacabil nemico, taglieggiava sovente gli Ecclesiastici, e nel nostro Regno impose con *placito regio* più decime sopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo, che avea il Pontefice Pio per queste espedizioni, ma nell' istesso tempo si procurava dalla Corte di Roma, che l' esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani: cominciava a difficoltare questo diritto al Re, e fece sentire a don Giovanni di Zunica, allor ambasciatore in Roma, ed al Vicerè di Napoli, che mostrassero il titolo, onde veniva al Re questo diritto. Il Duca d' Alcalà rispose come conveniva, ed il Re Filippo avvisato da don Giovanni di Zunica di questa domanda, a primo luglio del 1570. gli rispose, che facesse sentire a quella Corte, che il suo Re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo, col quale costumasi in Regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quieta possessione, nella quale egli stava, e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai, che sia spogliato di quella.

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno a questo punto, con tanta costanza sostenuto: nulladimanco, per la pietà del Re, e perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande, si compiacque il Re, che le decime imposte sopra le persone ecclesiastiche del Regno per soccorso di quell' isola, si esigessero da' ministri ecclesiastici, i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine; ed affinchè quest' atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del Re, si fece fare dichiarazione da fra Martino Royes, deputato collettore generale sopra l' esazione di dette decime, come sua Maestà graziosamente concedeva a detta religione la metà di dette decime, che a lui toccava, e similmente concedeva, che i denari di dette decime non pervengano alla regia general tesoreria, com' è consueto, ma s' esigano per le persone deputate da detta religione, e per esso fra Martino in nome della medesima. Parimente, intendendo il Papa imporre tre decime sopra i frutti ecclesiastici di questo Regno, per ajutare a complire le fortificazioni della città di Malta, quando però sua Maestà avesse rimessa a quella religione la metà a se spettante, il Re benignamente vi condescese; siccome ne' tempi, che seguirono, in consimili occasioni, per ajutare i Principi Cristiani, che si trovavano travagliati da infedeli, o eretici, senza pigliarsi cos' alcuna, ordinava a' suoi ministri, che facessero liberamente esigere queste decime per impiegarle in spedizioni così pie.

Questa pietà del Re Filippo non fu però sufficiente a rimovere la Corte di Roma dall' impresa; poichè tra le istruzioni date al Cardinal Alessandrino nella sua Legazione vi fu anche questa, di dolersi col Re, come, così ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, come nel Ducato di Milano era gravata la giurisdizione ecclesiastica nell' impedimento che si dava nell' esigere le decime, che Sua Santità avea imposte sopra il clero d' Italia, sotto colore, ch' ap-

parteneva parte di quelle a Sua Maestà; dicendo altresì, che bene si fossero ottenute intorno a ciò alcune permissioni per li tefici passati, non s'avea da formar regola universale; e che per avesse per bene sua Maestà lasciarlo a libera disposizione di Santità, e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, se ne d conto a Sua Santità, acciò potesse quietare sua mente, e le da ogni scrupolo.

Ma il Cardinal di Granvela successore del Duca, a cui il partecipò i punti della Legazione suddetta, rispose al Re co consulta de' 22. marzo del 1572. che intorno a ciò Sua Santità p levarsi ogni scrupolo, perchè questo era un costume antichissim che i Re suoi predecessori n'erano stati da tempi immemorabil pacifica, e quieta possessione con consenso de'Sommi Ponteflci simi: onde dovea parere ora cosa stranissima, che l'amor filial sommo rispetto portato sempre a Sua Santità abbia da partorir c trario effetto di dimandargli il titolo di cosa cotanto chiara, ered da' suoi maggiori, e permessa da tanti Sommi Pontefici. I mede sentieri furono da poi calcati dal Conte di Miranda, e dagli Vicerè suoi successori, tanto che ora questo costume vi dura Regno più fermo, che mai (f).

C A P. VIII.

Contese per li Cavalieri di S. Lazaro.

Parve veramente destinato il Duca d'Alcalà dal cielo per resist a tante intraprese della Corte di Roma, che mosse sotto il Pontific di Pio V. Una assai nuova, e stravagante saremo ora a raccontarv poichè il soggetto ha in sè qualche dignità, non ci rincresce di pigl la un poco più dall'alto, manifestando la istituzione, ed origine questi Cavalieri, e quali disordini apportassero nel Regno.

Questi Cavalieri vantano un'origine molto antica, e la riport intorno all'anno 363. sotto l'Imperador Giuliano, ne' tempi di Ba Magno, e di Damaso 1.° Somano Pontefice. Confermano qu loro antichità da tanti ospedali, che sotto il nome di S. Lazaro l'i ria porta, essere stati in que'primi tempi costrutti per tutto l'c Cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle altre part oriente (*a*). Ma questa prima istituzione, per l'incursione de' barb e per l'ingiuria de' tempi, venne quasi a mancare, infino che In cenzio III. ed Onorio III non la ristabilissero, e ne prendessero p tezione, intorno all'anno 1200. Da poi Gregorio IX. ed Innocenzio concedettero loro molti privilegj, e prescrissero al loro ordine nuova forma, con facoltà di poter creare un maestro. Alessandro

(*f*) Duar. *de Sacr. Eccl. Min.*
(*a*) Tuan. *lib.* 18. *Hist.*

...grande liberalità confermogli i privilegj, e quanto da' suoi ante...ri era stato lor conceduto.

I Principi del secolo, tirati dall' esempio de' Pontefici e dal pietoso ...istituto, consimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleu...y (b) ce ne rende testimonianza) dell' ospedalità, e di curare ...' impiagati, e specialmente coloro, ch' erano infettati di lebbra, ...li cumularono di beni temporali. I primi furono i Principi della ...a di Svevia, e fra gli altri Federico, il quale concedè loro molte ...ossessioni in Calabria, nella Puglia, ed in Sicilia (c). I Pontefici ...omani, ed in fra gli altri Niccolò III. Clemente IV. Giovanni XXII. ...regorio X. e poi Urbano VI. Paolo II. e Lione X. favorirono gli ...cquisti, e con permetter loro di poterli ritenere, sempre più avan...ndo, divennero molto ricchi. Ma loro avenne ciò che l' esperienza ...a sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per ...i favori soverchi de' Pirncipi, e per li tanti privilegj de' Romani Pon...efici, venisse a mancare la buona disciplina, e l' antica pietà; ed ...all' incontro a decadere di riputazione, e stima presso i fedeli. I ...ontefici, infra gli altri privilegj, avean loro conceduto, che le robe ...imase per morte de' lebbrosi, o dentro, o fuori degli ospedali, ...s' appartenessero ad essi; parimente, che potessero costringere i leb...brosi a ridursi negli ospedali, ancorchè repugnassero. I Principi ...davano mano, e facevano eseguire ne' loro dominj queste conces...sioni; onde anche fra noi leggiamo (d), che il nostro Re Roberto ...a' 20. aprile del 1311. scrisse a tutti i suoi ufficiali di questo Regno, ...avvisandogli, come i frati religiosi dell' ospedale di S. Lazaro di ...Gerusalemme gli aveano esposto, ch' essi, in vigor de' privilegj ...lor conceduti da' sommi Pontefici aveano autorità di costringere ...que' che sono infetti di lebbra, dovunque accadesse trovargli, di ...ridurgli, e restringergli negli ospedali deputati all' abitazione di tali ...infermi, anche con violenza bisognando, separandogli dall' abitazione ...de' sani, e dando loro gli alimenti necessarj; e poichè alcuni di ...questi infermi ricusavano venire a detti ospedali ajutati spesso da ...loro parenti potenti, per ciò il Re ordina a' suddetti suoi ufficiali, ...che prestino ogni favore, acciò possano ridurre detti lebbrosi in dette case, con costringerli ancora, e pigliargli personalmente. E sotto 'l regno dell' Imperadore Carlo V. pur leggiamo, che Andrea Caraffa Conte di S. Severina Vicerè di questo Regno, a petizione di Alfonso d' Azzia maestro di S. Lazaro, a' 18. decembre del 1525. ordinò a tutti gli ufficiali del Regno, che facessero giustizia ad un Vicario del suddetto Alfonso, che avea da andare a ricuperare molte robe per lo Regno di persone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla religione, in vigor de' privilègj e bolle de' Sommi Pontefici.

(b) V. Fleur. *Costumi degl' Isdrael.*

(c) Tuan. *loc. cit. cum Fridericus Ahenobarbus multas eis possessiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuisset, etc.*

(d) Chiocc. *de Milit. S. Lazar. to.* 10. *M. S. Giurisd.*

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que' miserabili, in decorso di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena era rimaso il nome. Ma assunto al Ponteficato Pio IV. costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri religiosi Cavalieri gli ornò di molti, ed ampj privilegj, ed immunità, restituendogli nell'antica dignità e per gran maestro dell'ordine creò Giannotto Castiglione. Pio V. parimente gli onorò, e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel Viceregnato del Duca d'Alcalà s' erano molto rialzati, ed in sommo pregio avuti.

Ma che i Pontefici Romani con tanti onori, e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile; ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' Principi, ne'cui stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici, ed ammogliati, in vigor di queste Papali esenzioni, e privilegj, pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni, essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti ai pagamenti ordinarj, ed estraordinarj del Re; e quel ch' era appo noi insoffribile, il lor numero crescea in immenso, perchè erano creati Cavalieri, non pur dal gran maestro, ma anche dal Nunzio del Papa residente in Napoli, ciò, che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento, e pregiudizio alle regali preminenze.

Perciò il Duca d'Alcalà non fece valere nel Regno que' lor vantati privilegj, ed ordinò, che fossero trattati in tutto, come veri laici, ed a' 15. maggio del 1566. ne fece una piena consulta al Re Filippo, nella quale l' avvisava, come il Nunzio di Napoli avea fatta una gran quantità di Cavalieri di S. Lazaro, ed ogni dì ne creava de' nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e suoi tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel, che loro piace; e quando si volessero osservare i privilegj dell'esenzione, che pretendono, moltiplicando in infinito il lor numero, gran parte del Regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione; onde avendo il Nunzio richiesto l'avvocato fiscale, che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi Cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il fiscale ricusò farlo, con dirgli, che nè il Nunzio, nè il gran maestro avea potestà, nè giurisdizione sopra detti Cavalieri per essere laici, e sottoposti alla giurisdizione di sua Maestà; ed avendo il Nunzio mandato il suo auditore in casa del fiscale a mostrargli i privilegj conceduti da' Pontefici Romani a detta religione: gli fu risposto, che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il *regio exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale; ma l' auditore vedendosi convinto, non seppe far altro, che presentargli la bolla *in coena domini*, avvertendolo, che come Cristiano volesse mirare di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto gran maestro, altrimente sarebbe scomunicato.

Avvertiva perciò il Duca in questa consulta a sua Maestà, che l'eseguire nel Regno quelli privilegj conceduti a detto gran maestro, oltre d'indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarj, ed estraordinarj, a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il Re rescrisse al Duca sotto li 12. luglio del medesimo anno, ordinando, che non s'introducesse nel Regno la religione di S. Lazarò, anzi si levasse, ed annullasse ciò, che si era introdotto, ordinando, che niuno portasse l'abito di quella (*b*).

Parimente i reggenti di collaterale, per ordine del Duca, a' 13. agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale fra l'altre cose dicevano, che il creare, e dar l'abito a questi Cavalieri, per lo tempo passato l'avea sempre fatto il gran maestro, e non il Nunzio, e mai li maestri han tenuta giurisdizione alcuna, eccetto che di cacciare, e segregare li lebbrosi dal commercio de' sani: e che i privilegj pretesi da detta religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di sua Maestà, e sono stati nuovamente conceduti da' Pontefici Pio IV. e Pio V. i quali mai furono ricevuti nel Regno, nè a quelli dato *exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti Cavalieri si è proceduto, e procede tanto in cause civili, quanto criminali per li tribunali regj, come se fossero meri laici: ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la remissione al loro gran maestro, o al di lui vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato, che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condennati ad esilio. Anzi quando i gran maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' lazzarati, si è commesso agli ufficiali regj, che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch'era dell'abito di S. Lazaro, essere esente dalli pagamenti fiscali, dal tribunale della regia camera fu condennato a pagare come tutti gli altri cittadini, per non godere esenzione alcuna.

Vedendo la Corte di Roma, che il Duca niente faceva valere questi privilegj, tentò a dirittura il Re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l'ordine suddetto ne' suoi Regni; ma il Re scrisse al Duca, che per quel, che tocca alla renunzia, che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo amministratore di quell'ordine, eragli paruto di non convenire accettarla, onde che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l'animo del Re, che siccome prima avea ordinato, che si levasse tal ordine dal Regno, permise da poi, che vi restasse, ma che i Cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579. volle star inteso dello stato di detto ordine; onde dalla regia camera per ordine del Marchese di Montejar allora Vicerè, fu fatta relazione di tutte le commende, che teneva nel

(*e*) Chiocc. *loc. cit.*

Regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente, che questi Cavalieri non godevano, ne immunità, nè franchigia alcuna.

Ma come poi il Duca di Savoja ne fosse stato di quest' ordine creato gran maestro, siccome è al presente. è bene che si narri. Morto che fu in Vercelli nel 1562. Giannotto Castiglione, sedendo da poi nella Cattedra di Roma Gregorio XIII. questi per maggiormente illustrarlo, creò perpetuo gran maestro di quello Emanuele Filiberto Duca di Savoja (f), il quale nell anno seguente, avendo tenuto in Nizza un' assemblea di Cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro gran maestro, e nuove leggi, e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal Papa, unì, e confuse in uno l'ordine di S. Maurizio (da chi i Duchi di Savoja vantano tirar l'origine (g)) con questo altro di S. Lazaro, li quali prima erano ordini distinti, ed assignò loro due ospizj, uno a Nizza, l'altro a Torino. Quindi è, che questi Cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio, e Lazaro, e quindi avvenne ancora, che questi Cavalieri, e le commende, che abbiamo ancora nel Regno si creino, e concedano dal Duca di Savoja; onde leggiamo, ch' essendosi spedito un monitorio dalla camera apostolica, in nome del Duca di Savoja gran maestro della religione de' Santi Maurizio, e Lazaro, a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, ed altre persone ecclesiastiche, che dovessero ubbidire, ed osservare i privilegj conceduti alla suddetta religione per brevi Apostolici, fu quello presentato in collaterale dal commendator maggiore Giovan-Francesco Reviglione nel 1608. per ottenerne *regio exequatur*; ma esaminato dal cappellan maggiore, da costui si fece relazione al Vicerè, che potea quello concedersi a riguardo delle persone ecclesiastiche solamente (h).

In Francia quest' ordine ebbe pure varia fortuna: fu quello, siccome in tutti gli altri Regni d' Europa. distinto da quello di S. Giovanni Gerosolimitano: ma poi i cavalieri di quest' ordine, come loro emoli proccurarono d' estinguerlo, siccome finalmente l' ottennero da Innocenzio VIII. il quale nell' anno 1490 con suo diploma l' estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i Cavalieri di S. Giovanni per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de' Cavalieri di S. Lazaro, ne fu del diploma, come abusivo portata appellazione al senato di Parigi l' anno 1544. Fu la causa quivi dibattuta, e fu pronunziato a favore degli appellanti; ed essendo stato rivocato il diploma Pontificio, fu interposto decreto, che per l' avvenire gli ordini de' *Joanniti*, e *Lazarini* fossero distinti, e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia, e vafrizie proccuravano i Cavalieri di S. Giovanni, che l' ordine di S. Lazaro a poco a poco s' abolisse, proccu-

(f) Tuan. *lib.* 38.
(g) Tuan. *loc. cit. genus repetunt.*
(h) Chiocc. *loc. cit.*

ando, che il gran maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome avvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede, e virtù, se non fosse egli *Joannita*, restituì quest'ordine, e lo pose nell'antico splendore (i). Quindi avvenne, che i Cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazaro: e quindi reggiamo ancora in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni a mare, commenda della religione di Malta, eretta una cappella di S. Lazaro, pretesa per ciò ad essi subordinata, e soggetta.

CAP. IX.

Contese insorte per li testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinargli; ed intorno all' osservanza del rito 235. *della gran Corte della Vicaria.*

Quest' abuso ancora ebbe a combattere il nostro Duca d' Alcalà, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insolente, ed insoffribile. Ebbe principio, come fu da accennato ne' precedenti libri di quest' istoria, ne' tempi dell' ignoranza, o per dir meglio della trascuraggine de' Principi, e de' loro ufficiali: nacque quando gli Ecclesiastici senza trovar chi loro resistesse, sostenevano, che ogni cosa, dove si trattasse di salvezza dell'anima, fosse di loro giurisdizione: per somigliante ragione mantenevano, che la conoscenza de' testamenti, essendo una materia di coscienza, loro s' appartenesse, dicendo medesimamente, ch'essi erano li naturali esecutori di quelli. Non s'arrossivano di dire ancora, che il corpo del defunto testatore, essendo lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora s' era impadronita de' suoi mobili per quietare la sua coscienza, ed eseguire il suo testamento.

Ed in fatti in Inghilterra, il Vescovo, o altro preposto da sua parte, s' impadroniva de' mobili di quello, ch'era morto intestato, e gli conservava per 7. anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendosi con lui ripigliarseli. E Carlo di Loyseau (a) rapporta, che anticamente in Francia gli Ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le lor mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s' otteneva comando speziale del Vescovo; tanto che gli eredi per salvare l' onore del defonto morto senza testare, dimandavano permissione di testare per lui *ad pias causas*; e di vantaggio vi erano Ecclesiastici, li quali costringevano gli eredi dell' intestato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defonto, e che quantità avesse dovuto legare alla Chiesa; ma regolarmente quest' arbitrio se lo presero i Vescovi, i quali s'arrogavano questa autorità di disporre *ad pias causas* per coloro, che morivano senza testamento. Per questa intrapresa degli Ecclesiastici, fin a' nostri tempi è rimasto il costume, che i curati, ed

(i) Tuan. *lib.* 37.
(a) Loyseau *des Sign. des Just. Eccl.*

consiglio, fu determinato, che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò, se gli spedisse altra ortatoria.

Le medesime pedate furono da poi calcate da' Vicerè suoi successori: il Conte di Miranda, avendo il Vescovo di S. Marco scomunicata la Baronessa di S Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasi nell' eredità di don Ippolito Sanseverino Barone di S. Donato suo marito morto *ab intestato*, a 31. marzo del 1586 gli scrisse una grave ortatoria, che l'assolvesse, e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo Vicario, e 'l sequestro de' beni; e fecene da poi, a' 10. giugno del seguente anno, una consulta al Re rappresentandogli il caso.

Parimente il Vescovo di Nocera de' Pagani pretese da Laudania Sorritore madre, e nutrice de' figli, ed eredi di Marcello Pepe di detta città di Nocera, di dovergli pagare quel ch' egli avea disposto nel testamento, che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello, morto *ab intestato*; ma il Vicerè scrissegli un' ortatoria insinuandogli, che se n' astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia (c). Nè, quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel Regno simili abusi.

Non finirono quì i contrasti di giurisdizione col Duca d'Alcalà: per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita quì essere annoverato quello, che s' ebbe a sostenere per l' osservanza del rito 235. della gran Corte della Vicaria, che si pretese dagli Ecclesiastici renderlo vano, ed inutile.

Fu antico costume nel nostro Regno, conforme per altro alla legge, ed alla ragione, che la cognizione del chericato, quando s'opponeva ne' tribunali regj, perchè s' impedisse il procedere nelle cause de' cherici, s' appartenesse a' giudici medesimi, da' quali la remessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle bolle, che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser remesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attenente; siccome per tutto il tempo, che regnarono fra noi i Re della illustre casa d' Angiò, fu senz' alcuna controversia praticato; tanto che la Regina Giovanna II. nella compilazione de' riti, che fece fare della gran Corte della Vicaria, infra gli altri, vi fece anche inserir questo.

Nel Pontificato di Pio V. fra l'altre imprese degli Ecclesiastici si vide ancor questa, che i Vescovi pretendevano, che alla sola loro asserzione si dovessero rimettere i cherici, e che ad essi s'appartenesse la cognizione del chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il Vescovo d' Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il governatore, e il giudice di quella città, perchè non aveano rimessi alcuni carcerati; ma il Duca d' Alcalà ap-

(c) Chiocc. *MS. Giurisd. tom.* 17.

provò la condotta del governatore, e a' 19. luglio del 1570. ne fe
consulta al Re (*d*), e scrisse all'ambasciadore in Roma, che ave
rappresentato al Papa i pregiudizj, e novità, che tentavano i V
scovi del Regno, e fra gli altri di voler essi conoscere del cheric
con toglierne la cognizione a' giudici regj, che avean sempre av
conforme al rito della Vicaria; con avvertirlo, che questa era
materia delle più importanti, che potevano occorrere nel Regno,
solo a riguardo dell' offesa della regal giurisdizione, ed autorità,
anche per la quiete de' popoli, e de' sudditi di sua Maestà. L'am
basciadore trattò con efficacia l' affare col Pontefice, il quale ave
conosciuto la domanda essere ragionevole, risposegli, che non avreb
alterato questo costume.

Ma non perciò gli Ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi
proseguire l'impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi n
Viceregnato del Conte di Miranda venne lettera del Re sotto li
decembre del 1587. che nel conoscersi delle cause di remissio
de' cherici procedessero i tribunali ordinarj del Re, senza che
quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi meno a noi lonta
il consigliere, ed avvocato fiscale allora del regal patrimoni
Fabio Capece Galeota, diede in istampa un discorso drizzato
Vicerè Duca d'Alba, sostenendo questa pratica conforme al rito
dimostrandola ancora non men legittima, che successivamente ap
provata in diversi tempi da' Sommi Pontefici, e *don Pietro Urri*
ne compilò un trattato a parte; e se bene la Corte di Roma aves
vietato il libro, non si tenne però conto alcuno della proibizion
siccome si disse nel XXVII. libro di quest' istoria.

C A P. X.

Legazione de' Cardinali Giustiniano, *ed* Alessandrino *a* Filippo II. *per questi, ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un regio ministro in Roma per comporgli.*

Il Pontefice Pio V. che invigilò a pari di qualunque altro Pontefice di stendere, come poteva meglio, la giurisdizione ecclesiastica sopra i dominj de' Principi Cristiani, non ben soddisfatto del Duca di Alcalà, che complendo alle sue parti attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a dirittura col Re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due Legati. Il primo fu il Padre Vincenzo Giustiniani generale dell'ordine de' predicatori, che fu da poi da lui fatto Cardinale; ed il secondo fu Michele Bonello Cardinal Alessandrino suo nipote, che partì per Ispagna, e Portogallo con varie commessioni, poco prima della morte del Duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

(*d*) Chiocc. *tom.* 10. *MS. Giur.*

Il Cardinal Giustiniano si sbrigò subito della sua Legazione; poichè avendo rappresentato al Re alcuni aggravj (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel Regno a' Vescovi, in diminuzione della giurisdizione, ed immunità ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra cherìcato: il Re dando provvidenza ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno molta considerazione, nè potevan risolversi senza che dal Vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò n lettera de' 28. settembre 1570. diretta al Pontefice Pio, nella ale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo breve, che gli rtò il Cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti a giurisdizione ecclesiastica, e che quantunque per li viaggi, e ntinue sue occupazioni, che da poi gli erano sopravvenute, non avea ato luogo, e quel tempo, che si desiderava per trattar di quelle, ggiormente per essere molto gravi, ed importanti: tuttavia per ldisfare Sua Santità, si era provvisto in alcune, come intenderebbe l suddetto Cardinale; ma che venuta che sarebbe l'informazione, 'egli aspettava da Napoli, avrebbe proccurato di provvedere al più, in maniera, che la dignità ecclesiastica non fosse pregiuata (a).

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al Duca Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal Legato, per li quali ceva venire pregiudicata la giurisdizione ecclesiastica, incaricangli, che dovesse comunicargli col consiglio collaterale, il quale n matura discussione, e deliberazione rispondesse a ciascheduno quelli, e ne facesse poi a lui relazione, acciò che con più turità potesse egli deliberare quel che conveniva, siccome fu eseito; poichè fattasi questa relazione, fu da poi fatta esaminare da cune persone del suo real consiglio, che per ciò si deputarono, e n loro accordo, e col parere suddetto de' reggenti del collaterale di ipoli, fu decretato sopra alcuni capi della medesima.

In cotal guisa terminò la Legazione del Cardinal Giustiniano; ma sai più onorevole fu quella del Cardinal Alessandrino nipote del pa, il quale fu da Pio inviato al Re Filippo II. non meno per que: contese giurisdizionali, che per cagioni assai più serie, e gravi; non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia, e del icato di Milano; e sopra tutto per la guerra, che minacciava il urco, il quale formidabile più che mai porgeva terrore non meno la Germania, che all'istessa Italia. Per ciò il Pontefice Pio era tutto teso a stimulare i Principi Cristiani, che uniti insieme accorressero la difesa delle Provincie Cristiane, minacciate da così fiero, e ponte nemico: mandò a questo fine il Cardinal Commendone a Cesare, cui diede incombenza, che dopo aver trattato con colui delle cose di ermania, passasse a Sigismondo Augusto Re di Polonia, per invi-

(a) Chiocc. *De Legat. tom.* 14. *MS. Giurisd.*

tarlo all'alleanza d'una guerra non meno salutare, che necessaria; siccome mandò a'Principi d'Italia Paolo Odescalchi Vescovo di Penna, per passare i medesimi ufficj: mandò ancora il Cardinal Alessandrino suo nipote al Re Filippo in Ispagna, dal quale, sopra tutti gli altri Principi, sperava valevoli soccorsi, commettendo parimente al Cardinale, che passasse poi al Re di Portogallo, ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel Re all'impresa (*b*).

Giunto che fu il Cardinal Alessandrino in Ipagna, fu incontrato con molto onore ne'confini da molti signori, che il Re avea mandato a riceverlo; gli andò incontro Diego Spinosa Vescovo Saguntino, dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della corona; e finalmente introdotto nella corte, fu dal Re Filippo ricevuto con ecccessive rimostranze di onore, e di stima.

La somma, e principal sua commessione era di esortare il Re, come fece, acciò si affrettasse di somministrare valevoli ajuti per la guerra contra il Turco: che quelli, oltre che sarebbero stati i più grandi, e considerabili, avrebbero stimulato gli altri Principi, mossi dal suo esempio, a seguirlo, ed a stringere l'alleanza: lo pregò in secondo luogo, che se bene per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo, e poi in Francia, con tutto ciò più efficaci sarebbero stati questi ufficj, se sua Maestà l'interponesse a dirittura con que'Re, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra. Filippo rese grazie al Pontefice, che cotanto onorificamente di lui sentiva, ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora di quante cure, e molestie era egli circondato, e quanto fosse grave la mole, che e'sosteneva d'una guerra ancor'ella di religione, quanto era quella di Fiandra, la quale, se non vi dava riparo, poteva nelle viscere della Cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco; del rimanente, che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi, e da'suoi stati d'Italia somministrar quegli ajuti, per quanto comportavano le forze di que'Regni: non avrebbe ancora tralasciato d'accompagnare con que'Re, i suoi con gli ufficj del Pontefice, e sopra tutto coll'Imperador Massimiliano suo cugino (*c*).

Trattossi ancora del titolo di *gran Duca* di Toscana attribuito a Cosimo Duca di Fiorenza: esagerava il Cardinale, che senza grave ingiuria di sua Maestà, e del Pontefice non dovea quello tollerarsi: dovea riflettersi essersi con ciò offesa non meno l'autorità, e dignità sua regale, che la maestà della Sede Apostolica; con tutto ciò niente sopra quest'affare si conchiuse.

Ma il Pontefice Pio non volle tralasciare in questa occasione, dove egli mostrava cotanto zelo per la fede di Cristo contra gl'implacabili nemici diquella, di proccurar anche per la sua Sede non piccioli vantaggi: fece far dal Cardinale doglianze col Re, come nel Regno di

(*b*) Tuan. *lib.* 49. *Hist. pag.* 1001.
(*c*) Tuan. *lib.* 50. *Hist. pag.* 1031.

Sicilia la giurisdizione ecclesiastica veniva grandemente abbassata da' suoi regj ministri per quella *monarchia* da essi inventata, che non ha altro sostegno, che un supposto, ed apocrifo diploma d' Urbano II. E diceva, che oltre di non potere il diploma comprendere, che le persone di Ruggiero conte di Sicilia, e di Calabria, e di Simone suo figliuolo, ovvero l'erede di Ruggiero solamente, si vedeva chiaro essere quello molto sospetto, dal luogo, e dal giorno che ivi si leggevano. Porta la data di Salerno dell' anno 1095. nel qual tempo il Pontefice Urbano intervenne nel Concilio di Chiaramonte convocato in Francia per la guerra sacra, per la cui spedizione fu per tutto quell' anno sempre occupato. L' autore, che la prima volta lo cavò fuori alla luce del mondo, cioè Tommaso Fazzello, essere un uomo nuovo, di niun nome, ed autorità; egli dice averlo avuto da un altro di non maggior fede, il qual fu Gio. Luca Barberio Siciliano. Essere ancora da Pietro di Luca scismatico attribuito a Ferdinando d'Aragona, che prese per moglie Maria Regina di Sicilia, affinchè i Vescovi non potessero contra i ministri regj valersi delle censure ecclesiastiche; ma che dopo da poi, a richiesta de' tre ordini del Regno, fu quel privilegio affatto abolito, e tolto. Richiedeva perciò sua Santità, che quella pretesa monarchia affatto si abolisse, ed il Regno di Sicilia in tutte le cose si riducesse secondo il prescritto del Concilio di Trento, e la giurisdizione ecclesiastica fosse restituita nella sua autorità, e suo splendore. Il Re Filippo considerando fra sè l' importanza della cosa, con molta gravità rispose al Legato, che quelle ragioni, che insieme co' Regni, i suoi maggiori gli avean tramandate, siccome egli aveale ricevute, così non poteva far di meno di non lasciarle nella maniera istessa a' suoi successori, e che i suoi ministri non le serbassero (*d*). Del rimanente, se vi era qualche eccesso in valersene, per l' osservanza dovuta alla S. Sede, avrebbe egli scritto, che l' emendassero. Con questa risposta ne fu rimandato il Cardinale. Nè di ciò se ne mosse da poi più parola, se non sotto il regno di Filippo III. venne al Cardinal Baronio, con grande importunità, voglia di contrastarla nell' XI. tomo de' suoi annali; ma ne fu fatta da Spagna severa rimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi, avendo voluto il Pontefice Clemente XI. con sua bolla abolirla, servendosi dell' opportunità del tempo, quando quel Regno era in mano del Duca di Savoja: riuscirono anche vani gli sforzi suoi, che diedero motivo all' incomparabile *Dupino* di scrivere, a richiesta di quel Principe, quel dotto libro, sostenendo non meno la monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua bolla.

Serbossi in ultimo luogo il Cardinal Alessandrino di proporre al Re Filippo in questa sua Legazione, i pregiudizj, ch' e' diceva farsi alla giurisdizione ecclesiastica nel Regno di Napoli. e stato di Milano, ma ricevè quella stessa risposta, che fu data al Cardinal Giu-

(*d*) Tuan. *lib*. 50.

stiniano: essere queste cose di somma importanza, e che per c
non poteva da sè niente risolvere, se prima non ne fosse inform
dal Vicerè di Napoli, e dal suo ambasciadore residente in Ro

Intanto era nel mese di aprile di quest'anno 1571. accaduta
Napoli la morte del Duca d'Alcalà, e ritrovandosi in Roma il C
dinal di Granvela, fu dal Re a costui comandato, che tosto si p
tasse in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo d
Duca morto; siccome prontamente fece. Per adempire il Re a qu
avea promesso al Cardinal Legato, scrisse in quest' istesso an
quattro lettere, una nel mese di novembre diretta al suo amb
sciadore in Roma don Giovanni di Zunica, e tre altre nel seguen
mese di decembre al Cardinal di Granvela suo Vicerè in Nap
Avvisava in quelle a' medesimi, come essendo giunto in Ispag
il Cardinal Alessandrino Legato di sua Santità, e ricevuto da l
ed accarezzato come conveniva, e si dovea a persona di tanta d
gnità, e cotanto al Papa congiunta, gli avea fra l'altre sue co
missioni esposti alcuni capi, nelli quali pretendeva, che si pregi
dicasse la giurisdizione ecclesiastica, tanto nelli Regni di Napo
e di Sicilia, quanto nello stato di Milano: in Napoli per l'*ex
quatur regium*: in Sicilia per la *monarchia*: ed in Mila
per la *famiglia armata* dell' Arcivescovo, e per la Chiesa di Malt
gli mandava per ciò copia di que' capi colle risposte, e replic
del detto Legato: gl'inviava ancora copia de' memoriali dati a lu
dal Cardinal Giustiniano colle risposte fatte nel margine di cia
scun capo, acciò l'ambasciadore con questo antivedere si regolass
col Papa in Roma per quel che conveniva. Al Vicerè Granvela si
diffuse assai più, dandogli notizia, che intorno a' punti contenuti
ne' memoriali datigli dal Cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni
fatte dal suo regal consiglio col parere de' reggenti del collaterale
di Napoli, ancorchè dal suddetto Cardinal Alessandrino si fosse
alle medesime replicato, nulladimeno essendosegli risposto come
conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava per ciò partirsi
fra tre dì seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che
poi s'atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al Regno presentatigli
dal su detto Cardinale, ne gl'inviava copia, affinchè gli facesse
esaminare da' reggenti di collaterale, e da altre persone prati-
che, di scienza, e di coscienza. Dopo di che ne gl'inviasse molto
particolare, e distinta relazione col suo parere, acciò che repli-
candosi dal Papa, possa egli con fondamento rispondergli, e pre-
venire quanto bisognava per la buona condotta di quest'affare. Nella
seconda lettera drizzata al medesimo Vicerè, gli dava ragguaglio
delle rappresentazioni fattegli intorno all'osservanza del Concilio di
Trento, e delle sue generali risposte dategli: e nella terza l'inca-
ricava la vigilanza, ed accortezza ricercata intorno all' *exequatur*,
acciò non si diminuisse la sua giurisdizione.

Il Cardinal Granvela, così sopra tutti questi capi, come sopra
quelli contenuti ne' memoriali dati al Re dal Cardinal Giustiniano,

al parere del collaterale, in risposta di queste regali lettere, mandò l Re più consulte, nelle quali regolandosi con l'istessi sentimenti, he s'ebbero nel governo del Duca d'Alcalà suo predecessore, inormò il Re pienamente di tutto: di che mal soddisfatta la Corte i Roma, vedendo, che così queste controversie di giurisdizione omprese nelli capi dati da' Cardinali Giustiniano, ed Alessandrino, ome molte altre, che alla giornata faceva sorgere, non si potevano omporre a suo modo, per via di lettere, e di relazioni, che vicendevolmente si mandavano, ed in Roma, ed in Napoli, ed alla orte di Madrid: pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove esiderava, che dal Re si mandassero suoi ministri, affine di potersi uelle ivi dibattere, e risolvere. Per ciò il Pontefice Pio V. richiese l Re Filippo, che mandasse suoi ministri in Roma, i quali uniti on quelli, ch' egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto ggiustarle, ed amichevolmente comporle. Il Re Filippo, non ben ntendendo l'arcano, ovvero per compiacere al Pontefice, di cui entava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo co da poi, a primo di maggio del seguente anno 1572. succeduta la orte del Pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto.

Ma *Gregorio XIII.* che succedette al Pontefice Pio, non tralasciò i farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese, he gli mandasse, siccome con effetto nel 1574. furon mandati. Scrisse l Re al Pontefice a' 4. giugno del suddetto anno una lettera, nella uale gli diceva, che per soddisfare alle sue istanze fattegli di manare in Roma alcune persone per trattare le differenze di giurisdizione ccorse ne' suoi Regni d'Italia, inviava in Roma don Pietro d'Avila marchese de las Navas, ed il licenziato Francesco di Vera del suo onsiglio; li quali giunti col suo ambasciadore don Giovanni di Zu iica, trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e ualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi Regni di Napoli, di Sicilia, e nel Ducato di Milano. Mandò parimente a' medesimi mpia procura a questo fine, ed insieme le istruzioni della maniera li doversi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviso al Vicerè Granvela per sua norma.

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma ministri del Re er trattare di questi affari: missioni per altro sin dal loro cominciamento, sempre inutili; il marchese de las Navas, ed il consigliere di Vera inutilmente s'affaticarono. Ma non per ciò s'interruppe questo cominciato stile: morto il marchese, fu nel 1578. mandato in Roma n suo luogo don Alvaro Borgia marchese d'Alcanizes, al quale il Re arimente mandò procura di trattare insieme coll'ambasciadore Zuiica, e consigliere Vera questi negozj, dandogli la medesima potestà, he teneva il marchese de las Navas colle medesime istruzioni. Anzi vendo il governadore di Milano mantenuto il medesimo istituto di nandare da quello stato una persona per quelli affari in Roma, il Re Filippo II. scrisse nel 1579. al marchese di Mondejar nostro Vicerè, dicendogli che per lettera del commendator maggiore suo

ambasciadore in Roma, e del marchese di Alcanizes avea int
ne conveniva molto per la buona intelligenza della materia
giurisdizione secolare, ed ecclesiastica del Regno tenere in R
una persona tanto pratica, ed intelligente, com'era il dottor
Como Riccardi, che dimorava in Roma mandato da Milano
marchese de Aymonte governadore di quello stato; che per ciò
stimava, che da Napoli si mandasse in Roma una persona,
purchè fosse reggente di cancelleria, e particolarmente il regge
Salernitano, come più intelligente in detti negozj, o pure dal c
stiglio di Capuana, o dalla camera della summaria, ovvero d'al
qualsivoglia che sia dimandato dal detto ambasciadore, e marche
che subito l'invii in Roma, acciò col lume, che darà, si po
procedere in detti negozj (c).

Così, ne' tempi meno a noi lontani, leggiamo, che per le cont
versie giurisdizionali insorte tra il Vescovo di Gravina, e l'arcipr
d'Altamura, fu dal Cardinal Zapata mandato in Roma il co
gliere Giovan-Battista Migliore per comporle, e terminarle. E i
tempi de' nostri avoli per le nuove contese insorte per la bolla
Gregorio XIV. fu in Roma mandato il consigliere Antonio
[illegible] per altro vana, ed inutile; ed a' dì nostri successiv
[illegible] il consigliere Falletti, il fiscale di camera Mazzaccara,
[illegible] il consigliere Lucini. Le missioni de' quali avrebbe
[illegible] far avvertito il Re, che è tutta spesa perduta p
[illegible] sperare una total composizione, e fine di queste differen
[illegible]. Le maniere più proprie, ed efficaci, quando vogl
[illegible] lo stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe, no
[illegible] all' uso di Francia, ma con empiastri, ed unguenti: sarebbe
[illegible] che ci vengono additate da' più saggi, e prudenti giur
[illegible] insieme, e teologi, cioè di deputare vicendevolmente per
[illegible] di alto affare, a' quali, come *compromissori*, si commettess
[illegible] di quelle, ed alla loro determinazione di dover
[illegible] ubbidire. Questo modo, che sovente vien praticato ne
[illegible] di Barcellona, dice *Jacopo Menochio*, celebre giurecon
[illegible] nel suo trattato *De jurisdictione*, essere stato sempr
[illegible] il più acconcio in Italia per terminare affatto queste
[illegible] li Romani, che dovrebbero più d'ogni altro desiderarlo,
[illegible] sempre di abborrirlo, perchè sanno, che con tenerle
[illegible], ed [illegible], per la loro vigilanza, e desterità, il tempo
[illegible] congiunture tali, delle quali sapranno ben valersene, e
[illegible]

(c) [illegible] queste [illegible] e scritture si leggono in *Chiocc. De Legat. tom.* 14

C A P. XI.

Morte del Duca d'Alcalà: *sue virtù; e sue savie leggi, che ci lasciò.*

Questo savio ministro, ne' dodici anni del suo governo, ebbe a tenere non meno queste fastidiose contese colla Corte di Roma, e a star vigilante per timore d'una guerra crudele, e spietata, qual fu quella, che il Turco minacciava nelle nostre contrade. fama degli estraordinarj apparecchi, che spesso si sentivano farsi gli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini, e iori. La guerra intrapresa nel 1565. per la conquista di Malta, ra da pensare ugualmente al Regno di Sicilia, che a quello di poli: bisognò per tanto, ch'egli munisse le città marittime, con idi presidj; ed essendo il Regno, quasi che tutto circondato dal re, le provvidenze in molte città doveano perciò essere maggiori, e più dispendiose.

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, sarono in noi li timori; poichè nell'anno seguente usciti i Turchi Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata sola di Scio, posseduta 300. anni da' Genovesi, s'inoltrarono l'Adriatico; e non essendo loro riuscito di sorprendere Pescara, astarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle terre poste iti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente, e di roba, ornarono poi in Levante. Ma nel 1570. posti di nuovo in mare, ventarono nuovamente Italia; onde il Duca avendo muniti i ghi sospetti, fece venire tre mila Tedeschi per difesa del Regno: turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro spettatamente assaltare l'importante isola di Cipri, al cui socso andò Giannandrea Doria con cinquanta galee, fra le quali n'era ventitrè della squadra di Napoli, con tre mila soldati iandati dal marchese di torre maggiore, e moltissimi Cavalieri oletani.

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra ssa, e più l'altra di religione, che tuttavia ardeva in Fiandra, ero, per le continue ed immense spese, in necessità al Re Fipo II. di premere alquanto il Regno con frequenti contribuzioni, onativi. Ma l'accortezza del Duca, che maneggiava co' Baroni st'affare con molta soavità, e destrezza, e l'amore, che avea è tirato di tutti gli ordini, particolarmente de' nobili, tanto che itato a farsi lor cittadino, lo aggregarono nella piazza di monna, fu tale che nello spazio di soli sei anni, facendo secondo costume convocar a questo fine in S. Lorenzo generali parlanti, ne trasse dalla città, e Regno profusi donativi. Nel 1564 sedendo come sindico Cola Francesco di Costanzo di portanova fece dono al Re d'un milione di ducati. Nel 1566. gli dona-

la fondazione della Chiesa, e conservatorio dello Spirito Santo, dove le donzelle, rubate all' ingordigia delle madri, se vogliono rimanervi, sono comodamente nudrite, e volendosi maritare, è loro somministrata conveniente dote. Rilusse ancora la pietà di questo ministro assai più nelle brighe, ch' ebbe a sostenere con gli Ecclesiastici, dove, ancorchè fosse da questi con modi imperiosi, ed impertinenti posto in pericolo di perder ogni pazienza, egli però nell' istesso tempo, che sosteneva con vigore, e fortezza le ragioni, e preminenze del suo Re, usò con li medesimi ogni moderazione, e rispetto, e colla Sede Apostolica tutta la devozione, ed osservanza.

La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutto la cura, ed il pensiero, ch' ebbe per la conservazione, e maggior comodità, e sicurezza dello stato fu assai commendabile: egli con forti presidj munì tutte le città del Regno esposte all' insidie de' nostri implacabili nemici. Per maggior comodità, e sicurezza del commercio aprì nel Regno più regie strade, e fece costruire nuovi, e magnifici ponti. A lui dobbiamo la via, che da Napoli ci conduce insino a Reggio: l'altra, che ci mena in Puglia, nel Sannio, e ne' confini del Regno: e quell' altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi ponti della Cava, della Dovia, di Fusaro, e del fiume Clanio, ovvero Lagno, chiamato comunemente ponte a Selce, tra le città d'Aversa, e Capua: il ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta: il ponte di S. Andrea nel territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi, che risplendenti del suo nome, si osservano in varie parti del Regno. A lui finalmente dobbiamo l'avere su la via di Roma in Portella con termini ragguardevoli, marmorei, e con iscrizioni scolpite su' marmi, distinti, e separati i confini del Regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella via non vi fosse, come fu già, occasione di contrasti, e di ...

Alla sua magnificenza non meno, che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò, ma che nelle congiunture presentatesi, mentre presideva al nostro governo, abbia fatto rilucere l'animo regale, e veramente magnifico. La crudele, e da non ...rsi, morte accaduta in Ispagna all' infelice Principe Carlo ...uglio nel 1568. proccurossi con lugubri apparati, e pom... ...quie renderla men dura. In Ispagna ne furono celebrate ...ssime, ed in Napoli il Duca d'Alcalà, ricevutone l'avviso, ...se di settembre del medesimo anno, ne fece celebrare pa... altre non inferiori: con grande magnificenza fece innalzar ...arati, ed i mausolei nella Chiesa della Croce presso il regal ..., dov' egli intervenne con la maggior parte della nobiltà, ...popolo a compiangere la disgrazia di quel Principe. Non ...da poi infermatasi la Regina Isabella moglie del Re Filippo ...na febbre lenta, giunta all' età di 22. anni, e gravida di ... mesi rese finalmente lo spirito a Madrid in ottobre del

medesimo anno 1568. e fu sepolta nell' Escuriale. Il Duca d'Alcalà, avutone avviso, fece in novembre celebrare alla medesima coll'istessa magnificenza, e pompa, esequie eguali nella stessa Chiesa. E due anni dopo la costei morte, avendo il Re Filippo tolta la quarta moglie, che fu Anna d'Austria primogenita dell'Imperador Massimiliano, e di Maria sua sorella, su l'avviso d'esser arrivata la sposa in Ispagna, il Duca d'Alcalà fece celebrare in Napoli a maggio di quell'anno 1570 solenni, e magnifiche feste con pubbliche illuminazioni per tre sere continue, e con pomposi apparati. Alla sua magnificenza pur deve Napoli quell'ampio stradone, che dalla porta Capuana conduce a poggio reale. Egli aprì ancora nella punta del molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del mondo e che dicevansi volgarmente i quattro del molo. Ed egli parimente fu quegli, che diede principio a quelle due amene, e regie strade, che portano dal Ponte della Maddalena a Salerno, e dalla porta Capuana alla volta di Capua.

Della sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante prammatiche, che ci lasciò. Fra tutti i Vicerè, che governarono il Regno, egli fu, che sopra gli altri empisse il Regno di più leggi, contandosene sino a cento. I tanti avvenimenti, e strani successi accaduti al suo tempo, la corruzione del secolo, e la perduta disciplina, l'obbligarono per questa via nel miglior modo, che si potè a riparare la dissolutezza, e pravità degli uomini.

Dal 1559. primo anno del suo governo, insino a marzo del 1571. l'anno della sua morte, ne stabilì moltissime tutte saggie, e prudenti, ed infra l'altre cose, ripresse per quelle la rapacità de' curiali, tassando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani, ne' traffichi, e ne' lavori di mano: fu vigilantissimo sopra l'onestà delle donne, proibendo severamente le scale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro, che per forza baciassero le donne, anche sotto pretesto di matrimonio: sterminò i fuorusciti: vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di moneta: riordinò il tribunal della Vicaria, ed egli fu, che impose agli Arcivescovi, e Vescovi del Regno, che ordinassero a tutti i parrocchiani, e beneficiati, che hanno cura d'anime, che dovessero formare un libro, dove giorno per giorno notassero tutti i battezzati, per sapersi la loro età, e per buon governo anche dello stato. Egli ancora riordinò le Provincie del Regno, e comandò, che in quelle si formassero pubblici archivj; e diede altri provvedimenti per la polizia del Regno, degni della sua saviezza, e prudenza civile, contenuti nelle nostre prammatiche, li quali per non tesserne quì lungo catalogo, possono secondo l'ordine de' tempi, ne' quali furono stabiliti, osservarsi nella *cronologia* prefissa al primo tomo di quelle, secondo l'ultima edizione del 1715.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXIV.

Le nozze del Re Filippo II. con la Regina Anna sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa, e grande allegrezza, non è però, che a' più savj non recassero maraviglia insieme, ed indignazione: stupivano, come dice il presidente Tuano (a), come un Re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo Imperio, e dalle quali niuno emolumento, e molto d'invidia poteva ritrarne, l'avesse con tutto ciò cotanto ambite, e desiderate. Si scandalizzavano ancora del pessimo esempio, ch'e'diede d'aver voluto, essendo il primo fra' Principi Cristiani, prendersi con dispensazione del Papa per moglie la figliuola d'una sua sorella. E ben l'evento 'l dimostrò, poichè quest' esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetuto nel 1580. da Ferdinando d'Austria figliuolo dell' Imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo Duca di Mantova, e d'Elionora sua sorella (b); ma ciò, che portò in appresso maggiore scandalo, si fu, che da poi quest' istesso si vide esteso nella nobiltà, e dalla nobiltà in fine arrivato, non senza indignazione de' buoni, insino alla plebe (c). Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fu dopo

(a) Tuan. *lib.* 47. *Hist.*
(b) Tuan. *lib.* 71. *in fin tom.* 2.
(c) Tuan. *lib.* 47. *Pessimo exemplo in Principe orbis Christiani familia incoato, et inde ad nobilitatem, et a nobilitate ad plebem usque extendente.*

portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui, che te
Re Filippo dell'infermità del Duca, e che poca speranza
a lungo andare, aversi di sua salute, faceva trattenere il G
in Roma con ordine, che seguendo la di lui morte, tosto
tasse in Napoli al governo di quel Regno, siccome sollecit
eseguì; onde giunto a' 19. aprile di quest'anno 1571. fu r
nel molo con la solita pompa del ponte, e con molta espett
come d'un uomo assai rinomato per saviezza, e prudenza
governo saremo ora a raccontare.

CAP. I.

Del Governo di don Antonio Perenotto Cardinal di Granvela
più segnalati successi de' suoi tempi: sua partita, e leg
ci lasciò.

Questo ministro, di cui altrove abbiam ragionato sotto i
del Vescovo d'Arras, fu figliuolo di Niccolò Perenotto si
Granvela. Borgognone di nascimento, e primo consigliero d
perador Carlo V. Nella sua giovanezza essendosi dato allo
delle scienze, riuscì in quelle assai rinomato; onde col favore
perador Carlo V. per la sua letteratura, e per li meriti de
fu fatto Vescovo d'Arras nel paese d'Artois. Per la sua gra
tività, e saviezza, fu poi impiegato nell'ambascerie d'Inghi
e di Francia; ed entrò in tanta grazia, e stima di Cesar
quando rinunziò al Re Filippo suo figliuolo la corona, gl
per guida questo Prelato, per la buona condotta del suo
Fatto poi Cardinale, ed Arcivescovo di Malines, ebbe il pes
affari più gravi de' Paesi bassi sotto il governo della Duch
Parma sorella naturale del Re; ma entrato in odio di que'
i quali mal soffrivano il suo rigore, che non ben conveniv
in que' tempi cotanto difficili, riputò bene il Re Filippo
marlo in Ispagna alla sua corte. Quivi per la grande capaci

Duca d'Alcalà, potesse passar subito, come fece, al governo del Regno.

Niuna altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l'animo di questo Viccrè, e de'Napoletani, quanto i continui timori, per le scorrerie del Turco: onde per prevenirle, bisognava rivolgere ogni studio, ed ogni pensiero. Non vi erano più sospetti di spedizioni d'altri Principi: molto meno della Francia, cotanto allora occupata ne' suoi proprj mali, e rivoluzioni. Non si temevano moti interni, e le Provincie libere da' fuorusciti, erano tutte tranquille, e pacate: solo tenevano in agitazioue le minacce, e le frequenti sorprese, che nelle nostre marine facevano i Turchi implacabili, e fieri nostri nemici.

Si aggiungeva ancora un altro fastidioso pensiero: il Re Filippo, oltre la guerra, che per difesa de' suoi stati d'Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide in questi tempi per una condotta molto rigida, e boriosa de' suoi ministri intrigato in un'altra guerra non meno fiera, e crudele, che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove per sostenerla, non v'era denaro, che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s'andava desolando per li tanti presidj, che nelle proprie città, ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro Regno, nel Ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove oltre i presidj, dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata ancora, ed esausta per le tante colonie, che si mandavano nell'Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di proccurare ne' loro porti traffico, e commercio, e molto meno nelle sue città mediterranee: per la minor cura, che i suoi naturali prendevansi dell'agricoltura, tanto che i loro terreni, ancorchè ampj, e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione, che vi aveano, non erano coltivati abbastanza. Da ciò nasceva un'estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il Re Filippo, dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane, e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agli Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali, per l'impronti fattigli di rilevantissime somme, pagava grossissime usure (*d*). Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle città, e terre de' Regni di Sicilia, e di Napoli, e ad esporsi venali gli onori, ed i titoli di Contado, di Marchesato, di Ducato, insino a quello di Principato, proccurando con questi nomi senza soggetto, e con queste vane apparenze, niente dando di fermo, e di stabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre, ed onori, in vece di denari.

Si aggiungeva, che gli Spagnuoli per sostenere le guerre, che il Re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra, ed in Italia,

(*d*) Tuan. *Hist. lib.* 61. *pag.* 1062.

non permettevano, che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè c
buivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese, che
gnavano per difesa de' loro proprj confini. Le miniere, e le
dell'Indie erano quasi ch'esauste, e mancate per loro avari
molto più per non sapersene ben servire. Dalla Fiandra non vi e
sperare, ardendo ella d'una crudele, e fiera guerra, e po
iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di
Provincie bastavano agli stipendj de' soldati, che ivi milit
A tutto ciò s'aggiunse alcuni anni da poi la guerra di Portogal
la quale pure il nostro Reame fu costretto a far donativi: ed
proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio
emolumenti delle supreme sue regalie.

Il Regno di Napoli per ciò era sopra tutti gli altri riserbat
supplire a tante spese: quindi le premure, e continue diman
donativi, e tasse: quindi in decorso di tempo si venne a tale
mità, che vendute le gabelle, impegnati i dazj, le dogane, e
al Re poco rimanesse: onde avvenne, che dovendosi all' in
supplire a' pesi, che porta seco la conservazione del Regno, s'
nessero nuovi pesi, e gabelle, e che i nostri cittadini si comprass
proprie catene da non potersene mai prosciogliere: che si foss
signorie, e' feudi, e' titoli posti in ludibrio, e conceduti no
merito di virtù, ma per denaro; e che ne nascessero in fine que
mali, e disordini, che si noteranno ne' seguenti libri di quest' i

Fra le principali cure adunque, che angustiavano i nostri V
non era meno di quella del Turco, considerabile questa, vede
spesso premuti dalle pressanti richieste del Re di proccurar da q
Reame denari per sostenere le tante guerre. Nè erano agitati
dalle fastidiose cure, che gli Ecclesiastici lor davano per le sor
che si tentavano sopra la giurisdizione del Re, e sue regali premi

Il Cardinal di Granvela intanto venuto al governo di q
Regno, per quanto la sua condizione, e quella di questi tempi
portavano, non trascurò in tutte e tre queste occorrenze d' i
garvi tutti i suoi talenti, e tutto il suo vigore, e prudenza.

La potenza Ottomana in questi tempi erasi resa formidabi
tremenda, non meno a' Principi vicini, che a' remoti, e l' Itali
in pericolo di cadere nella sua virtù; quindi i più gran s
politici, e coloro, che più a dentro penetravano le forze di sì p
nemico, e l' estensione smisurata del suo Imperio, non tralasci
esclamare co' Principi Cristiani per scuotergli dal lungo son
facendo lor vedere così da presso i loro pericoli, gl' incoraggi
ad una gloriosa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli
leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (e) un lungo dis
drizzato a' Principi della Cristianità, dove gli fa tutto ciò ve
animando loro alla lega. Ma niuno fu di ciò più zelante, e cald
Pontefice Pio V il quale dopo varie Legazioni, conchiuse q

(e) *Opusc. Amm. di disc.* 8.

famosa lega, della quale fu eletto generalissimo *don Giovanni d'Austria* figliuol naturale dell'Imperador Carlo V. il quale, ancorchè giovane di ventun'anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel Regno di Granata.

Giunse questo Principe in Napoli a' 9. d'agosto di quest'anno 1571 dove dal Cardinal di Granvela fu ricevuto con molti segni di stima, e da' Napoletani, con quegli onori, che ad un tanto personaggio si convenivano. S'unirono alla sua armata le galee di Sicilia, e di Napoli, ed oltre molti signori Spagnuoli, vollero seguirlo in così celebre espedizione i primi Baroni, e molti nobili della città, e del Regno. I Turchi dall'altra parte scorrevano con una potentissima armata l'Arcipelago, e dopo avere saccheggiate le città di Budua, Dolcigno, ed Antivari, erano passati sino a vista di Cattaro. Perchè dunque non s'inoltrassero maggiormente in quel golfo, sollecitando il Pontefice, ed i Veneziani l'unione dell'armata, partì don Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'agosto, e giunse a' 24. a Messina dove trovò le galee del Papa, e de' Veneziani, alcune de' Genovesi, e tre de' Maltesi, ed altrettante di Savoja. S'intese poco da poi la perdita di Famagosta; onde fu determinato, senza perder più tempo, di combattere coll'inimico: ciocch'essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito le due armate alla vela, senza che l'una sapesse il pensiero dell'altra. Così andavansi scambievolmente rintracciando, fin che il settimo giorno d'ottobre furono a vista, e s'incontrarono, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle peschiere, che i Greci chiamaron Metologni. Vennero le due armate con uguale ardire al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l'armata nemica, con inestimabile loro perdita, e scorno. Questa fu quella famosa vittoria, che accaduta nella prima domenica d'ottobre, nella quale i frati Domenicani solevano con processioni celebrar il *rosario*, diede occasione al Pontefice Pio dello stesso ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di così gloriosa giornata, d'istituire per tutto l'orbe Cattolico una festa solenne del *rosario*, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta sino a' tempi nostri con molta maggior pompa, ed apparato; e fu ancora occasione d'essersi eretti poi in Napoli tempj, ed ospedali sotto il titolo di S. Maria della *vittoria*.

La sconfitta fu considerabile; poichè, oltre la prigionia del Bassà, e degli altri generali di conto, d'un'armata di poco meno di 300. vele, appena ne scamparono 40. ne rimasero più di 100. affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. Don Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli altri capitani il lor cammino verso Napoli, dove a' 18 del seguente mese di novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto Sangiacco di Negroponte,, con due figliuoli d'Alì capitan generale del mare, rimaso estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giacchè l'altro morì in Napoli di cordoglio,

furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel castel d
S. Angelo, furono sempre cortesemente trattati.

L'anno che seguì 1572. non fu cotanto prospero a' collegati siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; i sospetti, ch s'aveano, di potersi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al Re Filippo, ed al suo capitano don Giovanni di soccorrer tanto a' collegati, quanto sarebbe convenuto. S'aggiunse ancora la perdita del Pontefice Pio, il qual nel primo di maggio di quest'anno trapassò (*f*). Successegli nel Pontificato Ugo Boncompagno, detto *Gregorio XIII.* il quale a bene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazion della lega, con tutto ciò, e per esser nuovo all'impresa, perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l'anno senza far que' progressi, che si credevano.

Intanto per la morte del Pontefice Pio, essendo convenuto al Granvela portarsi in Roma al conclave, rimase *don Diego Simancas Vescovo di Badajos* per luogotenente nel Regno; ma pochi giorni durò la sua amministrazione, per ciò che seguita a' 13. di maggio l'elezione del nuovo Pontefice Gregorio, ritornò il Cardinale in Napoli a' 19. del medesimo mese, ed a ripigliarne il governo insieme con le fastidiose cure; poichè appena giunto, fu duopo spedire a Messina la squadra delle galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinque mila Italiani comandati da don Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri per opporsi a' Turchi. S'avviarono parimente da Napoli molti nobili venturieri di diverse nazioni, fra' quali ve ne furono settanta Napoletani sotto il comando del Duca d'Atri lor generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della resoluzione de' nemici di non combattere, don Giovanni d'Austria, nel mese di novembre di quest'anno ritornò in Napoli dove in quell'inverno fu trattenuto in continue feste, e giuochi di tornei, giostre, e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno non convenne pensare agli apparecchi d'una nuova espedizione.

Mentre don Giovanni col Cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573. tutti intesi di fornire l'armata del bisognevole per continuar l'impresa in Levante, s'intese che per la mediazione del Re di Francia, i Veneziani aveano conchiusa la pace col Turco, con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al Pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al Re Filippo, il quale vedendo che gli Ottomani s'affaticavano non poco per far cadere la corona di Polonia sopra la testa del Duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, dubitava non i Veneziani, e' Francesi. si collegassero contra di lui. I Veneziani, per iscusare co' collegati il fatto, mandarono loro ambasciadori al Pontefice, e al Re Filippo, rappresentando loro la necessità che gli avea costretti alla pace (*g*).

(*f*) Tuan. *Hist. lib.* 51. *pag.* 1057.
(*g*) Tuan. *tom.* 2. *lib.* 55. *in princ.*

Il Re pubblicata, che fu quella pace, non volendo tener oziose le armi, tosto si rivolse alle cose d'Affrica, cotanto alla Spagna nite: onde comandò a don Giovanni d'Austria di far l'impresa di unisi. Partissi questo Principe da Napoli colla sua armata verso essina, dove in due giorni approdò: indi proseguendo il suo cammino unse alla Goletta; quivi posti a terra i suoi soldati per cammin itto s'avviò verso Tunisi, della qual città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere; ma non per questo la parmiò dal sacco, che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di icerè Maometto figliuolo d'Assano, fratello d'Amida, e fece prigioero Amida, meritamente sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tusini, per avere con grande scelleratezza ammazzato Assano suo dre. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il ale per via avendo inteso, che Maometto suo fratello cotanto da lui fiato era stato lasciato per Vicerè di quel Regno, venne in tanta rabbia, e se non era impedito da Amida suo figliuolo voleva, dalla galea che portava buttarsi in mare. Intanto, per maggiormente porre in sicurez quel Regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, endosi approssimato l'inverno, don Giovanni tornò in Sicilia, nde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co'suoi figliuoli, e fece porre nel castello di S. Ermo sotto sicura custodia. Narra il residente Tuano (*h*), che nel seguente anno 1574. essendosi egli ccompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie 'Veneziani, al Papa, ed agli altri Principi d'Italia, che aveano mandato loro ambasciadori in Francia a congratularsi col Re del uovo Principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le città più cospicue d'Italia, venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere questo Amida co' suoi figliuoli. Fu da quel castellano cortesemente introdotto, e vide esser un uomo molto vecchio, a, siccome dall'aspetto potè egli conghietturare, s'accostava agli ottanta anni, ed avendo al castellano con molta curiosità dimandato de' costumi di colui, gli disse, che ancorchè fosse così vecchio, non perciò s'asteneva ogni notte di dormire con una mora sua concubina. Di que' due suoi figliuoli amava il più brutto, ch'era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera, odiava l'altro, ancorchè molto avvenente, e spiritoso, al quale, entrato per ciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la città, cavalcare, ed armeggiare: e se le cose non si fossero da poi mutate, era stato disegnato successore di Maometto suo zio nel Viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la monarchia di Filippo.

Ma tosto andarono vuote sì belle speranze; poichè nell'istesso tempo che per lo ritorno di don Giovanni, e per la nascita del primogenito del Re Ernando, si facevan celebrare in Napoli dal Cardinal Granvela

(*h*) Tuan. *lib.* 57. *pag.* 48.

pompose feste, con giuochi di tori, di caroselli, e di lancie, s' inte
che i Turchi scorrendo viè più formidabili i nostri mari, s'era
avviciuati al capo d'Otranto, ed aveano saccheggiata la piccola ci
di Castro; ed in questo nuovo anno 1574. avendo discacciati i no
da Tunisi, s' eran impadroniti di quel Regno; poichè a' 23. agosto
quest' anno, caduta in lor mani la Goletta, presero la città di Tu
con la fortezza quivi innalzata da don Giovanni, la quale fu da' n
desimi superata a' 13. di settembre colla prigionia di Pietro Portoc
rero, e di Gabriele Sorbellone; e demolirono tosto amendue que
piazze da' fondamenti, per torre a' nostri la speranza di riacquista
Ed ecco il fine di tanti travagli sostenuti per questo Regno di Tun
che conquistato da Carlo V. e mantenuto con tante spese, e trava
per lo spazio di quarant'anni dal Re Filippo suo figliuolo, finalme
si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare.

Queste fastidiose cure resero il governo del Cardinal di Granv
assai travaglioso; poiche a riparare i mali, che da sì potente nem
si temevano, bisognò usare tutta sua vigilanza, e providenza. E
fu il primo, che pose in effetto nel Regno la nuova milizia detta
battaglione, istituita dal Duca d'Alcalà suo predecessore; era que
composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l'u
versità del Regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pa
ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le pag
come tutti gli altri; il lor numero era considerabile, arrivando
venticinque, e talora a trenta mila persone: aveano i loro capitan
ed altri ufficiali minori: ma ora di questa milizia appena sono a 1
rimasi vestigj. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e
milizia è ora ristretta negli stranieri, che ci governano: in mano
costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasa la gloria d' ubb
dire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni, era duopo, che da dove
vi si pensasse: premeva il Re al Cardinale, e lo richiedeva spesso
sovvenzioni, e donativi. Il Vicerè per adescar i popoli, e trovar mo
di ricavargli dal Regno senza molta lor difficoltà, e ripugnanza, fe
dar prima esecuzione a tutte le grazie, e privilegj, che nell' an
1570. furono dal Re Filippo conceduti alla città, ed al Regno. I
avvalorato dalla presenza di don Giovanni d'Austria, avendo insinu
a' Baroni il bisogno della guerra, che da dura necessità costretti
d' uopo sostenere contro un sì formidabile nemico, che minaccia
porre in servitù il Regno, fece nel primo di novembre del 1572. co
vocare in S. Lazaro un general parlamento, nel quale intervenne p
sindico Cesare di Gennaro nobile di porto, e si fece un donativo
Re d' un milione, e cento mila ducati (i). Avutosi da poi l'avvi
della perdita di Tunisi, e sue fortezze, di nuovo per soccorrere il I
fu unito nel 1574. un altro parlamento, ove fu sindico Gianlu
Carmignano nobile di montagna, e si donò al Re un altro milion

(i) Summonte *par.* 4. *lib.* 11. *fol.* 393.

e ducento mila ducati. Fu fama, che don Giovanni pretendendo anche per sè un particolar dono dalla città, il Cardinale commiserando la strettezza de' Napoletani, avesse destramente impedito, che non gli si fosse fatto; e che per ciò nascessero fra loro que' disgusti, che partorirono la chiamata del Cardinale in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi, e queste guerre contra Turchi i Napoletani. Narra il Summonte scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue; poichè ogni volta, che in questa città era penuria di qualsivoglia sorte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa fortezza; e perciò, se s'alzava il prezzo dei grani, se incariva il vino, se non si trovavano salami, l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita la Goletta, e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino a' carboni incarivano, tal che pareva, che questa fortezza inghiottisse ogni cosa; poichè per ingordigia de' ministri tiranni, tutte le cose si mandavano fuori di questa città, sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il Cardinal di Granvela, come successore d'Alcalà, a sostenere anch' egli, ed opporsi all' intraprese della Corte di Roma sopra la giurisdizione, e preminenze del Re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese, e come l'esperienza ha sempre mostrato, che morto un Pontefice, l'altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore, così morto Pio V. Gregorio, che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d'imitarlo; ma in ciò fu commendabile la costanza del Vicerè Granvela, il quale ancorchè Cardinale, seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fu imitatore dell'Alcalà, ma in quello de' *casi misti*, per un' occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui assai più. Il *sacrilegio* vien riputato dagli Ecclesiastici un delitto di misto foro, e che perciò debba darsi luogo alla prevenzione: accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel Duomo di Napoli d' alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella Chiesa di S. Lorenzo; ma i frati di quel convento coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato, e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' bargelli dell'Arcivescovo, allora Mario Caraffa, il quale postolo nelle sue carceri pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all'Arcivescovo, ed al suo Vicario, che rimettessero il ladro nelle mani de' giudici regj, a' quali s' apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde ostinandosi l'Arcivescovo a non consegnarlo, fu costretto il Vicerè a mandare l' avvocato fiscale Pansa con famiglia armata a rompere le carceri dell' Arcivescovado, ed a prendersi il ladro. L' Arcivescovo fece scomunicar dal Vicario tutti coloro, che aveano avuta parte

nell'accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti colore che erano intervenuti in quell' atto, facendo affiggere i cedoloni per li luoghi pubblici della città. Ma gli fu risposto dal Cardina con maggior giunta, perchè fece in prima covrire di carta, e d'i chiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e fece appiccare a' 10. marzo del 1573. nella piazza di S. Lorenz ordinò, che il Vicario fra 24. ore uscisse fuori di Napoli, e cont nuando il suo cammino fosse uscito dal Regno, e non ritornasse in quel fino ad altro ordine suo, o del Re, come fu tosto eseguito: si fece imprigionar i cursori, che aveano affissi i cedoloni: i consultor e l'avvocato di quella Arcivescovil Corte, i mastrodatti, ed cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furo sequestrate all'Arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrim niali. Ciò eseguito, ne fece il Cardinale con sua consulta de' dell'istesso mese di marzo distinta relazione al Re Filippo, il qu a' 13. luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvand quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giusti adoperato, ma gli incaricò, che per l'avvenire mirasse sempr che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo, che niuna via, o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezz e prudenza si governasse, in modo di non permettere, che nin de' reggenti, nè i suoi ufficiali, pretesi scomunicati per que causa, andassero in Roma per l'assoluzione, conforme avea p teso il Pontefice passato con quelli del senato di Milano. Parimen l'istesso dì scrisse a don Giovanni di Zunica suo ambasciadore Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo succes dicendogli, che passasse col Pontefice con vigore gli ufficj, che convenivano alla qualità dell'affare; e quando si dovesse ced al punto dell'assoluzione, si contentasse sì bene, che i censur si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò and in Roma alcun de' reggenti di Napoli, e suoi ufficiali; poichè que sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi ministri (*k*).

Il Pontefice Gregorio, dall'altra parte, fece dal suo Nunzio sidente in Napoli passare col Cardinale aspre doglianze miste minacce; ma per la mediazione dell'ambasciadore Zunica, e la opera d'altri personaggi di autorità, e sopra d'ogni altro Presidente del sacro Consiglio Giovan-Andrea di Curte, ministro grand' efficacia, e prudenza, fur sedati gli animi, e trovato que temperamento: che tutti coloro, ch'erano stati scomunicati per cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del tesoro, in cotal guisa questo affare terminossi.

Dopo avere così bene adempito il Cardinal di Granvela le s parti nel governo di questo Reame, e sperandosene da lui or che le cose erano alquanto in riposo, un migliore, per sua int grità, e prudenza civile, fu a noi involato per un ordine del

(*k*) Chioc. *tom.* 5. *MS. de Casib. Mistis.*

Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua corte a più supremi onori, avendolo creato suo consigliere di stato, e presidente del supremo consiglio d' Italia. Fu fama, che avesse don Giovanni d' Austria, per le cagioni di sopra rapportate, proccurata la sua remozione, per farvi in suo luogo sostituire il Duca di Sessa: ma il Re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal Regno, ma ingelosito dell' autorità di don Giovanni, per lo supremo comando, che avea dell' armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il marchese di *Mondejar*, che era di don Giovanni poco amorevole. Partì il Cardinale da Napoli nel principio di luglio di quest'anno 1575. avendo governato il Regno pochi mesi più di quattro anni. Ci lasciò 40. prammatiche tutte saggie, e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d' asportazion d' armi corte: comandò, che gli atti tra' vivi, come dell' ultime volontà non potessero stipularsi, che da' notari regj: impose rigoroso secreto a' ministri; ed ordinò, che niun portiere, trombetta, o servidore di palazzo, o di qualunque altro ministro, andasse per la città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficj, o prebende ecclesiastiche, nè ufficj da' Baroni, senza espressa licenza del Vicerè. Vietò alle persone ecclesiastiche, ancorchè fossero Cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli, e nel Regno ufficj regj, o baronali: che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarj; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l' ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

C A P. II.

Di don Innico Lopez Urtado di Mendozza marchese di Mondejar: *sua infelice condotta, e leggi, che ci lasciò.*

Il marchese di Mondejar giunto appena in Napoli ne' 10. di luglio di quest' anno 1575. non avendo fatto buono scrutinio di coloro, che offerendogli il loro ajuto, e consiglio nell' amministrazione del Regno, s' introdussero in sua grazia, fece tosto comprendere, che il suo governo dovea riuscire pur troppo diverso da quello prudente, e saggio del suo predecessore; poichè non tardò guari, che per insinuazione di que' che l' adulavano, rivocò molte belle ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela già divenuto nella corte presidente del consiglio d' Italia: imprudentissima condotta, poichè costui offesosi di queste riforme, per l' affetto, che ciascun suol portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Accortosi però egli di questo gravissimo errore, volle ripararlo; ma vi applicò un rimedio, che riuscigli

Tanto che Napoli, ed il Regno restò libero, ed immune da sì spaven-
toso male, che in Italia non s'estinse affatto, se non nel seguente
anno 1577. Ma tutto ciò fu imputato, non già alla provvidenza del
Vicerè, ma parte a' provvedimenti dati dalla città, e molto più
all' intercessione di S. Gennaro, e degli altri Santi suoi protettori (b).

Parimente Amuratte Imperador de' Turchi, proseguendo l' istituto
de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata
ne' nostri mari: il suo famoso comandante Uluzali cominciò in que-
st' anno 1576. a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma ripres
da molte soldatesche a cavallo, ed a piedi, che vi spedì il Vicerè,
rimase dall' impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbar
delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese, ed i luog
contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente sc
ciati, e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s' ascrisse alla vigila
e prontezza, e valore di Niccolò Bernardino Sanseverino Princip
Bisignano, il quale, come pure scrive il Tuano (c), essendo acc
opportunamente, mentre s' imbarcavano, con sessanta cavalli, e
archibugieri, obbligò quelli a lasciar la preda, facendone da 40
gionieri, e più di cinquanta restarono ivi estinti.

Ne' seguenti anni s'accrebbero i suoi disgusti per due incontr
diremo: tal che venuto in odio non meno alla nobiltà, che al p
fu finalmente richiamato dal Re in Ispagna, per dove co
partirsi ne' maggiori rigori di quell' inverno. Il primo, p
voluto dar orecchio ad un frate, che adescato dalle p
d'alcuni avidissimi mercatanti, insinuò al marchese, che per l
minuta poteva farsi il pane di farina di grano, mischiat
con quella dell' erba, che i botanici chiamano *aron*, ed i
chiama *piede di vitello*, la quale è stimata di cotanto nutr
che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell' Albani
tal espediente molto vantaggioso, ed utile, non meno pe
nona, che per li grandi profitti, che potevan ritirarsi dal F
appena fu questo trattato scoverto da' popolari avvezzi a m
pane di puro frumento, che stimolati anche da' nobili m
disfatti del Vicerè per le passate contese dell' aggregazio
reggente Cutinari ne' loro sedili, proruppero in aperte dichia
di non dovervisi pensare, perchè essi altrimente avrebbero
in ciò d' ubbidirlo; onde venuta dal Vicerè la loro fermez
ostinazione, gli fu duopo sciorre immantenente il trattato per
targli. L' altro più strepitoso, che diede l' ultima spinta al
partita fu, ch'educandosi nel monastero di S. Sebastiano donna
Clarice Caraffa figliuola del primo letto di don Antonio C
Duca di Mondragone, e di donna Ippolita Gonzaga: costei per
canza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tu
stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al

(b) Summont. pag. 4 lib. 1.
(c) Tuano *lib.* 52. *Histor. in princip.*

di Soriano primogenito del Duca di Nocera, ch'era della medesima famiglia; ma il Principe di Stigliano, avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia, che dovesse estinguersi la sua casa, risolse, benchè vecchio, d'ammogliarsi con donna Lucrezia del Tufo de' Marchesi di Lavello, ed ebbene di questo matrimonio un maschio, che meditava dovesse essere il successore di quello stato; ciò che fece dividere la famiglia Caraffa in due potentissime fazioni. All'incontro il Vicerè, lusingandosi da queste contese poterne ritrar profitto, era entrato nell'impegno di impalmar questa dama a don Luigi Urtado di Mendozza Conte di Tendiglia suo primogenito; e prevedendo le difficoltà, prese risoluzione, col pretesto d'esplorarne la volontà, di far uscire da quel monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni; ed a far questo, vedendo, che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo, parvegli usare non meno la sollecitudine, che la forza; onde mandò tre reggenti col segretario del Regno, e cento cinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal monastero. L'atto improviso, e scandoloso animò quelle monache a prendere una risoluzione bizzarra, e generosa; poichè unite tutte insieme con donna Clarice ancora, che fecero vestir monaca, in lunghi ordini divise, salmeggiando, e con le reliquie in mano di que' Santi, che conservavano, fecero aprir le porte della clausura, e si fecero tutte incontro a que' ministri; i quali sorpresi da un cotale nuovo spettacolo, posti inginocchioni, adorarono le reliquie, e partirono immantenente dal monastero. Donna Clarice fu segretamente condotta in casa di don Giovanni di Cardona, ed eseguendo la deliberazione di suo padre, fu privatamente sposata al Conte di Soriano, come poscia dichiarò essa stessa al medesimo collaterale. Questa azione del Vicerè, quantunque avesse offeso solo que' due principali rami della famiglia Caraffa, ch'erano in que' tempi il Principe di Stigliano, ed il Duca di Nocera, oggi estinti, gli irritò nondimeno contro tutto il numeroso stuolo de' nobili di quel casato, i quali aggiungendo quest'offesa all'antiche, mandarono il marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col Re Filippo.

Di questa missione del *marchese della Padula*, e della maniera di tenersi in ispedire alla corte persone per far ricorso al Re, si legge una lettera di *Filippo II.* spedita al Principe di *Pietrapersia* Viceré sotto li 4. decembre 1579. presso *Lunig* (d) (*).

Fu la missione favorita anche dal Cardinal di Granvela, il quale avvalorò l'impresa, onde esposte queste querele al Re, si risolse tosto di richiamarlo; ed ordinò a don Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo ambasciadore in Roma, che senza perder tempo passasse al governo di Napoli; donde convenne al marchese agli 8. di novembre del 1579. partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel

(d) *Tom.* 2. *pag.* 1362.
(*) Addizione dell'Autore.

maggior rigore di quell'inverno. Partì su due galee, accompagna
più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiunti, c
dalle benedizioni de' Napoletani, appo i quali, secondo che narra
Summonte (e) scrittor contemporaneo, lasciò di sè malissimo uom

Pure ne' quattro anni, e quattro mesi, che durò il suo govern
ancorchè i mentovati successi gli avessero concitato l'odio comun
lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli
che per lo maggior servigio, ch' egli prestò al suo Re. Nel suo temp
furon fatti al Re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo i
novembre del 1575. quando per l'avviso del nascimento di don Dieg
secondo figliuolo del Re Filippo, si congregò in S Lorenzo il parl
mento, dove presedè per sindico Gianfrancesco di Gaeta nobile dell
piazza di porto, e dove si fece donativo al Re di un milione (f)
l'altro di febbrajo del 1577. dove fu sindico Giangirolamo Mormil
del Seggio di portanova, che fu d' un milione, e ducento mila ducati
ed il terzo d'altrettanta somma conchiuso nel parlamento tenuto a' 2
aprile del 1579. per supplire alle grosse spese della guerra di Fian
dra, essendone siudico Fabrizio Stendardo della piazza di montagn

Cominciò ancor egli nel 1577. la fabbrica del nuovo arsenale nell
spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di frat
Vincenzo Casali Servita famoso architetto di que' tempi. Avea ancor
cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un'armat
contro gl' infedeli, al qual'effetto da fra Vincenzo Caraffa Prior d'Ungheria, e da Carlo Spinelli, assoldavansi tre mila pedoni, e quattr
mila guastadori a fin d' unirgli a tutte le forze d' Italia, e farne u
corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del gran Duca d
Toscana, restandone il bel disegno estinto per l' improvvisa sua partenza. Ne' suoi tempi furon celebrate con grande magnificenza,
pompa le feste per la natività di *Filippo* quarto figliuolo del Re
natogli a' 27. aprile del 1578. dalla Regina Anna, che gli fu poi suc
cessore, siccome poco da poi fu pianta la morte del Principe do
Ernando, del quale il Re suo padre, forse per l' età sua infantile
avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare, nè in Napoli, nè altrove, nè funerali, nè esequie.

Ci lasciò ancora questo ministro ventiquattro prammatiche, nell
quali si leggono più provvedimenti molto saggi, e commendabili
Proibì sotto gravissime pene le case di giuoco, e baratterie, nell
quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare; represse i
contrabbandi: diede norma a' tribunali per le suspezioni de' ministri:
comandò, che non potessero questi contrarre parentela spirituale,
facendosi compari nel battesimo, o nella cresima: e diede altri
regolamenti salutari per l' abbondanza, e polizia della città, e del
Regno: li quali, secondo il tempo, nel quale furono stabiliti,
possono vedersi nella *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche secondo l' ultima edizione del 1715.

(e) Summ. *tom*. 4. *lib*. 11.
(f) Summ. *loc. cit.*

C A P. III.

Delle cose più notabili accadute nel governo di don Giovanni di Zunica, *Commendator maggiore di Castiglia, e Principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi, che ci lasciò.*

Don Giovanni Zunica, secondogenito della casa de' Conti di Miranda, di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi ambasciadore in Roma, trattò gli affari più gravi di giurisdizione occorsi nel governo del Duca d'Alcalà, s' acquistò nell' esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l' occorrenze di allora di sufficiente perizia delle cose del Regno; tanto che trascelto dal Re Filippo per nostro Vicerè, non ebbe egli a star lungo tempo ad istruirsi prima de' nostri istituti, e costumi. Fu per ciò l' elezione intesa con applauso, e ciascuno dalla sua capacità, e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo. Nè la sua condotta fu contraria all' aspettazione che si avea di lui; poichè giunto egli in Napoli a' 11. di novembre di quest' anno 1579 diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza, e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del ponte solito farsi a tutti i Vicerè, fu quello da lui donato all' ospedale degl' incurabili, dono che alla città era costato 1500. scudi (*a*).

§. I. *Spedizione di Portogallo.*

Ma i grandi avvenimenti, che occorsero a' suoi tempi, resero questo governo assai segnalato, e memorando: mentr' egli reggeva il Regno accadde la spedizione di Portogallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro, e gente, che per la sua diligenza, ed opera fu mandata dal Regno per quella impresa. L' istoria della guerra di Portogallo, che mosse il Re Filippo II. come uno de' pretensori di quel Reame, fu cotanto ben scritta dal presidente Tuano (*b*), da Bacone di Verulamio (*c*), e da altri insigni autori, che oltre di non appartenere al nostro istituto, sarebbe abbondar d' ozio, se trascrivendola da que' scrittori volessi io qui distesamente narrarla. Solo di qualche successo si terrà conto, nel quale v' ebbero alcuna parte i nostri, o il Zunica, che ci reggeva.

Morto il Re Emmanuele nel 1521. avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico, ed Odoardo, e due femmine, Isabella, e Beatrice, succedè nel Regno il primogenito, che *Giovan-*

(a) Summont. *tom.* 4. *lib.* 11.
(b) Tuan. *lib.* 69. *ct.* 70,
(c) Baco de Verulam. *Hist. Henrici VII. Angl. Reg.*

ni III. fu detto: da costui nacque il Re Sebastiano, il quale, mo
il Re Giovanni suo padre, succedè al Reame. Lodovico non el
moglie, ma da una sua concubina procreò Antonio, detto il Pri
di Crato. Errico prese il sacerdozio, e fu fatto Cardinale. Odoar
lasciò due figliuole, Maria moglie d'Alessandro Farnese Duca
Parma, e Caterina madre del Duca di Braganza. Delle due fe
mine, da Isabella nacque il Re Filippo II. e da Beatrice E
manuele Filiberto Duca di Savoja Il Re Sebastiano nella battag
in Africa restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadaver
diede poi occasione a quella celebre impostura, della quale m
veremo appresso il successo. Morto il Re Sebastiano senza lascia
re prole alcuna, successe nel regno il Cardinal Errico suo zi
che solo tra' fratelli di Giovanni si trovò vivente; il quale essen
[illegible] cagionevole della persona, e vecchio, pensò stabilire
[illegible] successore: ma riuscendogli moleste le dimande di tan
pretensori, avendo convocato un generale parlamento, furono d
[illegible] quindici giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pr
tensori, di determinare la lite della successione, dando loro anco
facoltà di poter decidere eziandio dopo sua morte, se quella fos
[illegible] innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso g
vernatori, che dovessero intanto aver l'amministrazione del Regno
e fece giurare a tutti di dover riconoscere per Re colui, che p
[illegible] avessero i giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro, e i
Duca di Braganza marito di Caterina; Filippo II. figliuolo d'Isa
bella, ed il Duca di Savoja figlio di Beatrice. Eravi anche Antoni
figliuol naturale di Lodovico, il quale più per l'affezione, ch
avevasi acquistata da' naturali del paese, che per altra ragione
aspirava non meno degli altri al Reame; ed in ultimo li Re d
Francia per interessarsi ancora in questo affare, e per opporsi
Filippo, volevan far valere alcune ragioni antiche ereditate da Ca
terina de' Medici loro madre.

Per lo concorso di tanti pretensori, e per lo genio avverso, ch
[illegible], che la plebe mostrava avere al Re Filippo II
[illegible] fra coloro, prevedendosi maggiori disordini
[illegible] un altro trattato, di ricorrere al Papa, che dispensass
[illegible] sacerdote, di poter prender moglie, e fu a quest
[illegible] in Roma Odoardo Castelbianco Per ciò erano tenut
[illegible] consulte di medici, richiedendo da essi se lo ripu
[illegible] di sì grave età, abile a procreare; poichè, ancorch
[illegible] di sua vita avesse professata castità, nulladimanc
[illegible] del Regno un erede estraneo, erasi già dispost
[illegible]

[illegible], avvisato dell'avversione del Re, e degli ordin
[illegible] del trattato del matrimonio, per distorlo, scriss

nmantenente al suo ambasciadore in Roma, con molta premura ıcaricandogli, che impiegasse con vigore ogni opera col Pontefice iregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse; e nel meesimo tempo con molta secretezza mandò al Re Errico suo zio 'erdinando Castelli frate Domenicano per distorlo da questo propoimento, insinuandogli fra l'altre, una ragione per sè stessa inetissima, ma che credeva poter giovare col Cardinale, uomo per ltro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere, che ciò sarebbe tato d'un pessimo esempio, e non da praticarsi in que'tempi enza pericolo; poichè spandendosi in Europa viè più che mai gli rrori de'settarj, i quali volevano, che i sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniciosi, se ciò vedessero nella persona ua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il frate, contro l'espettazione di Filippo, non fu ricevuto da Errico, e fu costretto con poco suo nore a ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l'altro trattato intrapreso. Furono dai giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro ambasciadori proposero le ragioni de' loro Sovrani. Per Filippo comparve don Pietro Girona Duca d'Ossuna: per Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro Duca di Parma, e di Maria, vi fu mandato Ferdinando Farnese Vescovo di quella città, il quale avendo fatto consultare l caso in Padova da' giureconsulti di quella celebre Università, ıvea pubblicata una consultazione firmata da loro, nella quale con rgomenti validissimi come egli credeva, si sostenevan le ragioni li Ranuccio.

Il Duca di Savoja non contendeva al Re Filippo la maggioranza lelle sue ragioni, essendo quegli procreato da Isabella maggiore, prima nata di Beatrice; dimandava solamente, che se accadesse li morir Filippo prima d'Errico comune zio, in tal caso si avesse agione del suo diritto. Erano per ciò uniti ad escludere le pretenioni del Duca di Braganza, e di Ranuccio Farnese: sostenevano, che non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che proccuravano abbatter con molti argomenti, doveano essi come maschi, ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti. Il Duca di Braganza, e Ranuccio all'incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest'istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivoltata contro il Duca, poich'essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Caterina, dovea al Duca essere preferito. Ma l'accademia di Coimbra, informata anche dell'inclinazione del Re Errico, che occultamente favoriva il Duca di Braganza, diede fuori una consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti si sforzarono que'giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo, e del Duca di Savoja, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio Prior di Crato (ancor egli citato) come

spurio, e nato sì bene da Lodovico fratello d' Errico, ma di concubinato, non già di legittimo matrimonio, siccome poi con espresso decreto fu dal Re dichiarato.

Il Re di Francia, ancorchè non citato, volle pure avervi in ciò la sua parte, e mandò Urbano Sangelasio Vescovo di *Cominges*, perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà, fu alla perfine dal Re permesso, che per mezzo del suo proccuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto. Il Re Errico per favorire il Duca di Braganza avrebbe voluto escluder tutti; ma dall'altra parte per escludere il Re Filippo ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno. Le pretensioni di Francia, che erano portate in quell'assemblea in nome di Caterina de' Medici, erano derivate da un' origine troppo antica, e se mai fossero state riputate valevoli, avrebbero mandate a terra, non solo le pretensioni degli oppositori, ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel Regno nella persona del Re Errico istesso, e de' suoi più prossimi predecessori: laonde sarebbe stata una somma imprudenza in quel consesso valersene, dove non pur grazia, e favore, ma indignazione, e rifiuto avrebbero riportato; per la qual cosa narra il Tuano (e), che l' ambasciadore di Francia proccurò dal suo Re altre lettere dirette alla camera di Lisbona, per le quali offeriva il Re ogni ajuto ai Portoghesi, perchè rifiutando la dominazione di Filippo, non volessero a patto veruno soffrire il giogo d' un Re così potente.

Gli Spagnuoli, il Papa, e gli altri Principi Cristiani si dolevano di ciò, e declamavano, che il Re di Francia per emulazione, ed odio cercava framettersi in quest' affare per interrompere i loro disegni: per la qual cosa il Re Filippo cominciò seriamente a pensare di dovere più nelle armi, che in quelle discussioni, fondare la sua pretensione. Erasi ancora reso certo, che non meno i Franzesi, che gl' Inglesi gelosi per un tanto acquisto, ed ingrandimento, che si farebbe alla sua monarchia d' un sì vasto Regno, si sarebbero opposti alla sua impresa. Vedea chiara l' avversione non meno del Re Errico, che di que' popoli per lui; ed all' incontro l' inclinazione del Re per Braganza, e de' popoli per Antonio: gli ordini del Regno erano pure entrati in pretensione, che stante la dubbiezza delle ragioni, che i pretensori allegavano, dovesse spettare ad essi la ragione d' eleggere il successore. Per la qual cosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutti i suoi Regni un potentissimo esercito per venir a capo dell' impresa, e stabilì sostenere più coll' armi le sue ragioni, che colle allegazioni, e sentenze de' giureconsulti: non trascurava però, per rendere giusta, e plausibile al mondo la guerra, ch' e' apparecchiava, di consultare i più celebri giureconsulti, e le accademie più insigni d' Europa; onde si videro uscire più famose consultazioni sopra questo sog-

(e Tuan. *lib.* 59.

getto: ne si tralasciò il famoso Giacomo *Cujacio* insigne giureconsulto di questi tempi, il quale per Filippo compilò quella consulazione, che leggiamo ancora tra le sue opere. Quasi tutte le accademie della sua vasta monarchia furono impegnate a far lo stesso; ed i nostri giureconsulti Napoletani pure richiesti contribuirono le loro fatiche sopra questo soggetto (*f*). Risoluto per tanto il Re Filippo colle armi far valere le sue ragioni, fece prima dal Duca d'Ossuna insinuare al Re Errico, che non bisognavano più tanti scrutinj: essere le sue ragioni chiarissime, le quali egli avea fatte esaminare dalle accademie più famose d'Europa, e dai più insigni giureconsulti di quella età; che considerando ancora il pubblico bene, che ne sarebbe seguito in quel Regno, dovea egli dichiarare la successione appartenersi a lui dopo la sua morte. Questo medesimo glie lo faceva insinuare dal padre Lione Enriquez Gesuita suo confessore, il quale regolando la coscienza di quel timido, e scrupoloso vecchio, tanto fece che pose il Re in angustia, e lo fece divenir dubbioso di quello che dovea fare.

Ma gli apparecchi, che si facevano per la guerra erano assai più considerabili: da tutte le parti non men di Spagna, che d'Italia s'univano truppe, ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal nostro Regno di Napoli ancora; e per non insospettire il Papa, e gli altri Principi si dava colore, e pretesto, che tanto apparecchio si faceva per la guerra d'Affrica. Fu comandato perciò al nostro Vicerè, che il marchese di Mondejar avea apparecchiate contra gl'infedeli, le tenesse pronte per questa nuova impresa. Ma il Papa sospettando di quel ch'era, cercò frapporsi col Re Filippo per distorgliernelo; e propose un trattato, che se gli fosse riuscito sarebbe ridondato in grande stima dell'autorità della sua Sede (*g*). Proccurava con efficaci dimande, che seguitando gli esempj di molti Principi, che non ebbero riparo, particolarmente nel felice secolo d'Innocenzo III. di portare alla decisione della Sede Apostolica simili contese di Principati, e Reami, volesse ancor egli imitargli, perchè avrebbe egli composta tal controversia. Ma il Re Filippo simulando di ricever a favore il suo ufficio, la sua interposizione, tirando secondo la solita tardità Spagnuola la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari: e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare, in qual parte di quel Regno convenisse cominciar la guerra, nell'istesso tempo; che dagli ordini di quel Regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del Duca di Braganza, e quella più numerosa del Prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le revoluzioni, ed i disordini.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il Re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno, e cinque mesi, nell'età di 68. anni, nell'ultimo di gennajo di quest'anno

(*f*) Summont. *part.* 2. *pag.* 415.
(*g*) Tuan. *lib.* 59.

1580. rese lo spirito. Il Prior di Crato, che era stato dal Re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte, vi tornò immantenente; ed il Re Filippo affrettando vie più l'impresa, unì due potentissimi eserciti, per mare, e per terra, creandone capitan generale il famoso Duca d'Alba. Dal nostro Regno furono somministrati in questa guerra validi soccorsi: il Vicerè vi spedì diciassette ben provveduti navili, sei mila soldati, e quattro mila guastadori, comandati dal Prior d'Ungheria, e don Carlo Spinelli: fu conceduto indulto a tutti gli sbanditi, e fuorgiudicati dal Regno, da ribelli, e monetarj in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi lor perdono de' loro misfatti, e sopra tutto per supplire alle spese, non ostante, che come si è detto, nel precedente anno in aprile se ne fosse fatto un altro, fu convocato a' 29. settembre di quest'istesso anno 1580. nuovo parlamento in S. Lorenzo, dove essendo sindico Camillo Agnese nobile di portanova, fu per questa guerra di Portogallo, fatto un nuovo donativo al Re d'un milione, e ducento mila ducati.

Fu veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il Re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l'impresa, ed il Duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21. giugno di quest'anno 1580 nell'istesso tempo, ch'era arrivata l'armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il presidente Tuano (*h*), che ciò faceva, per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori, che s'erano sparsi in Portogallo, ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo, che e'teneva d'invadere quel Regno. Il Papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi Regni, e spargimento di sangue, dovesse quella controversia commettere all'arbitrio della sua Sede: gli ordini di quel Regno si lamentavano, che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel Re, che dichiarasse l'assemblea de' giudici istituita in vita del Re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo signore. Per queste cagioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il Re Filippo sotto l'esame de' teologi Complutensi, de' padri Gesuiti, e Francescani, (nell'istessa guisa appunto che fece, quando ebbe a trattar la guerra per lo Regno nostro di Napoli con Paolo IV.) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti

Se stando egli certo della sua ragione, che teneva in succedere in quel Regno a lui devoluto per la morte del Re Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun tribunale, il quale gli aggiudicasse il Regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

(*h*) Tuan. *lib.* 59. *in fin.*

Se ricusando il Regno di Portogallo d'accettarlo per Re, prima che ossero discusse da' giudici designati le ragioni de' competitori, e sue, otesse egli di propria autorità prendere la possessione del Regno, e ontra i renitenti impugnar le sue armi.

Se allegando i governadori, e tutti gli ordini di Portogallo il giuamento dato, e per ciò esser loro proibito di riconoscere alcun per le, se non quello, che tale sarà da quell'assemblea dichiarato, dovea uesta riputarsi scusa legittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri teologi, risposero appunto secondo ra il desiderio del Re. Intorno al primo punto dissero, che non era gli tenuto, per niun vincolo di coscienza, a sottomettersi in questa ausa alla giurisdizione, o arbitrio altrui: che poteva di propria utorità aggiudicare a sè il Regno, e prenderne la possessione: non oterví avere in ciò il Papa alcuna parte, poichè si trattava di cosa uramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale, he dovesse perciò richiedersi l'autorità, e giudizio del foro ecclesiatico. Molto meno potevano in ciò impacciarsi gli ordini di Portogallo, al che si dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i le, in essi, e ne' loro successori fu trasferita ogni ragione, in guisa, he appresso quelli risiede ogni giurisdizione, nè possono essere giulicati da altri; sempre dunque che costi Filippo essere il vero, e egittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro tribunale, fuor che al proprio dover lui soggiacere.

Il quanto al secondo, non avere i giudici delegati niuna autoità di conoscere questa causa, essendo per la morte del Re Errico stinta ogni loro giurisdizione, non potendosi prorogare la giurislizione de' Re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di sua agione con aggiudicarsi il Regno, e per propria autorità prenderne a possessione.

Finalmente, al terzo capo risposero, non essere i Portoghesi tenuti d osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima ausa a non ricevere Filippo per loro Re; poichè non avendo egli lcuno, che costituito in maggior dignità, e potestà, potesse conocere questa causa, e giudicarla, doveano ubbidire a lui come a vero, e legittimo erede.

Avuta ch'ebbe Filippo questa censura de' teologi, la fece pubblicare, ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per tutto, per cancellare que' sinistri rumori disseminati da' suoi emuli; e nell' istesso tempo essendosi unito il Duca d'Alba, che comandava l'esercito terrestre, col marchese di S. Croce generale dell' armata di mare, fu invaso il Regno, e dopo varj avvenimenti cotanto bene descritti dal Tuano (i), e da altri, che non fa d'uopo quì rapportare, avendo il Prior di Crato, che più di tutti gli altri competitori li fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal Duca d'Alba, Lisbona capo

(i) Tuan. *lib.* 70. *tom.* 2.

onde fu bisogno dell' intercalare, la qual intercalazione si facev
ciascun biennio nella maniera, che viene rapportata dal presid
Tuano (a). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede
a' sacerdoti, li quali si presero questa briga d' emendar i temp
regolare a lor modo il corso dell' anno, mettendovi, per supplire
mese intercalare, ch' essi chiamavano mercedonio, di cui ne facev
autore Numa Pompilio. Ma siccome fece veder Plutarco nella di
vita, questo ajuto era assai debole per emandar quegli errori, e c
fusioni, che ne nascevano ne' mesi dell' anno; onde i sacrificj, e
ferie trascorrendo a poco a poco cadevano, come dice Plutarco ne
vita di Cesare, nelle parti contrarie dell' anno: li sacerdoti per
(essendosi quest' affare ridotto al lor arbitrio) come a lor piacev
sovente per odio de' magistrati, ora tardi, ora presto intercalava
Pertanto *Giulio Cesare* s' accinse a far egli una più esatta *emen*
zione dell' anno; ed avendo, mentr' era in Alessandria (b) preso
parere da que' valenti matematici, e consultato l' affare con a
filosofi, con più emendata diligenza notando i segni celesti, promu
per mezzo d' un suo editto una nuova *emendazione* e mostrò
propria via, la quale attesta Plutarco, che insino a' dì suoi usava
Romani.

(La *scuola d' Alessandria* fiorì sempre di valenti astronomi,
che i Vescovi di Roma per non fallire il dì della celebrazione de
pasqua, secondo il prescritto del Concilio Niceno, solevano ogni
consultarsi col Vescovo d'Alessandria per sapere il giusto equinozio
primavera prossimo al plenilunio; di che fra gli altri è da veder
Francesco Balduino (c) *).

Bacon di Verulamio (d) non tralasciò di commendare la sudde
sua *emendazione*, chiamandola un perpetuo documento, non me
del suo sapere, che della sua potenza, e che debba attribuirsi alla
gloria d' aver conosciuto non meno in cielo le leggi delle stelle, c
d' averle date in terra agli uomini per governargli. Ma non manca
degl' invidiosi, che, come dice Plutarco, non biasimassero tal em
dazione, e Cicerone, essendogli da taluno stato detto, che la lu
nasceva l' altro giorno, gli rispose: *sì secondo il bando*; qu
che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare, ed accettare da
persone.

Ma in decorso di tempo l'editto di Cesare mal interpetrato da' sac
doti non fù riputato sufficiente, e la sua emendazione ebbe bisogno
d' altra ammenda; onde *Claudio Tolomeo*, che fiorì intorno a' 1
anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in deter
nare l' anno naturale, ne descrisse un' altra, tanto che variando da

(a) V. Tuano *lib.* 76. *tom.* 2. *pag.* 441.
(b) Dione *lib.* 43.
(c) *Lib.* 1. *de Leg. Constant. M.*
* Addizione dell'Autore.
(d) Baco *De aug. scient. lib.* 1.

e, ne nacque un grande perturbamento, ed una grande confu-
:.

ell'Imperio di *Costantino magno*, i Padri del Concilio di Nicea
ndo stabilire il giorno della pasqua, ne statuirono un'altra, dal
e tempo seguì di nuovo una gran confusione negli equinozj. Da
Dionigi il piccolo intorno l'anno 526. avanzandosi sempre più
sordine, cercò con nuova computazione darci rimedio, ma quello
er pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

Il *Panzirolo* (e) scrive, che l'Imperador *Andronico Paleologo*
ò pure ad una nuova emendazione, ma si sgomentò a porci
o, così per le guerre che gliel'impedirono, come perchè dubitava
fosse stata dagli altri Principi ricevuta: *Id antea*, e' dice,
*ronicus Paleologus Imperator facere cogitavit, sed pluribus
s impeditus, et quia alios Principes novo anno non assensuros
tavit, a negotio destitit. Niceph. Gregor. lib.* 8. *de paschatis
ectione* *).

iputando pertanto i Pontefici Romani, dover' essere della loro
mbenza di rimediarvi, furono per ciò solleciti, per prevenire
he gli altri Principi, e l'Imperadore, di fare una nuova *emenda-
ie*: e cento anni prima, il Pontefice *Innocenzio VIII.* fece venire
Roma *Giovanni Regiomontano* celebre matematico di que' tempi
chè correggesse gli errori del calendario, ma fu fama, che i
iuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano sofferire che
Germano fosse a' Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare: per
qual cosa non potè soddisfare al desiderio del Papa. Con tal occa-
ne scrissero a que' tempi del giusto computo dell'anno *Pietro
iacense* Vescovo di Cambray, e poi Cardinale, il *Cardinal
sano*, e poco da poi *Roberto Lincolniense*, e *Paolo Mildebur-
ise* Vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran
ume, che lo dedicò a Massimiliano I. Imperadore.

Essendosi da poi aperto il Concilio in Trento, credendosi, che quei
ri, ad esempio di ciò, che si fece nel Concilio Niceno, volessero
ilire questa *emendazione*, s' affaticarono i primi ingegni d'Eu-
a intorno a questo soggetto, e fra gli altri *Giovanni Gennesio
ulveda* Cordovese, *Giovan-Francesco Spinola* Milanese, *Benedetto
iorino*, il famoso *Luca Gaurico* famigliare di Paolo III. e *Pietro
tto* Veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sen-
za del Gaurico. Ma il Concilio, essendosi terminato con molta
ta, non potè occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per
inirla richiedeva molto tempo.

Intanto *Gregorio XIII.* dubitando di non esser prevenuto dagl'Im-
idori di Germania, come affare appartenente alla ragion dell'Im-
o, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa *emenda-
e*, e per ciò mandò per tutte l'accademie d'Italia, e scrisse al

(e) *De clar. legum interpret. cap.* 197.
* Addizione dell'Autore.

Senato Veneto, acciò che da' matematici, e filosofi di Padova
casse il lor parere intorno a questa correzione. Fu dato
pensiero a *Giuseppe Moletio* Messinese, il quale due anni
quest' *emendazione* diede fuori le *tavole Gregoriane*. Ma
ancora il celebre *Niccolò Copernico* famoso astronomo di
del suo giudizio, insorsero varj pareri, ed essendo ancora
campo *Sperone Speroni*, s' accesero maggiormente fra
contese. *Matteo Magino* vi ebbe ancora la sua parte, e
ricercato dal Pontefice, s' uniformò all' opinione di coloro,
vano che dieci giorni si scemassero dell' anno; ma *Albert*
d' Utrecht, avendo per ciò composto un libro, provò,
dovevano scemare undici: il Duca Francesco Maria d' U
grazia del Pontefice ricercò ancora del suo parere *Vido Ub*
tissimo di questa scienza, il quale lo diede, uniformandosi
correzione fatta da' Padri nel Concilio Niceno. Scrissene
Gregorio al Re di Francia, il quale ne diede il pensiero a
Foix Candale, famoso astronomo, che parimente diede
ciò il suo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non si lasciasse perdere sì o
occasione d' ingrandire l' autorità della sua Sede, richiedeva
di ciò gli altri Principi, ma voleva, che da poi si dovesse
quel che egli sopra ciò stabiliva; onde esaminati tutti i pareri
mente per suggestione d'*Antonio Lilio* celebre medico di
s' appigliò all' emendazione di *Luigi Lilio* suo fratello, la
breve conteneva, che dovessero dell' anno scemarsi dieci gio
per difetto d' intercalazione si trovavano soverchi, e si prescri
modo, sicchè tal difetto non accadesse per l' avvenire. Questa
zione in un picciol volume compresa, dopo avutane l' appro
di *Vincenzo Laureo* Vescovo di Monreale, il giudicio del qual
queste cose egli stimava tanto, la mandò a tutti i Principi Cri
ed alle più famose, e celebri accademie d' Europa.

Ma ebbe quest' emendazione del *Lilio* forti oppositori, fra gli
Giuseppe Scaligero gran letterato di que' tempi, il quale in
sua maravigliosa opera *De emendatione temporum*, scovrì gli a
da colui presi. Impugnò parimente il computo *Liliano Mi*
Mestlino, professore nell' accademia di Tubingen con grandi com
tarj. Ma contro costoro in difesa del Lilio sursero *Cristoforo C*
Gesuita celebre professore in Roma, ed *Ugolino Martello* Vesco
Glandeves.

Pubblicata ch' ebbe Gregorio questa sua *emendazione*, p
fosse ricevuta da tutti i Principi Cattolici, e sopra ogni altro da
peradore, e da' Principi d'Alemagna spedì a Cesare il Cardinal l
vico Madruccio Vescovo di Trento; ma essendosi nella dieta
gusta proposto quest' affare, da' Principi quivi assembrati fu rip
un grande attentato del Pontefice d' aver posto a ciò mano,
grande oltraggio all' autorità di Cesare, e dell' Imperio, nè d
permettere la pubblicazione del nuovo calendario in Germ

tenere ciò agl' Imperadori di farlo, siccome fece *Giulio Cesare* poi nell' Imperio d' Occidente, *Carlo Magno*, il quale diede a' suoi Germani il calendario in lingua Tedesca. Ciò che fecero i nel Concilio Niceno, fu per autorità di *Costantino Magno* adore, per comando del quale s' era convocato quel Concilio: pertanto rifiutare il nuovo calendario, tanto maggiormente, quello fu fatto, non ricercati i Principi dell' Imperio, nè il con- degli ordini. Cesare vedendo la costante risoluzione de' Principi, le città della Germania, che aveano ricevuta la confessione tana, di non riceverlo, differì di trattar quest' affare, e co- lò che ne' giudizj della Camera s' osservasse l' antica forma sin a tenuta (*f*).

La Germania presso i protestanti nella fine del secolo XVII. si una nuova emendazione del calendario, togliendone dall' anno h. undici giorni, la quale è ancora in uso presso i medesimi, i cui istoria meglio sarà, che quì si noti colle parole istesse urcardio Struvio (*g*). *Ad finem properabat seculum decimum imum, dum fasti, mathematicorum consilio varie emenda- tur. Erhardus Weigelius, nostrae olim academiae sidus, in nis non solum protestantium aulis, Suecia potissimum, et ica, sed etiam in Comitiis Ratisbonensibus*, IV. *octobris St.* 699. *calendarii emendationem proponebat, modo simul exhibito ratione fieri possit. Agebatur de hoc negotio in corpore Evan- corum, consultabantur alii matematici, horumque rationibus tis*, XXIII. *semptembris* 1699. *conclusum corporis Evangelicorum factum, ut undecim dies post* XVIII. *februarium St. v. se- tes, ex anno* 1700. *ejicerentur, celebratio paschatos, neque a cyclum Dionysianum in Juliano Calendario receptum: sed ndum calculum astronomicum, uti Concilii Nicaeni tempore um, instituatur, atque abusus astologiae judiciariae ex ca- ariis tollantur. Mathematici de reliquis inposterum inter se erant. Publicabatur ex eo novum calendarium* (der verbesserte ıder) *cujus adhuc usus est apud Germanos Protestantes. Scripta facientia reperiuntur in* Fabri *Staats-Cantzley* (*h*). *Facit huc n* Jacobi Brunnemanni *Dissertatio de jure undecim dierum ndario subtractarum.* Rink *pag.* 1350. Questo stesso scrittore do fatto ristampare in *Jena* nell' anno 1730. la stessa opera in tomi in foglio, con aggiungervi alcune altre note, allungandola all' anno 1730. e variando in una sola parola il titolo, surrogan- , in vece di *Syntag.* quella di *Corpus hist. Germ.* al periodo 10. 13. *de Carolo VI.* §. 36. *tom.* 2. *pag.* 4101. aggiunge: *De cele- ndo paschate anni* 1724. *oriebatur controversia, an illud cum holicis die* XVI. *aprilis secundum cyclum Dionysianum, atque*

(*f*) Tuan. *lib.* 76. *pag.* 444.
(*g*) *Syntag. Hist. German. Dissert.* 37. §. 97.
(*h*) *Tom. IV. pag.* 144. Theatr. Europ. *Tom. XV. pag.* 691.

Gregorianum sit celebrandum, an vero secundum verum calcul astronomicum, prout in Concilio Niceno sit decretum. Prol igitur societatis scientiarum, et variorum mathematicorum sentei conclusum fuit in conferentia Evangelicorum d. XXX. janu 1724. ut non solum calendarium emendatum in Protestantium te conservetur, sed etiam paschatos festum An. 1724. d. IX. ap secundum verum calculum astronomicum celebretur, idemque 1744. 1778. et 1798. quibus annis terminus paschatos ab illo Ca licorum differat, observandum, probeque cavendum, ne Pas Christianorum cum Judaeorum Paschate coincidat. Extant c apud Fabrum tom. XLI. c. 10. tom. XLII. c. 10. tom. XLIII. c. tom. XLIV. c. 14. tom. XLV. c. 8. tom. XLVI. c. 11. tom. XL c. 10. tom. XLVIII. cap. 8. Facit huc collegae nostri honoratiss Jo. Bernhardi Wideburgii dissertatio, de imperfectione calend Gregoriani, ejusdemque anno 1724. discrepantia a calend correcto Jenae 1724. 4. atque Ulrici Junii schediasma, de pasc Protestantium an. 1724. celebrando; Lipsiae 1723. 4. *).

In Francia per la morte del Tuano, e per l'assenza d'Ach Arleo non fu sopra ciò fatto lungo esame, ma il Re promulgò egli editto, che fu ubbidito dal parlamento, col quale la nuova emendazi fu ricevuta; e scemati i dieci giorni all'anno, fu stabilito, che li d di dicembre si contassero per venti, onde in quell'anno il giorn natale fu celebrato a' 15. di quel mese. Parimente ad emulazi del Re di Francia, il novello Duca del Brabante Francesco, cattivarsi la benevolenza del Pontefice, ottenne anche da' Pr stanti, che fosse la sua emendazione ricevuta in Fiandra, sicc fu ricevuta in Olanda, e nella Frisia occidentale, e nell'altre l vincie (a).

In Ispagna, e ne' dominj del nostro Re Filippo II. partico mente nel Regno di Napoli, pubblicata che fu da Gregorio qu emendazione, prima che si ricevesse fu quella esaminata, e richiesta la permissione, e 'l beneplacito del Re Filippo, sicc in tutti gli altri Regni erasi fatto, appartenendo a' Principi ciò che riguarda i loro stati, regolare i giorni, e per le celeb delle feste natali, incoronazioni, e per ogni altro, ma sopra tu per le ferie de' loro tribunali. Il Re Filippo informato, che accordo, e partecipazione di molti Principi della Cristianità e fatta questa emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' l dominj, così egli fece ne' suoi Regni; onde governando il no in questi tempi il Principe di Pietrapersia, mandò al medesim nuovo calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a' 21. ag di quest'anno 1582. che avendo il Pontefice Gregorio con mat deliberazione, e comunicazione de' Principi Cristiani, ed accordo ancor del sagro collegio de' Cardinali riformato il calendario,

* Addizione dell'Autore.

(a) Tuan. [illegible] 82.

ridur la pasqua di resurrezione, ed altre feste mobili al giusto, e vero punto della loro antica istituzione, per ciò gli ordinava, che lo facesse eseguire nel Regno di Napoli, ed in tutte le Chiese di quello.

Ma contenendosi in quel calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera a parte al suddetto Principe, avvertendogli di mirar molto bene, che se in quel che tocca alla proibizione, che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri, che *Antonio Lilio*, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua regal giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente, o novità di considerazione, trattenga l'impressione, e ne l'informi, ed aspetti da lui nuova risposta (*k*). In cotal maniera, e con tali moderazioni fu il nuovo calendario appo noi ricevuto, ed osservato; e narra il Summonte (*l*), che per ciò in quest'anno li 4. d'ottobre furon contati per 14. e gli pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' dieci giorni. Parimente fu osservato, che conservandosi nella Chiesa di S. Gaudioso una caraffina di sangue di S. Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio (*m*), da S. Gaudioso Vescovo Affricano, la quale era solita liquefarsi da sè stessa il dì terzo d'agosto secondo il calendario antico: da poi che Gregorio fece questa emendazione non bolle il sangue, che alli 13. d'agosto, nel qual dì, secondo la nuova riforma, cade la festa di S. Stefano; onde Guglielmo Cave (*n*) scrisse, che questa sia una pruova manifesta, che il calendario Gregoriano sia stato ricevuto in cielo, ancor che in terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguitarlo.

(Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di S. Gennaro a' 19. settembre. E *Panzirolo* in pruova della verità dell'emendazione Gregoriana rapporta nel *cap.* 177. *de Clar. leg. interp.* una istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Haec anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim nucis genus reperitur, quod tota hieme usque ad noctem divi Joanni Baptistae foliis, ac fructibus velut arida caret; mane ultro ejus diei, more aliarum, foliis, fructibusque induta reperitur. Haec post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, id est eadem nocte divi Joannis quae retrocessit, et non ut antea virescere coepit* *).

(*k*) Chiocc. *MS. Giurisd. tom.* 4. *De Reg. Exeq. pag.* 92.
(*l*) Summonte *pag.* 428. *tom.* 4.
(*m*) Baron. *Martyrolog. die* 3. *Aug.*
(*n*) Cave *Hist. della Vita de' Martiri.*
* Addizione dell'Autore.

iasimo della nobiltà: ciò che resegli il governo un poco difficile, non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, ercando togliere il concetto, che s'avea di lui, che poco stimasse nobiltà, fecesi annoverare tra' nobili della piazza di nido. Ma il ccesso di *Starace* cotanto celebre, e rinomato per tutta Europa he fu stimato degno di essere anche narrato nella sua istoria dal residente Tuano (*a*), rese il suo governo molto più torbido, ed quieto. Non accade di quello far quì nuovo racconto, essendo ato (oltre a Tommaso Costo, di cui si valse il Tuano) minutaente descritto dal *Summonte*, dove questo scrittore termina la a istoria, avendo quì ancora finita la sua il di lui traduttore *iannettasio.*

Le continue istanze, che venivan di Spagna, perchè dal Regno mandasse denaro per le continue spese per li bisogni del Re, gitavano non poco l'animo del Duca. Si pose in trattato d'imorre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendovi ıtte le piazze, restò quello escluso: ad ogni modo, colla promessa i nuove grazie, e privilegj, si fecero al Re in tempo del suo overno due donativi: l'uno d'un milione, e ducento mila ducati el parlamento celebrato a' 2. gennajo del 1583. dove intervenne per ndico Muzio Tuttavilla nobile di porto: l'altro d'ugual somma in tobre del 1584. essendosene sindico Scipione Loffredo di Capuana; con effetto nell'una, e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle azie, che si leggono nel volume de' nostri capitoli. Pure il zelo, ne egli avea di far amministrare, senza distinzione di nobile, o di ebeo, ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che prativa nella spedizione de' negozj, gli fecero meritare la benivolenza l popolo. Maggiori encomj, e benedizioni se gli resero per li molti nefícj, che Napoli, ed il Regno ritrasse dalla sua vigilante cura, l applicazione ne' quattro anni, che ci governò. Egli fu quello, che ce riparare l'aquedotto, che dalla villa della polla conduce l'acqua ' formali di Napoli. Più magnifico fu l'edificio della real cavallezza, che dalle rive dal Sebeto presso il ponte della Maddalena, 'era stato da' Re d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione ell' aria cagionata dalle paludi, che ivi eransi moltiplicate, trasportò ori la porta Costantinopoli, vicino il palagio de' Duchi di Nocera. gli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra i fiumi, che ovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza, e cilità, condur si potessero le vettovaglie, ed altre merci per abbondanza di Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinaioni, che si leggono in quarantasei prammatiche, le quali ancor ci estano, e che si possono vedere nella *cronologia* prefissa al primo omo delle medesime.

(a) Tuan. *Hist. tom.* 3. *lib.* 82. *in princ.*

CAP. V.

Governo di don Giovanni di Zunica Conte di Mirandà *reso travaglioso per l' invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi, che ci lasciò.*

All' espettazione d' un prudente governo, che per la fama precorsa delle sue virtù s' avea del *Conte di Miranda*, non difforme dall' altro Zunica suo zio, ben corrisposero i successi: e dal vedersi, d' essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal Re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione, che egli incontrò, non meno del proprio Principe, che de' popoli a sè soggetti. Fu ricevuto egli in Napoli dopo la partenza del Duca d' Ossuna, nel mese di novembre di quest' anno 1586. con molta contentezza, ed applauso. Ma nuovi accidenti resero pur troppo faticosi, e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de' suoi antecessori avesser gli sbanditi cominciato ad inquietare le Provincie del Regno; nientedimeno il male ne' suoi principj non riputandosi cotanto grave, se non fu trascurato, almeno non s' usarono que' remedj, che si convenivano per toglierlo affatto, ed in sù lo spuntare dalle radici estirparlo. Questo fece, che tuttavia crescendo, si videro a schiera que' masnadieri rinselvarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i regj procacci, e sempre più avanzandosi la loro audacia, e ribalderia arrivarono sino a saccheggiare le terre, anche murate, e metter tutto in desolazione, e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e 'l commercio impedito. A tutto ciò s' aggiungeva la difficoltà di praticare il remedio, che sovente riusciva peggiore del male; poich' essendo pur troppo moltiplicati, per dissipargli, si mandavano soldatesche, le quali apportavano maggiori incomodi, e desolazione a' luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente, e senza buon successo; poichè tra' monti, e balze niente giovavano le milizie regolate, ed erano bene spesso deluse, e sovente anche malmenate.

Il Conte di Miranda non per ciò tralasciò d' impiegarvi, per estirpargli, tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d' avere in mano quel famoso bandito *Benedetto Mangone*, di cui rimane ancora l' infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella campagna d' Eboli. Fu, per altrui spaventoso, ed orribile esempio, sopra un carro fatto tirare per le strade della città, strappandosegli con tenaglie le carni, e poi condotto al mercato a' 17. aprile del seguente anno 1587. sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo; non guari da poi s' udirono le incursioni d' un altro famoso ladrone detto *Marco Sciarra* Apruzzese, che imitando il *Re Marcone* di Calabria, si faceva anche chiamare il *Re della Campagna*: avea egli unita una comitiva di 600. ladroni, a' quali comandava. E per la vici-

nanza d'Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano. Il Vicerè non trascurò ripararvi; proccurò in prima col Pontefice *Sisto V.* successor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede, ed il Regno, si potessero perseguitare i banditi, ne' loro territorj, e scambievolmente ajutare in ciò l'un l'altro: se gli accordasse di poter mandare commessarj nello Stato Ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altri licenza; e Sisto a' 14. maggio di quest'anno 1588. ne gli spedì breve, nel quale gli dava potestà, che tanto esso, quanto i commessarj da lui destinati per la persecuzione de' banditi, e delinquenti, potessero entrare nello Stato della Chiesa, e quelli perseguitare, e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza (*a*). Oltre a ciò mandò più commessarj forniti di soldatesche per sterminarli; ma furono inutili tutte queste spedizioni, e cautele; poichè per le carezze, colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell'imboscate, che gli si tendevano dalle genti di corte: e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprj, ed opportuni. Erasi per ciò reso poco men che invincibile, onde in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de' suoi fu poco, e la strage degli aggressori era molta.

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti, e boriose azioni del Pontefice Sisto V. il quale essendo d'un ingegno *agreste*, come lo qualifica il presidente Tuano (*b*), non la preghiera, o la sommessione il piegava, ma solo il timore, o la forza. Quindi il Re Filippo avea date istruzioni al Conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno. Il Vicerè per tanto presa quest'occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattro mila soldati tra fanti, e cavalli, e datone in quest'anno 1590. il comando a don Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo; ma pure riusciron contrarj gli effetti alle concepute speranze; poichè in quella azione mancò poco, che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d'abbatterlo, crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto, e la città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il Vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del campanile, dov'erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza, per la corrispondenza, che a dispetto del concordato di Sisto col Vicerè, e' coltivava co' banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi scambievoli ajuti: a tutto ciò s'aggiungeva la protezione, che dava loro

(*a*) Chiocc. *tom.* 17. *var. de Convent. etc. super. persecut. bannit.*
(*b*) Tuan. *tom.* 3. *lib.* 1.

Alfonso Piccolomini ribelle del Gran Duca di Toscana, il quale ricovratosi nello stato di Venezia, militava sotto gli stipendj di quella repubblica nella guerra, che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti, poco da poi seguiti, tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il Gran Duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da' suoi stati il Piccolomini, avea loro proposto, e assiduamente inculcavagli, che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi, che del Piccolomini: ma avvenne, che ciò, che per questa via non potè ottenere, gli riuscì per un'altra; poi chè il Piccolomini, per avere in certa occasione arditamente risposto a' capi di quel governo, fu scacciato dallo stato di Venezia, ed inciampato negli aguati tesigli dal Gran Duca, fu fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contra gli Uscocchi; ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il Pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo *Clemente VIII.* questi nutrendo i medesimi sentimenti del Conte nostro Vicerè, e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldrobrandini per estirpargli.

Il Vicerè dall' altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi, sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a don Adriano Acquaviva Conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella domenica delle palme del 1592. con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna: ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati, per non aggravargli, si conciliò talmente gli animi de' paesani, che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi. Così lo *Sciarra*, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del Vicerè, che del Pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito, che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due galee della repubblica, portossi in Venezia. Ma non per ciò coloro, che rimasero, s' astenevano di danneggiar la campagna, guidati da Luca fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli, finchè una volta, giunto alla Marca con parte della sua comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battimello, che in premio del tradimento ottenne dall' Aldobrandini per sè, e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo *Sciarra*, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno. Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal Conte di Conversano, che ritiratosi con molto onore in Napoli, fu dal Vicerè molto ben visto, e careggiato. Ma se cessarono al presente, non fu però, che non pullulassero ne' seguenti anni, travagliando il Regno sotto altri capi, non men di quello, che aveano fatto sotto lo Sciarra, e Mangone. La gloria di doversi

fatto estirpare, e di perdersene fra noi ogni memoria, l' avea serbata il cielo all'incomparabile don Gasparre di Aro marchese del Carpio, a cui il Regno, fra tanti, deve questo inestimabile, e grande beneficio.

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure, che venivan di Spagna per denari, e per gente, riuscì travaglioso al Conte il suo governo. L' impegno, nel quale il Re Filippo era entrato contro l'Inghilterra, e la Francia, finì d' impoverire il Regno, per tante spese, e donativi, che fu d' uopo somministrare. A quella grande armata, che con infelice successo spinse egli contro l'Inghilterra, vi ebbe ancor parte il nostro Regno: nel nostro arsenale fur fabbricate quattro galeazze, che dal Conte di Miranda furon mandate nel porto di Lisbona per accrescere quella armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588. ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra, che i Francesi aveano accesa in Savoja, furono parimente dal nostro Regno nel 1593. inviati dal Conte quattro mila e cinquecento pedoni sotto il comando del Prior di Ungheria, acciò che nella Savoja fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586. 1588. 91. 1593 e finalmente nel 1595. si estorsero dal Regno cinque donativi, ciascuno de' quali fu d' un milione, e ducento mila ducati (c).

Non meno da Francia, e da Inghilterra, che da Costantinopoli vennero in questi tempi al Conte, ed a noi i mali, e le travagliose cure. L' apparecchio d' una potentissima armata, che facevasi in Costantinopoli, pose il Regno in molti timori, ed in grave costernazione: per prevenire il male, il vigilante Vicerè fece tosto provvedere di munizione, e di gente le piazze più gelose del Regno, e particolarmente i castelli di Brindisi, d' Otranto, di Taranto, e di Gallipoli: fece ragunare anche la cavalleria, e fanteria de' battaglioni, e pose alcune fregate in que' mari, che vegghiassero i disegni dell' inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose: poichè nell' anno 1593. tentatasi in vano da' Turchi l' invasione della Sicilia, s' avvicinarono alla Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato capitan di guerra dal Vicerè, convenne loro partirne, se bene con preda d' alcuni, e di qualche danno recato alla campagna: ma ritornati a' 2. di settembre al capo dell' armi, diedero fondo con cento vele nella fossa di S. Giovanni: saccheggiarono Reggio, e quattordici terre di quel contorno: e comparsi ne' mari di Taranto, e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiaggie tentar cosa di lor profitto,

(c) *Annotazioni* del *Costo* sopra il *Compendio* del *Collenuccio*.

per la vigilanza delle soldatesche, che le guardavano, si ri
alla Velona.

Ma con tutte queste fastidiose cure, e travagliose occu
non mancò con perenni monumenti, che si ammirano an
beneficare la città, e Regno ad imitazione de' suoi predec
lui dobbiamo quel maestoso piano, che si vede sino al d
davanti al regio palagio, il qual serve non meno alle m
piazza d'armi, che d'anfiteatro dignissimo alla nobiltà,
sione di giostre, giuochi di tori, tornei, ed altri spettaco
dobbiamo la strada, che da Napoli conduce in Puglia fatt
ordine spianare per maggior comodo de' viandanti. A lui
l'ingrandimento del ponte magnifico della Maddalena su
Sebeto; e'l ristoramento dell'altro, che conduce dalle ra
monte d'Echia al castello dell'uovo. Alla sua magnificen
mente si dovea il prospetto della Chiesa di S. Paolo de' PP.
ove era il tempio dedicato a Castore, e Polluce, riducer
quella forma, che si vedeva prima, che l'abbattesse il t
accaduto a' 5 giugno del 1688. ed alla sua pietà dobbiam
storamento delle tombe, e sepolcri de' Re Aragonesi po
sagrestia di S. Domenico, i quali, coperti di broccati, fece
nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini. Egli in
maggiore utilità fece edificare quel palagio, che diciamo
veriera, per evitare il pericolo degl'incendj tante volte a
facendolo perciò costruire in luogo disabitato fuori la porta
per uso della fabbrica della polvere.

Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò in
cinquantotto prammatiche, donde si vede quanto gli fosse
cuore la giustizia, la emendazione de' magistrati, e la ug
stribuzion delle cariche a proporzione del merito. Tolse eg
abusi introdotti nel tribunale della Vicaria, e del sacro con
fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause,
varj provvedimenti intorno alla pubblica annona, li quali
vedersi nella *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre p
tiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25. no
dell'anno 1595. accompagnato dalle benedizioni de' popoli, la
in Napoli, quasi per pegno del suo amore, donna Giovanna
sua nipote, maritata con Matteo di Capua Principe di C
grand'ammiraglio del Regno.

CAP. VI.

Del Governo di don Errico di Gusman Conte di Olivares: *Su
e leggi, che ci lasciò.*

Il Conte di Olivares fu uno de' più savj e prudenti
ch'ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia

ilità, che avea nell'espedizione degli affari politici, e più gravi lella monarchia, s'acquistò presso gli Spagnuoli il soprannome di ;ran *Papelista*. Fu egli perciò dal Re Filippo II. savio discerni:ore dell'abilità de' soggetti, impiegato nelle cariche di maggior :onfidenza, e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili manlato suo ambasciadore nella Corte di Roma, appresso la persona lel Pontefice Sisto V. con cui, per l'ingegno di questo Papa co:anto stravagante, e bizzarro, per lo spazio di molti anni ebbe a :rattare affari molto fastidiosi, e difficili. In tempo di questa sua ımbasceria gli nacque don Gasparre di Gusman, chiamato poscia l Conte Duca: quegli, che sotto il regno di Filippo IV. governò :on titolo di privato per lo spazio di ventidue anni la monarchia. Di Roma passò poi a governar la Sicilia, donde dal Re Filippo fu destinato successore del Conte di Miranda. Giunse egli in Pozzuoli nel mese di novembre di quest'anno 1595. e dopo alcuni giorni entrò in Napoli ricevuto con molto applauso, e con le solite :erimonie del ponte, sindico, e cavalcata.

Non passò lungo tempo, che ciascuno s'accorse del suo genio serio, e severo, e lontano da' passatempi. Non curava molto, che i nobili lo corteggiassero nelle anticamere: diede bando alle danze, ılle commedie, ed alle feste, solite farsi in palazzo da' suoi prelecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora: soprantendere con vigilanza alla retta, e rigorosa amministrazione della giustizia; e quello, che lo distinse sopra tutti gli altri fu lo studio grande, che pose nell'economia del governo, cosa non nolto curata dagli Spagnuoli, anzi del tutto da loro sempre tracurata.

A questo fine pubblicò molte prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' titoli, che in iscritto, ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, giureconsulto Genovese di nazione, da lui creato reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi, che delle colpe leggiere era giusto vendicatore. Si sterminarono per ciò i ladri, ed i giocatori, e le campagne furono in riposo. Vegliava, perchè nella città, e nel Regno l'abbondanza non mancasse, dandovi provvidi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel palazzo, che chiamiamo la conservazione delle farine, per riporvi li frumenti, e le farine, che vengono per via del mare, per servigio della pubblica annona; e poste in assetto queste due importantissime faccende, s'applicò ad abbellire la città, colla scorta del Cavalier Domenico Fontana famoso architetto di que' tempi. Egli fece appianare la strada, che dal molo grande conduce al picciolo, ed ergervi una fontana: diede principio all'altra, che dalla marina del vino conduce alla pietra del pesce, ridotta poi a perfezione dal Conte di Lemos suo successore. Fece appianare, ed allargare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di palagio conduce

a S. Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse *via Gusmana*. Egli diede l'ultima mano all'ampio edificio del maggior fondaco, o sia regia dogana di Napoli, ed oltre molte altre magnifiche sue opere, che adornano questa città, rialzò il tumulo di Carlo I. d'Angiò, e di Carlo Martello Re d'Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza, che ora veggiamo sopra la porta del Duomo di Napoli.

Ma la morte accaduta a' 13. di settembre del 1598. del Re Filippo II. (della quale diremo più innanzi) di cui egli in gennajo del nuovo anno 1599. fece celebrare pompose, e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III. quella grazia, della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo Re, per un' occasione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi banchieri con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il denaro nelle loro mani, fu proposto al Vicerè dal mercatante Salluzzo Genovese l' espediente di istituire in Napoli una depositeria generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della città, e del Regno: vi si opposero i deputati della città, affermando, ch'essendovi molti banchi fondati da' luoghi pii, e governati con sommo zelo, ne' quali potevano farsi sicuramente simiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' cittadini a confidare il denaro in mano de' forastieri. Ma perchè l'espediente pareva al Vicerè, che fosse molto profittevole al pubblico, interpetrando l'opposizione de' deputati per un'emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il Principe di Caserta, Alfonso di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch'erano stimati fra'deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le piazze di Capuana, porto, e montagna, dopo avere eletti altri nobili per empire i luoghi de' prigionieri, spedirono segretamente alla corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, affinchè di rappresentare al Re le violenze usate dal Conte per opprimere nelle persone de' deputati le ragioni della città. Il Vicerè informato, che ogni cosa era cagionata da' consigli di don Fabrizio di Sangro Duca di Vietri, allora scrivano di razione, fece imprigionarlo, pigliando il pretesto dell'accuse fattegli promovere contro dal marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del Duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla corte le querele contro il Vicerè, e diede maggiormente spirito al Tuttavilla d' esclamare a' piedi del Re, e dipingere a suo modo i rigori, e le violenze, ch' e' diceva praticarsi dal Conte contro la nobiltà, e suoi fedeli vassalli, per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. Il Re nuovo al governo de' suoi Regni, deliberò per tanto di rimuoverlo, e gli destinò per successore il *Conte di Lemos*, il quale venuto in Napoli all'improvviso, obbligò l' Olivares a partirsi tosto, e ritirarsi in Posilipo nel palagio del Duca di Nocera, donde a' 19. di luglio dell' anno 1599. s' incamminò alla volta di Spagna. Fu creduto, che il suo governo sarebbe stato più lungo, se non fosse accaduta la morte del Re Fi-

II. poichè non poteva desiderarsene uno più giusto, ed una
idenza più saggia, ed una applicazione più indefessa di quella.
nmirossi nel Conte. Lo dimostrano le leggi, che ci lasciò, aven-
li in questi quattro anni del suo governo, promulgate intorno
tadue prammatiche, tutte utili, e saggie, le quali potranno
rsi nella tante volte mentovata *cronologia* prefissa al tomo primo
nostre prammatiche.

C A P. VII.

-te del Re Filippo II. *suo testamento, e leggi, che ci lasciò; e delle varie collezioni delle nostre prammatiche.*

anto il Re Filippo grave già d'anni, e da molte, e varie infer-
:ravagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine
oi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a
edere, per quanto l'umana prudenza può giungere, a'mali, che
la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la monarchia
ino di Filippo suo figliuolo. Era già morto il Principe don
, e sol rimaneva per successore di una sì ampia monarchia
no, giovane, e ch'egli ben conosceva inesperto, non meno al
ggio degli affari di stato, che a trattare le armi. A questo fine
ecitò la pace col Re di Francia Errico IV. affinchè mancando,
asciasse il figliuolo nel principio del suo regno intrigato in una
a con un Principe cotanto allora invitto, e potente: fu conchiusa
a pace a Vervin li 2. di maggio di quest'anno 1598. l'istrumento
quale è rapportato da Lionard nella sua raccolta (*a*); onde nel
di giugno del medesimo anno, imitando l'Imperador Carlo suo
, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure
te del Regno; e sentendosi per li continui dolori d'*artritide*
debilitato, ancorchè i medici fossero di contrario parere, egli in
nodo volle, che vivo fosse trasferito nel monastero di S. Lorenzo
Escuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto por-
morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della
gra, e podagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali,
gli altri s'osservò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che
, ancorchè si mitigasse il dolore, non per ciò s'ebbe speranza di
ta; anzi poco da poi se ne videro quattro altri nascere nel petto,
arimente aperti, diffusero per tutto il corpo un così pravo
e, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per
la persona, che quattro uomini, di continuo a ciò impiegati,
a bastavano a mondarlo di tanta sporcizia: se gli aggiunsero da
na febbre etica terzana, più ulcere alle mani, ed agli piedi,
lissenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia,
cessando intanto la colluvie de'pidocchi, la quale non meno

a) Lionard. tom. 3. in fin.

arimente il Regno di Portogallo, per succession legittima
ente a lui pervenuto, con tutte l' isole nel mare Atlantico,
riente a quello appartenenti, resti unito al Regno di Casti-
maniera, che da quello per niun tempo, o cagione possa

ice poi suo erede universale ne' Regni di Castiglia, d'Arago-
ortogallo, e di Navarra, Filippo suo carissimo figliuolo.
10 di Castiglia, come a quello uniti, comprende i Regni
, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova,
a, *Jaen*, Algarve, e Cadice, le isole Fortunate, le Indie,
'l continente del mare Oceano, del mare settentrionale, e
ale: quelle che si sono già scoverte, e quelle, che in av-
scopriranno.
l Regno d' Aragona comprese i Regni di Valenza, di Cata-
Napoli, Sicilia, Sardegna, e le isole Baleari, Majorica, e

quello di Portogallo, comprese l' Algarve, le regioni, e le
Affrica, l' isole, e gli altri paesi nel mare orientale.
ente istituì erede l' istesso Filippo nel Ducato di Milano, e
ioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi
teramente cedano al primogenito suo erede, nè che in
10 possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccet-
quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle corti del
econdo la forma prescritta dal Re Giovanni II. in Valladolid
1442. e poi confermata da' Re Ferdinando, ed Isabella,
amente dall' Imperador Carlo suo padre, parimente in
d nell' anno 1523.
ndo Filippo senza figliuoli, gli sostituì Isabella sua figliuo-
sta parimente accadendo morire senza prole, le sustituisce
, e i di lei figliuoli col medesimo ordine, li quali man-
ustituisce Maria Augusta sua sorella, e' di lei figli col me-
rdine: e finalmente, questi mancando, sustituisce colui,
legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi
o Cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella
(*b*).
nione di questi Regni ne eccettuò le dizioni di Borgogna,
ome delle quali intese la Contea, il Principato di Lucemburg,
rg, Namur, Artois, l'Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines,
lia, Olanda, Frisia, e la Gheldria, le quali all' Infante sua
a destinate per dote. Per ultimo, per evitare i pericoli
erregni sotto i tutori, e reggenti, rinovò ne' suoi Regni
, e stabilì, che subito che il Principe successore giunga
i quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per sè
possa amministrare il Regno.

uan. *lib.* 120. *Histor. tom.* 3. *pag.* 830.

Due anni da poi, trovandosi nel monistero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò, che le sue ragioni sopra il Regno di Navarra, e sopra Finale, occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi, e periti, e trovatele forse di poco momento, affin di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all'emenda. Nel medesimo codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo Arciduca d'Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margarita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l'Infante Isabella per moglie ad Alberto d'Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Narra il presidente Tuano (c), che oltre di questo codicillo, si parlava ancora d'avere egli lasciati alcuni secreti precetti, e ammonizioni trascritte da molte note, le quali ordinò nel medesimo codicillo doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver'egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto, che il solo Regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima facilità potersi perdere, colla quale fu perduta la speranza concepita dell'acquisto del Regno di Francia: per ciò ammoniva suo figliuolo, che stesse vigilante negli interessi de' vicini Regni: e secondo le rivoluzioni di quelli prendesse consiglio: che per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenersi ben affette la nobiltà, e l'ordine ecclesiastico, ed alla navigazione dell'Indie: proccurasse unione, e concordia co' Principi vicini, poco fidando ne'lontani. Imponeva al primogenito, che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' Pontefici Romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni, si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l'amore de' Cardinali, che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel concistoro, e nel conclave acquistasse autorità Si conciliasse parimente l'amore de'Vescovi della Germania, ed avesse pensiero, che le pensioni che loro si somministravano, non per Cesare, o per li suoi ministri, ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell'opera de'proprj ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule, Antono Perez, e lo facesse ritirare in Italia, con legge però, che non mettesse il piede nè in Ispagna, nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni, e ricordi morto Filippo, fu il suo cadavere con poca pompa seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo, vicino al corpo della Regina Anna sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il Re Filippo, che di quì avanti lo diremo III. scrisse al Pontefice, dandogli con molte lagrime insieme, ed ossequio, avviso della morte del Re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto: e due giorni da poi partì con la sorella, e si portarono in Madrid, mentre s'apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa,

(c) Tuan. *lib.* 120. *Histor. tom.* 3. *pag.* 831.

e fasto. Il giorno di S. Luca nel convento di S. Girolamo s'erse il mausoleo: ed assisterono a questi lugubri ufficj il Re, e la sorella, gli ambasciadori del Papa, di Cesare, e del senato di Venezia: gli ordini delle religioni militari: i reggenti de' consigli di Castiglia, d'Aragona, dell' inquisizione, d'Italia, dell'Indie, ed altri signori, e grandi di quella corte.

In Napoli giunse la mestissima novella di sua morte nel principio d'ottobre di quest' istesso anno 1598. ed il Re *Filippo III.* non mancò di scrivere agli eletti di lei, avvisandogli, com' era piaciuto al Signore di chiamare al cielo suo padre, e però voleva, che con l'usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comando il Conte di Olivares, che confermava suo Vicerè, e supremo ministro, com'era stato fin allora del Re suo padre. Si congregarono per ciò i Baroni nel regal palagio con la maggior parte della nobiltà, ed ufficiali, da' quali accompagnato a' 11. del medesimo mese d'ottobre cavalcò il Vicerè per Napoli, e coll' usate cerimonie, e solennità si gridò il nuovo Re per tutta la città, e principalmente nelle cinque piazze de' nobili, ed in quella del popolo. Il giorno appresso si vide tutta la città in lutto, e s'ordinarono dal Vicerè superbi funerali. Si diede ordine, che il mausoleo s'ergesse nella Chiesa cattedrale, dove si dovessero celebrare l'esequie con pompa regale, e conveniente ad un tanto Principe. L' ultimo di gennajo del nuovo anno 1599. fu il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale si cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta magnificenza, e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari, nè maggiori: fu data dal Vicerè la cura d'attendere all' invenzioni, ed agli ornamenti, così del mausoleo, come anche della Chiesa ad *Ottavio Caputi* di Cosenza, il quale, oltre avere adempite le parti a sè commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni, che vi s'affissero di varj ingegni Napoletani, e per la maggior parte de' Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura.

Il Re Filippo II. non meno che i suoi luogotenenti, per li quali e' governò questo Regno, lasciò a noi molte utili, e provvide leggi, che per lo corso di quarantaquattro anni del suo Regno, secondo le varie occasioni, egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate, essendo cominciate sin dal primo anno 1554. quando gli fu fatta la cessione dall' Imperador Carlo suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo regno 1597. le quali possono osservarsi nella *cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche.

§. I. *Collezioni delle nostre prammatiche.*

Erano intanto (cominciandosi dal Re cattolico insino al regno di Filippo III.) le novelle prammatiche emanate così da' nostri Principi, come da' Vicerè loro luogotenenti per lo spazio poco men

d'un secolo, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una raccolta era pur troppo necessario: non solo perchè la loro osservanza maggiormente s'inculcasse a' popoli, ma per maggior agio de' professori, e de' magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Perciò erasi introdotto, che nelle ristampe, che si facevano delle *costituzioni*, e *capitoli del Regno*, vi s'aggiungessero anche le *prammatiche* fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle costituzioni, e capitoli del Regno ristampate ed in Napoli, ed in Venezia leggiamo ancora molte prammatiche ivi aggiunte; e nell'edizione di Venezia dell'anno 1590. le prammatiche aggiunte arrivano sino al tempo di don Pietro di Toledo nell'anno 1540. Nel 1570. in Napoli, siccome porta il Chioccarello (*a*), se ne fece la prima edizione; e nel 1591. si fece un'altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ogni uno, reso ora molto raro, per le altre compilazioni fatte da poi, che l'oscurarono, la qual raccolta però non deve trascurarsi, almeno per l'istoria, leggendosi in quella alcune prammatiche pretermesse nelle altre compilazioni più moderne. *Scipion Rovito* da poi fece una nuova compilazione con nuovo ordine, e più copiosa, riducendo i titoli secondo l'ordine dell'alfabeto: il qual metodo fu da poi seguitato nell'altre compilazioni. Questo autore, oltre i suoi *commentarj*, raccolse tutte le note, e le esposizioni, che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi (*b*) tessè lungo catalogo. Oltre d'alcune altre, *Biagio Altimare* nel regno di Carlo II. ne fece un'altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715. se ne formò un'altra più ampia, la quale ora va per le mani di tutti. In cotal maniera alle *costituzioni*, *capitoli*, *riti*, così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' *privilegj*, e *grazie* della città, e Regno, si aggiunsero questi altri delle *prammatiche*.

§. II. *del codice* Filippino, *compilato per privata autorità dal reggente* Carlo Tappia.

Moltiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al consigliere Carlo Tappia, poi reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite, e collocate secondo la materia, che trattano sotto titoli convenienti. Si propose per ciò egli l'ordine tenuto da Giustiniano nel suo codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione, e

(*a*) Chiocc. *M. S. Giur. de S. Officio etc.* ove s' allega la *Pramm. de Judaeis*, *etc.* dell' *ediz.* del 1570.
(*b*) Toppi *de orig. trib. tom.* 2. *pag.* 335.

separò le costituzioni, che per desuetudine non erano osservate, da quelle, che aveano vigore: conciliò le repugnanti; ed accrebbe le annotazioni degli antichi nostri giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest' opera il titolo di *codice Filippino* (c), per averla dedicata al Re Filippo III. non altrimente di ciò, che fece Antonio Fabro, che voleva, che il suo si chiamasse *codice Emmanuele*, per averlo dedicato ad Emmanuele Duca di Savoja; ma siccome le costoro compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del Principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *jus Regni*, ed a quella di Fabro del *codice Fabriano*: da non paragonarsi però l' un codice coll' altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità, ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più, perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le costituzioni istesse sotto que' titoli, che si prefisse, seguitando l' ordine di Giustiniano; ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fu compilato nel primo anno del regno di Filippo III. onde per ciò l' epistola dedicatoria, che si legge prefissa a quest' opera, porta la data del 1598. ancorchè l' edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all' anno 1605. Il secondo libro fu terminato a' 16. luglio del 1604. Il terzo a' 19. agosto del seguente anno 1605. ancorchè l' edizione si fosse differita al 1608. insieme col quarto Il quinto lo compilò mentr' egli era reggente nel supremo consiglio d' Italia, e fu poi dato alle stampe nel 1633. siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo, e l' ultimo, fine di tutta l' opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4. ottobre del 1615. ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643. penultimo anno della sua vita.

Più nobile idea d' un nuovo codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazione, della quale non per privata autorità, ma per commessione pubblica fu dato principio da insigni giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all' opra, che per varj accidenti svanì il bel disegno, tal che ora non ne rimane alcun vestigio.

CAP. VIII.

Stato della nostra giurisprudenza nel fine di questo XVI. secolo, e principio del seguente, così nell' Accademie, come ne' tribunali; e de' giureconsulti, che vi fiorirono.

Non deve recarci maraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine, la giurisprudeuza del foro fosse cotanto presso noi esercitata, e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero

(c) Tappia *Tit.* 1. *De novo Philippi codice componendo.*

delli professori, e delle loro opere, e l'ingrandimento indi seguit de' nostri tribunali. Le tante nuove *leggi*, i tanti nuovi istituti la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovament stabilite, la resero assai più vasta, e sterminata: i tanti nuovi a fari, che doveansi quivi trattare, resero i tribunali molto più ampj e frequentati. Niente dico del nuovo *diritto Canonico*, stabilit nell'Imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare so pra i confini dell'una, e l'altra potestà, onde sursero le tante con troversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del *collatera Consiglio*, il quale inteso al governo del Regno, bisognò attender non meno a quello, che a regolare, e soprantendere in queste cose affinchè l'una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facess delle sorprese sopra l'altra: niente dico della nuova materia bene ficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, translazioni, *ju patronato*, decime, e tante altre quistioni attinenti allo stato, gerarchia ecclesiastica.

La nuova materia *feudale* incognita a'Romani, cotanto presso d noi esercitata per li tanti feudi, e di così varia natura, de'qual il Regno abbonda, moltiplicati in questo secolo molto più di prima quante contese doveano recare, e quanto pascimento per ciò por tare agli ingegni de' nostri professori? Per ciò sopra questo soggetto i Napoletani s' hanno lasciato indietro tutti gli altri professori d'altr nazioni. Un Regno da'Spagnuoli diviso in tante picciole Baronie tante nuove investiture; tanti Baroni moltiplicati, non potevano non accrescere lo studio feudale, e non empire i tribunali di nuove dispute, e quistioni.

La dottrina delle *regalie*, poco nota agli antichi, e li diritti d quelle cotanto stese da' nostri Principi sopra le cacce, fodine, te sori, foreste, e sopra tante cose, quanto s'è potuto vedere ne' pre cedenti libri di quest'istoria: i tanti nuovi dazj, le tante nuove dogane, e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus proihibendi* intro dotti a quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva, som ministrarono abbondante materia al tribunale della *regia Camera* per tener occupati i suoi ufficiali, tanto che non bastando il nu mero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore, e somministrarono ancora a' professori nuova materia a' loro scritti, ed a' loro volumi, che vi composero, ed a moltiplicarsi per la abbondanza delle liti, che ne sursero, e far sì che la gente s'applicasse molto più, che prima a questo me stiere.

I tanti nuovi *ufficiali*, introdotti a questi tempi, non meno nel nostro Reame, che in quello di Francia, tanto che quivi, per lo lor eccessivo numero fu nel 1514. lungamente dibattuto di levarne un numero grande, del che il *Savarone* ne stese una dotta scrit-

(a): le tante contese per ciò insorte per regolare le giurisdi-
ii, le loro precedenze, i loro diritti, ed emolumenti; e per ciò
ıiliti tanti nuovi *ufficj*, la moltiplicità di quelli, e la loro va-
ì, esercitarono molto più le penne de' nostri scrittori.
Ia sopra tutto furono aperti al tribunal del sacro Consiglio
ondantissimi fonti, onde la sua applicazione fosse maggiore, e
conseguenza s'accrescessero le sue ruote: si moltiplicassero i
i ufficiali, ed il numero degli avvocati si rendesse più ampio.
materia de' testamenti, delle successioni, delle detrazioni di
ttima, e suoi privilegj, e le loro solennità: il nuovo modo
odotto di testare, spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi
ıliciti, di testamenti canonici, non conosciuti dagli antichi; di
ırgli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testa-
, in forma pubblica: i nuovi testamenti ordinati avanti il Par-
: le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità scono-
te dalle leggi de' Romani, introdussero nuove altercazioni, e
tese agli antichi ignote.
fedecommessi, ancorchè noti a' Romani, ricevettero presso noi
ıbilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri
rpetri, da poi che per lo spazio di sei secoli e più, stati in
bre sepolti, risorsero, e 'l lor uso si fece più frequente, e co-
ıe, tanto che non si leggeva testamento, nel quale non si
inassero. I *maggiorati*, e le *primogeniture*, quasi che incognite
antichi, si resero così frequenti che la lor materia cotanto
usa empì la giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute,
uovi trattati.
legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della
lerazione dell' antico rigore del senatus consulto Liboniano, e
a proibizione della falcidia, come per quelli lasciati a cause
, già sottratti dalle comuni regole, e dalle solennità della ragion
itiva.
a successione intestata molto diversa, e da' suoi principj pur
ppo lontana in altra guisa vien regolata dal diritto Canonico:
ltra maniera la dispongono li particolari statuti, ed altrimente
consuetudini proprie di ciascheduna città, e regione.
Ion minore alterazione si vide ne' contratti, e molto maggiore
emento per altri, o nuovamente inventati, o più di prima fre-
ntati. L' *emfiteusi*, ancorchè nota a' Romani, cotanto da poi presso
praticata, che diede ampia materia a' nuovi trattati, e volumi.
censi, che diciamo *consegnativi*, cotanto ora frequentati, o
vendite d' annue entrate, incognite non meno alle Romane
gi, che agli antichi canoni, e da Martino V. e dagli altri suoi
cessori stabiliti per mezzo delle loro costituzioni; poichè i Pon-
i Romani abbominando il nome d' usure, cercarono questo

(a) V. il Continuatore del Tuano *tom.* 4. *lib.* 7. *pag.* 457. ove si legge
critto del Savarone.

manto per covrirle, e dar loro un più spezioso aspetto: condennando l'usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s'usino i modi da essi prescritti nelle loro costituzioni, con assegnar un corpo certo, e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I *cambj* cotanto ora diffusi per la scissura dell' Imperio, e per la varietà de'nuovi dominj in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani, nulladimeno sotto un Imperio, che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le provincie dell' Impero, non eran molto usati. Il lor uso si rese da poi necessario, e più frequente, perchè il valor della moneta, non essendo in tutte le nazioni uguale, i traffichi, e commercj per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi, ed utili, l'uso delle lettere di cambio si rese più frequente, e comodo: tanto che questa dottrina de' *cambj* riputata come nuova, esercitò l'ingegno di più giureconsulti a comporne particolari commentarj, e trattati, e ad essere riputata una delle principali parti della nuova giurisprudenza del foro.

Per quest' istessa cagione del più facile, e sicuro commercio, furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' cambj marittimi, e le tante altre convenzioni, che vengono regolate dal moderno uso, e da' proprj statuti di ciascuna regione, o da particolari leggi, agli antichi affatto ignote.

Questi particolari statuti, ovvero consuetudini, introdussero ancora con tanta varietà il diritto del *ritratto*, o sia del *congruo*. Questi regolano le servitù ne' poderi, così rustici, come urbani; e tante altre materie delle quali troppo nojosa cosa sarebbe farne quì un più lungo catalago.

La dottrina delle *doti* pur troppo dagli antichi trattata, non è però, che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò, che riguarda a' lucri dotali, diversi dall' antiche donazioni *propter nuptias;* onde nuovi nomi d' *antefato*, di *donativi*, di *meffio*, e *catameffio*: ed altri strani vocaboli, con nuove dispute s' intesero.

Gli *sponsali*, i *matrimonj*, sono affatto, così nelle solennità, come nella forma, difformi dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre, o avo, nella cui potestà sono gli sposi: non que' riti, ma tutti altri dal Concilio di Trento sono stati prescritti.

Le *tenute*, le donazioni, compre, vendite, e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte, agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni, introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma, nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra'conjugi tra'padri, e figliuoli; ed ora per diritto canonico quando siano giurate, si convalidano, e restano ferme.

I *concorsi* così frequenti de' *creditori* sopra la roba del comun *lebitore* . e le tante discussioni sopra ciò insorte, per le anteriorità, : pozioritá de' loro crediti, hanno reso inestricabili molti giudizj, : tenuti occupati non meno i tribunali, che i nostri professori.

La nuova materia delle *renunzie*, nella forma, che furono da)oi praticate da' moderni, fu anche a' primi nostri interpetri ignota; na poi cotanto agitata, che se ne composero ben ampj discorsi, : trattati.

I rigori dalla legge civile intorno a' patti, ed altre convenzioni, ur tutti, o tolti, o in parte moderati: non reca ora stranezza di)attuire sopra l'eredità d'un vivente, di contrattare sopra gli altrui ıfficj, aspettando la morte dell'ufficiale: saldarsi ogni patto irre;olare coll' apposizione del giuramento, e tante altre novità, ed :sorbitanze.

In fine, per tralasciarne innumerabili, l' ordine de' giudicj non)ure è tutto altro, ma in tanti tribunali, tutto diverso, e fra sè nedesimo vario, così nelle accusazioni criminali, come nelle azioni :ivili: altre leggi, nuovi stili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, .ltre andate in disuso: onde sursero tanti nuovi trattati, e comnentarj attenenti a questo soggetto.

Essendosi cotanto, per sì varj, e nuovi affari ampliata la giuriprudenza del foro, portò in conseguenza l' ingrandimento de' nostri ribunali, l' accrescimento degli ufficiali, e 'l numero maggiore le' professori. Siccome si è veduto nel XXVI. libro di quest'istoria, l tribunale del sacro Consiglio fu dall'Imperador Carlo V. accreciuto di maggior numero di consiglieri, e vi aggiunse un'altra ruota. Vel regno di Filippo II. per la moltiplicità di negozj, fu duopo ggiungervi la terza; ma in decorso di tempo, nel fine di questo ecolo, e de' di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate, l' am)iezza degli affari fu tanta, che la città di Napoli ne' parlamenti enuti negli anni 1589. 1591. e 1593. chiese al Re Filippo II. che ›er la maggiore espedizion delle cause aggiungesse alle tre ruote del acro Consiglio la quarta, con crear nuovi consiglieri, e dal suo patriıonio assegnar loro il salario. Ed il Re si compiacque ordinarlo per ue lettere spedite nel monastero di S. Lorenzo sotto li 3. settembre el 1597. che si leggono nel volume delle nostre prammatiche (*b*); nde furono eletti cinque altri consiglieri, distribuendosi cinque er ruota.

Parimente l' istesso Re Filippo, considerando, come l'esprime in na sua regal carta spedita in Madrid a' 24. dicembre del 1596. la ıoltitudine de' negozj. che si trattavano nel tribunale della *regia 'amera*, per essere il Regno cresciuto, e vie più le rendite del suo :gal patrimonio, ordinò al Conte d'Olivares allora nostro Vicerè, he dividesse il tribunale in due sale, affinchè in due ruote distinte, on maggior agio, e sollecitudine s' attendesse alla pronta spedizione

(*b*) *Prag.* 74. *De off. S. R. C.* Toppi *tom.* 2. *De Orig. Trib. pag.* 43.

delle cause (c). Lo stesso fece del tribunal della *Vicaria civile*, che lo divise per l'istessa cagione in due sale, ad esempio, com' egli dice, del Consiglio regale di Castiglia, *que se divide por salas, y quando se offrece alcun negocio grave, se juntan todas*, come sono le parole della sua regal carta rapportata dal Toppi (d) Accresciuti in cotal guisa i tribunali, ed i ministri, non tralasciava il Re Filippo II. per la loro retta amministrazione d' invigilarvi; ed introdusse le *visite*, mandando di volta in volta di Spagna visitatori per correggere gli abusi, e, quando bisognasse, deporgli da' loro posti; e vi mandò successivamente il *Quiroga*, ed il *Gusman*; onde s' introdussero appresso di noi i *visitatori* (e).

Moltiplicarono in conseguenza gli avvocati, i procuratori, e tanti altri curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre avvocato di que' tempi, secondo che rapporta il Toppi (f), che quando il tribunal del sacro Consiglio si reggeva in S. Chiara, bastavano poche stanze, ed il solo cortile di quel convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i procuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta: e per gli avvocati, che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo XVI. secolo, e principio del seguente appena bastavano per li litiganti, avvocati, e procuratori, e per tanti curiali, quell'ampie sale del magnifico palazzo di Capuana. Per queste cagioni, sin da questi tempi si diedero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello, ch' era favorito dagli Spagnuoli, con gli onori delle toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Sursero per ciò appo noi tanti dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studj s' applicavano al foro, e dopo averne consumati molti nell'avvocazione (nel qual tempo davano saggio de' loro talenti, e dottrina) erano poi assunti al magistrato; e si rendevano illustri, non meno per le toghe, che per le opere, che davano alle stampe. Gli avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell' arte oratoria, sì che i loro arringhi comparissero al foro luminosi, e pomposi: si studiavano ricavar l' eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell'arte, trascurata tanto, che solamente le orazioni del *cieco d' Adria* erano lette, riputandole per norma del ben dire. Per ciò i loro discorsi in ruota erano corti, e tutto sugo, non curandosi delle lunghe dicerie, e di tanti pampani: dove abbondavano i negozj, si tralasciavano volentieri i preamboli, e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo, ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che proccuravano esaminargli con dottrina, ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del foro, fece, che fiorissero in questi tempi tanti giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte

(c) Toppi *tom.* 2. *loc. cit.*
(d) Toppi *tom.* 1. *pag.* 298. *De Orig. Trib.*
(e) Summont. *par.* 4. *pag.* 426.
(f) Toppi *tom.* 2. *pag.* 91.

loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse quì tesserne lungo catalogo; e per ciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri quì registrarle.

I più rinomati furono i reggenti *Salernitano*, *Villano*, e *Revertera*, il reggente Camillo *de Curtis*, figliuolo di Giannandrea, il reggente Giannantonio *Lanario*, il reggente Annibale *Moles*, e poi i reggenti Carlo *Tappia*, e Fulvio di *Costanzo*. Rilussero ancora per dottrina Prospero *Caravita* d'Eboli, Camillo *Borrello*, Cesare *Lambertino*, Gianvincenzo *d'Anna*, Fabio *Giordano*, Giacomo *d'Agello*, Gaspare *Gabellino*, Giovanni *de Amicis*, Giannantonio *de Nigris*, Fabio *d'Anna*, figliuolo di Gianvincenzo, Marcantonio *Surgente*, Marcello *Calà*, Roberto *Maranta*, e per tralasciar gli altri, che possono vedersi presso il Toppi, così nella sua biblioteca, come ne' tre volumi dell'origine de' nostri tribunali, Niccolò Antonio *Gizzarello*, il quale ancor egli si distinse per le sue *decisioni*, che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo *de Franchis*, il quale per la sua probità, ed eminente dottrina legale, fu dal Re Filippo II. nel 1591. creato consigliere, e poco da poi eletto reggente nel supremo Consiglio d'Italia, ed indi Presidente del Consiglio di S. Chiara, e viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate *decisioni* lo resero illustre per tutte le nazioni d'Europa; e non fu suo picciol pregio nell'Escurial di Spagna, nel tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri, e rinomati d'Europa. Bernardino *Rota* (g) non si dimenticò ne' suoi epigrammi d'altamente celebrarlo, e dalle fatiche, che sopra le sue *decisioni* v'impiegarono, non pur i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 3 d'aprile dell'anno 1600. e giace sepolto in S. Domenico maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (h).

La copia così abbondante di tanti professori, e le tante loro opere, che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre biblioteche di infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali. Le tante compilazioni delle *decisioni* di varj tribunali, e sopra tutto della ruota Romana, e del nostro sagro Consiglio; i tanti *trattati*, ed i libri delle *quistioni*, e *controversie*: ma quello, che si rese più insopportabile, fu la gran copia de' *consigli*, ed *allegazioni*, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma secondo che facevano alla causa, s'empivano di citazioni, e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa, e difficile la profession legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili, come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre costituzioni, capitoli, riti, e prammatiche: delle consuetudini, e stili di tanti tribunali si

(g) Rota *lib. Epigram. fol.* 60.
(h) V. Toppi *De orig. trib. tom.* 2. *pag.* 184.

varj, e diversi: a tutto ciò s'aggiunse, non meno a' professori, ch a'giudici, un'altra obbligazione vie più maggiore, e pesante, d dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le tante opinioni d tanti interpetri, e scrittori: quali di quelle fossero le più comuni, e vere, e le più ricevute nel foro: quali di quelle antiquate, e non ammesse.

E per ciò, che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto, che le sentenze de'supremi senati, ne'dominj dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, spezialmente quando siano d'un costante tenore, e di continuo profferite uniformi: s'impose perciò obbligazione a'giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorj de'giudizj (i). Ed intorno alle opinioni de'dottori, fu duopo usare maggior diligenza, e scrutinio, e si prescrissero molte regole, e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del XXVIII libro di quest'istoria, ed il Cardinal di Luca (k) ne trattò pure diffusamente ne'suoi discorsi.

§. I. *Stato dell' Università de' nostri studj a questi tempi.*

In tale stato, ed accrescimento fu veduta in questi tempi la nostra giurisprudenza nel foro; ma nell'accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre Università d'Europa, e particolarmente in quelle di Francia si videro fiorire assai più nelle cattedre, che ne'tribunali: in Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Caors, in Valenza, in Turino, ed altrove, lo studio delle leggi Romane era ridotto nella sua maggior polizia, e nettezza: l'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non eran in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a'quali era sospetta ogni erudizione, che veniva di là da'monti; ed ogni novità, che volesse introdursi nelle scuole, fece che siccome nell'altre facoltà, così nella giurisprudenza si calcassero le medesime pedate de'nostri antichi: erano mal sofferti, e come novatori riputati coloro, che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera, contra l'usato stile, queste materie.

Per ciò nelle cattedre fu continuato il medesimo istituto d'impiegare i lettori sopra la glossa, e Bartolo, sopra il sesto volume, e trattare l'altre facoltà alla scolastica. E quantunque nel governo del Conte di Lemos, e del Duca d'Ossuna suo successore l'accademia Napoletana si fosse veduta in maggiore splendore, con tutto ciò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo, si vide nelle cattedre fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo, e polizia. Con tutto ciò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni cattedra-

(i) V. Arturo Duck *De auth. jur. civ. lib.* 1. *in fine, pag.* 103.
(k) Card. de Luca *De judic. disc.* 35.

tici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. *Alessandro Turamino* è il più rinomato. Questi ancorchè Sanese d'origine, fu Napoletano, ed ebbe nel 1594. nelli nostri studj la cattedra primaria vespertina dell'jus civile, con provvisione di ducati 680. l'anno; e nel 1593. diede alle stampe le sue opere legali (*a*). *Francesco d'Amicis* di Venafro, che vi spiegò i feudi, e nel 1595. stampò in Napoli un libro *In usibus feudorum* (*b*). *Annibale di Luca* d'Airola, che vi spiegò il primo, e terzo libro delle istituzioni. *Antonio Giordano* di Venafro lettore della prima cattedra vespertina, di cui il Toppi (*c*) rapporta le onorevoli cariche, che occupò, e l'iscrizione del suo tumulo, che si vede nella Chiesa di S. Severino. *Giovanni di Caramanico. Giovanni de Amicis* di Venafro, che stampò un volume de' *consigli;* e per tralasciarne altri rapportati dal Toppi nella sua biblioteca, il famoso *Giacomo Gallo*, il quale ottenne la cattedra primaria vespertina dell'*jus civile*: celebre per l'opera, che compose, *Juris Caesarei apices*, e per li suoi *consigli* (*d*).

La teologia, la morale, e lo studio delle cose ecclesiastiche non erano niente rialzate: si trattavano all'uso delle scuole; e più ne' chiostri tra' frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell'Università tra' cattedratici, erano esercitate secondo l'antico stile.

La filosofia, e la medicina furono per rialzarsi, ma vinte dalla colluvie di tanti professori scolastici, e da' Galenisti, fu d'uopo cedere all'usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi, e metodi. Erano surti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità d'Aristotele, e di Galeno, e la filosofia delle scuole farla conoscere vana, ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono *Antonio*, e *Bernardino Telesii* Cosentini: *Ambrogio di Lione* da Nola: *Antonio Galateo* di Lecce, e *Simon Porzio* Napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi, ed il Nicodemo) dimostrano, che calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle scuole, niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio, ed impetuoso fiume; quindi il cavalier Marino (*e*), parlando di Bernardino Telesio, disse, che se ben egli si fosse armato *contro l'invitto duce della Peripatetica bandiera*, e non n'avesse riportata vittoria, dovea bastargli d'averlo sol tentato; *poichè la gloria, e la vittoria vera delle imprese sublimi, ed onorate, è l'averle tentate.*

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due frati Domenicani, li quali non tenendo nè legge, nè

(*a*) Toppi *Biblioth. pag.* 8.
(*b*) Toppi *Biblioth. pag.* 18.
(*c* Toppi *Biblioth. pag.* 27.
(*d*) Toppi *Biblioth. pag.* 109.
(*e*) Marin. *Galler. part.* 1. *ne' ritratti.*

misura, ed oltrepassando le giuste mete, siccome maggiormen
accreditarono gli errori delle scuole, così posero in discredito coloro
che volevano allontanarsene. Questi furono i famosi *Giordano Brun*
da Nola, e *Tommaso Campanella* di Stilo di Calabria. *Giordan*
Bruno disputò sì bene contro li Peripatetici, e si rese assai celeb
per le sue dotte opere, delle quali il Nicodemo (*f*) fece lung
catalogo: ma essendogli troppo piaciuti gli sogni di Raimond
Lullo, diede ancor egli nelle stranezze. Ma quello, che discredit
l'impresa di deviare da' comuni, e triti sentieri, fu d'essersi avan
zato ad insegnare la pluralità de' mondi (donde si crede, ch
Renato Descartes avesse appresso il suo sistema) e d'essersi ancor
inoltrato in cose assai più gravi, e pericolose, imputandosegli aver
insegnato, che li soli Ebrei discendessero da Adamo, ed Eva: ch
Mosè fosse stato un grand' impostore, e mago: le sagre letter
essere un sogno, e molte altre bestemmie, onde fece in Rom
nell'anno 1600. quell'infelice fine, che altrove fu da noi narrato
(Di *Giordano Bruno* è stata a nostri tempi data fuori una *disser*
tazione da *Carlo Stefano Giordano*, impressa nell'anno 1726. co
titolo: *de Jordano Bruno Nolano Primislaniae literis Ragoczyanis*
Narra i suoi viaggi, e' varj avvenimenti da Nola; dove gli fa lascia
l'abito di Domenicano, e lo fa passar in Ginevra Quivi narra ave
trovato Calvino, con cui ebbe gravi contese, e brighe; onde di lì
cacciato, passò a Lione, indi a Tolosa. e da poi a Parigi, ov
dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra. indi in Germania
Wittemberg. Lasciata questa città passò a Praga, indi ad Elmstad,
dove dal Duca di Brunswick fu caramente accolto. Da poi passò
in Francfort sul Meno, indi a Venezia. Quivi fu arrestato, e
condotto prigione in Roma, fu miseramente condennato al fuoco,
ed arso. Mostra questo scrittore non aver letto l'*aggiunta del Ni-*
codemo alla *bibliotheca Neapolitana del Toppi*, il quale gli avrebbe
somministrati maggiori lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più
diffuse notizie intorno alle opere che lasciò *).

Tommaso Campanella ancor egli si pose ad abbattere li comuni
errori delle scuole, ma non tenne nè modo, nè misura. Scrisse infiniti
volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nico-
demo (*g*) tessè lunghi cataloghi, ne' quali siccome s'ammira una
gran vastità d'ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrarono per
un grande imbrogliatore, per un fanatico, e di spirito inquieto, e tor-
bido. Fu per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà, e nuove
repubbliche. Pretese riformar regni, e monarchie, e dar leggi, e fab-
bricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale
scovertosi, che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggior-

(*f*) Nicod. *ad Biblioth. Toppi pag.* 90.
* Addizione dell' Autore.
(*g*) Nicod. *in Biblioth. Toppi pag.* 234.

ente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S Ermo, i condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse, e risse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi i Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima, ed onore, finì poi i ioi giorni nella maniera, che accennammo di sopra.

(Di *Tommaso Campanella* pure a' dì nostri fu chi volle prendersi ıra di tesserne vita, e darci conto de' suoi scritti così di filosofia, ıme di astronomia, di politica, e di che no? *Ernesto Salomon 'ipriano* nato nella Franconia orientale nell'anno 1705. fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in 8°. sotto il titolo: *Vita et philosophia Thomae Campanellae*: ma passati quindici anni, *Giacomo 'rhardo* monaco Domenicano del convento dell'Annunziata di Parigi, putando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un tra vita del Campanella che fece imprimere nel tomo II. *scriptorum 'dinis praedicatorum ann.* 1721. *pag.* 505. *seqq.* dove manifesta, tanto egli aversi presa questa cura, perchè il Cipriano, come dice, *plura refert, vel non satis firma, vel etiam explodenda; 'eo ne in his quis fallatur, ad censuram revocanda visa sunt.* a il *Cipriano* non fece passar tanto tempo, che per rintuzzar la ıstui audacia, fece nell'anno seguente 1722. nuovamente in Amsterım stampare *la vita di Campanella*, con prefazione dove si purga ılle imputazioni fattegli da *Erardo*; ed aggiunge come per appence, così i giudicj di varj scrittori intorno alla vita, e gli scritti del *ampanella*, come la vita istessa scritta da *Erardo*. Veramente non ıeritavano gli scritti del *Campanella* che sopra i medesimi s'impieıssero tanti preclari ingegni per rintracciarne sistema alcuno di losofia, o di politica, e d' altre scienze, delle quali niuna seppe a ındo, ed apprese con diritto giudicio, e discernimento, avendo il ıpo sempre pieno di varie fantasie, che piuttosto lo rendevan feondo di portentosi delirj, e sorprendenti illusioni, che di solidi ben tirati raziocinj. Meglio di tutti perciò fece l'incomparabile *'go Grozio*, il quale scrivendo a *Gerardo Gio. Vossio*, nell'*ep.* 87. ı due parole si sbrigò dandone al medesimo il suo giudicio, diendogli: *legi et Campanellae somnia.* A questi due può aggiunersi Giulio Cesare *Vanino* della Provincia di Otranto, nella sorte guale al *Bruno* in vita, ed in morte, ed al Campanella nelle ravaganze, illusioni, misterj, ed arcani Nacque egli in Taurimo, terra del Conte Francesco di Castro, Duca di Taurisano, da 'tranto non molto lontana, da *Gio. Battista Vanino*, e *Beatrice opez de Noguera*; a cui fu imposto il nome di *Lucilio*, che ıutò poi in quello di *Giulio Cesare*. Fu mandato da' parenti a udiare in Napoli, dove fece notabili progressi, frequentando l'acıdemia degli oziosi. allora in Napoli celebratissima. Passò poi in 'adova, ed in altre città d'Italia, nelle quali acquistò l'amicizia di *Pietro 'omponazio* Mantuano, e del *Cardano*, allora vecchissimi. Nell'imperio i *Rodolfo II.* passò in Germania, indi a Boemia in Praga; dalla qual

città passossene poi in Olanda, ed in Amsterdam per qualche tem
dimorò. Nel 1614. si portò a Parigi. Ritornò poi in Ginevra, e
trattenne per qualche tempo anche in Genova, ed a Nizza di S
voja. Nel 1616. diede fuori l'ultimo libro de *arcanis naturae*; n
quale dice averlo composto mentre appena avea toccato l'età
trenta anni. Ma il suo destino lo portò poi ad infelicissimo fin
poichè non sapendosi contenere nelle brigate di francamente parl
delle strane sue fantasie, compiacendosi d'aver circoli d'audit
avidi di novità, essendo passato in Tolosa, trovò quivi per s
disavventura un uomo non ignobile di Franconia, il quale l'andò
accusare a quel magistrato per mago, e disseminatore d'empia,
perversa dottrina. Il parlamento di Tolosa nel mese di noveml
dell'anno 1618. avendogli presa tutta la sua suppellettile, scrittur
e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il processo sopra i deli
de' quali veniva accusato, fu per sentenza del medesimo condann
ad esser con suoi libri bruciato. Fu nel mese di febbrajo del nuo
anno 1619. posto sopra un carro; e portato nel luogo del supplici
non mostrò quella costanza d'animo, che prometteva. Quivi giun
gli fu tagliata prima la lingua, da poi fu gettato co' suoi libri ne
fiamme divoratrici, le quali avendolo ridotto in cenere, furon anc
queste sparse nell'aria, e portate dal vento. Scrisse ultimamente la
lui vita *Gio. Maurizio Schrammio*; il quale nell'istesso tempo c
lo porta reo per le arti magiche, che professava, e che gli fa r
contar un miracolo accaduto in Presivi terra vicina a Taurisano,
riputa per un famoso ateo nel frontispizio del suo libro, stamp
nell'anno 1715. in *Custrino* con questo titolo: *De vita et scrip
famosi athei Julii Caesaris Vanini Custrini, an.* 1715. *in* 8°. *).

La poesia però, e sopra tutto l'Italiana, si vide in buono stato
li non meno eccellenti, che nobili uomini, che la professarono:
distinsero fra' nobili *Ferrante Caraffa*, *Alfonso*, e *Costanza d'A
los*, *Giangirolamo Acquaviva*, *Angelo di Costanzo*, *Bernard
Rota*, *Dianora Sanseverino*, e *Galeazzo di Tarsia* Cosentino. Ril
sero ancora *Antonio Epicuro*, *Niccolò Franco* di Benevento, *Lo
vico Paterno* Napoletano, *Antonio Minturno* di Trajetto, il fam
Luigi Tansillo di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime, c
in versi latini si resero chiari, ed illustri. Ma sopra tutti costoro ne
fine di questo secolo s'innalzò l'incomparabile *Torquato Tasso*, di c
tanto si è parlato, e scritto, il quale morto in Roma nell'anno 1595.
suo cadere, cadde ancora presso noi la poesia; poichè nel nuovo sec
XVII surti *Giambatista Marini*, lo *Stigliano*, e *Giuseppe Batis*
prese altre strane, e mostruose forme, fin che nel declinar del seco
non la restituissero nell'anno 1678. *Pirro Schettini* in Cosenza, e n
1679. *Carlo Buragna* in Napoli.

* Addizione dell'Autore.

C A P. IX.

Polizia delle nostre Chiese durante il regno di Filippo II. *insino alla fine del secolo XVI.*

Dal precedente libro di quest' istoria si è potuto conoscere quanto Pontefici Romani proccurassero far valere le loro pretensioni sopra uesto Reame. Il Concilio di Trento maggiormente stabilì la loro otenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò, per più radicarla, ar fuori quella terribile bolla *in coena Domini*: si cercò abbattere '*exequatur regium*, e far dell'altre sorprese.

§. I. *Dell' emendazione del decreto di* Graziano, *e delle altre collezioni delle Decretali.*

Ma Gregorio XIII. nato per grandi imprese, siccome volle mostrare ı sua potenza nell' *emendazione del calendario*, così ancora volle er la gloria di perfezionare l' *emendazione del decreto* di *Graziano*. veano prima *Antonio Democare*, ed *Antonio Conzio* famosi giureonsulti Francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di arj errori trovati nel decreto di Graziano per emendarlo (*a*). Ma chiedendovisi maggior diligenza, e la fatica di molti, non che i due soli: finito il Concilio di Trento, Pio IV. scelse alcuni ardinali, e varj dottori, perchè s'accingessero a quest'impresa, Pio V. da poi ve ne aggiunse due altri (*b*). Ma quest' opera ıon ebbe il suo compimento se non nel Ponteficato di Gregorio XIII. l quale, mentre i correttori Romani sono tutti intesi all'emendaione, egli l'accalorò, e sollecitò in guisa, che nell'anno 1580. fu a correzione finita; ond'egli la fece pubblicare con una sua bolla (c), colla quale, approvando l' emendazione, comandò, che iente a quella s' aggiungesse, o si mutasse, ovvero diminuisse.

Ma siccome l' emendazione del calendario non fu stimata sufficiente, onde avvenne, che altri la rifiutassero: così l'emendazione li Graziano non fu riputata cotanto esatta, sì che non si desse ccasione ad alcuni di scovrirvi altri errori, e notare la poca acuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino Vescovo i Tarragona, il quale fra l'altre sue opere, la più dotta, e riuardevole, che ci lasciò, fu questa della *correzione di Graziano* Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il Pontificato di Gregorio emendate le *deretali*, e restituite secondo l'antiche collezioni, e registri de'Pon-

(*a*) Baluz. *Praef. ad Ant. Aug.* §. 29.
(*b* V. Ant. Aug. *de emend. Grat. lib.* 1. *dial.* 1.
(*c*) Bulla Greg. *praemissa Corp. Jur. Can.*

tefici; onde surscro le edizioni più emendate, fra le quali tiene vanto quella di Pietro *Piteo*, e di Francesco suo fratello. Da que registri furono da poi compilati que' volumi, che contengono l' i tere costituzioni Pontificie, i quali ora sono cresciuti al num di cinque, sotto il nome di *bollario Romano* (*d*). Ed a que Pontefice pur si dee quella famosa raccolta de' *trattati* legali, c occupavano tanti volumi, ed empiono le nostre biblioteche.

Nel fine di questo secolo *Pietro Mattei* giureconsulto di Lio per privata autorità, serbando l'istesso numero de' libri, e l'iste ordine de' titoli, che la *Gregoriana*, fece un' altra raccolta di va costituzioni Pontificie, stabilite dopo il *sesto*, le *Clementine*, e *stravaganti* già impresse, e la intitolò *settimo delle decretali*, dicandola al Cardinal Gaetano: il qual libro ancorchè non fo stato approvato, si vide però nell' ultime edizioni aggiunto all' tiche.

Ma Gregorio, vedendo che a questo *settimo* libro mancava l' torità pubblica, applicò l' animo a voler di sua autorità far co pilare un *settimo* libro *delle decretali*; onde commise a Ful Orsino, a Francesco Alciato, e ad Antonio Caraffa Cardinali, s' accingessero a quest' opera; ma poco da poi la morte interru i suoi disegni; onde morto Gregorio, *Sisto V.* suo successore di questo pensiero a' Cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo lonna, ed a molti altri (*e*), li quali in vita di Sisto non poter ridurla a fine; ma assunto da poi al Pontificato l'istesso Cardi Aldobrandino, nomato *Clemente VIII.* costui insistè perchè l' op si terminasse; ed essendo insorto dubbio, se si doveano in qu inserire i canoni del Concilio di Fiorenza, e di quel di Tre appartenenti a' dogmi, fu stimato doversi quelli inserire; onde compito questo *settimo* volume a' 25. luglio del 1598, contene diverse costituzioni Pontificie, e decreti di Concilj da 300. an diviso in cinque libri, ed in più titoli disposto. Ma poichè in que raccolta vi erano stati inseriti molti decreti del Concilio di Tren essendosi già data alle stampe sotto nome di *settimo libro de decretali di Clemente VIII.* fu mosso un gran dubbio, che fin mente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandosi questo volum tosto sarebbero venuti dottori, ed interpetri a far' a quello de chiose, e commenti: e per conseguenza, per le censure gravissi fulminate da Pio IV. contro coloro, che ardissero chiosare, o altra guisa interpetrare i canoni, ed i decreti di quel Concilio, dov togliersi a' dottori ogni occasione di commettere un simile attentat Tanto bastò, perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo v lume, e rimanesse in una profonda, ed oscura caligine (*f*).

(*d*) V. Struv. *Hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 32.
(*e*) V. Struv. *loc. cit.* §. 34.
(*f*) Struv. *loc. cit.*

§. II. *Monaci, e beni temporali.*

u veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo se-
, e nel principio del seguente, quanto crescessero le ricchezze dei
aci, quanto fosse grande la divozion de' popoli, e precisamente
Napoletani, in profondere i loro beni, ed averi per maggior-
te arricchirgli, e proccurare nuove erezioni di Chiese, e di
asterj; nè si faceva testamento, dove non si lasciassero legati,
facessero altre disposizioni in loro beneficio. S'aggiunse ancora
ietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, proc-
rono, che s'introducessero nella città, e nel Regno nuove
ioni. I *Carmelitani Scalzi*, che ebbero per istitutrice S. Teresa,
uale nel convento d'Avila in Castiglia fece questa riforma, vi
no non men dagli Spagnuoli, che da' Napoletani caramente
lti: e fu così grande la lor divozione verso costoro, che un
di quest' ordine chiamato *fra Pietro* di nazione Spagnuola
sue prediche, che faceva nella Chiesa dell'Annunziata di Na-
, raccolse di limosine da' Napoletani, e da altri la somma di
tordici mila ducento ottacinque ducati, onde di questo de-
potè comprare il palagio con giardini del Duca di Nocera,
ora lo vediamo trasformato in un lor maestoso monastero, ed
ma magnifica Chiesa sotto il titolo della *Madre di Dio* (g).
liffusero poi per tutto il Regno, e nel 1630. furono ammessi
lari (h), nella qual Provincia fecero maravigliosi progressi.
oco da poi, nell' entrar del nuovo secolo, vennero a noi da
ova cinque monache *Teresiane scalze*, le quali similmente
rite non men dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Na-
etani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale
prarono il palagio del Principe di Tarsia per prezzo di sedici
a ducati, che ora si vede mutato in un ben ampio lor mona-
o con Chiesa sotto il nome di *S. Giuseppe* (i). Si diffusero
mente per tutto il Regno; ed avuti questi religiosi, così uomini,
e donne da' nostri Vicerè Spagnuoli in somma stima, e vene-
one, crebbero in ricchezze; ed accoppiandovi ancora la lor in-
tria in procacciar legati, ed eredità, giacchè, contro il loro
uto, furono, per via d'interpetrazioni, e dispense Apostoliche,
capaci d'acquistar legati, ed eredità, stesero i loro acquisti in
llo stato, e grandezza, che ora ciascun vede.
ure i *fratelli della carità*, ch' ebbero per istitutore il *beato*
vanni di Dio Portoghese, furono fra noi accolti con cortesia,
arezze. Essi ci vennero da Roma, a richiesta della nazione Spa-

(g) Engen. *Nap. Sacra pag.* 602.
(h) Beatil. *Ist. di Bari lib. ult. in fin.*
(i) Engen. *loc. cit. pag.* 196.

gnuola, e capitarono in Napoli l' anno 1575. essendo stati p[illegible] destinati al governo dello spedale di S. Maria della vittoria; [illegible] insorte alcune differenze con quelli dello spedale, furono cost[illegible] nel 1585. di là partirsi, e fu lor dato per abitazione l'antico [illegible]nastero, e Chiesa di S. Maria d'Agnone, nella contrada di Capu[illegible] e non molto da poi nel 1587. coll' ajuto de' Napoletani compra[illegible] il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, [illegible] fabbricarono il lor monastero con l'ospedale, e Chiesa sotto il ti[illegible] di *S. Maria della pace* (k).

Una nuova congregazione chiamata *dell' oratorio di S. Fili[illegible] Neri* fece ancor fra noi maravigliosi progressi. Fu fondata qu[illegible] congregazione in Napoli nell' anno 1592. sotto il Pontificato [illegible] Clemente VIII. essendo Arcivescovo di questa città Annibale [illegible] Capua. I padri, che da Roma ci vennero per fondarla, abitaro[illegible] nel principio nelle stanze degl' incurabili; ma comprato il pala[illegible] di Carlo Seripando, dirimpetto alla porta maggiore dell'Arcives[illegible]vado per ducati cinque mila, e cinquecento per contribuzione fa[illegible] da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una Chiesa, si tra[illegible]sferirono quivi: ma riuscendo angusto il luogo al numero dell[illegible] gente, che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in ma[illegible]gior copia le limosine, pensarono da' fondamenti ergere una nuov[illegible] e magnifica Chiesa, e di stender più ampiamente le loro abitazio[illegible]ni (l); edificio, che col correr degli anni si è reso il più ricco [illegible] ed il più maestoso di quanti mai s' ergessero in Napoli, e che o[illegible] gareggia con li più superbi, e magnifici palagi de' Principi; e l[illegible] loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, quanto ciascuno, stu[illegible]pido ammira.

I *servi di Maria* ebbero a questi tempi fra noi più care, e[illegible] affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sanna[illegible] nell'anno 1529 invitati a servire una Chiesetta, ch' egli in Mer[illegible]gellina avea fabbricata sotto nome di *S. Maria del parto*, e d[illegible] *S. Nazario*, alla quale per ciò costituì una dote di ducati 600[illegible] l'anno, con che otto sacerdoti di quell' ordine dovessero ivi assi[illegible]stere a' divini ufficj. Ma a questi tempi da Giancammillo Mormil[illegible] erede del poeta fu la Chiesa ampliata, e siccome narra l'Engenio (m)[illegible] a' suoi dì v' erano da 30. frati di quest' ordine, che la servivano.

Ma nel 1585. un frate Servita Napoletano, chiamato *fra Agostin[illegible] de Juliis*, avendo preso a censo il suolo da Ugo Fonseca, con limosi[illegible] de' Napoletani fabbricò in Napoli a quest' ordine una nuova Chiesa [illegible] sotto il nome di *S. Maria mater Dei*; indi Giambattista Mirto p[illegible] servita, preso dall' amenità, e bellezza del sito, ampliò non men[illegible]

(k) Engen. *Nap. Sac. pag.* 142.
(l) Eugen. *Nap. Sacr. pag.* 127.
(m) Eugen. *Nap. Sac. pag.* 663.

iesa, che il convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come si vede (n).
tre i *Camaldolesi* a questi tempi fecero fra noi grandi progressi a liberalità di Giambattista Crispo. Teneva egli un ricco podere, ad un'antica Chiesa, sotto il nome del *Salvatore a prospetto*, sere sopra un monte elevato, donde si scorge il mar Tirreno ole intorno sino a Gaeta, e quasi tutta intera Terra di Lavoro: , per aver da presso questi monaci, ottenne breve Apostolico, esta Chiesa fosse data a'padri suddetti, ed egli v'aggiunse molta el suo podere; e con suoi proprj danari nel 1585. diede prinla fabbrica del romitorio. Ad emulazione del Crispo, Carlo iolo per la medesima fabbrica donò loro molta quantità di ; e don Giovanni d'Avalos fratello del Marchese di Pescara testamento lasciò loro un legato di 500. ducati l'anno per ione d'una nuova Chiesa col titolo di *S. Maria scala coeli*. rchese di Pescara erede, in cambio di questo legato, lor diede mila ducati, onde il romitorio fu ampliato, e fatta la nuova sa (o).
appuccini ancora, a questi tempi, trassero a sè la devozione stri Napoletani, a' quali nell'anno 1530. fu conceduta dall'Arovo Vincenzo Caraffa, e dagli eletti della città la Chiesa *Efrem*, li quali erano stati in Napoli condotti da fra Lodovico ssombruno Marcheggiano, ancorchè altri lo facciano Cala-p).
nel 1570. essendo più cresciuta la divozione de'Napoletani questa riforma, alcuni cappuccini con le limosine da lor e, e spezialmente da Gianfrancesco di Sangro Duca di torre re, e Principe di S. Severo, da Adriana Caraffa sua moglie, e rizio Brancaccio famoso avvocato di que'tempi, fabbricarono grande convento, sopra il suolo conceduto loro insieme con erritorj adjacenti dall'istesso Principe, con comode abitazioni; fu reso capace di gran numero di frati, che vi dimorano, e fabbricata ancora una convenevol Chiesa sotto il nome della zione (q).
gli ordini antichi si ersero nuove Chiese, e ben ampj monasterj: *menicani* colle limosine de' Napoletani, tratti da una miracolosa agine della Vergine, trovata in quel luogo, fecero il disegno, il poi fu condotto a fine con quella stupenda Chiesa, e magnifiissimo monastero della *sanità* (r). Ne fu eretto un altro ancor

(n) Engen. *loc. cit. pag.* 603.
(o) Engen. *loc. cit. pag.* 668.
(p Engen. *pag.* 644.
(q) Engen. *fol.* 601.
(r) Engen. *pag.* 610.

magnifico, con ampia Chiesa sotto il nome di *Gesù* e *Maria* (s); l'altro di *S. Severo*, e tanti altri. I *Carmelitani* ne costrussero degli altri, non meno che gli Agostiniani, e quelli della riforma de'*romiti di S. Agostino*. Insino i frati *minimi di S. Francesco di Paola* ersero nel 1587. un nuovo, e ampio convento, con magnifica Chiesa, sotto il nome di *S. Maria della stella* (t). Niente dico de' *Gesuiti*, gli acquisti de' quali, e le fondazioni di nuovi collegi, e case professe erano nel maggior incremento. In breve non furono mai vedute tante frequenti, e sì spesse erezioni di nuove Chiese, e monasterj, e maggiori profusioni in donare, o lasciar alle Chiese, ed a' monaci, quanto quelle, che seguirono nel finir di questo secolo, e 'l cominciar del seguente.

(s) Engen. *fol.* 597.
(t) Engen. *fol.* 608.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXV.

Il regno di *Filippo III.* che quasi cominciò col nuovo secolo XVII. paragonato con quello del padre, e dell'avolo, fu molto breve, e per ciò, che riguarda il nostro Reame, voto di grandi, e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l'investitura del Regno da Papa Clemente VIII. a' 9. di settembre dell'anno 1599. (*a*). Non vi regnò, che venti due anni, e mezzo, insino al 1621. anno della sua morte. Filippo suo padre gli lasciò la monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del Regno di Portogallo, infiacchita però di denari, e di forze. Fu egli un Principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al governo, e che contento dalla regal dignità, lasciò tutto il potere a' consigli, a' favoriti, ed a' ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro Vicerè, de' quali il primo fu *don Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*, del quale, e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo, saremo ora brevemente a narrare,

(*a*) Chiocc. *MS. giurisd. tom.* 1. *in fin.*

CAP. I.

Di don Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos; *e della congiura ordita in Calabria per opera di* fra Tommaso Campanella *Domenicano, e di altri monaci Calabresi del medesimo ordine.*

Rimosso, per le cagioni rapportate nel precedente libro, il Conte d'Olivares, fu da Filippo III. destinato Vicerè il Conte di Lemos, il quale giunto in Napoli a' 16. di luglio del 1599. insieme con donna Caterina di Zunica sua moglie, e don Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito, applicò subito (essendo di spirito grande e magnanimo) a perfezionare, ed ingrandire gli edificj pubblici, che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fu richiamato a cose più gravi, e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola. Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove i suoi difformi costumi, e l'aver dato sospetto di miscredenza, l'inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori, e mostrandone pentimento, ottenne d'esser liberato; ma gli fu assegnato per sua dimora un picciol convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido, ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma, cominciò in quell'angolo a tentar nuove cose. Persuase a' frati di quel convento, che nell'anno 1600. secondo gli aspetti degli astri, di cui egli ben s'intendeva, doveano accadere grandi revoluzioni, e mutazioni di stato, e spezialmente nel Regno, ed in Calabria: che per ciò bisognava prepararsi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie, ed il Regno in una ottima repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' Re di Spagna, e de' loro ministri, gridando *libertà;* e perch'era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva, ch'egli era destinato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell'abate Gioacchino, e di Savonarola, e nell'apocalissi stessa si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che per ciò, egli avea eletti due mezzi, cioè la *lingua*, e le *armi*. Colla lingua bisognava predicar *libertà* contra la tirannide de' Principi, e de' Prelati, per animar i popoli a scuoter il giogo; e che per ciò egli avrebbe il seguito di molti religiosi, che avrebbero con lui cooperato a questo fine Per le armi, egli per terra si credeva facilmente avere quelle de' banditi, e degli altri fuorusciti, e dopo aver mossi costoro, d'aver il concorso della plebe minuta, e con romper le carceri, abbruciare i processi, e dar libertà a tutti, accrescere le forze: oltre di molti signori, e Prelati, li quali avrebbe tratti a quest'impresa. Per mare e' si fidava aver l' armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli ajuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo, ›co dopo la morte di Filippo II. nell'istesso anno 1598. com'egli nfessa nella sua deposizione, ed in effetto trovandosi allora quella ovincia ripiena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante ntribuzioni, e per una nuova numerazione allora seguita, non lo trasse a sè i frati, ma molti altri di Stilo, e de' suoi casali, quali avrebbero volentieri ricevuta l'occasione d'ogni tumulto, rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro *fra Dionisio Ponzio* del suo dine di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore quel- istesso, esagerava molto più, che il Campanella, per facile l'im- esa: diceva, che costui era un uomo mandato da Dio, e che rciò se gli dovea credere: ch'era sopra tutti gli uomini dottis- mo, e scienziato, il quale avendo conosciuto, che nell'anno 1600. ›veano seguire grandi mutazioni, e cangiamenti di Stato, per ciò ›n dovean lasciarsi scappare quest' opportunità di divenir liberi: ıe per quest' effetto s'era dato pensiero a molti predicatori di verse religioni, e fra gli altri gli Agostiniani, zoccolanti, e Do- enicani, che insinuassero a' popoli, che i Re di Spagna erano ranni, e che questo Regno se l'aveano tirannicamente usurpato, che per ciò erano a casa del diavolo; e che li popoli, per li nti pagamenti, e collette, erano costretti per soddisfarle a perder anima, ed il corpo: che per revelazioni fatte a più religiosi questa a volontà di Dio di cavar il Regno da simili suggezioni, per la oca giustizia de' ministri del Re, che vendevano il sangue umano er danari, scorticando i poveri, onde doveano tutti accorrere per gevolar l'impresa, proccurando altri loro amici, e confederati, li uali in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevas- ro tutti, essendosi concertato d'ammazzare tutti gli ufficiali del e, rompere le carceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà ›bruciar tutti li processi; e tanto più doveano riputar facile la npresa, che molte terre della Provincia erano già pronte, ed ap- ırecchiate, coll'intelligenza ancora d'alcuni signori, e Prelati, e ıe per quest'effetto tenevano tutti li castelli a loro divozione, e ıe trattavano avere ancora il castello di Cotrone.

Fra' ministri più fedeli, e fervorosi del Campanella, oltre al *onzio*, furono ancora *fra Giovan-Battista* di Pizzoli, *fra Pietro* i Stilo, e *fra Domenico Petroli* di Strignano; e del convento e' Domenicani di Pizzoli più di 25. frati di quest'ordine, aveano tti grandi progressi unendo molti fuorusciti, e tirando al lor ırtito molti altri religiosi, e Calabresi; e non pur in quella Pro- ncia, ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove, che si leggono nel processo fabbricato di ıesta congiura (copia del quale manoscritta si conserva presso di ›i) de' frati di diversi ordini, fra gli altri di Agostiniani, zoc- lanti, e Domenicani, depongono varj testimonj, ch' erano più 300. I predicatori, che aveano l'incombenza d'andar secreta-

mente insinuando, e persuadendo i popoli alla sollevazione, erano 200. Tra Vescovi, che n'erano intesi, e che nascostamente favorivano l'impresa, si nominavano il Vescovo di Nicastro, quello di Girace, l'altro di Melito, ed il Vescovo d'Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi Baroni Napoletani, ma il numero de' provinciali fu ben grande, i nomi de' quali, per buon rispetto delle loro famiglie, che ancor durano, quì si tacciono.

Queste prediche (almeno secondo vantavano il Campanella, ed il Ponzio) aveano ridotti molti cittadini delle città, e terre non men dell'una, che dell'altra Provincia. Si contano, Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per li nobili, come per li popolani, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropeja, Reggio co' suoi casali, S. Agata, Cosenza co' suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova, e Satriano.

Non meno il mezzo della *lingua*, che quello delle *armi* avea fatti maravigliosi progressi. Per terra, oltre i castelli, de' quali si promettevano, aveano uniti 1800. fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero per l'impunità promessa, e libertà sognata: promettevano di liberare tutte le monache da'monasterj, uccider tutti li preti, e monaci, che non volevano ad rire ad essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti. Volevano abbruciar tutti i libri, e far nuovi statuti: che Stilo dovea esser capo della repubblica, e far chiamare quel castello, *mons pinguis*; e che fra Tommaso Campanella s'avea da chiamare il *messia* venturo, siccome g à alcuni de' congiurati lo chiamavano. Per mare, teneva il Campanella nella marina di Guardavalle sentinelle, le quali, quando passava qualche legno Turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co' Turchi, ed insinuar loro la resoluzion presa di sollevarsi, e che per ciò fossero pronti ad accorrere, ed agevolar l'impresa; di vantaggio fece nella marina di Castelvetere imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Murath Rays, perchè trattassero col Bassà *Cicala* il soccorso della sua armata, offerendogli molte fortezze, e terre; ed in fatti, essendo comparse nel mese di giugno le galee di Murath nella marina di S Caterina, e Guardavalle, per conchiudere il trattato, e stabilir il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio, che l'armata fosse venuta nel mese di settembre, perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle terre, e gridando *libertà*, ammazzare gli ufficiali del Re, e tutti coloro, che si fossero opposti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo, e sia grande il numero de' congiurati, tenersi simili maneggi lungamente celati, fu la congiura scoverta da Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la palesarono a don Luigi Xarava, che si trovava allora avvocato fiscale della Provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena, e distinta relazione al Conte di Lemos Vicerè. Il Conte spedì tosto in Calabria don Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di fortificar

ıelle marine contro l'invasione de' Turchi, pensava a man salva ıprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro, ed l'ultimo d'agosto di quest'anno 1599. ricevute, avanti il fiscale, deposizioni di Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Blibia, cominciò carcerare segretamente alcuni de' congiurati; ma la fuga d'uno, e essersi da poi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in ıelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesemente operare. lcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fu *Maurizio Rinaldo*, il quale e prima e dopo la tortura, confessò il tutto; tri scapparon via; ma *Tommaso Campanella*, ch'era corso alla arina travestito per imbarcarsi, fu colto in una capanna per opera l Principe della Roccella. *Fra Dionisio Ponzio*, ancorchè fosse ıto più presto ad imbarcarsi, per sottrarsi dal supplicio, fu arrestato Monopoli in abito sconosciuto di secolare.

E veramente fu la congiura scoverta a tempo opportuno; poichè à il Bassà Cicala, secondo il trattato, a' 14. settembre del medesimo ıno s'era fatto vedere al capo di Stilo con 30. galee, il quale non endo trovata quella corrispondenza, che i congiurati gli avean fatta erare, anzi vedute le marine guarnite di soldatesche ben disposte riceverlo, si ritirò alla fossa di S. Giovanni, donde, dopo la dimora alcuni giorni, fece vela verso levante.

I presi furon esaminati, e tormentati, li quali nelle loro depo-zioni scovrirono altri, che erano intesi nella congiura e furono andati in Napoli sopra quattro galee, e giunti al porto, il Vicerè, r terror degli altri, ne fece due d'essi sbranar vivi dalle galee edesime, ed appiccar quattro all'antenne: tutti gli altri furono andati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che veni-no rei. Il Campanella, col Ponzio, ed alcuni altri preti, e frati, ıti presi, furon condotti nel castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna; i Ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare; all'incontro ministri regj dicevano, che la cognizione del delitto di fellonia apparteneva a' tribunali del Re, non ostante il carattere, che por-vano molti de' congiurati di persone ecclesiastiche, e religiose. u preso temperamento, che il Nunzio per delegazione della Sede postolica insieme con un ministro del Re, che fu don Pietro di era, giudicassero la causa de' preti, e de' frati; e che a rispetto lle molte, ed esecrande eresie, delle quali erano imputati, pro-desse il Vicario generale della Diocesi, con l'intervento di Bene-tto Mandini Vescovo di Caserta

I frati furon aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo dei rmenti non lasciossi scappar di bocca nè pure una sola parola. ı tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sna lunga posizione fatta nel mese di febbrajo del nuovo anno 1600. nella ıale, a gui sa di fanatico, e di forsennato, sia per malizia, sia r lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s' intriga, e

s' inviluppa: gli riuscì per tante cose strane, ed inette, che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo, onde fu condennato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne; onde finalmente ricovratosi in Francia finì in Parigi i giorni suoi nell'anno 1639. (*a*).

I secolari sottoposti a' tribunali del Re furono sentenziati secondo i delitti, de' quali erano convinti: il consigliere Marcantonio di Ponte fu destinato commessario alle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo essendo stato condennato alle forche, mentr' era per giustiziarsi avanti il largo del castel nuovo, disse, che per disgravio di sua coscienza dovea rilevare alcune cose di somma importanza: il Vicerè fece trattener la giustizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espose l' ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco da poi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del castel nuovo lasciò su le forche ignominosamente la vita.

Così dileguossi questo turbine, ma non per ciò, tornato che fu il Vicerè da Roma, ov' erasi portato in quest' anno del giubileo per render ubbidienza al Pontefice Clemente VIII. in nome del Re, fu libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath Rays nel mese d'agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente a' lidi della Scalea, meditava dar il sacco a quella terra, e luoghi circostanti; ma fattesegli valida resistenza da don Francesco Spinelli Principe della Scalea, ancor che fugasse que' barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita.

Fu spettatore il Conte da poi di quella commedia, che un impostore volle rappresentare in Napoli sotto la maschera di don Sebastiano Re di Portogallo, di cui nel precedente libro fu brevemente narrata la favola. Ed avendo la Contessa di Lemos moglie del Vicerè invogliato il Re a far un viaggio per Italia per vedere il Regno di Napoli: dandone Filippo speranza, il Conte riputando il palagio regale di Napoli edificato da don Pietro di Toledo, troppo angusto per un tant' ospite, e per una così numerosa, e splendida corte, pensò d'edificarne un altro più maestoso, e magnifico, ed ottenutosene assenso dal Re, ne fece fare il disegno dal celebre architetto *Fontana*. Così cominciossi la fabbrica della nuova abitazione de' nostri Vicerè, la quale continuata da poi con non minor magnificenza da don Francesco di Castro suo figliuolo, s' ammira ora per uno delli più stupendi, e magnifici edificj d' Europa, sufficiente a ricevere non uno, ma più Principi, e corti regali.

Non si tralasciò ancora da Spagna, in tempo del suo governo, premere il Regno con nuovi donativi; onde ragunatosi un parlamento

(*a*) Toppi *Biblioth. pag.* 293.

ile in S. Lorenzo, nel quale, come sindico, intervenne Alfonso
nnaro nobile della piazza di porto, si fece al Re un donativo
milione, e ducento mila ducati, oltre di venticinque mila altri
i dal Vicerè.

poco da poi infermatosi il Conte, fu il male così pertinace,
empre più avanzandosi, finalmente a' 19 d'ottobre di quest'an-
01. gli tolse la vita. Fu il suo cadavere con magnifico accompa-
ento trasportato nella Chiesa della Croce de'frati minori, dove gli
celebrate pompose esequie. Governò egli il Regno due anni, e
esi, nel qual tempo promulgò diciassette *prammatiche* tutte
e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' tribunali,
nno altri salutari provvedimenti, che possono vedersi nella
volte accennata *cronologia*, prefissa nel primo tomo delle nostre
natiche.

ciò morendo, in vigor di regal carta venutagli mentr'era infer-
er *luogotenente* del Regno *don Francesco di Castro* suo fi-
lo, giovane di 23. anni, ma maturo di senno, e di prudenza, il
lo governò insino ad aprile del 1603. nel qual tempo pubblicò
savie *prammatiche*. ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del
Cicala, il quale nel 1602. pose le sue genti in terra alle marine
egno, e saccheggiò Reggio (*b*). Cedè egli il governo al *Conte
navente*, eletto da Filippo per nostro Vicerè, di cui ora bisogna
mente ragionare.

C A P. II.

overno di don Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera Conte di
aavente; *e delle contese*, *ch'ebbe con gli Ecclesiastici per la
la di Papa* GREGORIO XIV. *intorno all'immunità delle Chiese.*

nto, che fu il Conte in Napoli a'6. aprile di quest'anno 1603.
ò un' applicazion continua alla retta amministrazione della
zia, e vedendo rilasciata la disciplina, riprese il rigore, e
erietà attese ad emendare gli abusi de' tribunali, a sollecitar
use criminali, ordinando di più, che tutti i processi, che
vano ne' tribunali delle Provincie venissero in Napoli, dove
itamente fossero spediti i rei, o con morte, o col remo, o
ltri castighi a proporzione de' delitti, de'quali erano convinti.
igido, e severo in punir i delinquenti, e sovente non faceva
loro il refugio alle Chiese, cotanto era cresciuto il numero
baldi, siccome tuttavia cresceva quello delle Chiese, onde con
tà si ponevano in salvo: ciò che accese nuove contese con
per l'immunità di quelle, di cui più innanzi saremo a fa-
re.

b) Tuan. *tom.* 3. *lib.* 227. *pag.* 971.

Ma non meno la perduta disciplina, che le gravezze, che soffrivan
i nostri regnicoli, e le continuate scorrerie de' Turchi, non me
che de' banditi, tennero occupato il Conte di Benavente in cu
sollecite, e moleste. Per essere il Regno stato premuto tanto con
spessi, e grossi donativi, e gravose tasse, mal si soffrivano poi nuo
gravezze, e nuovi dazj. Non finivan mai i bisogni della corte, e
richieste di nuovi soccorsi; onde bisognò finalmente venire all' im
sizione d'una nuova gabella sopra i frutti. Dispiacque notabilme
alla plebe sì scandalosa gabella; ed ancorchè soffrisse il giogo, n
lasciava internamente d' abborrirlo, e di scuoterlo sempre che le
veniva l'opportunità. Avvenne, che un gabelliere avea fatto diping
nella casetta ove riscoteva il dazio, posta al mercato, otto Santi p
tettori della città: ciò parendo disdicevole al Vicario generale d
Diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un
ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle immagini:
storo con modi imperiosi, ed indiscreti, entrati in quella stanza c
cellarono l'immagini con molto rumore, e strepito. Accorse per
ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena
popolo: alcuni fomentati da' mal contenti, credendo che il tumu
fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza
rovinarla da'fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì
bominevol dazio. Fu il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza
Vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe ce
mente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente,
il Vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell' ecces
e sopra ogni altro, dell' impertinente ministro mandato dal Vicari
cagione di tutto il disordine: si opposero a ciò gli Ecclesiastici c
attaccar brighe di giurisdizione; ma il Vicerè castigò severament
capi, e mandò in galea il ministro del Vicario.

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell'am
rezze, e disturbi; ma sopra tutto era intollerabile l'uso delle *mone*
tanto avidamente tosate da' monetarj, che impedivano notabilmen
il commercio: fu la città per sollevarsi, ma vi diede il Conte tos
riparo, con lasciar correre le *zannette* (moneta, il cui valore era
mezzo carlino) giuste, o scarse, che fossero, e che l'altre monet
nuove, o vecchie, si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle t
sate, e per togliere a' monetarj l'occasione di tosarle per l'avvenir

Le scorrerie de' corsari Turchi nelle marine di Puglia erano n
meno frequenti, che dannose; saccheggiavano, predavano, e rid
cevano in ischiavitù non picciol numero di persone. Essi s'avea
fatto asilo la città di Durazzo nell' Albania, lontana dal capo d'Otran
non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo, fu risolu
doversi impiegar ogni opera per distrugger Durazzo. Ne fu data
cura al Marchese di S. Croce, il quale colla squadra delle nost
galee, giunto ne' lidi d' Albania, e poste a terra le soldatesche, e
artiglierie, superò a viva forza il castello di Durazzo, diede il sacc
alla città, la distrusse, e ciò, che vi rimase, fece divorar dalle fiamm

I banditi dall'altra parte non lasciavano d'infestar le Calabrie: vi
corse don Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte,
non gli estinse affatto; imperocchè essendo notabilmente cresciuti,
ovvidero alla loro salvezza, ritirandosi altrove tra' monti inac-
sibili.

Ma non meno fastidiose, e moleste furono le contese, ch'ebbe il
nte di Benavente a sostenere con gli Ecclesiastici per cagion d'im-
nità pretesa, non meno per le loro persone, che per le Chiese. La
n pietà del Re Filippo III. e la poca sua applicazione al governo
suoi Regni, diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di
valere nel Regno la *bolla di Gregorio XIV.* stabilita intorno
'immunità delle Chiese. Si resero a questi tempi sopra noi mag-
rmente animosi, dal vedere, che in quella famosa contesa insorta
il Pontefice Paolo V. colla repubblica di Venezia, sopra la quale
to si è disputato, e scritto, il Re Filippo pendeva dalla parte del
ntefice; e non ostante, che la causa di quella repubblica dovea
er comune a tutti i Principi, seppero far sì, che il Re, non solo
mpiegasse a trattar per essi vantaggioso accordo, spedendovi a tal
etto in Venezia don Francesco di Castro con carattere di suo am-
sciadore; ma l'indussero a comandare al Conte Benavente nostro
cerè, e al Conte di Fuentes Governador di Milano, che in ogni caso
istessero alla difesa della Sede Apostolica; onde da Napoli il Vicerè
ndò a quest'effetto in Lombardia ventidue insegne di fanterìa sotto
comando di Giantommaso Spina, ed altre ventitre sotto il Marchese
S. Agata. Quindi è, che fra la turba di coloro, che scrissero in
esta causa a favor del Pontefice contro il P. Servita, fra Fulgen-
, e Giovanni Marsilio teologi di quella repubblica, ve ne siano
lti Spagnuoli, e de' nostri ancora, e tra questi vi fu anche il *reg-
nte di Ponte*, riputato a torto fra noi il più forte sostenitore della
al giurisdizione.

Avea Papa Gregorio nel 1591. pubblicata una bolla, nella quale
rogando alle bolle di Pio, e di Sisto V. ristrinse il numero de'de-
ti incapaci di immunità; e quel che più era insopportabile, volle,
e i giudici Ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de' de-
ti, e quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i delinquenti
lle Chiese; e che il magistrato secolare non ardisse d'estrargli, se
n con espressa licenza del Vescovo, da poi, che avrà costui giudi-
o d'essere i rei immeritevoli del confugio, per aver commessi
litti eccettuati dalla bolla.

Prima, il dichiarar le Chiese per *asili*, e dichiarar i delitti, s'ap-
rteneva agl'Imperadori, come si vede chiaro ne' libri del codice di
odosiano, e di Giustiniano, e per cinque interi secoli, la Chiesa
ra ciò non v'avea stabilito canone alcuno (*a*): la qual preminenza,
me fu veduto ne' precedenti libri di quest'istoria, fu lungo tempo
enuta da' nostri Principi. Da poi si videro stabiliti sopra ciò al-

(*a*) V. Petr. Sarpi *De Jure Asylor. cap.* 2.

cuni canoni, ed i Pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro decretali di maggiormente confermarsi in questo diritto. Ma furono i primi canoni, e le prime loro costituzioni moderate, e comportabili, tanto che le bolle di Pio, e di Sisto non recarono fra noi molta novità, nè furono stimate cotanto strane, sì che se ne dovesse far risentimento, siccome accadde, promulgata che fu questa di Gregorio, contenente pregiudizj gravissimi alle preminenze del Re, e de' suoi magistrati. Il Conte di Lemos don Ferdinando non la fece perciò valere nel Regno, mentre vi era Vicerè, ed a' 2. d'agosto del 1599. fece dal reggente Martos far relazione al Re de' pregiudizj, che conteneva; ed il Re sotto li 27. febbrajo del seguente anno 1600. gli rispose, che non facesse sopra ciò far novità alcuna, ma che osservasse il solito d'estrarre i delinquenti, che si ritirano nelle Chiese. avendo egli ordinato, che si faccia istanza in Roma al Papa, acciò che moderi la costituzione di Gregorio. Il perchè avendo il Conte, niente curando della bolla, fatto estrarre di Chiesa il Marchese di S. Lucido, e datane parte al Re: gli fu dal medesimo risposto sotto li 17 ottobre del medesimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l'avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna (*b*).

Ma nel governo del Conte di Benavente gli Ecclesiastici, resi più animosi, impresero in ogni conto volerla far valere nel Regno, in tempo men opportuno, che mai; poichè la città, per la perduta disciplina, era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le Chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo, che non ne abbondasse. S'aggiungeva, che oltre alla bolla di Gregorio, li canonisti, ed altri dottori ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti, e smoderati, che finalmente rare volte secondo essi poteva avvenir caso di poter estrarre i rei per qualunque delitto, che si fosse, dalle Chiese; ed ascrivendo alla sola Corte Ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime, era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio estesero a lor capriccio l'immunità de' luoghi, non solo a' cimiterj, e monasterj, cappelle, oratorj, alle case de' Vescovi, ed ospedali; ma anche agli atrj, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' forni, ch'erano alle Chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'asilo qualche delitto, possa il giudice ecclesiastico giudicarlo col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la bolla di Gregorio, la sola frequenza de' delitti, ed il tanto numero delle Chiese: di che poteva il Conte di Benavente, per il governo del Regno a se commesso, prenderne ancora ammaestramento dalla sapienza del senato Romano,

(*b*) Chiocc. *MS. Giur. tom.* 17. *De Immun. Eccl.*

l quale, secondo che narra Tacito (c), crescendo tuttavia in molte città della Grecia l' abuso di moltiplicarsi gli *asili*, tanto che quelle città erano ripiene d' uomini scelleratissimi, per la licenza che lor dava l' immunità di quelli, con danno gravissimo dello stato: reputò il senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli *asili*.

Il Conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretensione degli Ecclesiastici, ne scrisse al Re sin da' 30. maggio del 1603. e non cessando quelli di proseguir l' impresa, raddoppiò l' istanza a' 19. luglio del 1606. pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso; poichè di continuo i ministri regj aveano differenza sopra ciò con gli Ecclesiastici, li quali volevano in ogni modo eseguire la bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitorj e scomuniche, che' era lo stesso, che perturbare il Regno, e mandare a terra la regal giurisdizione (*d*). Dopo fatte queste rappresentazioni al Re, essendo accaduto in Napoli, che a due nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato regio di non partirsi dalle loro case: costoro poco di ciò curando si fecer lecito di spasseggiar per la città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto: l' uccisore con un suo compagno, ch' era Cavalier Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel convento di S. Caterina a Formello de' padri Domenicani. Ma non fece lor valere l' asilo il Conte di Benavente; poichè avendo fatto circondare il convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del capitan Alonso Modarra, gittate a terra le porte, amendue col servidore furono estratti, fatti prigioni, e condotti nelle carceri della Vicaria, e giudicata la causa, nel mese di maggio del 1610. fu fatto mozzar il capo all' uccisore, risparmiando la vita al Cavaliere, a riguardo dell' abito di S. Giovanni, che portava.

Non mancò subito il Vicario dell' Arcivescovo di Napoli di dichiarare scomunicati il reggente, ed avvocato fiscale di Vicaria, con affiggere cedoloni ancora contro il capitan Modarra e' suoi soldati, e contro il caporale e' soldati della guardia del suddetto reggente, che aveano rotte, e fracassate le porte del monastero, ed estratti i rifugiati; ma il Vicerè non tralasciò immantenente a' 6. del detto mese di mandar una grave ortatoria al Vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell' istesso dì ne mandò un' altra per via d' ambasciata al Nunzio, fattagli dal segretario del Regno Andrea Salazar, che desse ordine al Vicario, che levasse i cedoloni, siccome a' 10. del medesimo se ne replicò un' altra al Vicario (*e*); tanto che colla restituzione del Cavaliere Gerosolimitano nelle mani del suo giudice competente, fu composto l' affare, nè si

(*c*) Tacit. *lib.* 3. *Annal. cap.* 31.
(*d*) Chiocc. *loc. cit.*
(*e*) Chioc. *loc. cit.*

parlò più di bolla. Distese con tal occasione il *reg*
di Costanzo Marchese di Corleto una scrittura, ch
zarla al Pontefice Paolo V. dove con molta evidenz
di doversi togliere, o almeno moderare la costituzi
gorio.

Ma questi ricorsi avuti in Roma, furon sempre i
non tralasciandosi dagli Ecclesiastici di farla valere,
veniva in acconcio, fu nel Pontificato di Clemente X
diente, di mandar in Roma due ministri per ottener qu
agli abusi dell'immunità ecclesiastica, uno per lo sta
che fu il visitator *Casati*, e l'altro per lo Regno di
fu il consigliere allora *Antonio di Gaeta*, poi regger
dal Conte di Pegneranna, che dopo il Viceregnato d
passato in Madrid al posto di Presidente del consi
Compose ancora il consiglier *Gaeta* una dotta scrittura
soggetto, e la indrizzò pure al Pontefice Clemente X
chese d'Astorga, che si trovava allora ambasciadore i
la missione fu inutile; siccome riuscirono in appresso
i ricorsi, che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente
che da quella Corte si potesse la bolla riformare, c
rimane altro rimedio, se non che accadendo, che gli
vogliano procedere a scomuniche per far valere la bo
si è voluto usare la debita vigilanza) s'è di lor pres
detta, con discacciargli dal Regno, sequestrar le lo
carcerare i loro parenti; siccome a' tempi nostri fu
governo del Conte Daun, ch'essendosi con molto scan
la città fulminate censure, contro i giudici, e l'avvo
Vicaria per essersi estratta da un forno attaccato ad
una venefica, che avea commesse infinite stragi, e
luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni: fu c
tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti, cacciato
e Regno il Vicario dell'Arcivescovo, cacciati i suoi
prigionati i cursori, che ebbero ardimento d'affigger
sequestrate l'entrate all'Arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il Conte di Benavente
il Regno, pervenne avviso in Napoli, che il Re Fili
le insinuazioni de' favoriti, da' quali reggevasi la mo
disegnato per suo successore il Conte di Lemos fig
Ferdinando; ond'egli con molto dispiacere, e più della
moglie, s'apparecchiò a riceverlo, per cedergli il gove
il Lemos nel mese di giugno di quest'anno 1610.
Procida, fu egli ad incontrarlo, e quantunque l'aves
entrare e stanziare in palagio, non volle il Lemo
quell'isola per dar maggior agio al predecessore di
partenza. Partì finalmente il Conte di Benavente da
del seguente mese di luglio, dopo aver governato
lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di sè mo

lostri della sua giustizia (della quale fu oltremodo zelante) e della
a magnificenza Egli magnificò in tutte le occasioni, che se gli
entarono in tempo del suo governo, come si vide nelle feste,
he fece celebrare nel 1605. per la natività di *Filippo* Principe
elle Spagne: e nel 1607. per la nascita dell' Infante don Ferdi-
ndo, quegli, che sotto il nome di Cardinal Infante si rese cotanto
lebre al mondo per la vittoria ottenuta agli Svizzeri presso Nor-
ghen. Alla sua magnificenza dobbiamo quelle ampie, e regali
de, una che conduce a poggio reale ornata di bellissimi al-
, e d'amenissime fonti: l'altra, che dal regio palagio conduce
Lucia, nobilitata da una vaghissima fontana, adornata di statue
uisitissima scultura; siccome egli fu, che fece costruire il
, ed innalzare quella magnifica porta della città, che conduce
go di Chiaja: volendo, che dal suo cognome si fosse chia-
orta Pimentella; e sotto i suoi auspicj fu fabbricato il
destinato per uso, ed abitazione degli ufficiali, che assi-
alla conservazione de' grani riposti ne' pubblici granaj per
na della città. Nell' isola d' Elba, posta ne' mari di Toscana,
obbiamo il *forte Pimentello*; siccome nel Regno que' magni-
nti della Cava, di Bovino, e di Benevento.

ci lasciò più di cinquanta prammatiche tutte savie, e pru-
Regolò per quelle le *fiere* del Regno, e comandò, che fossero
ate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegj, e non altramente:
severamente l' asportazione delle armi corte, e fu terribile
o i falsarj, e contro i giocatori; e diede altri salutari prov-
menti, intorno alla pubblica annona, che secondo furono stabi-
possono vedersi nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle
re prammatiche.

C A P. III.

Governo di don Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos; *suoi ordinamenti intorno all' Università de' nostri studj, perchè esso noi le discipline, e le lettere fiorissero.*

n Pietro di Castro fu figliuolo di *don Ferdinando*, che morì in
li, essendovi Vicerè, e fratello di *don Francesco*, che governò
il Regno in qualità di *luogotenente* lasciatovi da suo padre in
di facoltà concedutagli dal Re. Giunto in Napoli trovò il Regno
ur esausto, ma il patrimonio reale, e la pubblica annona in
o di più milioni, in guisa che nè la città avea modo di
eder di frumenti i granaj, nè la cassa militare di pagar le
tesche. Ma applicatosi egli a favorire le comunità del Regno,
fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Re: a far ri-
e i conti, così delle regie entrate, come della città: a riparar

le frodi, che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto vegghiando, che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l'erario del Principe, e la pubblica annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l'animo ad una esatta amministrazion di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fu severo, e terribile contro a' malfattori, pose terrore a' ministri, perchè invigilassero a castigargli, ed attendessero con assiduità, e vigilanza a' loro ufficj.

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo, ed illustre monumento, fu l'amore, ch' egli ebbe verso le lettere, e la stima, che fece della nostra Università degli studj Innalzò per degno ricetto delle muse un superbo, e magnifico edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque Università d' Europa. I professori di quest' Università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizj, da S. Andrea a nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti ricovrarsi nel cortile, che serve d' atrio alla Chiesa di S. Domenico de' frati predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre stanze, addottrinavano la gioventù: nelle due, che sono nel muro verso mezzo giorno, e dirimpetto alla Chiesa, nella prima si leggeva la ragion canonica, e la grammatica greca, e nella seconda s' insegnavano le leggi civili: nell' ultima stanza del lato interno verso occidente era la cattedra, che chiamavasi degli *artisti* (a). Ma il luogo angusto, ed incomodo, e mal atto a tal ministerio, nè con architettura conforme al bisogno dell' opera, ed al decoro, e magnificenza della città: il sentirsi con poca riverenza della vicina Chiesa spesse dispute, ed armeggiamenti degli scolari: i fastidiosi, ed importuni suoni delle campane, che spesso interrompevano gli esercizj de' professori, fecero, che il Conte di Lemos, affezionato agli studj, ne' quali nell' Università di Salamanca, in tempo della sua gioventù, avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da dovero a darvi riparo; e reputando ciò indegno d un' Università cotanto preclara, di cui non meno l' Imperador Federico II. che i Re dell'illustre casa d' Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze, che ivi si professavano. Colla direzione adunque del cavalier *Fontana*, fomoso architetto di que' tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo, dove prima da don Pietro Giron Duca d' Ossuna era stata edificata la regal cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio teatro per uso de' concorsi, e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi capaci d' un gran numero di studenti; ma ciò, che rese l' opera stupenda, e maravigliosa, furono li magnifici portici, e le prospettive arricchite di statue di finissima scultura. Mancò solamente la perizia dell' arte nelle *iscrizioni*, che in marmo vi s' adattarono

(a) P. Lasena *Dell' Antico Ginnasio Napolet. cap.* 1.

che il prefetto dovea fare a' medesimi: de' loro sustituti, ed in quali casi potevano concedersi; e che niuno nelle private case potesse leggere quelle facoltà, che si leggevano ne' pubblici studj.

Ma quello, di che merita maggior lode questo savio ministro, fu l' avere con severe leggi stabilito, che tutte le cattedre si provvedessero per concorsi, e per opposizioni. Avea il nostro Imperador Federico II. quando riformò, ed in miglior forma ridusse questi studj, sin dall' anno 1239. per sua costituzione (*c*) ordinato, che niuno potesse assumersi titolo di maestro, che ora diciamo lettore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi ufficiali, e de' maestri di quella facoltà, che si pretende insegnare. Questo diligente esame facevasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano (*d*), che in Atene sotto Marco Aurelio, morto il professore, era surrogato in suo luogo chi dopo aver disputato coll' oppositore, e fatto un tal esperimento avea il suffragio degli ottimati. Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il giovane, l' esame, e l' elezione de' professori si faceva *coetu amplissimo judicante* (*e*). Quest' istesso praticandosi inviolabilmente nelle Università di Spagna, siccome in molte altre d' Europa, volle il Conte di Lemos con leggi più strette stabilire presso di noi. Egli ordinò, che tutte le cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici editti tutti coloro, che degnamente si volessero opporre: prescrisse il modo, che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi editti: coloro, che possono opporsi alle cattedre: gli esercizj, che avran da fare gli oppositori, e che avranno da osservare, durante la vacanza della cattedra: determinò il numero de' magistrati, e de' professori, che avranno da votare in quelle: il modo da tenersi: i diritti, che dovranno pagare coloro, che saranno provvisti, ed il giuramento, che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati provvidi regolamenti intorno agli ufficiali, che reggono l' Università, ed intorno a' professori, e del modo d' eleggergli, passa a regolare ciò, che s' appartiene agli studenti: ricerca da quelli la matricola, l' esame, che dovrà farsi quando dalla grammatica passano ad altra facoltà: determina il tempo del corso de' loro studj: prescrive il modo da tenersi nelle dispute, e pubbliche conclusioni: i loro esercizj nella rettorica, nella lingua greca, matematica, ed anatomia; ed in fine le repetizioni, che avran da fare ogn' anno a' medesimi li lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi accademiche, che stabilì il Conte di Lemos

(*c*) Constit. *In terra*, ivi: *Statuimus, ut nullus in medicina, etc. legat in Regno, nec magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum officialium, et magistrorum artis ejusdem.*

(*d*) Lucian. *in Eunucho.*

(*e*) *Cod. Theod. lib.* 6. *tit.* 21. *l. Magistros*, *Cod. Theod. de medic. et professoribus* Jac. Goth. *ibid.*

er la nostra Università degli studj, le quali partito che fu egli dal
overno di Napoli, vedendo il suo successore *don Pietro di Giron
uca d'Ossuna*, che non erano con quel rigore osservate, che ordinato
vea il Conte, promulgò sotto li 30. novembre del medesimo anno
616. nuova prammatica, nella quale inserendo tutte le sopraddette
ggi, ordinò, che quelle inviolabilmente si fossero osservate (*f*).

La stima, che il Conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto
ivorite, fece sì, che a questi tempi fiorissero in Napoli molti lette-
ati, e che si rinovellasse l'istituto dell'accademie, incominciato in
empo di don Pietro di Toledo. Sopra tutte l'altre fioriva a questi
empi l'accademia degli *oziosi*, che nacque sotto gli auspicj del
ardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il chiostro del convento
i S. Maria delle grazie, presso la Chiesa di S. Agnello, della quale
a Principe Giambattista Manso Marchese di Villa, ed alle volte in
. Domenico maggiore nella stanza, nella quale, in memoria
'avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la cattedra in piedi (*g*).
i ascrissero a quella, oltre i letterati di questi tempi, molti nobili,
signori, che aveano buon gusto delle lettere: fra' quali erano don
uigi Caraffa Principe di Stigliano, don Luigi di Capua Principe
ella Riccia, don Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, don Carlo
pinelli Principe di Cariati, don Francesco Maria Caraffa Duca di
ocera, don Giantommaso di Capua Principe di Rocca Romana, don
iovanni di Capua, don Francesco Brancaccio, don Giambattista
aracciolo, don Cesare Pappacoda, fra Tommaso Caraffa dell'ordine
e' predicatori, don Ettore Pignatelli, don Fabrizio Caraffa, e don
iego Mendozza. Ma il maggior lustro glie lo diede il Conte istesso
i Lemos, il quale sovente in quest' accademia insieme con gli altri
ndava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una
ommedia da lui composta, che fu intesa con grandissimo plauso.

S' ascrissero parimente in quest' accademia quasi tutti i letterati,
he si riputavano a que' tempi i migliori, come il cavalier Giambat-
sta Marini, Giambattista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de
etris, il nostro consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capac-
io, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba,
iannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancammillo Cacace, che
u poi reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti
ltri.

A questi medesimi tempi nel chiostro di S. Pietro a Majella ne
oriva un'altra, della quale era Principe don Francesco Caraffa
larchese d'Anzi, e vi s'arrolarono don Tiberio Caraffa Principe di
isignano, monsignor Pier Luigi Caraffa, Giammatteo Ranieri, Ot-
avio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri.

Ma per vizio di quest' età erano professate le lettere non da tutti
on quella politezza, e candore, che si vide da poi verso la fine dello

(*f*) Pragm. 1. *De regim. stud.*
(*g*) Lasena *Gin. Nap. cap.* 1.

stesso secolo. La nostra giurisprudenza non mutò sembiante, ed i professori così nelle cattedre, come nel foro, de' quali era il numero cresciuto, seguitavano i vestigj de' loro maggiori. La filosofia era ancor ristretta ne' chiostri, dove s' insegnava al lor modo scolastico. La medicina era professata da' Galenici. Lo studio delle lingue, e spezialmente della latina, e l' erudizione era ristretta ne' Gesuiti. La poesia, tutta stravolta, e trasformata, era esercitata da' stravaganti cervelli; e l' istoria da pochi era trattata con dignità, e nettezza.

Non fu però, che in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti, allontanandosi da' comuni sentieri, non calcassero le vere strade, li quali a lungo andare, dieder lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a questi tempi essendo pochi, e rari non poterono far argine ad un così ampio, ed impetuoso fiume. Rilusse *Giambattista della Porta*, cotanto noto per le opere, che ci lasciò. *Pietro Lasena* avvocato ne' nostri tribunali, e letterato di profonda erudizione. *Fabio Colonna* celebre filosofo, e matematico. *Mario Schipani* valente medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle. *Costantino Sofia*, al quale Lasena dedicò il suo libro de' *Vergati*; ed *Antonio Arcudio*, sacerdote del rito greco, ed arciprete di Soleto nella Provincia d' Otranto, professori di lingua Greca, amendue maestri del Lasena, e *Niccolò-Antonio Stelliola*, maestro del famoso Marco Aurelio Severino. E se Francesco de Petris diede fuori a questi tempi quella sua sciocca istoria Napoletana; ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie, che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero: fra' quali, non deve tralasciarsi quì privo della meritata lode, *Bartolommeo Chioccarello*: costui, per la testimonianza, che a noi ne rende Pietro Lasena (*h*), che fu suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s'acquistò il titolo di *can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta, e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i regj archivj di questa città: quello della regia zecca: l'altro grande della regia camera, e quello de' quinternioni; ed anche l' altro della regia cancelleria: vide quasi tutti li protocolli, ed atti de' notari antichi di Napoli: le scritture de' monasterj più antichi, e tutti gli archivj de' monasterj famosi, e delle città più celebri del Regno; donde per commessione datagli nel 1626. dal Duca d'Alba Vicerè, raccolse quei 18. volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione. Raccolta quanto laboriosa, altrettanto gloriosa, e degna d' eterna, ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo, e difesa contro le tante intraprese degli Ecclesiastici, che non hanno altro scopo, che d' abbatterla.

Le costui pedate seguitarono *don Ferdinando della Marra* Duca della Guardia, e *don Cammillo Tutini* sacerdote Napoletano, celebre ancor egli per le opere che ci lasciò. Se *don Francesco Ca-*

(*h*) Lasena *Dell' antico gin. Nap. cap.* 1.

pecelatro suo coetaneo avesse proseguito il suo lavoro, certamente avrebbe a noi lasciata una perfetta istoria Napoletana. Ed *Antonio Caracciolo* cherico regolare Teatino diede ne' suoi libri, che ci lasciò, saggi ben chiari quanto sopra questi studj intendesse. S'innalzò poi sopra tutti costoro il famoso *Cammillo Pellegrino* Capuano, il più diligente scrittore, ed il più savio, ed acuto critico, che abbiamo noi delle nostre antichità, e delle nostre memorie.

Ma ritornando al Conte di Lemos: dopo avere illustrata Napoli con l'innalzamento dell' Università degli studj, non tralasciò d'adornarla d'altri edificj. A lui devono i Gesuiti la fondazione del nuovo collegio di S Francesco Saverio. A lui dobbiamo quella grande opera de' mulini aperti fuori le mura della città presso porta Nolana; ed a lui deve anche il Regno d'avere resi più comodi i viaggi terrestri, con far costruire nuovi ponti. Ma furon interrotte le speranze di ricever da lui beneficj maggiori dall' avviso, che s'ebbe d'avergli il Re Filippo destinato per successore *il Duca d'Ossuna*, che si trovava allora Vicerè in Sicilia. Abbandonò tosto egli il governo del Regno, e lasciato don Francesco suo fratello in sua vece fino all' arrivo del successore, si partì a' 8. di luglio di quest'anno 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del supremo consiglio d'Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40. utili, e saggie prammatiche, le quali secondo l'ordine de' tempi s'additano nella tante volte rammentata *cronologia*.

C A P. IV.

Del governo di don Pietro Giron Duca d'Ossuna; *e delle sue spedizioni fatte nell'Adriatico contro Veneziani, ch' ebbero per lui infelicissimo fine.*

Il Duca d'Ossuna, ne' principj del suo governo, mostrò un'applicazione grandissima, ed una assiduità indefessa nell' ascoltare, e provvedere a' bisogni del Regno, usando molto rigore, perchè la giustizia fosse senz' eccezion di persone rettamente amministrata, e nell' istesso tempo somma magnificenza, e liberalità per cattivarsi universal applauso, e benevolenza: per cattivarsi quella del popolo fece togliere due gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la corte di Spagna insospettita di ciò, diede a credere, che ciò notabilmente avrebbe giovato al patrimonio regale, ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a sofferire le imposizioni; e per confermare questi concetti con le opere, sollecitò un donativo dal Regno d'un milione, e ducento mila ducati, che mandò a presentare al Re per li bisogni della corona.

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantua, della quale il cavalier Battista Nani (a)

(a) Nani *Istor. Venet. lib.* 1.

distesamente notò i successi, e le cagioni, intrigò il Duca d' Ossuna in cose più difficili, e gravi. Per le cagioni rapportate da questo scrittore, Filippo III. fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al Duca di Savoja, al quale con sopracciglio Spagnuolo imperiosamente avea comandato, che restituisse tutto l' occupato in Monferrato. Li Veneziani all' incontro favorivano il Duca con forze, e denari, onde nacquero i disgusti tra la corte di Spagna con quella Repubblica. S' aggiunse ancora, che al Re Filippo, essendosi il senato Veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll'Arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all'Arciduca cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s' era fra la repubblica, ed il Re dichiarata aperta guerra, nè licenziati dalle loro corti gli ambasciadori.

Il Duca d' Ossuna però, secondando il genio degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler movere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell' istesso tempo, che il Cardinal Borgia proccurava in Roma concitargli contra il Pontefice, non tralasciò quest' occasione d' ubbidire insieme a' comandi della corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a' Veneziani; e per opporsi al Duca di Savoja per la guerra del Monferrato, spedì al governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri, e sedici d' uomini d' arme, sotto la scorta di don Cammillo Caracciolo Principe di Avellino, e seicento corazze comandate da don Marzio Caraffa Duca di Maddaloni; e per l' altra guerra, che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla repubblica agli stati dell'Arciduca, armava vascelli per infestare l'Adriatico, parte alla repubblica sommamente gelosa. Sapeva l' Ossuna, che non poteva più nel vivo toccar i Veneziani, che col turbare il dominio, ch' essi vantavano del mare Adriatico, infestare il commercio, e romper il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del Regno, che tenevano opulente negozio nella città di Venezia; perciò fu tutto inteso, non tanto a raccoglier milizie per soccorrere il Milanese, quanto ad armar vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de' porti, rappresagliò la nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani (b), che avendo la repubblica per mezzo del suo ambasciador Gritti fattane di ciò doglianza colla Corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all' Ossuna di rilasciarla; ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l' inobbedienza di capriccioso ministro. Per la qual cosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel golfo, s' applicarono a rinforzarsi nel mare con due galeazze, ed alcune navi, ed elessero trenta governadori di galee, acciocchè secondo il bisogno a parte a parte andassero armando.

(b) Nani *Ist. Venet. lib.* 3. *an.* 1617.

Ma dall'altra parte il Vicerè, vedendo, che gli Uscocchi aveano erduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel Regno con orto franco, e con premj, quelli più accarezzando, che a' Veneiani riuscivano maggiormente molesti. Presero perciò costoro sotto colore di tal protezione la nave Doria, che con merci, ed altri avili minori da Corfù passava a Venezia, vendendo sotto lo stenardo del Vicerè pubblicamente le spoglie; e se bene i gabellieri e' porti principali del Regno esclamavano, che col traffico manherebbero i dazj, e l'entrate reali, furono dall' Ossuna minacciati ella forca, se più ardissero di dolersi. Il Nani, quanto buon cittaino, altrettanto appassionato istorico nelle azioni del Duca d' Osma, rapporta, che costui per natura vanissimo di lingua, e d'anio, non solo applicava a turbar il mare, ma di continuo parlava i sorprendere i porti dell'Istria, saccheggiar' isole, e penetrare nei cessi medesimi della città dominante: che ora in carta, ora in voce elineava, e divisava i disegni, ordinava barche di fondo atte a cali, e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno ascolva, che coloro, i quali lo trattenessero con adulazioni al suo nome, con facilità dell' impresa; ma che però non era tanto ciò, ch' egli edeva di poter eseguire, quanto quello, che desiderava, che si creesse: acciocchè si tenesse la repubblica involta in maggiori dispendj, distratta a tal segno, che più debolmente, ed offender potesse l'Arduca, ed assistere a Carlo Duca di Savoja. Spinse pertanto l'Ossuna otto Francesco Rivera dodici ben' armati vascelli nell' Adriatico; e enchè nel procinto di spiegare le vele, giungessero ordini della corte i Spagna di sospender le mosse, parendo strano, che nel tempo aprire trattati di pace in Madrid, s' inferissero dal Vicerè durissime ffese: egli ad ogni modo, facendo assembrare il collaterale, fece far lazione dal medesimo alla Corte, rappresentando, che avendo alne barche armate della repubblica preso un grosso vascello, che oleva entrar in Trieste, conveniva al decoro, e servizio del Re, che Rivera partisse, e si reprimessero i Veneziani; onde fece partire i ascelli, ed affinchè non fosse ciò imputato ad atto di romper la uerra in nome del Re colla repubblica, fecegli partire colle sue ingne solamente.

La repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua mata, d' unire in Lesina quella parte, che potesse avere più pronta er passar a Curzola, per coprire le isole, ed in particolare per romere il principal disegno dell' Ossuna di comparire a vista dell' Istria, er dar fomento all' armi dell' Arciduca Ferdinando, e divertire uelle della Repubblica. Conseguì l' intento il Belegno; poichè giun, che furono le navi dell' Ossuna a Calamota, spinse loro la sua mata incontro; onde il Rivera dubitando d' essere con disavvanggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento, attraersò il mare, ed a Brindisi si condusse.

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi, gli spinsero a calare grosso numero alla custodia, ed a' presidj delle loro marine; onde

i, si divertì da maggior vittoria; poichè, con
:isi ordini di tentar la sorpresa, e l' occupa-
lcun altro porto nell' Istria, egli scontrandosi
atanzia, avido della preda, si trattenne ad
legni, che conducevano provvisioni di vitto
»nde sop aggiunti da questa gli Spagnuoli, ed
co' legni predati, e con le ricchissime spoglie
rso il monte Gargano, radendo le rive, final-
condussero, e poco da poi le lor galee usci-
cerè di ciò ne rimproverò acremente il Leyva,
a si fosse perduta l' opportunità d' una più
; ad ogni modo, ostentando la preda, fece con-
ci, ed i legni, molto godendo del dispiacere,
ariva

to i ministri della repubblica in tutte le corti
atti ostili dell' Ossuna, il quale in mezzo a' trat-
va il golfo creduto di lor dominio, e che proc-
genza co' Turchi, tirar le armi di quelli a' danni
uali, pretendendo risacimento del danno ancor
lla preda, minacciavano di prenderne ragione
pubblica. Ma nell' istesso tempo non tralasciava
i declamare contro i Veneziani, dicendo esser
i loro vanti del dominio, che sognano di quel
ion delle genti la navigazion libera, e molto
re di vietarla all' armate del Re Cattolico, che
alcuno nel mondo. A questi tempi, e per tali
: il Marchese di Bedmar ambasciadore del Re
per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse
sser Velsero, o come altri tengono da *Niccolò*
: parimente si suspica da quel, che *Gassendo*
vita) quel libro intitolato: *Squittinio della*
o libro acerbamente trafisse i Veneziani, li quali
o trovar altro condegno scrittore, che lo confu-
e non trovando altri, vi facessero rispondere da
kd Olandese, il quale ne compose un opposto,
reipublicae Venetae; siccome da poi fecero
affael della Torre Genovese.

(c), che ciò conferma nel *Syntagm. juris pu-*
2. §. 17. scrisse il vero autore di questo libro
ella Queva; e dirà vero, se intende, che costui,
che il *Marchese di Bedmar* allora ambascia-
in Venezia, desse commissione a *messer Vel-*
nporlo, ma non già ch' egli dettato l' avesse o

cap. 21. §. 29.
tore.

più cospicue del Regno, con somma indignazione de' mariti, e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso: istavano per tanto i nobili al Re a toglierlo dal Regno; e deliberarono di inviare secretamente alla corte *fra Lorenzo di Brindisi* cappuccino, il qual avea fama di santissima vita, e dal Re Filippo era tenuto, per la sua pietà, in grande stima. Proccurò il Duca impedir la missione, per averne avuta notizia, onde fece per ordine del Cardinal Montalto, protettore dell' ordine Francescano, arrestar il frate in Genova; ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del Re gli rappresentò le opere del Duca; ed alle costui relazioni, essendosi unite le querele di molti nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall' imputazioni fattegli: non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella corte risoluto di chiamarlo.

Fu fama confermata poi da alcuni successi, ed il Nani (a) l'ha per cosa certa, che avendo il Duca penetrato, che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il ministerio nel principato. A questo fine, servendosi del mezzo di *Giulio Genovino* eletto del popolo, uomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze, e di sedizioni, s' avea con lusinghe obbligata la plebe: teneva in oltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da sè dipendenti: proteggeva contro i Baroni indistintamente i popoli, e dava voce di moderare gli aggravj, e levar le gabelle; anzi passando un giorno dove per aggiustare l'imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi, ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell' aria, e del cielo; ed il Nani soggiunge, che sperando, che i Principi d'Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il Duca di Savoja, ed i Veneziani: questi con insinuar loro d'aver tutto operato per ordini precisi della corte di Madrid, e quelli con invitarlo a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d' Italia; ma la repubblica, aliena da simili atti, e sempre cauta, nè meno volle prestarvi orecchio: il Duca ne conferì alla corte di Francia il progetto, e dal Duca di Dighieres contestabile di Francia fu inviata persona a Napoli, ch' osservasse lo stato delle cose.

La corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi stati, avea per massima la diffidenza de' ministri, che gli governavano, attentissima alle procedure dell'Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò senza frapporvi la minor dilazione di presto levarlo; ma dubitando, che con ispedirgli successore di Spagna, si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità, e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel governo, scacciasse l' Ossuna. Ma

(a) Nani *Istor. Ven. lib.* 4. *ann.* 1619.

non si potè ciò eseguire con tanta cautela, e prestezza, sì che vedendo partir il Borgia nel mese di maggio di quest'anno 1620. il Duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il Cardinale, che prorogasse la sua venuta insino ad ottobre: quando vide, che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie, ed aguati: fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il Cardinale postosi in sospetto, in vece di posar in Pozzuoli, andò nell'isola di Procida a trattenersi.

Intanto il *Genuino*, esaggerando alla plebe i beneficj ricevuti dall'Ossuna, e che partendo sarebbero dagli Spagnuoli più severamente trattati, avea commossa una sedizione affin d'impedire al Cardinale l'entrata nella città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo dell'Ossuna: di che avvisato il Cardinale, per non esporsi a' popolari insulti, risolse di nascostamente entrar nella città, e concertato il modo col castellano del castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s' introdusse nel castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la città, che giunto il nuovo Vicerè, era deposto l'Ossuna. Con tutto ciò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al Re accagionando il Cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le galee: ma ch'egli questo affronto, ed il non vendicarsene lo riponeva fra gli altri suoi servigj importanti prestati alla corona, perchè, siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli, così dopo l'ingresso con le forze della sua armata di mare, e di sei mila Spagnuoli, ch'erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l'intruso, che tale dovea riputarsi dal possesso illegittimo, e clandestino, preso in luogo insolito, e senza le consuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l'attentato del castellano, che aprì di mezza notte le porte della fortezza, ed i reggenti del collaterale, e gli eletti della città per la potestà arrogatisi di levare, e porre a lor posta i Vicerè; ma che sagrificava ogni cosa al servigio della corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal corte. Gli convenne per tanto partire nel giorno 14. giugno di quest' anno 1620. alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il *Genuino* travestito da marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, onde presolo poi nel suo passaggio, il condusse in Ispagna; ma per dar tempo, che lo sdegno del Re si placasse, proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsiglia dopo due mesi, dove trattenevasi in feste, e balli con poca volontà di seguitare il viaggio.

Intanto il *Cardinal Borgia*, partito l'Ossuna, s'applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti, e delegando le loro cause al consigliere *Scipione Rovito*, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti po-

ti in carcere, ed il *Genuino* fu prima dichiarato contumace, e poscia sandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i nobili, ancorchè per impedirne la vendita fossse stato opposto da'suoi congiunti, ch'egli era cherico. Per disfare ciò, che il suo predecessore vea imperiosamente fatto, fece riponere quelle stesse gabelle, che rano state tolte dal Duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue *prammatiche*, nel breve tempo del suo governo laciateci.

Ma giunto l'Ossuna in Madrid dopo un così lento viaggio, avendo ntanto placato l'animo del Re per mezzo del Duca d'Uzeda, e legli altri favoriti suoi amici, e congiunti, seppe sì ben discolparsi li ciò, che gli era stato imputato, ed aggravare all'incontro la condotta del Cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare, che i levasse il Cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar l'esercizio lella sua carica. Il consiglio di stato, che secondo lo stato deplorabile li quella corte era governato a capriccio de' favoriti, pose l'affare in lisputa, e se l'ambasciadore della città di Napoli non si fosse gagliarlamente opposto alla pretensione del Duca di voler tornare, sarebbe seguita peggiore determinazione: pure, ancorchè non si risolvesse il ritorno dell'Ossuna, fu disapprovata la maniera usata dal Cardinale, e risoluto che il Cardinal si rimovesse, non ostante le doglianze della Duchessa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavasi col Re del pessimo trattamento, che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito; e perchè ostinatamente contendeva il Duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l'elezion del Vicerè, ed in luogo del Borgia, mandar per *luogotenente* in Napoli il *Cardinal Antonio Zapatta*, che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di novembre di quest'istesso anno 1620.

Ma succeduta indi a poco la morte del Re Filippo III. mancò il modo a' favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla corona il Re *Filippo IV*. e caduta l'autorità della privanza al Conte d'Olivares poco amorevole dell'Ossuna, fu ordinata dal Re una nuova giunta di ministri per esaminare con termini giudiciali l'imputazioni, che si davano al Duca, contenute ne' processi, stati fabbricati dal consigliere *Scipione Rovito*, e mandati alla corte per ordine del Cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame, e trovatosi il Duca colpevole fu fatto arrestare, e con buone guardie fu condotto nel castello d'Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d'animo, finì la vita a' 24. settembre dell'anno 1624. L'incontinenza de' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare, corruppe l'altre belle doti del suo animo, corruppe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare, e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli per ciò molti saggi, e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne' volumi delle nostre prommatiche additati, secondo l'ordine de' tempi, nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

CAP. V.

Infelice governo del Cardinal don Antonio Zapatta. *Morte del Re* Filippo III. *e leggi, che ci lasciò.*

Giunto il Cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12. decembre di quest' anno 1620. giorno della di lui partita) fu accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedute calamità, non altro ardentemente desiderava, che abbondanza; ond' egli per corrispondere a' loro desiderj, invigilò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi, che imponevano gli eletti della città, gastigando severamente coloro, che contravvenivano all' assise. Visitò le carceri della Vicaria, e d' accesso facile ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s' acquistò in questi principj l' applauso, e le comuni benedizioni. Essendo accaduta in gennajo del nuovo anno 1621. la morte del Pontefice Paolo V. lasciando per suo *luogotenente don Pietro di Gamboa, e Leyva* generale della squadra navale di Napoli, partì per Roma per assistere al conclave, e seguita dopo brevi giorni, a' 9. febbrajo, l' elezione nella persona del Cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato *Gregorio XV.* fece ritorno in Napoli, a ripigliar l' amministrazione del Regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la qual tanto più s' accrebbe, quando si videro riformati i tribunali, e comandata la continua assistenza a' ministri, e la sollecita spedizion delle liti, avendo a tal fine ordinato, che nel palagio di Capuana si ponesse una campana, la quale nell' ora determinata, invitando col suono i ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza.

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido, ed infelice. A' preceduti anni sterili, ed infecondi, ne era succeduto un altro assai più infelice, onde ne nacque una penuria di viveri estrema: a tutto ciò s'aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal cielo così incessanti pioggie, che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle Provincie alla città; ed in mare i continui, e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune navi, che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono: i Turchi ancora scorrendo da per tutto le nostre marine, predavano i vascelli, che di Puglia carichi di grani s' erano avviati per soccorrere l'affamata città: il prezzo delli commestibili per ciò arrivò ad eccessive, ed esorbitanti somme; onde si vide un' estrema miseria, e carestia da per tutto.

A questa calamità s' aggiunse un altro male gravissimo, e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *zannette* ridotte per l' ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più, che la quarta parte dell' antico valore, ond' erano

a tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta on sicura, e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò lla fabbrica d'una nuova moneta per abolirle, e fu pubblicato, he nella abolizione di quelle, niuno v'avrebbe perduto. Ma essendo npossibile a por ciò in effetto per la quantità di zannette, ch'erano el Regno, e 'l poco argento, che v'era da coniarsi, per surrogarsi n luogo di quelle, nacquer per ciò disordini gravissimi, e sedi-iose turbolenze.

La vil plebe, che vuol satollarsi, nè sapere l'inclemenza dei ieli, o la sterilità della terra, vedendosi mancare il pane cominciò tumultuare, ed a perder il rispetto a' ministri, che presiedevano ll'annona: il reggente *Fulvio di Costanzo* un giorno del mese l'ottobre di quest' anno 1621. poco mancò, che non fosse da lei ppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un uni-ersal tumulto. Il consigliere Cesare Alderisio, Prefetto dell'annona, er sedar le turbolenze persuase al Cardinale, che uscisse per la ittà, ed in una calamità così grande consolasse il popolo; ed in atti in gennajo del nuovo anno 1622. postisi amendue in un coc-hio uscirono; ma quest' uscita peggiorò il male, poichè la plebe nsolentita, veduto il Vicerè, con poco rispetto cominciò a rinfac-iargli la pessima condizione del pane, che mangiava, ed avendo a guardia Alemanna voluto frenar gl' insulti, si videro sopra il occhio del Cardinale piover sassi lanciati da que' ribaldi; tanto he bisognò ricovrarsi nel vicino palagio dell' Arcivescovo, e far hiuder le porte di quello, e della Chiesa, infinchè accorsi molti ignori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in palazzo.

I disordini per le zannette abolite, e per non essersi potuto sup-plire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel popolo, l quale perduto ogni ritegno, essendo a' 24. aprile uscito il Car-inale in cocchio fuori le porte della città, quando fu fuori porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei, uno de' quali avvi-inatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Vede Vosignoria Illustrissima che pane ne fa mangiare*, soggiungendo altre parole piene di minacce, lanciogli quel pane a losso sopra il cocchio. Il Cardinale sospettando di peggio, fece ollecitar i cavalli, e presa la strada di S. Carlo, fuori la porta di S. Gennaro, entrando per la reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in palazzo: dove consultato l'af-fare, fu risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza, in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, gli ridusse nell'ultima estremità, come si vide poco da poi; poi-h' essendo a questi tempi venuto in Napoli il Conte di Monterey, lestinato dal Re ambasciador estraordinasio al Pontefice Gregorio XV. ostosi in cocchio il Cardinale col Conte, mentre camminavano per a città, nella strada dell' olmo, furono circondati da molti plebei he gridavano: *Signore Illustrissimo grascia, grascia*: alle quali oci essendosi voltato il Cardinale con volto allegro, e ridente, un di

coloro temerariamente gli disse in faccia: *non bisogna, che Vosignoria Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fu duopo tornar indietro, e ritirarsi in palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fu riputato por mano a severi castighi; onde formatasi giunta di quattro più rinomati ministri, che furono il reggente don Giovan-Battista Valenzuola, ed i consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo. furono imprigionate più di 300. persone; convinti i rei. contro essi a' 28. maggio fu profferita sentenza, colla quale dieci ne furono condannati a morir su la ruota, all' uso Germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della città fatti tanagliare: furono le lor case diroccate, ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della città per cibo degli uccelli, e le loro teste fur poste sopra le più frequentate porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condannati a remare, e fu diroccato ancora il fondaco di S Giacomo nella strada di porto, dove fu aperta quella strada, che si vede al presente; ed in cotal maniera finirono i tumulti, che sotto il governo del Cardinal Zapatta cagionarono la fame, e le zannette.

A questi tempi, mentre la città era involta in questi rumori, giunse in Napoli don Francesco-Antonio Alarcone, al quale il Re avea delegata la causa del Duca d'Ossuna. Il *Genuino* intanto era stato preso, ed in stretto carcere era detenuto in Madrid, donde fu condotto con buone guardie a Barcellona, e da poi trasportato nella fortezza di Portolongone, dove fu strettamente custodito per lo spazio di molti mesi: passando l'Alarcone lo portò seco in Napoli, e chiuso nel castel nuovo, fu dopo due giorni mandato in quello di baja, da dove passò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattatasi la sua causa, fu il Genuino condannato a perpetuo carcere nella fortezza di Orano, ed i suoi nepoti, e seguaci furon condannati a remare. Ma il Genuino dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrasi che fosse, per aver mandato al Re Filippo IV. che lo bramava, un modello di legno della fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Affrica; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi prete, fu colui, che più d' ogn' altro fomentò le rivoluzioni popolari del Regno accadute nell' anno 1647. delle quali più innanzi farem parola.

Intanto la città di Napoli, perchè a' disordini sì gravi si desse pronto ristoro, avea segretamente spedito alla corte il padre Taruggio Taruggi prete della congregazione dell' oratorio, e consideratosi lo stato miserabile del Regno, e che per riparare alle tante strettezze, che cagionava la mancanza de' viveri; e della moneta, eran necessarj rimedj forti, e solleciti, e che il genio facile, ed indulgente del Cardinale non era confacente allo stato, nel quale

'ansi le cose ridotte: fu riputato espediente di levar il Cardinale, mandare per Vicerè in Napoli il *Duca d'Alba*, il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14. del mese i dicembre di quest'anno 1622 e pochi giorni da poi prese il overno del Regno Il Cardinale partì lasciando di sè concetto di ial fortunato ministro. e che la sua natura troppa indulgente, e olce, avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del uo governo. Egli però ci lasciò savj provvedimenti che si leggono el volume delle nostre prammatiche, e s' additano nella *cronoogia* prefissa al primo tomo delle medesime.

In tempo del suo governo, e propriamente a' 31. marzo del 1621. ccadde la morte del Re Filippo III. in età di 43 anni. de' quali e regnò 22. e mezzo. Ne fece egli nel duomo di Napoli celebrare ompose esequie, dopo aver fatto acclamare il Re *Filippo IV.* con avalcata, e pubblica celebrità. Morì Filippo d'acuta febbre, che li tolse intempestivamente la vita, in età cotanto acerba, ed imnatura. Egli di Margherita d'Austria, che fu sua moglie, procreò re maschi, ed altrettante femmine: *don Filippo*, che fu suo successore ne' Regni: *don Carlo*. che poi morì; e *don Ferrante*, iacono Cardinale del titolo di S. Maria in portico, detto comuemente il *Cardinal Infante*. Delle femmine *donna Anna* fu moglie i Lodovico XIII. Re di Francia; *donna Maria* maritossi con Ferinando Re d' Ungheria, e poscia Imperadore; ed un' altra, che norì bambina. Il suo regnare fu più tosto d' apparenza, che di ealtà; poichè contento della regal dignità, lasciò governare a' faoriti, ed a' consigli. Si credette, che quando per l'istigazioni del Duca d'Uxeda, e di fra Luigi Aliaga confessore del Re, fu comanato al Cardinal Lerma, che si ritirasse, fosse il Re per assumere a sè stesso il governo: ma la morte, che poco da poi lo rapì a travagli, che seco porta l' imperio, ne interruppe le speranze. 'rincipe, ch' essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio he dotato dell'arte di comandare: siccome la bontà, la pietà, e a continenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disappliazione al governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la olontà, si credeva, che altra funzione non avesse riserbata a sè tesso, che d' assentire a tutto ciò, che il favorito voleva; e si redette, che nell' agonia della sua morte, non fosse tanto consoato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli imoli della coscienza per l' omissione del governo. Con tutto ciò al primo anno del suo regnare insino al penultimo stabilì per noi olte leggi savie, e prudenti, le quali, secondo il tempo, che si ubblicarono, vengono additate nella *cronologia* prefissa al tomo rimo delle nostre prammatiche.

FINE DEL TOMO VII.